

LA QUESTIONE

Se le Ricchezze del Clero nocevoli
fieno alla Repubblica

OPERA

DEL PADRE DON

ANSELMO DESING

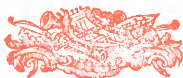
BENEDITINO D' ENSDORFF.

*Per la prima volta dalla Latina trasportata
nella Italiana Favella.*

DEDICATA AL NOBIL UOMO

IL SIGNOR MARCHESE

CARLO BEVILAQUA



IN FERRARA; MDCCLXVIII
APPRESSO GIANANTONIO COATTI

Con Licenza de' Superiori.





NOBIL UOMO



I qual altro mai più pregevole ornamento poteva io fregiar questa mia Stampa, di quell', onde sono à benignissimi auspici vostri, Nobilissimo Signor MARCHESE, mi avven-

venturo or di produrla. Voi di quel ſingolare, ed inſtancabile piacer di leggere, e di quella ſcelta erudizione fornito, che ſoltanto dà un illuſtre genio di lettere emulo al voſtro, può naſcere. Voi di quel fiore di Cattolica Religione adorno, che oltre al ſignorile ſplendore di Cavaliere, col farvi ſcevero de' funeſti pregiudizi, pe' quali li moderni penſamenti tratti giornalmente deploranſi, oltre le vie del retto, e del vero, nobilmente alla venerazione de' libri divinamente ſpirati vi porta. E voi finalmente d' animo generoſo ſempre, e di premure a mio pro troppo ſplendide riccolmo, non potevate per ragion voſtra ſublime non eſigger meno; mentre io, benchè dalla gentilezza voſtra

ſtra

ſtra umaniſſima, e voſtro ammirabil merito vi conoſca coſtituito maggiore delle mie obbligazioni, ſentiva da gran tempo le mie obbligazioni iſteſſe impazienti, per un atto del mio più ſincero riſpetto pubblicamente tributarvi. Il perchè queſta erudita altretanto, che dotta diſamina di queſtione coſí intereſſante alla Criſtiana Repubblica, onde il comun ſenſo degli Uomini ſgannato, e la ſana politica al vero lume richiamata, la natura del vero mirabilmente in ogni ſano Penſator ſi giuſtifica, diſamina, che modernamente con egual fedeltá, che eleganza dá dottiſſimo Traduttore volgarizzata, eſce per la prima volta dá miei Torchi alla luce, io ardiſco di conſecrarvi. Sol che Voi al pari del

nuovo

nuovo ; e nobil dono l' animo dell' umile donatore degniate d' accogliere, ſperar mi giova, che Neſſuno mai con maggiore magnanimitá della voſtra aggredire, Neſſuno con piú felicità della mia mai poſſa offerire. Dalla generoſa voſtra bontà, dal voſtro letteratiſſimo talento eſtimator ingenuo delle coſe, e dall' incolpabile ſpirito della Cattolica voſtra purezza, che tanto la virtù del voſtro coſtume qualificano, accolgaſi dunque, ſi gradiſca, e proteggaſi l' oſſequioſa mia libertà, mentr' io profondamente m' inchino.

Ferrara 15. Novembre 1768.

Umiliſs. divotiſs. obbligatiſs. ſervitore
Carlo Coatti.

L' AUTORE ALCRISTIANO LEGGITORE



Rimieramente in generale ti priego, a volermi leggere tranquillamente, e come dir si suole, a sangue freddo, ed a non volere interpretare le mie parole, poichè a me più tosto l' antico proverbio, ed il senso comune accordano un tal diritto. Se qualche cosa s' incontra, che oscura sembri, e potersi prendere sinistramente, quanto facile sarà il prenderla in migliore, più giusta, e men' aspra parte? Imperciocchè non è già stato mio disegno, di scrivere il peggio, ma costantemente il meglio. Non voler Tu adunque interpretare i miei detti peggio di quel, che io stesso abbia voluto esprimere. Nulla ti chieggo d' ingiusto. Ho fatto in queste carte oltre l' usato di molte cassatture, e n' avrei fatto

fatto di più, ſe creduto mi foſſi, eſſervi in eſſe coſa alcuna meno ſana, e men retta. Ho potuto errare, perchè ſon' uomo; anche ſenza avere errato poſſo ſpiacerti, perchè ſe' uomo: ne io però, ne Tu ingannare poſſiamo il noſtro Iddio, a cui ho tenuto rivolto il mio ſguardo nel maneggiare queſto argomento.

L' altro avviſo non è di tanta importanza. Parrà ad alcuni la prima parte di queſta operetta ſenza ſugo, e tavolta un pò troppo ricercata, od anche olezzare un ſo che di ſcuola: ad altri ne parrà altramente. Laſcia, che a me nulla importa, ciò che non ti và a ſangue, od anche butta tutto il libro in un cantone, forſe doppo qualche tempo talento ti verrà di ripigliarlo, come d' altro mio libro eſergli avvenuto, mi confeſſò un ragguardevoliſſimo Perſonaggio, per cui ho una ſomma venerazione.

In terzo luogo forſe ti ſtupirai, ſe politico ſei, perchè io in un ſi dilicato argomento occultato non abbia il mio nome? Ve l' ho poſto non già per una

folle

folle temerità, ma perchè tutti sappiano, ch' io non combatto alla macchia, e di soppiatto, ma palesemente, e nettamente, come ad Uom si conviene, che nutre non ignobili sentimenti. In oltre le sole cause turpi, e disperate vogliono, ch' i loro Avvocati si tengano ascosi: la causa per lo contrario del Sacerdozio non è ella sì vile, che vergognar mi dovessi di scopertamente prenderne la difesa. L' anno, prima di me, contra di alcuni mal consigliati sostenuta Uomini eccellentissimi, Rè, Imperatori, e tutti i Popoli in ogni luogo, in ogni tempo, che di comune sentimento an voluto, ch' i Sacerdoti fossero non già mendichi, ed abbietti, ma ricchi, e rispettevoli.

Aggiungo, ed affermo in verità, ch' ad intrapprendere questo lavoro non mi sono portato per comando, esortazione, o preghiera di chicchessiasi, che niuno affatto me n' ha dato il menomo motivo; anzi niuno ha saputo, che andassi io lavorando. Perciò v' ho posto il mio nome, acciocchè, se questo mio

libro

libro avesse avuto la disgrazia di offender alcuno, sopra di me più tosto, che di qualsivoglia altro, ricadesse la collera, e le riprensioni, se giustamente ma le son meritate.

Debbo pregarti in quarto luogo, a restar persuaso, che nominando io spesse fiate i *Politici*, non parlo io di Coloro, che le pubbliche cose governano, ed amministrano, ma di quella genìa principalmente, cui il volgo chiama *Statisti*, uomini cioè per lo più scioperati, che altra parte non anno ne' pubblici affari, se non se quella che ne' loro ridotti, e nelle botteghe di Caffè si prendono, di sputare con grave sopracciglio sentenze, e formare decreti; nel novero de' quali entrano d' ordinario gli Autori delle pubbliche novelle, e cert' altri meschinelli, cui non v'è mai pericolo, che in niun luogo della terra la gragnuola disterti i seminati; poichè costoro, come contro le altre parti della Repubblica, così contro il Sacerdozio, e le sostanze de' Sacerdoti sciolgon la lingua, e spaccian pareri con più di fran-

franchezza, che i veri, e sodi *Politici*, cui è appoggiata la cura della Repubblica; e le cui sentenze sappiamo, essere molto più rette, poichè sono essi da Iddio dotati della vera prudenza, che solo in un diritto cuore risiede. Gli sfaccendati, e quei che nulla, o poco possegono, con somma facilità decidono, doversi scemare le altrui sostanze; non così, quei, che sono utilmente occupati, e che possegono, quanto lor basta; poichè questi sanno, che sia diritto, e che sia torto; laddove quelli mai non anno provato, che sia possedere, ed essere spogliato delle cose già possedute.

Ti priego per ultimo, a volermi intendere colla stessa equità, lorchè parlo de' Nobili. L' antica Nobiltà trasse in un col sangue la umanità, e la cortesia: la nuova, che è parto della virtù, e prudenza, si mostra altresì verso tutti benigna, e cortese. Tanto perciò lontano io sono dal biasimare e gli uni, e gli altri, che anzi porto parere, operare contro ragione, ed essere uno scostuma-

ftumato; chi loro porta men di rispetto. Che se altri forse io pungo, che privi di un tal lustro innalzare ciò non per tanto si vogliono sopra la plebe, non sel debbono essi aver a male; poichè siccome degni sono di riprensione i Sacerdoti, quando contro le leggi dell'equità alcuna cosa giudicano, o stabiliscono contro gli altri Ordini della Repubblica, così non dee sembrare strano, se in altri pur si riprenda ciò, che non è meritevol di lode, anzi contrario sembra al comune sentimento di tutti i Popoli.

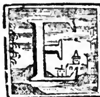
Se da questa mia, qualunqu'ella siasi fatica, rileverai, o Cristiano Leggitore, cotesto *comune senso delle ricchezze sagre*, e la di lui equità, aurò felicemente conseguito il fine del mio disegno: se poi con affaticato mi sono, che tornato non te ne sia alcun profitto, o che capito non m'abbi, o che de' sentimenti miei sieno migliori i tuoi, bramo vivamente d'essere instruito a pensare più giusto. Comunque siasi, tutto al giudizio sottometto, ed alla correzione della Santa Cattolica, ed Apostolica Romana Chiesa.

IL



IL TRADUCITORE

a chi vorrà leggere.



Ssendomi a caso capitato alle mani questo libro, in cui di proposito, ed ampiamente si disamina una gran quistione, la quale da molto tempo tanto fa di rumor nella Europa, ed in cui accordar non si posson le parti, che v' anno in essa contrarj interessi, vaghezza tosto mi prese, come uom, che io mi sono, fin dagli anni più teneri stato sempre grandemente portato a voler sapere un pò di tutto, benchè la disgrazia abbia avuto di nulla, o ben poco apprendere, e ritenere, vaghezza, dissi mi prese di leggerlo, e ponderarlo a bell' agio; tanto più che l'Autore, il quale s' è messo a bel diletto all'

esame della quistione, m' era già per altre sue opere assai ben noto; e non potea nello scioglimento della medesima non promettermi un sodo, ed aggiustato parere, onde n' avesse la retta ragione, cui m' adopro a tutt' uomo, di sempre seguire, a restar paga.

Se dirò, d' averlo letto e riletto con piacere indicibile, niun di que' tanti, che oggi troppo non an di amor per il Clero, certamente maraviglierassi, che l' abbia io trovato di tutto mio gusto. Non è egli, diranno, naturalissimo, ch' un facultoso Prete, o un' ozioso Frate, avendo in casa, o nel Chiostro abbondevolmente, onde vivere senza pensiero, sommo diletto prenda nel leggere, chi sì bravamente difende l' agiato suo stato, e quasi si spossa, per sostenerlo? Quei, che parte avevano negli interessi di Marco Tullio, quanto goder doveano, nell' udirlo con una sì fiorita, e maschia eloquenza ad arringare *pro domo sua*! Chi però così ragiona, senza saper, ch' io mi sia, grossissimamente s' inganna. Sì, Frate io sono, e me ne

pre-

pregio: e che per questo? Lascio forse di esser uomo? In un colle cose tutt- del secolo ho rinunziato forse alla rae gione ancora, al discernimento, al buod senso? Io non mi picco gran cosa n' ingegno; mi protesto però, che non la cedo a chicchessiasi nell' amore del vero. Questo ho sempre avuto, ed ho costantemente per massima, di antiporre a qualunque altra cosa; e chi della condotta mia, e de' miei sentimenti è consapevole, può rendere testimonianza, che io nè millanto, nè esaggero. Quantunque volenterissimo ceda a chiunque vi pretende, la gloria di saper molto, non sono però sì babaccione, che vender mi si possano lucciole per lanterne. Che però, se l' Autore, che ho per lè mani, quantunque tratti d' un Argomento, per cui sembra, che ogni Uom di Chiesa debbavi aver dell' impegno; non lo avesse con buone ragioni ed incontrastabili documenti appoggiato, chieggo, che il Pubblico non la finezza, ma la giustizia mi faccia di credere, che, tutto Frate che io sono, ed ar-

cifrate, non avrei certamente voluto gittar il tempo nel leggerlo da capo a piè, massimamente che nulla v' era nello stile, che allettar mi potesse; anzi e nello stile, e nella tessitura del ragionamento non poche cose atte a stuccare.

L' ho letto adunque, torno a ripeterlo, con piacere indicibile, non perchè di cosa tratti, in cui v' ho parte, ma perchè son rimaso convinto, che in un punto dilicatissimo insieme, e intrigatissimo Ei mira diritto, coglie nel segno, pensa giusto, e dice vero. Non è già, che pienamente io approvi, quant' Egli ha scritto; che anzi nella interpretazione di qualche passo de' libri santi seco Lui non mi accordo, nè ad ogni sua ragione m' accheto: perciò presa mi sono la libertà, d' interamente alcune ommettere, d' alcune poi di quelle molte, che tradotte per me si sono, non vorrei certamente entrarne mallevadore. Vi ha però tanti sì lampanti testi delle divine Scritture, tal numero di ragioni convincenti, ed invincibili, tal copia e peso d' irrefragabili documenti,

che

che negar non si può, essersi per Lui portata la cosa all' evidenza, e la quistione per Lui chiamata a disamina assolutamente decisa. Quand' io affermassi, (che pur è verissimo), che spesse fiate in leggendo, contener non mi potea dal dire fra me, e me: a questo non v' ha risposta: che v' ha quí a ridire? so, che non mancherebbevi, chi replicasse, non altra esserne stata la cagione, che o i pregiudizii, de' quali mi sono incapperrucciato nel farmi Frate, o cortezza d' intendimento, o fratesca semplicità.

Sfido per altro gli adoratori tutti del Puffendorff, del Vuolfio, del Montesquieu, e degli altri moderni Numi della naturale giurisprudenza a cimentarsi ad abbattere, o infievolire le prove del chiarissimo Autore. Quei, che la Religione rivelata professano, ed anno pe' libri divinamente ispirati della venerazione, si adoperino, se tanto vagliono, di dare alle molte testimonianze, che dall' uno e dall' altro Testamento ci produce, una giusta eccezio-

ne,

ne, od una legittima spiegazione. A quelli poi, che niuna rivelazione ammettono, nè altro lume conoscono, che quel della pura ragione, la quale sola di fedelmente seguir, si protestano, che vasto campo si apre, di fare prova del loro valore, e di dar un bel saggio di quel loro squisito raziocinare, di cui tanto si gloriano, come se essi soli fossero nati fatti a pensare, e bambi sien tutti gli altri?

Via su: Di questo Monaco, che ha avuto il coraggio di prendersela coi Loro Ercoli, le prove rintuzzino, atterrino, stritolino, con vere però, e più forti ragioni, come a giusto Pensator si conviene, non mica con fanfaluche, molto men con villanie, e dispregi, disdicevole troppo, e turpe mezzo per Uom' onesto. Essi, che di Loica, di Metafisica, di Matematica, e d' ogni sorta di profana erudizione ne fanno a ribocco, dimostrino (chi è un pò pratico di Cicerone, intende subito, che dir si voglia, dimostare) dimostrino, avere sbagliato il Monaco nel fissar le giuste nozioni delle cose, massime della *Repubblica*;

in

in vece di buoni argomenti non aver Egli proposto, che ingannevoli paralogismi; aver Egli preso piú granchi a secco nelle dimensioni geometriche, e negli aritmetici calcoli; falsi essere finalmente, o almen molto incerti tutti que' documenti, co' quali ha Egli posto sotto degli occhi il comune sentimento di tutte le Nazioni del Mondo circa *i beni sagri*, e certi altri punti, cui troppo debbe alla moderna Politica premere, di provare, che sono falsi. In somma da Loro s'aspetta, che rechino in mezzo almen qualche cosa, che abbia un pò più di nerbo o sugo, di quel, ch' è stato da' Loro piú prodi Campioni opposto, e dal Monaco abbattuto, e conquiso.

Se dal passato argomento prender si può di giudicare quel, che si possan Costoro, o sien per fare, v' ha luogo certamente, di fare un' assai felice prognostico per l'Autore. Benchè trascorsi già sieno quindici anni, dacchè è uscito questo suo libro non già furtivamente, ma colla pubblica autorità della Chiesa, e del Principe alla luce; benchè abbia fat-

to

to oltramonti di gran fracasso, non si sà però, che alcuno finora arrischiato si sia a confutarlo. Gli spasimati per lo falsamente detto naturale diritto senza dubbio risponderanno, essere lui sì meschino, che non lo degnano di risposta: I giusti però Stimatori delle cose diranno meglio, essere lui sì forte, e strignente, che niuno esce in campo a combatterlo, per non altro riportarne, che onta e scorno. Ma torniamo a bomba.

Dopo d' averlo letto, m' è venuto in talento, di trasportarlo dalla Latina nell' Italiana favella, e diramarna in altri così il piacer singolare da me provato nel leggerlo, giacchè il latino esemplare mi si suppone, essere fra di Noi assai raro; e sò di certo, avervi moltissimi, i quali confessano, di neppur averne mai udito a parlare. Era bensì persuaso, che, e il molto studio dell' Autor nel comporlo, e la mia, qualunque esser potesse, fatica nel trasportarlo d' una in altra lingua non avrebbe contribuito a rendere a questa stagione la causa del Clero poco o punto migliore, per essere

già

già la bisogna ridotta a segno, che altro vi vuol, che libri. Mi giovava però sperare, che servir potesse, ad isgombrar dalla mente di non pochi de' nostri Italiani certi pregiudizii, da' quali ne' pensamenti, e discorsi Loro lascians non di rado troppo lungi portar dalla dovuta equità verso il Clero. Solchè prender si vogliano la briga di leggerlo attentamente, nè chiudano a bello studio gli occhi al lume, potranno di per Loro stesso chiarirsi, che la non è poi tanta la opulenza del Clero, quanta si spaccia; che da Lui n' ha il Pubblico molto più di sussidio di quel, che credesi; che finalmente non è il Ceto degli Ecclesiastici uno sciame di gente disutile, che ad altro oggetto non è al mondo, che per far numero. Questo, e molto più dimostrato vedranno con uguale evidenza, che presso i Geometri le cose loro; e, quando pur al vero manifestamente conosciuto ripugnare non vogliano, avranno il vantaggio, che certamente non sarà piccolo, di ricredersi di varie antiche, e mal fondate lor prevenzioni.

Da

Da tale ſperanza allettato poſi la mano all' opra con diſegno bensì di rilevar ed eſporre con tutta fedeltà, e nettezza i veri ſentimenti deil' Autore ſenza nulla affatto nulla detrarvi, od aggiungnervi, di dar loro un tornio un pò più polito, ed un aſpetto un pò più vago: altramente con tutta la ſtima, ch' avea per l' opera, non aurei potuto impetrare da me medeſimo la fatica di tradurla, tanto mi aliena e riſpinge cert' incolto, diſgradevole ed arido fare, che sa ancora delle anticaglie già diſuſate. Nè mi credetti, di far al dottiſſimo Autor alcun torto, poich' egli medeſimo nella Prefazione ciò ingenuamente conoſce, e confeſſa della prima parte della ſua opera, ed al Leggitore ben volentieri permette di trapaſſare quanto in eſſa per queſta cagione appunto non gli aggrada. Per queſto ſteſſo motivo preſo mi ſono, l' arbitrio di riſecar buona parte di quei ſi proliſſi, e minuti conti, ch' Ei fa delle ſmiſurate ricchezze de' Sacerdoti, e Leviti nella antica legge; poichè ſe da

eſſi

essi risalta, che l' Algebra Egli possiede perfettamente, non può però non istancarsene, e non averne molta noja il Leggitore, cui sempre rincresce quel, che molto seco porta d' applicazione, massime quando a porre in chiaro quanto egli si vuole persuadere, d'uopo non è di ricerche tanto sottili, e di prove così studiate.

Penso, poi che a niuno verrà in mente, aver io recato i testimonii delle divine lettere dall' Autore prodotti, quali leggonsi nella Volgata, per iscansar la fatica di volgarizzarli come il rimanente. Siccome indurre mai non mi so a fare quel, ch' approvare non posso in altri, così astenuto religiosamente mi sono dal dare le sante parole nella volgare nostra favella; perchè non ho potuto mai rimirare, che come abuso il costume di Coloro oltra monti, che le cose più sagre ed auguste, le divine stesse parole della scrittura espor non ci vogliono, che nella natia Loro lingua. Finalmente, quanto stimerci ben ricompensato questo mio

tra-

travaglio ; se col render con esso con-to e comune alla Italia nostra un libro di non poca importanza, in Lei si destasse un pò più di rispetto, e di amore pel Sacerdozio! Non saprei, a dir vero, che bramare di più anche per la felicità e vantaggio della nostra comune Patria.



PRO-

PROSPETTO
DI TUTTA L' OPERA
PARTE PRIMA.

Dimostrasi con argomenti, non esser di danno alla Repubblica le ricchezze del Sacerdozio.

Esame primo. Che sia Repubblica.

1 Essere il nostro secolo degli antichi più saggio.
2 Sembra una puerile millanteria.
3 Convien primamente sapere, che sia Repubblica;
4 Altrimenti troppo vano si è il lamento,
5 Poichè molti sotto pretesto del pubblico bene cercano i privati loro comodi.
6 Facilmente si scuopre un tale inganno.

Esame secondo: Se la Repubblica sia l' Erario, il Fisco ec.

7 Così molti pensano
8 Contro l' isperienza di Sparta, di Roma ec.
9 Coll' Erario pieno và in rovina la Repubblica;
10 Mantiensi ancorchè l' Erario sia voto,
11 Non vuolsi perciò trascurare l' Erario,
12 Cui però nulla reca di danno le ricchezze del Sacerdozio.

A Esame

Esame terzo: Se le facoltà de' Cittadini sien la Repubblica.

13 Ciò molti pensano del danaro,
14 Ch'è ingannarsi a partito fanno vedere Sparta, Cartagine, i Greci:
15 L' Olanda, e tutta l' Europa oggi divenuta più povera, cresciuto il danaro.

Esame quarto: Se il Re, o gli Ottimati formino la Repubblica.

16 Ciò negavan gli Ebrei,
17 Ed anche i Romani.

Esame quinto: Se la Repubblica riposta sia nella libertà, ed indipendenza.

18 Questo par il sentimento di Cicerone:
19 Così pure da qualche tempo malamente pensan gli Inglesi:
20 Malamente voglion lo stesso i Politici, contro il Romano Pontefice;
21 Poichè cotesta dipendenza é più tosto vantaggiosa alla Repubblica.

Esame sesto: La Repubblica ella è tutta la Città.

22 Così porta il comune senso degli Uomini.
23 Far si debbe più conto del tutto, che di una parte
24 *Popolo è una società di animi, e di corpi;*
25 Falsi Politici son coloro, che cura si prendon de' corpi, posti in non cale gli animi.
26 Sono ignoranti, poichè speran di curare i corpi senza gli animi.

Esa-

Esame settimo: Lorchè dicesi, esservi Sacerdoti nocivi alla Repub., che in essi sia nocevole?

27 Composti sono di anima e di corpo i Sacerdoti.
28 Qual di queste due parti è dannosa? Tornerebbe forse egli meglio che i Sacerdoti fosser Angeli? Guai a' Politici.

Esame ottavo: Se le anime de' Sacerdoti sieno di danno alla Repubblica.

29 Lo posson essere certamente, e talvolta lo furono;
30 Perciò vorrebbe il Politico, che sterminati fossero i Sacerdoti.
31 Ma per la ragione medesima sterminar si dovrebbono gli altri Ordini di Cittadini.

Esame nono: Se i corpi de' Sacerdoti sieno nocevoli alla Repubblica.

32 Così stabilisce l' Autor *dello spirito delle leggi*, perchè sono Eglino celibi.
33 Ma con un falso sofisma; Poichè se cadaun d'essi nocivo fosse, molto più lo sarebbono moltiplicati.
34 Se di danno sono i corpi de' Sacerdoti, perchè non quelli degli altri?
35 A detta de' falsi Politici nocivi sono i Sacerdoti, che che essi sieno, e che che facciano.
36 La Politica seco stessa non s' accorda.

Esame decimo: Se danno portino alla Repubblica i poderi de' Sacerdoti.

37 Sono della stessa natura, che i fondi altrui.
38 A chi mai il pane, il vino ec. de' Sacerdoti ha dato morte?
39 Non sono essi nocevoli ai cattivi Politici, ma par che lo sieno, perch' anno invidia.
40 Anzi nociono, ma alle mani illegitime.
41 L' esenzione de' fondi Sacerdotali non è nociva
42 Ancorché nulla contribuissero al Pubblico. Abbiansi almeno i Sacerdoti nella classe stessa dei Servi.
43 Le ricchezze Loro sono limosine, benchè non tutte.
44 Se limosine sono, perché i Laici ricchi vogliono di esse vivere?
45 O con qual ragione usurpar se le vogliono?
46 I Sacerdoti molto anno a se ed agli altri acquistato colle fatiche loro.
47 Molto altresì co' loro risparmi.
48 Ond' Eglino calunniati sono, e gli altri ne an guadagno.
49 Non tocca ad ognuno il giudicare, se le ricchezze de' Sacerdoti sieno eccessive. Argomento, che *ad hominem* chiamasi.
50 Troppo non è tutto ciò, che avanza al vitto.
51 Posto ancor, che troppo avessero, non ne deggiono però esser spogliati.
52 Quantunque tanto avessero, quanto i Sacerdoti della antica legge, troppo non sarebbe.
53 Neppur se tanto avessono, quanto i Sacerdoti de' Turchi, le cui ricchezze nocive non sono alla loro Repubblica.

Esame

Esame undecimo: Se tor si debbano ai Sacerdoti le sostanze per renderli immitatori degli Apostoli.

54 Benchè contro il comando di Cristo i Sacerdoti ricchezze avessero, non potrebbon però i Politici dirle nocive.
55 Non debbono i Sacerdoti esser avidi.
56 Ancorché però lo fossero, non sarebbon sempre di danno alla Republica.
57 Cristo non ha vietato, ma promessò ricchezze agli Apostoli,
58 Ed agli imitatori Loro;
59 Cioè ai Predicatori del vero Vangelo,
60 I quali possono esser ricchi, ed entrar facilmente nel regno d' Iddio.
61 Non è così delle ricchezze degli Infedeli.
62 Cristo ha mantenuto la sua parola: Ha mandato gli Apostoli *senza bisaccia*, non perché stentassero, ma perché *nulla mancasse* Loro.
63 Anzi *molte cose Loro avanzassero*.
64 Cristo medesimo ebbe degli avanzi per il suo Collegio.
65 Gli Apostoli altresì molti anno arricchito,
66 E ciò era stato nell' antico Testamento adombrato.
67 Cristo però oltre alle ricchezze, persecuzioni promise ai Sacerdoti?
68 Se i Politici riformar vogliono il mondo a norma degli antichi tempi, perché la riforma dai Sacerdoti cominciano, e non da se, essi principalmente, che niun conto fanno della antichità.
69 Se esser debbono senza denaro gli Apostoli

perch' i Danesi ne mandano ai Loro Missionari nell' India.

70 Se dannoso sia alla Repub., ch' i Sacerdoti si trattino lautamente; E perchè debbe esser nociva la splendidezza Loro, non quella degli altri? I Sacerdoti da altri accusati vengono di sordidezza.

Esame duodecimo: Se dannoso sia il non potersi alienare le facoltà della Chiesa.

71 Questa legge generalmente è stata fatta per vantaggio della Repub.

72 Gli Ebrei alienar non poteano la terra di Canaan;

73 Nè i Sacerdoti i terreni toccati Loro. Neppur far ciò potean gli Egizii.

74 Alienar non si possono le cose del Fisco.

75 I Sacerdoti non sempre *unicamente* acquistano, e mai non perdono.

76 Posto ancor, che ciò fosse vero, niun danno n' avrebbe la Rep.

77 I Sacerdoti acquistan bensì, ma molto ancora distribuiscono.

78 Alienare altresì si possono i beni delle Chiese: in qual maniera?

Esame terzo decimo: Se di danno sia alla Repub. l' esser le facoltà della Chiesa soggette all' arbitrio del Papa.

79 Brievemente si espone la sottiglie zza del Puffendorf *dello stato nello stato*.

80 I Regni sono Stati nella Chiesa, non la Chiesa Stato ne' Regni.

81 La

81 La dipendenza dal Papa, anzi che nuocere,
82 Giova alla Repub.
83 Di mala voglia si contribuiscono le facoltà della Chiesa per usi illegittimi.
84 Ma il Papa può di tal potere abusarsi! Si risponde.

Esame quarto decimo: Se le cose date ai Sacerdoti contar si debbano come perite alla Repub. Delle mani morte,

85 Che aver si debba in conto di perito veramente alla Repub.
86 Non perisce ció, che consumasi a modo di sagrifizio.
87 Ancorchè Iddio nol ricambiasse.
88 Le facoltà alla Chiesa per amor di Iddio donate perite non sarebbono alla Repub., benchè da esse niun altro n' avesse prò.
89 Giudizio d' un' Calvinista,
90 E de' Turchi.
91 Se Cristiani sieno quei, che ne pensano diversamente?
92 I Sacerdoti sono morti,
93 Molto altramente però da quel, che ne dicono i Politici. I Poderi de' Sacerdoti sono essi morti?
94 I Sacerdoti grati sono per ogni dono loro fatto.
95 I Cristiani non istimano perduto ciò, ch' an donato,
96 Come fanno alcuni Politici.
97 Morti non sarebbono i fondi della Chiesa, quantunque nulla ne tornasse in altrui prò.
98 Quanti d' essi però sono tornati in mani altrui.

99. Se da' fondi de' Sacerdoti leva facciasi di soldati? Dell' antica e moderna milizia: del tributo, e del censo.
100 I Sacerdoti morti non sono, perché non vanno essi stessi alla guerra.
101 Quanto grandi sieno in Francia le ricchezze del Clero?
102 Possiede la quinta parte delle entrate del Regno.
103 Esente del tributo al par de' Nobili.
104 Ciò non pertanto molto paga al Re ordinariamente.
105 Sraordinariamente poi più che gli altri.
106 Ciò assai più verificasi della Germania.
107 Nella matricola dell' Impero i Pralati registrati sono come in un libro di *vivi*, non di *morti*.
108 Ed anche straordinariamente contribuiscono come vivi.
109 E portano altri pesi a spese delle loro Chiese.
110 Nell' an. 1431 anno somministrato all' Impero più,
111 E nell' an. 1486. quanto tutti gli altri insieme.
112 Alla Camera Imperiale che paghino gli Ecclesiastici?
113 I Sacerdoti, perch' anno lana, vogliono e possono esser tosati, non peró a qualunque uso,
114 Nè in qualsivoglia maniera.
115 Se le facoltà de' Sacerdoti sieno state con male arti acquistate. Ancorché così fosse, non ne doverebbono però esser privati. Migliori sono i titoli della Chiesa, che de' Re ec.
116 Se buona fu per lo passato la Chiesa, lo e anche oggigiorno.

Esame

Esame decimo quinto : Se collo spogliare i Sacerdoti sia per cessare la pubblica povertà?

117 Sarebbe opera veramente degna de' Politici il soccorrer i Poveri.
118 Ma dalla maggior parte de' consigli loro ne deriva il contrario.
119 Come il commercio,
120 Nuove maniere di far denaro.
121 Il parere di scemar le sostanze de' Sacerdoti.
122 Avanti che vi fossero Sacerdoti Cristiani pieno era di poveri il mondo.
123 A tempo degli Apostoli vi furon de' Cristiani poveri,
124 Cui però gli Apostoli proccurarono, che nulla mancasse. Se i Cristiani d' oggidì gli antichi imiteranno, i Sacerdoti del giorno d' oggi possono imitare gli Apostoli.
Perchè gli antichi Cristiani non distribuirono di per se stessi, ma per mano degli Apostoli, le loro sostanze?
125 Che sperar possano i Poveri da' moderni Politici?
126 Perché dispensinsi le limosine per mano de' Sacerdoti?
127 Non fa d' uopo, ch' i Sacerdoti nostri faccian miracoli; come gli Apostoli.
128 Non durerà Cattolico quel Reame in cui tolgansi a' Sacerdoti le facoltà.
129 Distribuendosi agli altri i beni della Chiesa, non vi sarà più alcun povero. A chi distribuire si debbano? Alla Nobiltà, ò ai Terrazzani?
130 Pregiudica alla Politica il dar ad un ordine i beni

beni ch' ad un altro si tolgono.

131 Se i beni del Clero distribuiransi agli altri per testa, non saranno di giovamento alcuno alla Republica, ne a' Poveri.

132 Due sorte di Uomini vivon del proprio, i Padroni de' terreni, ed i Coloni. Gli altri mantenuti da questi sono.

133 I Padroni sono Ecclesiastici, o Nobili.

134 I poderi son de' Padroni, i frutti de' Coloni, il lavoro ne' frutti de' Terrazzani.

135 Nello stato d'oggidì i poderi sono ripartiti disugualmente.

136 Debbono aver di più quei, ch' anno cura di più persone.

137 Il maggior numero de' Coloni aver non dee più di facoltà, che il minor numero de' Padroni.

138 Formiamo due ordini di Padroni, *Ecclesiastici e Nobili*: due ordini pure di lavoranti, *Terrazzani, e Coloni*.

139 Il quint' ordine si é de' poveri,

140 Cui di ragione si debbe dagli altri quattro qualche porzione.

141 e 142 Fingiamo una piccola Repub. di otto milla famiglie con tre milioni, e ducento mila scudi d'oro, di cui *mille Sacerdoti* n' abbiano ottocento mila, *mille Nobili* altrettanti: *due mila Terrazzani* lo stesso: *quattro mila Coloni* ugualmente. In questa, se il Clero tanto fa di limosina, quanto due altri ordini, ne possono star bene i Poveri.

143 Se, come vuol il Politico, scacciamo il Clero, cresce il numero, e la miseria de' poveri, e la Repub. molto ne soffre.

144

144 e 145 In grazia del Politico formansi altri molti sistemi, che tutti tolgono al Clero. Nulla da essi ridonda di utilità alla Republica, nè ai poveri.

146 Evvi una sola ipotesi plausibile, in cui spogliasi il Clero, tolgonsi affatto dalla Repub. i poveri, nè v' è più d' uopo di limosine. Ma ella è in molte guise vana, e chimerica.

147 Che cessi la povertà, non l' ho per cosa *desiderabile*.

148 La troppa uguaglianza più nuoce della disuguaglianza.

Esame sedicesimo: Se vero sia, ch' il Clero campa della quarta parte delle entrate di quel Regno, in cui veramente ne gode la quarta parte?

149 Lorchè nel *sistema della Repub.* posimo *mille Sacerdoti* intender anche si vogliono le famiglie, e i Domestici Loro. Lo stesso *de' Nobili*. Alla famiglia d' un Ecclesiastico diam venti capi: altrettanti ad una famiglia nobile: dieci alla famiglia d' un *Terrazzano*: altrettanti ad una famiglia di *Coloni*, sicchè la Repub. tutta ella è composta.

Di Ecclesiastici	1000.	e le famiglie loro di capi	20000.
Di Nobili	1000.	famigliari	20000.
Di Terazzani	2000.	famigliari	20000.
Di Coloni	4000.	famigliari	40000.
Di Poveri	1000	co' suoi	
		Somma	100000.

150 Di

150 Di tutto questo numero mille soltanto sono gli Ecclesiastici ; poichè i loro famigliari sono Laici : Dunque tutta quasi l'entrata loro da' Laici , non da essi vien consumata.

151 La metà in oltre de' Coloni colle famiglie loro vien mantenuta dalla massa degli Ecclesiastici : l' altra metà da quella de' Nobili.

152 Lo stesso è de Terrazzani.

153 Il Clero molto ha avuto dalla massa de' Nobili : Questi pur molto dalla massa del Clero ricevono.

154 *Mille Sacerdoti* adunque cinquanta mila Coloni, e Terrazzani alimentano. *Mille Nobili* altresì altri cinquanta mille mantengono: Non è adunque il Clero meritevol d' invidia.

155 I Sacerdoti non sono fantasmi , ma Vomini dell'ordine de' Nobili ,ò de' Terrazzani ec, sono fratelli ec.

156 Rispondesi a ciò, che si oppone, se i fondi del Clero fossero in mano d' altri , questi alimentarebbono il rimanente.

157 Dicesi , esser i Religiosi Mendicanti nocevoli alla Republica.

158 Che adunque ? S' an eglino a tor del mondo? Nulla giovarebbe.

159 Anzicchè giovare alla Repub. l'applicarli nelle arti e mestieri,

160 Dar loro Moglie;

161 Arrolarli Soldati.

162 Sarebbele di grave danno.

163 Essi pur mantengono moltì;

164 E quei , ch' anno in vestendo l' abito Religioso, lasciata qualche eredità, con essa alimentano i Loro Congiunti.

Esame

Esame decisettesimo: Se conforme sia alla sana Politica, ch' il Clero sia povero.



PARTE

PARTE SECONDA

Qual sia stato il comun senso de' Popoli circa le facoltà del Sacerdozio.

Testimonianza 1. *Ricchezze del Sacerdozio nella Repubblica degli Ebrei.*

184

184 Pel testamento di Giacobbe.
185 Due figliuoli di Giuseppe succedettero ad un sol Padre,
186 Adottati da Giacobbe loro avolo ad aver due parti nella eredità;
187 Onde formaronsi tredici Tribù, quantunque dodici soltanto esser dovessono le porzioni della eredità. Rinunziarono adunque i Leviti alla sua.
188 Iddio Signore perciò volle, che le altre 12. Tribù assegnassero Loro in compenso la *parte ottima*, oltre l' autorità, e l' onore del Sacerdozio.
189. I Sacerdoti della nuova legge rinunziàn più, che gli antichi: Ingrati adunque sono, quei, che lor portano invidia.
190. 191. Al Sacerdozio Ebreo erano da Iddio assegnate le primizie degli Uomini,
192 Degli altri animali,
193 Delle biade,
194 Delle altre cose,
195 Le decime,
196 Nelle quali cadaun Levita riceveva pertesta il il terzo di più, ch' ogn' altro Israelita dal proprio fondo, e ciò senza fatica, e peso.
197 Sagrifizii cotidiani,
198 I sagrifizii pel peccato vantaggiosi ai Sacerdoti,
199 Le Vittime pacifiche;
200 Ed il giudizio della lebbra di molto guadagno ai Sacerdoti:
201 Così pur le altre Purificazioni,
202 Le ordinarie, e straordinarie oblazioni;
203 I voti degli Uomini, degli animali, e delle case,
204 Il riscatto dell' anima,

205 ec. Doni fatti al tempio d' alcune migliaja di milioni di talleri.

209 Spese di Salomone nel tempio, nella cui fabbrica impiegati furono quattro numerosissimi eserciti.

210 Memorabili parole di Davide nell' offerir tante cose.

211 Osservazioni su tali parole, e come tutti quei grandi tesori abbia Egli giustamente chiamato *povertà*.

212 Crederansi i Naturalisti, essere stato Mosè un fanatico.

213 Onde ne siegue, essere state le genti tutte fanatiche, tranne pochi Millantatori nati jer l' altro.

214 A parere dell' autor *dello spirito delle leggi* barbaro fu Mosè, e Davide uom senza lettere.

215 Tutti altresì dunque barbari furon i Popoli, i Greci principalmente, e i Romani.

216 Opponsi: Avean da Iddio ricevuto il lor paese gli Ebrei: Era ben dunque di ragione, che alcuna parte ne destinassero ai Sacerdoti

217 E che? I Cristiani anno eglino i poderi loro dal Diavolo?

218 Non è, dicono instituita la Cristiana Religione per le terrene cose: Non debbe perciò il Clero cosa alcuna aver di terra. Bella Loica.

219 Quest' argomento i principii distrugge del diritto di Puffendorff.

220 Neppur la vecchia legge le terrene cose ebbe per suo fine.

221 Ne siegue quindi per lo contrario, che nella Cristiana Repub. invidiar non si debbono le ricchezze ai Sacerdoti.

222 Il Popolo Ebreo, ch' avea sentimenti teneri' molto del proprio aggiunse ai Sacerdoti. I Cristiani, che pieni sono di tai sentimenti non debbono al Sacerdozio levar il suo?

223 Gli Ebrei mai non anno alle facoltà de' Sacerdoti teso insidie, come fanno i Cristiani.

224 I Leviti possedetero fondi aquistati, e coltivati coll' altrui sangue, e sudori. I Cristiani ne posseggono de' coltivati colle fatiche de' Sacerdoti.

225 I Leviti nulla ad alcuno pagavano. I nostri Sacerdoti a tutti.

226 Credean gli Ebrei le cose tutte esser d' Iddio, da cui gli Vomini le anno ad imprestito: certi moderni Cristiani credon, tutto esser dell' vomo, ed esser perduto ciò, che per Iddio riserbasi.

227 Stimavan gli Ebrei cosa utile, vivere sotto il governo de' Sacerdoti; Alcuni Cristiani oggi giorno portan parere, ch' i Sacerdoti sien loro di danno.

228 I Giudei ebbero sempre i Leviti come loro fratelli: alcuni Cristiani oggi anno gli Ecclesiastici in conto di stranieri, e di nemici.

Testimonianza II. Richezze de' Sacerdoti nel dominio de' Turchi.

229 Da quai fonti attinte abbiamo le seguenti relazioni?

230 Non anno i Turchi altro diritto, altra legge, che la sola lor religione.

231 Il Mufti presso loro è giudice delle cause di religione non solo, ma civili, e di *sangue*.

232 Sue entrate.

252

Testimonianza IV. Ricchezze Sacerdotali nell'Arabia,

Testimonianza V. Ricchezze sagre nella Persia.

Testimonianza VI. Delle ricchezze del Sacerdozio nella China.

che sieno molto poveri,
269 Ed avidissimi ec.
270. Come alcuni moderni politici fossero, per regolar l' impero della China?
271 Gran disgrazia, ch' essi non istituiscano missioni politiche per la China, e per l' India.

Testimonianza VII. delle ricchezze de' Sacerdoti presso i Tartari.

272 I Tartari tuttocché poveri anno però alcune sostanze.
273 Innumerabili presso Loro sono i Sacerdoti detti *Lami*: Tutti vivono dell' altrui cioé di limosina.
274 Se piacesse ad alcuni Politici, ch' introducessesi in Europa cotesto stato di Sacerdoti, dovrebbe piacer loro altresì, che s' introducesse in Europa la Repub. de' Tartari.
275 *Come il Sacerdote così il popolo.*
276 I *Lami* sono esattori importuni.
277 Si fanno al gran Lama doni ed onori grandissimi da tutti i Tartari.

Testimonianza VIII. Ricchezze sagre presso gli Egizii

278 I Re di Egitto scelti dal numero de' Sacerdoti
279 Sacerdoti esenti, e i beni loro alienare non si poteano.
280. Cambise disperó, di poter tener soggetto l' Egitto, se non collo sterminio de' Sacerdoti.
281 I tempii in Egitto preziosi, de' quali al dì d' oggi qualche parte ancor si vede.
282 Non eran di parere gli Egizii, come alcuni nuovi Poli-

Politici, che le cose a Iddio consagrate perissero alla Repubblica.

Testimonianza IX. Delle facoltà sagre presso i Romani.

Teſti-

Testimonianza X. Delle sagre facoltà presso i Greci.

319 Perchè dalle cose sagre sieno stati rimossi i Re.
320 Falsa, dicono, era la religione de' Greci: non si possono adunque trar ad esempio.
321 Cotesta Loica ella é molto rozza.
322 Lo stesso vero Iddio ha spesse fiate gravemente punite le ingiurie fatte al Sacerdozio benché falso, non già per confermare il falso culto degli Idoli, ma il senso comune degli Uomini d' un Sommo Iddio Giudice del bene, e del male.
323 Così pure ha prosperato gli Idolatri.
324 Esempio preso da Plutarco.
325 Le ricchezze impiegate nel culto degli Idoli, non perirono alla Repub: molto meno quelle, che per la vera religione s' impiegano.
326 Furono i Greci grandi Politici, e pur sempre verso le cose sagre liberalissimi,
327 Venerazione Loro pe' tempii,
328 E per le arcane dottriné.
329 Furto sacrilego gravissimamente punito.
330 Ordine di ció, che dirsi vuole delle ricchezze sagre della Grecia.
330 Moltitudine de tempii. Quasi nulla di memorabile vi ritrovò Pausania, fuorché i tempii.
331 Atene piena di tempii:
332 Corinto pure, Del fo, la Beozia, l' Elide.
333 Magnificenza de' tempii di Giove Olimpico,
334 Del Panteon,
335 E di Minerva in Atene:
336 Generosità degli Ateniesi verso le divine cose.
337 Tempio di Giunone in Micene,
338 Di Esculapio in Ragusi.

Testimonianza XI. Ricchezze del Sacerdozio presso gli antichi Galli.

Testimonianza XII. Ricchezze sagre nel Perù.

355 Tempii ricolmi d' immenso oro.
356. Dedicata loro altresì la terza parte delle primizie de' campi.
357 Monisteri, preghiere, confessioni,
358 Diversa classe de' Sacerdoti: Munisteri di Vergini.
359 I Politici son da' Popoli del Perù condannati.

Testimonianza XIII. Ricchezze sagre nel Messico.

360 Grandi spese nelle cose sagre fatte da quei del Messico, che certamente non erano scimuniti,
361 Tempii moltissimi,
362. E loro magnificenza.
363 Gerarchia, e disciplina de' loro Sacerdoti: Munisteri altresì di Vergini.
364 Sacrifizii disumani.
365 Conclusione dell' opera.



PAR-



PARTE PRIMA

DIMOSTRASI CON ARGOMENTI

Non essere le ricchezze de' Sacerdoti di nocimento alla Repub.

ESAME PRIMO

Che sia Repubblica ?



SPESSO e ne' circoli degli oziosi, e ne' libri, che vanno uscendo in luce, spacciar si suole, essere questo secolo degli trascorsi molto più saggio e giudizioso. A chi però vorrà ciò sottilmente disaminare, sembrerà questa una vana, e e puerlie millanteria Fragli altri argomenti avvi anche questo, che non pochi moderni spessissimo molte cose dicono, e scrivono, senza sapere, qual siasi la natura della cosa di cui ragionano: Laddove gli antichi ebbero costantemente in co-

costume, di stabilir da principio, che si fosse quello di cui intraprendevgno la disamina.

Lagnandosi perciò molti a di nostri, che *le facoltà del Clero dannevoli sono alla Repub.*, e volendo io disaminare a dovere cotesta loro doglianza, fa d' uopo, ch' avanti ogni cosa m' adoperi, di rilevare se pur potró, che sotto nome di *Repub.* Essi si vogliano. Se ció non si fissa, il lamento vien ad essere troppo oscuro, ed ambiguo, e può facilmente cader in tutti, anche in coloro, che Sacerdoti non sono. Imperocchè e non s' odono altre querele di chi dice: la moltitudine de' soldati, de'Consiglieri, de' Dottori, de' Mercanti nuoce alla Repub. Se costoro adunque non errano, tutto dovrà nuocere alla Repub.; ma principalmente Quei, che governano, i quali dai popoli riscuoton tributo, poichè sembra, nuocere altrui, chi esigge, e riceve? Se certo perciò, e manifesto non rendasi, *a chi* danno rechino i Sacerdoti, sospettare si puó, ch' inconsideratamente da molti si spaccino tai lamenti, poichè molti vi sono, che non tanto anno a cuore la utilità, ed il bene della Repub., quanto il loro proprio; e vedendo, che loro manca ciò che da' Sacerdoti possedesi, tocchi da dolore, e da invidia, per asconderla, collo specioso velo la coprono della premura del *pubblico bene*. Questi vede, ch' un Prelato ha molti fondi co' suoi Coloni, acque, scolatoi ec. e stimando, che tutto questo sarebbe a se commodissimo, ne geme trà se e se: mostrar pero non volendo, di bramare le cose altrui, vuole a tutti, persuadere, non convenir tali cose ai Prelati. Tal giudizio da invidia deriva, cui peró turpe essendo il far palese, la cupidigia di accrescere le *private sostanze* si ammantella collo zelo del *pubblico bene*, e vuolsi

vuolsi, far credere agli altri, che veramente prenderansi pensiero *della Repub.* tutti coloro, che delle facoltà loro spoglieranno i Sacerdoti.

Facilmente vedrebbesi coteſtoinganno, ſe cadaun di coſtoro ſtimaſſe detto per ſe quel di Orazio ....
Mutato nomine de Te
fabula narratur, poiché ſe il Prelato all' incontro diceſſe: Tante tenute, tante caſtella ad un ſolo ſoggette, tante migliaja di ſcudi nella caſſa di un ſol Mercante riposte nuociono alla Repub. loro dunque ſi tolgano: che ne direſti? Non altramente potrà dir un ſoldato: tanti campi, prati, boſchi ad un ſolo Colono? Queſti ſono tutti beni;, *privati*, perció nocevoli alla *Repub.* Il Colono pur potrá dire: Un Colonello, un Capitano ha ogn' anno tante migliaja di fiortni, quanti neppur n' ann venti Coloni colle famiglie loro: Queſt' è un diſordine dannevole alla Repubblica. Ognun' di leggieri puó ſcorgere, poterſi ció ſtendere a tutti gli ordini di Cittadini. Quindi dal ſentimento di coſtoro ne ſiegue, ſe prima non ben ſi determini, che ſia *Repubblica*, che queſta ſtimeraſſi ben regolata, quando ad ognuno ſi tolga il ſuo: il Colono a cagion di eſempio non alimenti il Soldato, queſti ſaccheggi il Colono, i Nobili ſpoglino i Sacerdoti, e queſti deteſtino il Nobile. Bella *Repubblica* in vero!

ESAME II.

Se la Repub. sia l' Erario de' Principi è comunque chiamaſi il di Lei ſommo Capo?

Così molti portan parere, i quali van dicendo da qualunque parte tutto dover colar nell' erario, e fal-

e salva reggersi la Repub., finchè colmo sarà del Principe, o del sommo Magistrato le erario. Contraddice però a costoro la sperienza maestra sicura di tutte le cose, massime morali, e civili. Ebbe Sparta la sua Repub., né ebbe erario: la Repub. adunque non é l' erario: Non ammetteva Sparta oro od argento, e appena lo conosceva; e finché durovvi tale moderazione, mantennesi la Repub. introdotto l' oro, e formato l' erario, incominció a come colta fosse da peste, ad andar in rovina.

Eravi in Roma un pingue erario, quando varcato il Rubicone spinsesi Giulio Cesare ad occuparla, e scavate le tegole d' oro da gran pezzo sepolte le ridusse in moneta da distribuirsi agli Amici, ed ai Soldati. Disse forse Cicerone, essere allora *perita la Repub.*, quandó fú dissipato l' erario, e delle tegole d' oro coniata moneta? Allora la diè per perduta, quando alcuni de' Principali ambiziosi, e frá di loro discordi si sdegnarono di ubbidire ai comandi della Repub., ne in Senato ai consiglii. ne nel popolo eravi più luogo ai suffragii. Anzi Salustio riconobbe rovinata fin d' allora la Repub., e caduta in potere d' alcuni pochi, quando introdotte furono in Roma le ricchezze, e le delizie dell' Asia. Sonovi nella parte Occidentale dell' Affrica alcuni Regoli, il cui erario di conchiglie e di gusci di lumache è ripieno, questa essendo la loro moneta, per cui vendono gli uomini loro sudditi. Tanto adunque la Repub. di costoro sará piú felice, quanto maggior di conchiglie e lumache, e minor numero avranno di Cittadini, poiche vendono questi, che non formano la Repub., per aver le conchiglie, che sono la Repub. loro, cioè l' *erario i*

Puó essere altresì, che sia pieno l' erario, e

la-

la Repubblica esausta e languente. Nel secolo ultimamente scaduto l' anno mille seicento settantadue aveano gli Olandesi nascosi nelle volte del Palagio della Cittá quei tanti milioni d' oro, che si dicono, e pur la era fatta dello Loro Repub., se da ogni parte non volavano in loro soccorso i Vicini. Giá era in pronto la Francia, per liberar cotesta Repubblica schiava da tanto tempo, cioé trarre fuori quella immensa quantitá d' oro da si gran tempo nascosa, e render veramente *pubblico* ciò, che nelle mura racchiuso era più tosto *privato*. Poch' anni sono, ch' avendo quel prode Conquistator della Persia, vinto. e fatto prigione il Gran Mogol, ebbimo campo di sempre più accertarsi, non consistere la Repub. nell' erario, e ne' tesori, poichè il Mogol, per ricuperar la Repub. vuotò l' erario, e lo diedé al Persiano: colla perdita dell' erario riacquistò la Repub.: Questa adunque non é l' erario.

Può esser per lo contrario, ch' essendo vuoto l' erario fiorisca la Repub. Non sono soli i Principi della Germania, de quali ho inteso, quanto sono ora per dire. Chiedendo alcuni, di poter veder l' erario, e stupendosi di trovarlo presso che vuoto, fatti il Principe chiamare a se molti de' Cittadini, significa loro, d' abbisognare d' argento. Tutti pronti si mostrano a compiacerlo, e recan all' erario chi dieci, chi cento, chi mille. Dopo un cortese rendimento di grazie son licenziati, ed il curioso apprende, quali sieno i veri tesori del Principe. Non era ella in buon'ordine ed in ottimo stato una Repub., il cui erario benchè vuoto d' argento era pieno però della fede de Cittadini? Lodansi simili esempi, e la lode loro la opinione di costoro condanna, che nel ricco erario del Principe ripongono la Repub.

Non

Non nego, appartenere alla Repub. l' erario, se ve n' há: tolgami il ciel, ch' io voglia, che si trascuri, o si dissipi. Nego però, questo esser l' argomento, di cui si tratta. Nego finalmente, che posto ancor che la Repub. nell' erario del Principe consistesse, sien le facoltá del Clero a quest' erario nocevoli. Finchè io ció provi, e dimostri, chiamo in testimenio i Questori, ed Esattori, che da poderi, o dalle mani del Clero i tributi ricevono; da' registri de' quali resterá l' accusa de' Nemici del Clero convinta di falsitá.

ESAME III.

Se le ricchezze de' Cittadini formino la Repub.?

Così opinan coloro, che van dicendo, felice essere la Repub. quando abbonda il popolo di ricchezze. Queste poi a parer loro quali principalmente sono? L' oro, l' argento, ò sia il denaro. Se di questo sei scarso, benchè di tutte l' altre cose abbondi, passerai per un ricco Colono, e per un povero Cittadino. Eppur non essere nel danaro de' Cittadini ria posta la Repubb., e la fortuna di Lei, ella è coscomune, e notissima. Ci somministrano gii Spartani un antico bellissimo esempio d' una Repub. benchè povera, la quale salda mantennesi, ed in grandissima riputazione, finchè i Cittadini neppur conobbero l' oro, ed andò a soqquadro tosto che l' oro v' entrò.

Sghignazzó e burlossi Annibale de' suoi Concittadini in Senato, i quali contorceansi e gemeano, per esser ridotti alla dura necessità di sborsare ai Romani la prima somma della multa imposta loro dai Vincitori: dicendo, che perduta non avrebbono la Repub., se molto prima avessono il privato loro peculio pel pubblico bene somministrato. Abbondavano

vano d'oro i Cartaginesi, eppur mancava l'oro alla Repub. Questa adunque non è l'oro de' Cittadini.

Lo stesso in Costantinopoli accadde ai Greci. Strigneva Mahometto II. d'assedio la Città: cercavasi con tutta diligenza danaro per pagar la milizia, che n'era alla difesa, ne si trovava. Presa d'assalto la misera Città, ed in una delle di lei porte ucciso l'Imperador Costantino Dragase, postisi i Turchi a saccheggiare le Case vi trovaron per tutto quantità di danaro nascoso da' Cittadini, e veramente privato. Coll' impiegarlo a tempo farsi potea coraggio ai Difensori, e salvar la Repub., benchè avesser dovuto alquanto impoverire i Cittadini.

Ma che accade, riandar cose vecchie? Oggi pubblicamente scrivesi d'un Popolo famoso, ch' i Cittadini sono ricchi, e povera la Repub.. Se al tempo si facciam' a riflettere corso fino a noi dalla scoperta del nuovo mondo, restiamo attoniti considerando l' immensa copia d'oro e d'argento tratta dalle miniere dell' Occidente, e del Mezzodì. Tutto questo è colato ne' Cittadini di Europa, ne cessate sono però le strettezze della Germania, e dell' Ungheria. Sonosi accresciute moltissimo le suppellettili ed il danaro in Europa, non n'è divenuta però, se non erro, la Repubblica più opulenta. Non sono certamente più rare le pubbliche doglianze della povertà, che vi regna; e se dalla moltitudine de' bisognosi stimar si dee la penuria della Repub., gran parte di Europa, e la Spagna stessa ritrovatrice di quest' oro oggi è più povera, poichè è comunemente cresciuto il numero de' mendici, benchè sembri, che scemar si dovesse, dopo che s'è formato il piano, di mantenere una milizia perpetua; Imperciocchè di trecento e più mila Soldati cui la sola Germania

paga

paga ſoldo, la maſſima parte anderebbe accattando, e rubacchiando, ſe non tiraſſero ſoldo coteſti Soldati poi aggiunti ai pezzenti, che reſtano, credo, che il rimanente de' Cittadini quaſi divorerebbono; tanto é creſciuta coll' argento la povertá.

ESAME IV.

Se nello ſtato Monarchico il Rè, ò nello Ariſtocratico gli Ottimati la Reppub. coſtituiſcano?

Non accade, ch' io ſpieghi, che me ne ſembri. E chi ſon io per dar parere di coſe tali? Da alquanti eſempi apprenderemo, qual ne ſia ſtato dè Popoli, e degli ſteſſi Principi il ſentimento. Antichiſſima ſi è la ſtoria de' Giudei. Quel Popolo tenaciſſimo inſieme della Repubb., ed avidiſſimo di coſe nuove ci puó ſervire di un belliſſimo eſempio. Tratto dalla ſchiavitù di Egitto non ebbe Rè, ó Principe altramente chiamato: Egli era la Repub. d' Iddio Signore cogli oracoli governata, e co' prodigii. Diedegli poi Iddio di quando in quando dè Giudici, e Condottieri, e quaſi ſempre per ſottrarlo al giogo degli ſtranieri: Vi furon fra eſſi de' Profeti, delle Donne de' Sacerdoti, acciocché da queſta ſteſſa varietà appariſſimo, ſuſſiſtere la Repub. comunque mutiſi il capo, e il Magiſtrato.

Non la neceſſitá della Repub., ma la voglià di novità e l' ambizione portò il Popolo a chieder un Ré, durando però *la ſteſſa* Reppub., e diſſe a Samuele. *Conſtitue nobis Regem, ut iudicet Nos, ſicut & aliæ habent nationes. Diſplicuit ſermo in oculis Samuelis: Dixit autem Dominus ad Samuelem. Audi vocem Populi in omnibus, quæ loquatur Tibi; Non*

nim Te abiecerunt, sed me, ne regnes super eos &c. 1. Reg. VII. v. 5. Ucciso Saulle non rimase senza Capo la Repub. degli Ebrei; ma morto Salomone, e separatesi da Giuda, e Beniamino le altre dieci Tribù, soffrì una gran mutazione, non sol perch' ebbe *due Re*, ma perchè fu divisa in *due Regni* ed ndi in poi ebbe faccia più tosto di due, che d' una Repub.; mentre come potea ella esser una, se da principio fino al fine i due Regni si fecero scambievolmente aperta guerra? Tuttavolta due Re non formerebbono ancora due Repub., come, quando Teodosio il vecchio, e Graziano, Arcadio ed Onorio tennero insieme il governo della Repub., uno ciò non pertanto si era il Romano Impero. Adunque ne anche un Rè forma una Repub., ma la di Lei nozione prender si debbe altronde.

Strascinato finalmente il Popolo Ebreo in cattività parte in Egitto, parte nella Caldea, perdette la Repub., benchè vivesse ancora il suo Rè. Sciolto poi dalla schiavitù, e ritornato a' primieri suoi limiti, ricuperò la Repub., non però fecesi un Rè. Era amministrata la Repub. da' Sacerdoti, cioè da quella genìa di Uomini, cui i Profani de' nostri giorni sì gentilmente pronunziano, esser il tarlo, e la peste della Repub.

Che diremo della Romana? Nata sotto di un Principe Capo de Malandrini, ubbidì successivamente a' Rè. Ma poi discacciatili per la loro malvaggità, videsi ristabilita quella stessa Repub., cui si credea, doverle il governo de' Rè portar l' ultimo eccidio. Le tant' altre vicende di cotesta Repub. sono comunemente assai più note, che bisogno siavi di rammentarle. Usurpatone finalmente il governo da' Imperatori perpetui mutossi la Repub., ma quasi

sempre

sempre in peggio per la crudeltá, sceleratezze ed infamie degli Imperatori. Non voglio recar altri esempi più recenti, benchè ve n' abbia moltissimi. non in un solo, ma in tutti i Popoli della terra.

ESAME V.

Se la Repub. nella libertà ed indipendenza consista?

Par, che così n' abbia pensato Tullio, quando lagnossi, essere perita a tempo suo la Repub., poichè non avea più il Popolo la libertà di fare plebisciti, e dar suffragio, nè il Senato di dar consiglii, e far decreti; e due Uomini si sforzavano di tirar tutta a se la somma del governo, Giulio Cesare comandar volendo scopertamente, Pompeo l'impero suo coprendo col velo della *Repub.*, è *libertà*, cui protestavasi di voler difendere contro Cesare. A Pompeo però già in realtà serviva il Senato, ed una parte del Popolo, mentre l'altra serviva a Cesare: Imperciocchè non si debbono forse servi chiamar coloro, i quali, solch' il comandi Pompeo, corrono à farsi uccidere, ò quei all' incontro, ch' a' comandi di Cesare appiccano sanguinosa battaglia, e fanno strage de' Pompeiani, i quali per la *libertà* combattono, e per la Repubblica?

Che accadde nel seccolo scaduto agli Inglesi? Con un esempio sempre detestabile fecer su di un palco perdere sotto la scure del Carnefice la testa a Carlo I. loro legittimo Rè. Ed a qual fine? Ad oggetto di provvedere, dicean essi, alla *Repub.*, e conservare *la libertà*, di vero però per *servire* ad alquanti faziosi, ed al Parricida Cromwello. Peraltro, se prendesi la Repub. per *libertà*, v' ha in essa

sa molto di *nome*, poco di realtà, il che non è qui luogo di esporre ampiamente.

Nella *indipendenza* costituiscono la Repub. alcuni Politici, ed i Naturalisti eretici, non già in qualsivoglia indipendenza, ma in quella soltanto, che dall' *intollerabile giogo sottraggaci del Romano Pontefice*. Se questi delle chiavi si serve dategli da Cristo Signore, vá a male la Repubblica, perchè manca l' *indipendenza*, e nasce quel mostruoso *stato nello stato*, il quale è un ircocervo nella fantasia di Puffendorff. Quando poi il Popolo dipende da un Rè, o da pochi, o da molti Cittadini, quando da gli Alleati maggiori di forza gli si impongono leggi sociali, quand' anche è costretto a pagar tributo agli Stranieri, nulla ne soffre la Repub., e la *indipendenza* e in salvo:

Questo mostruoso divisamento del Puffendorff è stato da me confutato in un libro, che ha per titolo: *Larva detratta*, in cui si è per me dimostrato, che generalmente *lo stato nello stato* è cosa usitata, e necessaria, che la Chiesa non è *uno statc ne' Regni*, ma questi sono *stato nella Chiesa*. Altrove pure, cioè nell' appendice dell' opera mentovata brievemente ho dichiarato, doversi l' autore d' un tal pensamento aver in conto di fanatico; non essendosi prima di lui mai udita tal massima, che è contraria al comun senso de' Popoli. Se il Puffendorff pensa giusto, ne siegue, non esserci mai prima di questi tempi in Europa, e massimamente in Italia, sttao alcun Popolo libero, alcuna Repub., poiché turti dal Sommo Pontefice dipendono.

Se la *indipendenza* dal Sourano Pastore forma, per dir così, *la essenza della Repub.*, confesso, ch' a tal fatta di Repub. sono nocevoli i Sccerdoti, la cui premura

mura si è, di conservare questa dipendenza, difendere la cattolica unitá, e di custodire in un solo ovile sotto di un sol Pastore il gregge benchè sparso in varii luoghi, benchè discorde fra se d' interessi, di genio, d' inclinazione, benchè sotto diversi Principi una parte d' esso contro l' altra si armi e combatta; Imperciocché per i differenti interessi de' Sourani quantunque lo Spagnuolo abbia dell' avversione per il Francese, e questi per il Tedesco, l' attenzione però e le cure del Sommo Pastore, de' Sacerdoti, e della Chiesa mirano a far sì, che coteste Nazioni almen si amino scambievolmente come pecorelle di un solo Pastore, come figliuoli di un sol Padre, e le inimicizie altronde loro ispirate più moderatamente esercitino, il che non può non tornare a gran vantaggio della *Repub.*

E S A M E VI.

La Repub. non è qualunque siasi parte della Città, ò del Popolo, ma la intera Città, e tutto il Popolo.

Questo è stato finora, ed é il sentimento degli Uomini dottissimi ugualmente, che ignoranti. Descrisse Platone una Repub. in molti libri, ne' quali anch' oggi in molte cose l' antica sapienza ammirasi: Ma non descrisse Egli giá i soli Principi, i soli Magistrati, i soli Sacerdoti, i soldati soli, ma tutte queste varie fatte di Persone. Istituì Licurgo la Repub, degli Spartani, ma non i soli Re, non gli Efori soli, non la sola milizia, non i soli pubblici Servi posti a lavorar le campagne istituí, ma *tutti*. Sarebbevi stato in Roma Repubblica, se stato vi fosse il solo Romolo, o i soli Senatori se-

 duti

duti foffer nel luogo delle pubbliche raunanze, ò i soli due Confoli veftiti della trabea aveffer prefo pofto nelle lor fedie *curuli*? Quefto è di fua natura sì certo, che bifogna, privo fia di fenfo chi nol conofce. Sonvi ciò non per tanto alcuni, che per oftinatezza, pregiudizii e paffioni anno sì guafto il cuore, ch' ofan negar certe cofe più chiare della luce del mezzo giorno, cui per guarire non fia d' uopo di argomenti, d' una bensì ò due libbre di eleboro,

Non é quì luogo di determinare, quali parti del Popolo fieno nel formar la Repub. delle altre più importanti; nel decidere la qual cofa altramente ragionar debbefi della Repub., che del corpo animale. Poiché quantunque proporzione fiavi frà il corpo naturale e politico, e dalla fomiglianza di quello molte buone regole derivinfi, per rettamente penfar di quefto, avvi peró in foftanza molta diverfitá. In quello, tolta la tefta, muore l' animale. In quefto, mancando il Rè, non viene a mancar la Città. Tagliato a mezzo il corpo, la tefta muore: vive peró il Rè, quantunque perifca il Popolo. Avvi però fra di loro della fomiglianza molta. La tefta ed il cuore fon per il corpo, non quefto per quelli, con quefto però, che il capo fia difefo, foftentato, e nudrito dal corpo: Cosí non il Popolo per il Rè, ma il Ré per il Popolo: debbe però quegli effere da quefto mantenuto, e da lui rifcuotere offequio, e tributo.

Ciò conobbero quegli eccellenti Rè, i quali diceano: *La falute del Popolo fia la fuprema*, o fia la Regia, *legge*; e quelli pur, che ftimavano *perduto quel giorno, in cui beneficato non aveffero il popolo*. Il Popolo adunque fi è la Repub. Il Popolo poi

una

una società essendo non di giumenti, non d'Angeli, ma d'anime unite ai corpi, viene perciò ad essere la Repub. di due differenti cose composta, delle anime principalmente, e di tutto ciò, ch'abbisogna per la bontà e salvezza loro, quali per comune sentimento degli uomini esser potrebbono ancle sciolte da' corpi, indi di corpi, e di tutto ciò, che fa d'uopo per la loro conservazione, cui però ottenere non possono, se non ben disposti gli animi.

Doppio fallo perciò commettono certi falsi Politici, i quali la cura dell'animo o trascurando, o alle altre cose tutte posponendo par, che vogliano, doversi della società sola de' corpi prender pensiero. Imperciocchè, se come fa l' Autor *dello spirito delle Leggi*, in esse non riguardasi la verità, la bontà, la peefezione, e tutta la fatica, per cui l'uomo è nato, impiegar si dee nel vitto e nel vestito, fin ad escluder lo studio, chi non vede che costoro non uomini curano, ma cadaveri? Tolte le anime cadaveri sono i corpi degli uomini: tolta la cura delle anime, il popolo è una società di cadaveri, e non di uomini; e que' Politici, i quali cura soltanto si prendono di ciò, che al corpo appartiene, curano il cadavero della Repub., non la Repub. Questo si è il primo loro fallo.

L' altro si é d' ignoranza e ben grossa, poichè stimano, potersi curare la società de' corpi, senza principalmente curar gli animi. Questo è conosciuto dagli stessi Medici, i quali, benché sembri, che tutti nella cura de' corpi s' impieghino, anno peró spezialmente cura dell' animo. Chiamati a guarir un malato, esplorano la qualità del malore, esaminan ben certe membra, prescrivon rimedi; cose tut-

te, che del corpo sono proprie: Ordinano però nel tempo stesso, in qual tempo, in qual modo, in qual dose prender debba l' infermo la medicina, come contenersi nel cibo, ed altre molte somiglievoli cose, protestandosi, che quando tali regole osservar ei non voglia, vana per lui sarà l' arte loro, o il loro aiuto. Quindi se il malato sia fuor di senno, gli destinano, chi n' abbia cura, e lo costringano a far ciò, che far dovrebbe, se sano fosse di mente, oppur fattolo legar ben bene, prendonoa curarlo a guisa di un cavallo. Tant' è vero che non giova la cura del corpo, se quella dell' animo non precede; onde sciocca è la politica di coloro, che gli affari tutti dell' animo suggettano al corpo, e cose insegnano acconcie ad una societàdi cadaveri, o almen di giumenti più tosto, che d' uomini.

Ho dovuto sin quì tutto questo esporre trattando della *Repub.*, pria di ricercare, *in che*, *ed a chi* sieno nocevoli gli Ecclesiastici, quando dicesi, che nuociono alla *Repub.*, per non dar, come fanno certi confusi Scrittori, senza aver ben dichiarato lo stato della quistione, occasione a chi legge di conchiuder da qualsivoglia cosa ciò, che gli piace.

ESAME VII.

Che finalmente siasi ciò ch' alla Repub. *pregiudica, quando si va dicendo*, esserle di danno il Sacerdozio?

Importa assai, che ben in chiaro si ponga questa parte di quistione da noi proposta, per non dar luogo a sofisini, ed arzigogoli, onde la falsa poli-

tica

tica non intendente d' un diritto ragionare, e d' una buona Loica, combatte la moderna ipotesi degli Uomini, per collocar non sò che di nuovo nel concavo della Luna. I sacerdoti *Uomini* sono di questo mondo: Quai nella Luna, in Giove, in Saturno vi trovi, o vi ponga il Signor Vuolfio, Ei se 'l vegga. Gli Uomini, come abbiam detto, di anima, e di corpo composti sono, e di quanto all' una e l' altra di queste due parti apartiensi: Considerar adunque si possono ed i corpi e le anime degli Uomini di Chiesa, ed i loro amminicoli.

Chieggo ora a' Politici malevoli, qual di queste due parti danno rechi alla Repub.? Il corpo? L' anima? Le aggiunte loro? Parmi però, di ravvisar da lontano il sentimento degli avversari del Clero. Cuoce loro, ch' i Sacerdoti sieno *Uomini*, nè invidierebbon loro la condizione degli Angioli, cui ne veggon ne odono. Nulla darebbon loro di impaccio i Sacerdoti, se invisibili fossero, e di corpo privi, nè bisogno aventi di spazio confinare tutti potessersi in un picciolissimo angolo della terra, o in un guscio di una nocciuola racchiudere. Sacerdoti di questa guisa non sarebbon di danno alla Repub., anzi avrebbon ad aversi in gran pregio, poichè non sarebbe d' uopo di spesa alcuna pel loro alimento: Ma di ciò altra volta.

Intanto amorevelmente gli avviso, che tal desiderio potrebbe esser Loro molto pericoloso; Perciocchè se i Sacerdoti Angioli fossero ancor in istato di deliberare, come parlan le scuole, ancor *in via*, come lo era Lucifero co' suoi compagni prima della caduta, non avrebbon codesti Angioli pe' loro Nemici quella sofferenza, ch' abbiamo Noi; ma dopo averli più volte corretti senza frutto, ò sarebbon

bon fcender dal cielo fiamme, per divorarli, o certamente in altre guife ne farebbono crudo governo. Li configlio adunque, ad occultar più che poffono, quefte loro brame, acciocché il fovrano Padrone de' Sacerdoti qualche volta non le afcolti, e non le compia a grave Loro cofto.

ESAME VIII.

Se alla Repub. dannofe fieno le anime de' Sacerdoti, e quanto ad effe appartienfi.

Ella é cofa manifeftiffima, poter nuocere, ed aver qualche volta notabilmente nociuto, fe malvaggi fono i Sacerdoti. Chi non sà i graviffimi danni recati alla Repub. dai Sacerdoti Ario, Neftorio, Eutiche, Vvicleff, Hus, Lutero, Calvino, Ecolompadio, Melantone, Bucero, Zuinglio ec. Piene fono le ftorie de' mali grandi fatti in Oriente, e in Occidente, nelle Gallie nelle Fiandre, nella Germania, nella Gran Bretagna, ne' Regni del Nord, eccidii di Città, ribellioni, e fedizioni di Popoli, rapine, incendii, ftragi, facrilegii, naufragio de' coftumi, fpianata all' Ateifmo la ftrada coll' *Indifferentifmo*, *e' Libertinifmo*, luttuofiffima perdita finalmente d' anime innumerevoli. Tanti, e fi grandi mali cagionati furono da Coloro, ch' erano ftati già Sacerdoti, ma che poi da fuperbia, da avarizia, ò da luffuria fedotti, lafciata la cattedra della falute, alzaron cattedra di peftilenza, afcoltati e feguiti poi da molti con buona fede e per ignoranza da altri ad occhi veggenti, e per malizia pe' quali abbiamo una viviffima compaffione.

Se frà Sacerdoti però altri anno nociuto, altri

nuo

nuocer possono anche oggi giorno, che vuolsi quindi conchiudere? Parmi d' udire le stesse grida, ch' alzarono già gli Ebrei contro di Geremia: *Venite, mittamus lignum in panem ejus, & eradamus Eum de terra viventium, & nomen Ejus non memoretur amplius*: Jerem. cap. XI. v. 14. facciasi, dicono, ció, che da Cambise Re de' Persiani si fece, il quale non isperò, di potere in altra più sicura maniera la Repub. opprimere degli Egizii, che collo totale sterminio de' Sacerdoti. Oppur ció, che per Lutero si fece. Spaccisi, gli vomini tutti essere Sacerdoti; Così cotesta peste di Sacerdoti verrà a mancare. Ce ne saprá moltissimo grado la metà, e la più bella parte del Popolo, mentre quanto di piacere avran le Donne, di essere Sacerdotesse, e certamente anche sovrá gli Uómini? O almen si faccia, quanto l' Autor *dello spirito delle leggi* con più di prudenza consiglia. Non tolgasi ai Sacerdoti il suo, ma si *attenui* il Loro avere, cioé *mittamus lignum in panem eorum*, ond' incomincino a penuriare, benché non paja, che manchin di pane; poi si riducano a patir fame, onde spontaneamente ritirinsi, e cedano il campo. Allora rimetterassi in ottimo stato la Repub., e colle sostanze del Clero s' ingrasserà.

Costoro peró, che vogliono, doversi torre dalla Repub. i Sacerdoti, perché alcuni di essi le anno nociuto, altri nuocer le possono, non si avveggono di stabilire un sentimento alla Repub., ed a Loro medesimi molto funesto. Se sradicar per questa cagione si deggiono dalla Repub. i Sacerdoti per ché non ancor que' tant' altri, ch' ugualmente le nocquero e nuocer le possono? Anno recato danno alla Repub., e recar possono i Soldati, i Nobili, i Letterati, i Consiglieri, i Cortigiani, le Donne, i Re:

E qual

E qual avvi finalmente genere di Perfone, che nociuto non abbia, o nuocer non poffa alla Repub. ? Se adunque vi và dell' intereffe della Repub. nel perfeguitare tutti coloro, che le poffono effer nocevoli, bifogna, la Republica tutta perfeguitare, ed armarla contro le ftefle fue vifcere.

ESAME IX.

Se pregiudichino alla Repub. i corpi de' Sacerdoti?

Così crdettero molti, e non ofcuramente l' Autor *dello Spirito delle leggi*, perché i Sacerdoti Cattolici fono celibi, ed i corpi de' celibi nociono alla Repub., perchè la prole non moltiplicano; onde tali iftituti, a detta del Puffendorff, atti ed idonei non fono per la Repub. L' Autor dello *fpirito delle leggi* porta opinione, che alla Repub. ed al Legislatore fia di pefo il celibato. Sendo adunque cattiva cofa, che per un bene, il cui fine fi è una perfezione foltanto immaginaria, la focietà n' abbia a foffrir incommodo, perniciofi fono alla Repub. i corpi de' Sacerdoti.

E che odo io ? Nocevoli fono i corpi, e per quefto appunto perché non fi diramano, non fi multiplicano, é da un Sacerdote non nafcono fei, ò otto pargoli, e pargolette. Quefto egli un nuovo genere di argomento fconofciuto alla noftra Loica, cavato forfe dal rigorofo metodo fcientifico, ò dalla *Ontologia*, ò dalla *Cofmologia*. Che farebbe, fe un valente Matematico a forza d' Algebra dimoftraffe: Se il corpo d' un Sacerdote alla Repub. nuoce *come uno*, i corpi di fei figliuoli da effo generati non pof. fono alla fteffa non nuocer *come fei* ? Anzi non

quefto

questo solamente, ma uguale farà lo avanzamento del danno alla successiva serie delle generazioni, mentre posto che dal corpo di cadaun de' figliuoli d' un Sacerdote propaghinsi altri sei corpi, e così appresso, chi non vede, qual feconda madre di nocimento? Soli forse i corpi de' Sacerdoti nocivi sono, e non quelli da essi generati? Sono questi forse d' altra natura? Che maniera di pensare ella è mai questa? Quant' egli è turpe il cavillare in un sì serio argomento, in cui si disputa della salvezza della Repub.! Colle cavillazioni adunque decider si dee della salute della Repub., della sorte degli uomini, del Sacerdozio? Migliori pensieri Iddio c' ispiri.

Se danno alla Repub. recano i corpi bramerei pur di sapere, perchè alla stessa nocevoli non sieno i corpi degli altri uomini, essendo pur essi corpi, lo sieno però quelli de Sacerdoti, benchè corpi più non sieno di que' degli altri. Ma e come sono i corpi nocivi? Forse perché si cibano? E non s' alimentano pure tutti quelli degli altri? I corpi adunque di tutti gli altri saranno alla Repub. di ugual danno. Nocevoli forse sono le mani de' Sacerdoti, perché non s' impiegano in arare, ed erpicare la terra? Quanti però ve n' ha, che non si occupano in tal mestiere? La più scelta perciò porzione della Republica dovrá dirsi nocevole alla medesima. Ma è disdicevol il fermarsi in cose tali più lungamente; tanto sono esse assurde e dalla retta ragione lontane.

In oltre, che mai si è questo? Se i Sacerdoti prendon moglie, nociono alla Republica, perché di prole la caricano: se vivon celibi, pur le nociono, perchè non fanno quanto fassi dagli altri comunemente. E che politica ella è mai questa, la quale sì bruttamente seco stessa combatte? Chi soddisfar

mai

mai potrà alle massime di costoro, che nel tempo stesso metton sott' occhi bianco, e nero, e dalla stessa bocca caldo e freddo esalano? Aggiungo ancor questo. Par che la politica di alcuni miri a sminuire la gente. Coloro, che così pensano, scioccamente bramano, che il numero si scemi de' Sacerdoti: dovrebbon anzi cercar di accrescerlo, acciocchè così più pochi fossero quei, ch' avendo prole multiplicasser la gente, ed aggravassero la Repub.

Che se dicono, non bramar essi, che più raro sia il numero de' Sacerdoti (benchè anche questo essi vogliano) ma sol che si sminuiscano le loro sostanze, rispondo, ch' indi ne seguirà, che si moltiplichino nella Repub. i poveri, e sieno più scarsi quelli, che gli alimentino; Poichè Colui, nelle cui mani passerà il podere del Sacerdote, con esso sostenterá se stesso, la Moglie, i figliuoli, ed altri pochi, co' quali aggraverá la Repub., nè farà straniero alcuno partecipe de' frutti di tal podere; il Monistero intanto, o il luogo pio privo di quel podere, più non potrá quelli ch' ammessi avea alla sua societá, nè tanti poveri alimentare, né alla Repub. altri servigi prestare, per nulla dir del culto d' Iddio, e della salute delle anime. Ma ció dovrà esser più accuratamente trattato in altro luogo.

ESAME X.

Se i Poderi, ed altri corporali amminicoli degli Ecclesiastici nocivi sieno alla Repub.

Quì propriamente stà nascosta l' ulcera d' alcuni Politici, che li tormenta. Conviene adunque scopri-

ſcoprirla, e ſpremere il marciume. Primieramente, ſe non m' inganno, i poderi, i campi, i prati, i fiumi, i laghi, il danaro de' Sacerdoti della ſteſſa natura ſono con quei de' Nobili, e del rimanente de' Cittadini, ſe non che forſe le campagne degli Eccleſiaſtici ſono un pò meglio coltivate, che quel le degli altri. Come accader dunque può, che poderi della ſteſſa natura altri ſien di danno alla Repub., ed altri nó? S' é mai udito, che il pane de' Sacerdoti dato agli Oſpiti, ò ai Poverelli abbia ad alcun dato morte? Non credo giá, ch' il vino de' Sacerdoti guaſti lo ſtomaco, ſe non ſe bevuto ſmodatamente: che i doni poi, le limoſiné, i ſuſſidj, i tributi de' Sacerdoti danno non rechino ai poveri, ai pupilli, ai Nobili, ai Principi, finalmente a tutta la Repub., diraſſi in appreſſo.

Eh che non ſono i Poderi ſteſſi de' Sacerdoti che nociono. Sono eglino, a detta de' Politici ſteſſi belli, buoni, fecondi. Il male ſoltanto ſi é che ſono in mano del Sacerdote, non del ſuo vicino. Ecche? Nella Repub. non v' ha luogo, che il ſolo vicino del Sacerdote? O la Repub. in eſſo ſolo conſiſte? Il Sacerdote adunque ne è la Repub., ne ſi dee in eſſa contare in modo alcuno, ma egli é è un non ſocchè di abortivo, che nulla ha che fare colla ſocietà.

Confeſſo, che le ricchezze de' Sacerdoti non fanno prò anzi talvoltá nociono. Contavaſi, non ha molto, ch' uno ereditato avendo da un Sacerdote ſuo Congiunto molte migliaja di ſcudi, ſcialaquate le avea in pochi anni. Allora un Nobile a me rivoltoſi, veramente, mi diſſe, il proverbio non falla, che le *facoltà de' Sacerdoti non giovano*. Anzi, riſpoſi io, ma cadute in legittime mani: In mani

poi

poi non legittime rade volte fan pró, anzi nuocino, e non solamente esse sen vanno in fumo, ma tiran anche seco in rovina, le altre, ch' erano state legittimamente acquistate, a guisa dell' *Oro Tolosano*, che è notissimo ne' Proverbi. Sonovi tanti esempi ne' Principi, ne' Nobili, nella Plebe, e ne' Sacerdoti medesimi, che troppo lunga cosa sarebbe il noverarli.

E' vero, dicono, ch' i fondi de' Sacerdoti non sono di per loro stessi nocevoli, ma per la esenzione, che portan seco, recano non poco danno, poichè da essi nulla ne deriva in comune, ed a vantaggio della Repub. In primo luogo rispondo, questo assolutamente esser falso, ed evidentemente più sotto lo proverò: In secondo luogo, posto ancor, vero fosse, che de' fondi del Clero nulla ne ridondasse in comune, sarebbon essi perció nocevoli alla Repub.? Le case degli Orfani, gli Spedali degli ammalati, e de' poveri, i Soldati, ed i Capitani loro, ch' anno dalla Repub. grossi stipendi, i palazzi finalmente, le ville le grandi tenute degli stessi Principi nulla in comune contribuiscono, ma sol ricevono; Sono perció tutte queste cose di danno alla Repub.? Se è lecito ad un Colonello, ricever dalla Repub. ogn' anno quattro milla scudi per se e per pochi Servidori e cavalli, senza render di questa somma alla Repub. neppur un soldo, ne ciò nuoce alla Repub., sará ella indegna cosa, e da non tollerarsi, ch' un Collegio di venti Sacerdoti, per se, e per molti serventi, ministri, poveri, ospiti, artefici sei mila fiorini almeno dalla Repub. riceva ogn' anno, ancorchè di questi neppur un solo ne sborsasse a comun uso? Oggi giorno però la Repub. non mantiene già ella a sue spese i Sacerdoti, ma il mantei-

tenimento loro dalla fatica, dall' industria, e dalla coltura de' terreni per lo più si ricava.

Avvi nelle Provincie tante migliaia di servi di ordine differente, ch' anno vitto, vestito, salario, godono di molte esenzioni, e rare volte qualche cosa somministrano alla Rep.; poichè ció, che anno, è mercede delle fatiche loro, cui defraudare colpa sarebbe, che griderebbe vendetta al cielo. Chiederebbe il Clero forse gran cosa, se domandasse, di essere almeno a' servi agguagliato, e di goder intero il suo stipendio? Se stimati non son di danno al a Repub. i Servi e serve, che nulla pagano alla Repub., perchè dir si dourà, pregiudicarle il Clero, quando nulla contribuisse? Ma tal si è la malignitá di certuni, ch' anno per dannevoli i Sacerdoti, eziandio che moltissimo contribuiscano.

Dicon' altri, le sostanze del Clero esser limosine, e non stipendj, il che esser falso ravvisar lo possono persino i ciechi; Poichè come può essere pura limosina ció, che dassi per le fatiche, per le occupazioni continue, per gli incommodi, e pericoli, cui uno si espone? Se questo dir si dee limosina, limosina adunque ricevono que' tanti Cortigiani pagati, per far anticamera al Principe, e, aspettarlo, per accompagnarlo al giuoco, al teatro, alla danza, alla caccia. Viveran di limosina i Musici, che col canto, e col suono, ed in altre maniere servono al diletto de' Principi. Se vorrassi all' esercizio degli Istrioni almeno uguagliare l'impiego del Sacerdote, che ò dal pergamo la parola divina predica al Popolo, ò in coro canta lodi a Iddio; non gli si dourá certamente una meschina limosina, ma lo stipendio.

Ma pongasi pur vero ció, che è falso, le facul-

tà del Clero essere pure limosine, che didurre se ne vorrá? Esser elleno nocive alla Repub. per questo appunto, che son limosine? Ella é questa una filosofia affatto nuova, e degna d' essere confutata ampiamente, quando altrove se ne presenti la occasione. Finora ed il comun senso degli Uomini, e la divina rivelazione ci insegnava, essere obbligati gli uomini di quello, che souravanza loro, a far limosina: Ora le limosine date per divino comando sono di nocimento alla Repub. Ma ond' è poi, che quelli stessi, i quali le facoltà de' Sacerdoti condannano come dannose alla Repub., tanto s' adoprano, per ottener pingui Sacerdozii ai loro figliuoli, e collocare ne' Chiostri le figliuole Loro talvolta ancora Loro malgrado, ed importunano i Vescovi, e i Monasteri, per trarne ajuto? Se dannevoli alla Repub. sono le limosine de' Sacerdoti, non lo saranno anche a costoro, ed alla Loro prole, che certamente membra sono della Repub.? Di più con qual fede, con qual coscienza, essendo ricchi, ò altronde avendo, onde alimentare la prole, con quale coscienza, dissi consegnar possono un figlio a vivere di limosine, e di limosine de' Sacerdoti, di quelle cioé, ch' essi giudicano, sole nuocere alla Repub.? O' essi peccano, poiché disonoran la Loro prole, ed accrescono alla Repub. il danno, cui par, che deplorino: Oppure ella è certamente vanissima, e inocerente questa Loro declamazione contro le sostanze degli Ecclesiastici.

Che se, ammesso, che limosine fossero le facoltà del Clero, piacesse a talun di conchiudere, doversi quelle torre, o notabilmente diminuirglisi, che strana Loica sarebbe Ella questa? Diritta ragione insegna forse: sono stati a Sempronio donati

ci fiorini mille : Gliene si debbono adunque levar fecento, perchè *donati*? Mutato il nome di Sempronio, chi non potrá di cadaun di coteſti nuovi Ragionatori con giusto entimema conchiudere: A Te, ò a Maggiori tuoi pe' loro insigni meriti é ſtato dal Principe ò dal'a Repub. donato un fondo d' annua rendita di trenta milla fiorini : Ti ſe ne debbon adunque levar venti mile, perchè reſti consol dieci mila? Ove ſcritto, direſti, ritrovaſi codeſto gius? Nelle dodici tavole? Nell' *Inforzato*? Nell' leggi de' Lonogobardi, ó in quelle di Tauro, ó di Dracone, cui gli antichi diſſero, eſſere ſtate ſcritte col ſangue? Come chiamar ſi dovrebbe a tuo giudizio Colui, ch' ad un mendico la limoſina toglieſſe, cui egli ſteſſo ó i ſuoi maggiori, ò altri data gli aveſſero? Certamente uom giuſto nol chiameresti.

Senonché molte ſoſtanze del Clero nè limoſine ſono, nè doni, né ſalarj, ma guadagni legittimi ò artificiali, ò naturali di ſue fatiche. I Veſcovi gia, i Collegii, i Monaci ſterparon nella Germania orridi boſchi, diſeccaron paludi, riſtrinſer nel letto fiumi, che innondavano, apriro no ſtrade, piantaron vigne, orti, giardini, ſeminaron campagne, formaron praterie, popolarono il paeſe col fondare ville, caſtella, e Città. Quando ciò fecero i Coloni, i Nobili, i Cittadini, fù ſtimato vantaggio pubblico, e ne furon rendute Loro grazie dalla Repub. Lo ſteſſo fatto dal Clero *limoſina* ſi chiama, e non ſolo non ſe gliene; ſa alcun grado, ma ſi cerca di ſucchiargli il *ſudore*, ed il *ſangue*. Quanto più giuſtamente de' Sacerdoti noſtri dir ſi dovrebbe, quanto per certi verſi da ſe compoſti diſſe Virgilio. *Sic vos non vobis*.

Ommesso ancor questo, quante sostanze del Clero beni sono, che diconsi *Parsimoniali*? Or chi non sa, che quant' uno col suo risparmio acquistalo fa suo ancorché sia servo, ed anche condannato al remo, e che all' umanità è contrario il torglielo? Si permetta almeno al Clero di godere dello stesso diritto, che i forzati. Se non mi si crede della parsimonia del Clero, perché non pochi ven' ha troppo splendidi, od anche prodighi, si vada alle case di molti, ed a Collegj non giá però come Ospite, che richiede trattamento magnifico, ma come umile Pellegrino. Vedrassi a cagione d'esempio in un Monistero passarsi quasi la metà dell' anno in digiuno, la rifezione poi essere di poche vivande, e queste le più volgari, e neppur lasciarsi in arbitrio de' Monaci quel ch' anno risparmiato colla Loro astinenza. All' Ospite intanto, che non lavora, e forse s' è portato colà per mormorarne, s' apprestano le migliori cose, e da gran tempo riposte, gli si dà fior di vino, e quanto può credersi, potergli esser grato. Ora quanto mal disposto convien, ch' Egli sia, chi ha invidia di tali beni con onesto risparmio acquistati? Ma quanto peggio colui che non sol n' ha invidia, ma anche incolpa, chi li possiede, oppur consiglia, che gli sian tolti?

Ciò che de' Monisteri si é detto, serve solo di esempio: Lo stesso vedrassi in altri Collegj di Sacerdoti, lo stesso in molti privati. Quanti ven' ha che con pane ordinario e rape sostentan la vita, per aver, onde mantener alle scuole i Loro congiunti, e provvedere di onesta dote le Loro Nipoti? Taccio per ora infinite cose, che altrove forse diransi più stesamente. Ora quì trattasi sol, di

di provare, che il Clero possiede cose sue, e non altrui. Eravi, non ha molto, nel Palatinato Superiore, (come ho udito) un Prete di villa contento d' un tenue benefizio, il quale non d' altro quasi nutrissi per anni molti, che di pane e d' acqua, e nulla quasi mai, finchè visse, somministrò a' suoi Parenti tuttocché poveri. Ognuno immaginare si puó quanti n' ebbe ad udire, e soffrire motti, e scherni di coloro che di spilorcerialo accusavano; Imperociocché quando mai gli Ecclesiastici fanno bene? Sono Eglino liberali? Dicesi, che si abusano delle limosine. Sono essi parchi? Taccianfi di avarizia. Venne finalmente a morte il Prete, detto finchè visse, un avaraccio. Ma non esser Egli morto della morte de' Peccatori, fu a tutti palese; ipoichè fu trovato il di Lui cadavero inginocchione, colle mani alzate al cielo, in atto di chi priega, con una catena di ferro da molto tempo cinta intorno ai lombi; ed era cosa costante, che da vent' anni mai non si era posto a prendere riposo a letto, ma sempre sul duro suolo. Eppur si conta, che questi con una parsimonia onestissima ha lasciato trenta mila fiorini; la qual somma fu da esso in tre parti nel suo testamento divisa, delle quali la prima passasse alla sua Chiesa, l' altra ai poverelli, la terza a' suoi Congiunti, perché poveri anch' essi.

Se questo racconto sotto gli occhi cadesse di alcuno della scuola di Puffendorff, ò dell' Autor *dello spirito delle leggi*, credo, che non senza stomacò lo leggerebbe, e non senza molto d' indignazione. Di quanto danno alla Repub. direbbe, è stato un sol Piovano villanzone! Trenta mila fiorini non sarebbono stati meglio ne' banchi di Amster-

ſterdam'? Si potea con eſſi iſtituir una caccia ſtrepitoſa, un vaghiſſimo torniamento. Si potean con eſſi premiare due bravi Collonelli, od accreſcer la dote ad una Nobile Zitella ec. Che di giovamento ha recato alla Repub. un ſol Curato, ſe non ch' ha ufiziato una Chieſa villereccia parecchi anni, ed ha co' ſuoi clamori dal pulpito ſtordite le orecchie de' Villanelli? Queſte ed altre ſomiglievoli coſe direbbono non giá uomini probi, Cattolici, e veramente nobili, cui ſappiamo, eſſere favorevoli al Clero, ſiccome queſti per la vera nobiltá proteſtaſi pien di riſpetto, ma uomini di molto differente carattere, uſciti dalla ſofiſtica ſcuola de' moderni Naturaliſti, ch' altro diſegno non anno, che al mondo da' noſtri Maggiori per tanti ſecoli sì ben ordinato dar nuova forma, e non altra, che quella, ch' eſſi medeſimi nel loro cervello anno lavorata a capriccio.

Rifletter finalmente ſi dee, che non tutti i fondi de' Benefizii ſono ſtati colle limoſine dè fedeli coſtituiti mentre ſono ſtati dagli ſteſſi Sacerdoti fondati ò col patrimonio Loro, ò colla parſimonia principalmente. Molti Veſcovi, e Sacerdoti anno col Loro danaro acquiſtati poderi, od annue entrate, onde poi viver poteſſero ora uno, ora più Sacerdoti, quando interi Monaſteri, e Collegj. Date ſono alla luce di tali fondazioni le autentiche carte, cui gli Eruditi anno lette, ó legger poſſono; benche ven' abbia aſſai maggior numero di ripoſte negli ſcrigni, ò negli archivii, che non ancor an veduta la pubblica luce.

Non tanto peró, dicon altri, nocevoli ſono le facultá del Clero, quanto che ſono *ſoverchie*; Onde giuſtamente l' Autor *dello ſpirito delle leggi* vuole, che ſien decimate. Io non entro a giudicare,

care, se soverchie, ó nò sieno le sostanze del Clero. Niuno però, se 'l debbe aver a male, se il Clero in questo neppur si riporta al giudizio di chicchessiasi. Cotesta quistione ella è ampissimá, e troppo interessa il genere umano, perchè da pochi colla sola ragione, (di cui gli Eretici, che trattano del naturale diritto, continuamente si servono) possa esser decisa. Io penso, che se qualche Ecclesiastico pretendesse troppe essere le ricchezze de' Nobili, de' Mercatanti, de' Coloni, ò degli altri Ordini, e gradi nella Repub., tutti gli si opporebbon, gridando, questo non esser giudizio da uom' di Chiesa, nè all' arbitrio di lui doversi alcuno attenere; doversi per lo contrario interrogare il comun senso, e considerar la diversa indole delle Provincie, e degli Imperi. Non so, a dir vero, se piú importi alla Repub. l' aver nel suo seno altri ordini, e gradi d' uomini, oppure gli Ecclesiastici. Or nelle cose, ch' a tutto il genere umano appartengono, non la privata opinione di cadauno, ma il comun senso de' Popoli debbe esser giudice. Piú adunque ó meno importi al genere umano, l' aver Ecclesiastici, ò qualsivoglia altro grado di Persone, il giudizio della quantità e misura delle sostanze del Clero dal comun senso degli Uomini, o sia de' Popoli prender si dee, quando pur non siavi alcuna divina legge, onde aver ne possa qualche certezza. Perció nella II. Parte di quest' opera porrò sott' occhi, qual sempre sia stato, ed anche sia il senso comune delle Nazioni, qualunque religione esse professino.

Senonchè é egli forse troppo tutto ció, che avanza al vestito, ed al vitto? Che direbbesi, se ció si opponesse ad un Nobile, ad un Legista, ad

 un

un Negoziante? Per qual ragione a costoro, e a tutti gli altri niente, è troppo, al solo Clero subito è troppo tutto ciò, che nel cibo e nelle vesti per Lui non consumasi? Non è il Clero composto d' uomini? Non v'ha in esso molti Nobili molti Letterati non pochi Giudici, o Dottori del Popolo? Se ti par, ch' alcuna cosa sia Loro soverchia come a' Sacerdoti, a' servi d' Iddio Signore da esso instituiti, e che la singolar protezione ne godono, non la invidiare almeno Loro come a Persone dotte, Nobili, Giudici, e Mediatrici appresso a Iddio, finalmente come ad Uomini, e tuoi fratelli.

Come poi mi compiaccio, d' abbondar nel rispondere, perché le cavillazioni sempre più saltino agli occhi, e vedasi più manifesta la debolezza degli argomenti, vuó accordar anche questo, che troppe veramente sieno le ricchezze del Clero, cioè non necessarie al vitto, ed al vestito; anzi ch' oltre il decoro abbia non *poco* solo, ma anche *molto*. Vorrassi quindi conchiudere, questo troppo esser di danno alla Republica? Ciò nego costantemente, ed appresso dimostrerollo ad evidenza, benché negare bastasse, quant' altri provar dovrebbe con sodi argomenti. A chi asserisce tocca provare, Ma questa prova quando mai aver si potrà dagli Avversari del Clero, cui serve di tutta ragione il capriccio ed a certuni spesse fiate l' invidia.

Quand' anche i Sacerdoti Cristiani tanto avesséro, quant' una volta i Sacerdoti presso gli Ebrei, sarebbe fors' egli troppo? Come potrebbe ciò esser troppo pe' Sacerdoti Cristiani, quando non lo fu per gli Ebrei? E' ella forse più dispregievolo la condizione de' Sacerdoti di Cristo, che di quelli del Tabernacolo? Auransi a tener dal popole

più

più riſtretti quei Sacerdoti, che amminiſtrano alle anime i Sagramenti, ed il celeſte cibo Eucariſtico, che i Sacerdoti del vecchio patto, che d' un vitello, o agnello ſacrificato, oltre la miglior parte, che Loro toccava, il rimanente pur ſi mangiavano coll' Offerente. Di più: Se troppo fu quel ch' ebbero i Sacerdoti Ebrei, e pur non nocque alla Repub. perchè ſubito le nuocerebbe, ſe altrettanto aveſſero i Sacerdoti Criſtiani? Nuoce adunque, perché i Sacerdoti noſtri Criſtiani ſono: ſe foſſero Giudei, e circonciſi, non nuocerebbe.

Lo ſteſſo dicaſi de' Sacerdoti Turchi, Indiani, Barbari. Quand' anche i noſtri tanto poſſedeſſero, quanto quei de' Turchi, e dei Barbari, perché per coſtoro non è troppo, ne pregiudica alla Loro Repub. pe' noſtri ed è *troppo*, ed é *nocevole*? Mirabil coſa: A niun Popolo Barbaro ſono le ricchezze de' ſuoi Sacerdoti nocive: ai ſoli Criſtiani nociono. Ma non nuocerebbono eſſe già, ſe non vi foſſero certi ſpiriti mal torniati, che il loro ſapere anno attinto nelle ſcuole de' Novatori ſempre infeſti ai Cattolici: Che coſtoro co' ſuoi Maeſtri a partito s' ingannino, e che le facoltà del Clero non ſolo di danno non ſieno, ma di grand' utile alla Repub. preſto per me chiaramente dimoſtreraſſi.

ESAME XI.

Se tor ſi debbono al Clero le facoltà, perchè imitatore ſia degli Apoſtoli?

Poiché anche queſto oppor ſi ſuole, ch' il Clero cioè ricercar non dovrebbe, anzi neppur ricevere tante coſe, per imitare gli Apoſtoli, cui Cri-

Cristo inviò non già con grossa borsa, non già ad occupar campi, ville, e castella, non giá ad aver in Loro dominio tanti castaldi, tanti coloni tributari, tanti nobili vassalli, tanti soldati armati, ma *sine sacculo*, *sine pera*, si de' a questo con più di accuratezza rispondere, e primamente posto ancora, che fosse vero, che tali cose fossero contro lo espresso volere, e comando di Cristo, che gioverebbe ai Politici? Qui non si cerca, qual sia il comando di Cristo, ma che sia alla Repub. di nocimento? Principalmente ad una Repub. su tai fondamenti fabbricata, quali essi pongono, che prescindon cioè dalla dottrina di Cristo, e dalla religion rivelata, ad una Republica cui serve unicamente di regola non la divina sapienza, e volontá, ma la nuda e sola ragione d' *un non sò qual* uomo, ordinata, a dir breve, secondo il diritto naturale del Puffendorff e del Vvolfio. Ora ad una tale Repub. che aver non de' per regola il volere di Cristo, come puó esser l' abbondanza del Clero nociva, perchè non é alla volontà di Cristo conforme? Che se vuolsi la volontà di Cristo aver in questo per regola, per poter delle sue sostanze spogliar il Clero, perché ammettere la stessa regola non si vorrá nelle altre parti della Repub.

Né vogliamo giá, ch' i Sacerdoti sieno avidi, ingordi, insaziabili, ma per lo contrario frugali, modesti, contenti di poco, il cui principale studio riposto sia non nell' accumulare terrene sostanze, ma nel procurare in primo luogo la loro, indi la eterna salvezza delle anime altrui. Anzi quei, ch' operarò diversamente, gli abbominiamo li riprendiamo, e meritevoli li giudichiamo non già d' esser ingiustamente spogliati (poichè questo in niu-

na

na buona Repub. soffrir si dee) ma d'esser coretti, ed a miglior condotta richiamati.

Che se nel Clero avvi degli avidi, anzi degli avaracci, provar da ciò subito non si può esser costoro di danno alla Repub., quando cose non possedessero con male, ed ingiuste arti acquistate. Sonovi nella Repub. anche cert' altri Cittadini di varii ordini, assai ingordi, occupatissimi nell' ammassare, assai ristretti nel far uso del proprio, e nello spendere molto spilorci: eppur costoro, se la giustizia osservano, dando ad ognuno il suo, tant' è lontano, che stimati sieno dannevoli alla Repub. ch' anzi molti, e questi non già goffi, costituiscono in essi il nerbo, e la forza della Repub. Imperocchè, se concorranvi le altre cose, e richissimi fossero i Cittadini tutti, ch' an qualche grado, e fuor del caso di necessità moderati, e parchi, qual politico una tale Repub. felice non chiamerebbe, vigorosa, e possente? Che importa poi alla Repub. che quei, i quali ricchezze posseggono, Ottimati si chiamino, ò Magnati, ò Sacerdoti, ò Maestri, ec. purchè sia certo, esser tutti della stessa Repubblica Cittadini? Chiaminsi, se così piace, gli uomini di Chiesa non Ecclesiastici, ma Cittadini, per me non ripugno. Con qualunque altro nome si chiamino, saranno però sempre parte della Repub., come se altro nome diasi ai Nobili, ó altro al Principe. Che se al uno pretende, non trattarsi del nome, ma della dignità, e di questa, come pur del potere, che porta seco, doversi spogliare il Clero, sembra, che costui mal s' intenda di politica, e nuocer voglia alla Repub. collo spogliare una delle principali sue parti.

Ma vengasi al punto di magior peso. Dico, esser

esser falsissimo, ch' abbia Cristo proibito agli Apostoli di possedere terrene sostanze, ch' anzi Loro apertamente ha predetto, che n' aurebbon avuto di molto grandi; la qual predizione, *promessa giurata* è stata da fedeli Discepoli di Cristo abbondevolmente adempita, che che le abbiano macchinato contro i Discepoli di certo falso, e perverso Dottoret. Siccome poi mancar non può Cristo di una promessa, nè venir meno di sua parola, così malgrado tutti gli sforzi in contrario dell' *uom nemico*, anche questa di Lui promessa per l' avvenire adempierassi, cioè che finche su la terra saranvi fedeli Discepoli di Cristo, ai succesori, ed imitatori degli Apostoli, saranno molte cose somministrate. Nè temo di affermare, anche questo esser uno de' segni *della vera Chiesa*, se in qualche Chiesa Cristiana per amore di Cristo abbondevolmente sominìstrasi a Coloro, ch' in qualche cosa imitin gli Apostoli, e facciano quel ch' essi fecero, potersi conoscere, appartenere essa alla vera Chiesa di Cristo, poichè in Lei mantiene Cristo le sue promesse, ch' aver luogo non possono in una falsa.

Ed in che consiste quella imitazion degli Apostoli, cui le terrene sostanze sono state da Cristo promesse, il quale ben potè promettere, sendo Egli di tutti, e di tutto il sovrano Padrone? Udiamolo da S. Luca c XVIII, Avendo un Giovane interrogato Cristo, che far dovesse, per giugnere alla eterna vita, ed avendo udito rispondersi, doversi per Lui la divina legge osservare, sogiunse d' aver ciò fatto fin dà suoi piú teneri anni. Allora Cristo; *Adhuc unum Tibi deest. Omnia quæcunque habes, vende & da pauperibus, & habebis thesaurum in cælo & veni sequere me. His ille auditis contristatus est,*

quia

quia dives erat valde. Videns autem Jesus illum tristem factum, dixit: Quam difficile, qui devitias habent, in regnum Dei intrabunt! facilius est enim, camelum per foramen acustransire, quam divitem intrat re in regnum Dei.

Alcuno ció udendo tosto dirà: Lascinsi adunque le ricchezze dà Sacerdoti: altramente nel regno de' cieli non entreranno. Contentisi peró costui, d' ascoltar ciò, che siegue. Stupiti gli Apostoli dissero: E chi salvar si potrà? Allora Cristo rispose *Quæ impossibilia sunt apud homines, possibilia sunt apud Deum*, dando con ciò ad intendere, di aver Iddio maniera di salvar anch' i ricchi. Quantunque indubitato sia, essere lo spirito, e la grazia d' Iddio varia, e di molte guise, nè in una maniera sola, ma in molte poter al regno de' cieli giugner i ricchi, Cristo però altra allora non ispiegò, che quella, che tener volea co' suoi Apostoli, e coi Loro imitatori, colla quale cioé destinato avea, di ricevergli in cielo tuttochè ricchi. E qual si è questa? Avendo Pietro udite le parole di Cristo, immediate soggiunto d' aver Egli co' suoi Compagni lasciato tutto, e d' essersi dato a seguirlo, rispose Cristo non a lui solo ma a tutti coloro, a nome de' quali interrogato lo avea: *Amen dico Vobis: Nemo est qui reliquit domum, aut parentes, aut fratres, aut uxorem, aut filios propter regnum Dei, & non recipiat MULTO PLURA IN HOC SÆCULO, & in sæculo uenturo vitam æternam.*

Chi per divino riconosce il Vangelo, e Cristo vero Dio crede e confessa (poich' or' a coloro non parlo, che nulla credon di questo) considerino le suddette parole attentamente, poichè la promessa contengon d' un Dio, col solito giuramento confermata, *Amen dico Vobis*, *giuro*, che Voi, e tutti coloro, che fan lo stesso ricchi sarete in questo secolo, e non pertanto aurete certamente nell' altro la vita

vita eterna, cui gli altri ricchi, che non v' avranno imitato, difficilmente otterranno. La imitazione vostra si è quella mia grazia, quella condotta ammirabile, onde ció ch' e impossibile agli Uomini, presso di me è sommamente possibile. L' entrar un ricco nel regno de' cieli, presso gli Uomini é impossibile, cioè malagevole al sommo; ma chi la condotta tiene, ch' io gli insegno, non solo può essere insieme ricco su questa terra, e la beata vita poi conseguire ineterno, ma ne è sicuro, perchè l' uno e l' altra gli prómetto con giuramento. Io, che Padrone sono delle terrene sostanze, e della eterna vita, e ben prometter posso ciò che é mio.

Che fecer gli Apostoli, che far deggiono gli Immitarori Loro, per adempiere, ciò, che colle mentovate parole è stato da Cristo insegnato. L' arte mirabile d' esser ricco in terra, ed in cielo poi eternamente beato, non consiste ella già nell' essere staccato coll' affezione dalle ricchezze, dalla moglie, dà Genitori, o sia nel lasciar *per Iddio* tutte coteste cose col cuore, cioé nello stimar coll' affetto Iddio assai più, che ricchezze piaceri, e ogni altra cosa, poichè ne agli Apostoli, né a chiunque seriamente salvar si voglia, ỳ permesso, d' aver l' animo a coteste terrene cose nella detta guisa attaccato, ne quel Giovinetto *Principe*, ch' erasi fatto ad interrogare Cristo Signore, partissi doglioso, perchè questi comandato gli avesse, di non attaccarsi alle ricchezze coll' *amimo* piucch' a Iddio, né che lasciar dovesse sua moglie, mentre, ch' ei fosse celibe, raccoglier si può da S. Matteo cap. XIX. presso cui leggesi *Adolescens*, potea peró prender moglie.

In

In che adunque ella è riposta cotesta imitazione degli Apostoli, e la bell' arte, d' aver insieme le terrene riccheze, e poi l' eterno celeste regno? In due cose; ch' ambe sono grazia d' Iddio: Primamente nel lasciare anche col corpo casa, famiglia, moglie, nel non voler aver prole: In secondo luogo, che ciò facciasi *pel regno d' Iddio*, non solamente per la eterna vita, ma *pel regno d' Iddio*, cui Cristo, quando ció dicea collocó nella *Predicazione* del suo Vangelo. Per la qual cosa quei, che lasciate le cose tutte, che prima aveano, là moglie. ed i figlivoli, che aver poteano, ed istituir suoi eredi servon alla Fede, al Vangelo di Cristo, alla Chiesa, sono propriamente quelli, cui sono state da Cristo Signore oltre la vita eterna, nell' altro premesse con giuramento le ricchezze in questo secolo; ne qualunque, ma assai più ampie di quelle, ch' avean lasciate. Con qual eccesso sien per riceverle, ed in qual porzione le abbia Loro promesse Cristo, lo dichiara S. Matteo cap XIX. v. 29 *Centuplum*, disse Cristo *& vitam æternam possidebit*. Ció più distintamente per S, Marco si spiega cap. x. v. 29. *Nemo est; qui reliquerit domum, aut fratres, aut patrem aut matrem, aut filios, aut agros* PROPTERME, ET PROPTER *EVANGELIUM*, *qui non accipiet centies tantum nunc in hoc tempore*, *DOMOS ET FRATRES ET SORORES, ET MATRES, ET FILIOS, ET AGROS*. Tutto questo espone lo Evangelista partitamente, perche non abbia il politico, a dire essere state da Cristo solo pan secco promesso à' Sacerdoti. Nè hó già lavorato di mio capriccio la interpretazione di questo passo, cui la tradizione, perpetua dagli Apostoli insino a noi rende chiara e costante.

Per

Per dissipar però ogni dubbio, onde trar si può migliore, e più sicura spiegazione d' una promessa che dal di lei compimento? Che abbia Cristo promesso agli Apostoli, ed a coloro, che per *annunziare il regno d' Iddio* lè cose sue lasciassero, qual sia stato di tale promessa il senso, chiaramente rilevasi da ciò, che diede. Se a' ministri suoi non ha datto ricchezza alcuna, dubitare forse potrassi, se le abbia Egli promesse Loro: Ma avendole e promesse, e date in verità, bisogna, che cieco sia chi non conosce, queste esser state da Lui promesse.

Ne mi si stia a dire, ch' anch' i Religiosi degli Indiani, e de' Turchi son ricchi, nulla perciò di particolare ai Discepoli suoi Cristo ha promesso, poichè quand, anche io ciò concedessi, che ne vorrebbe a favor suo trarre il Politico? Forse quello che si dibate, se le richezze del Clero di nocimento sieno alla Repubblica Salterebbe più presto fuori Babilonia da un tripiede, che da quest argomento tal conclusione. Sieno pur essi ricchi, quanto si vuole, i Religiosi degli Infedeli: Le loro facultá sono state Loro da Cristo promesse, o date Loro per Cristo, per aver essi qel regno di Iddio lasciato il suo? Quei che più non ha la vita cioè del secolo avvenire, l' hà egli Cristo a coloro promessa, che lo ignorano, ó lo bestemmiano? A chi della religione di Cristo non è almeno, non possono le promesse di Lui convenire: Egli è fedele ai suoi: Che poi permetta ch' accada agli altri, a noi non si appartiene, ne alla causa de' nostri pregiudica, anzi giovar le può; Imperciochè, se coloro, i quali fragli Infedeli affettano vita religiosa, lascia Iddio che ricchezza godano nè promesse, nè patovite, perche mai un Cristiano

no ai Discepoli, e Ministri di Cristo ricchezze invidierà promesse Loro con giuramento da Cristo, Dio, e Salvatore di coloro, altresì, che non sono Sacerdoti?

Che poi la promessa di Cristo siasi negli Apostoli, e nel Clero adempiuta, lo veggono peranche i ciechi, e se ne adastiano i malevoli. Veggiamo che addivenuto sia, mentre ancor viveva Cristo mortale. Mandandoi i Dodici da se trascelti a predicare non ai Gentili, ma ai soli Giudei il Vangelo, diede Loro quest' istruzione: *Nolite possidere aurum neque argentum in Zonis vestris, non peram in via, neque duas tunicas, neque calceamenta, neque virgam:* Math. c. x. Quì subito esulta il Politico, questo, dicendo, quest' è appunto quel, che si vuole. Non abbiano gli Ecclesiastici oro, ed argento, nè due tonache, e così gravi non saranno ad alcuno. Sieno poi essi Apostoli, ò nó non importa, purchè nulla abbiano. Risuscitin pure i defunti, guariscan gl' infermi, scaccino le Demonia, ma non posseggano alcuna cosa. Costui però mena trionfo prima della vittoria. Per qual cagione vietò Cristo agli Apostoli da se spediti a predicar agli Ebrei, di portar seco danaro, ed altre cose, onde potessero abbisognare? Benchè varie ragioni abbia Egli avuto, due però soltanto n' ha esposte egli stesso; la prima, perchè gli Apostoli di nulla mancassero, che fosse Loro necessario. Nulla vuole, che seco portino, perché tutto vuol, che ricevan dagli altri. Mandolli voti di ogni cosa, perché da coloro proveduti fossero, cui andavano a beneficare, e ad annunziare la sua parola. Tale essere stato il di Lui volere, egli è chiaro, poichè dopo il comando fatto agli Apostoli, di nulla seco portar per la

 stra-

ſtrada, la cagione toſto ſoggiunſene: *Dignus eſt enim operarius cibo ſuo*. Volle adunque Criſto non, che gli Apoſtoli da ſe mandati *nulla aveſſero*, ma che anzi *nulla mancaſse Loro*. Non volle giá che dalla borſa comune, che Giuda avea, foſſe Loro ſomminiſtrato il viatico, onde comperar poteſſero il biſognevole, né che lo chiedeſſer a chiccheſſiaſi, e pur volle, che *nulla Loro mancaſſe*. E come queſto Volle, che dagli altri foſſe Loro ſomminiſtrato il neceſſario ſpontaneamente, ſicchè mancaſſer di nulla. Perciò verſo il fine della iſtruzione, per inſegnare quanto pregievole ſia agli Apoſtoli di Criſto donar qualche coſa, onde Lor nulla manchi, aggiunſe: *Qui recipit Vos, Me recipit, & qui Me recipit, recipit Eum, qui Me miſit.... Et quicumque potum dederit uni ex minimis iſtis calicem aquæ frigidæ tantum in nomine Diſcipuli, amen dico Vobis non perdet mercedem ſuam*. Gran che! Chi darà anche in nome ſol d' un Diſcepolo, a cagion di eſempio, di San Paolo, di S. Giovanni, di Santo Stefano, non ſarà privo di ſua mercede: Neppur adunque colui, che torrà le coſe date nel nome di Criſto, anderá impunito, che Iddio nol voglia.

Non aver veramente voluto Criſto, che mancaſſer gli Apoſtoli di coſa alcuna, comprovaſi collo ſteſſo avvenimento. Domandó Egli Loro una volta: *Quando miſi vos ſine ſaculo, & pera, & calceamentis, nunquid aliquid defuit vobis? At illi dixerunt, nihil*: Luc. XXII. v. 35. Ed è ben rimarchevole il tempo, in cui fece Loro l' interrogazione anzidetta. Nell' ultima cena, dopo d' averli lodati, che ſeco ſtati foſſer coſtanti nelle tentazioni, ed avere predetto, che ſovraſtava Loro una tentazione maggior d' ogn' altra, gloriandoſi Pietro, d' eſſere pronto,

ad

ad esporsi alla morte per amor suo, e lo stesso dicendo gli altri tutti, ripreselo Cristo, e predissegli, ch' Ei ben tre volte negato lo avrebbe, che e tutti gli altri lo avrebbono vilmente abbandonato. Poi per far Loro conoscere, ch' Eglino benché ancora carnali, ed attenti alle terrene cose, non aveano motivo alcuno di abbandonarlo, tosto gli interrogò s' era mai Loro mancato nulla? Per così colla propria Lor confessione convincerli.

Effettivamente agli Apostoli e Discepoli mai nulla mancò, quando insieme con Cristo andavano scorrendo per la Giudea. Dodici eran gli Apostoli, settantadue i Discepoli, in tutto ottanta quattro Persone, Collegio, a dir vero, ben numeroso; eppur tutti erano da divote Donne colle facoltà Loro alimentati. Era Cristo convitato co' suoi Apostoli ora da Farisei, ora da Pubblicani: avea altresì quel Collegio tanto in borsa, onde non solo campare decentemente, ma anche poter pensare a distribuire in limosina ai poverelli più di trecento danari, i quali non formavan certo una piccola somma d' argento, poichè s' erano, come abbiam da S. Marco cap. VI. v. 37. lusingati gli Apostoli, di comprar con ducento danari tanto pane, onde poter sattollare cinque mila uomini, senza le donne, ed i fanciulli.

Che se alcuno, malgrado testimonianze sì lampanti della storia Evangelica ostinatamente pretende, avere Cristo vietato il danaro agli Apostoli, nè altro Loro accordato aver, che pan secco, avrà costui la temerità di negare, avere Cristo ben inteso, quanto avea promesso, ed averlo inteso un pò meglio di qualunque moderno Politico, e di qualunque Eretico del naturale diritto corrom-

pitore? Ciò che Cristo stesso egli fece non è egli una interpretazione legittima di quanto disse ed insegnò? Che fece Egli? Ammise nel suo Collegio danaro non solo bastante alle cotidiante indigenze, ma da riserbarsi ancora per quel, che potesse poi avvenire, ed anche *soperchio*, perchè distinato a far limosine. Poiché chi non sá, non poter un Padre di famiglia, ò chi regge Collegio, far limosina se non di ciò, che alle correnti necessità de' suoi sovravanza?

Pietro altresì Capo degli Apostoli non ha Egli inteso la dottrina, e promessa di Cristo, e moltomeglio, che certi Novatori, da quali è stato il naturale diritto miseramente corrotto, e che certi Politici frá i Cattolici da coloro ingannati? Eppur Pietro non sol ricevette moltissimo danaro volontariamente offeritogli, ma quel, ch' eragli stato promesso con tal rigore riscosse, ch' avendone Anania e Safira sua moglie defraudata una porzione, gli fece colla parola della sua bocca ambi morir sul campo: Act. cap. v.

Paolo poi il grande Apostolo sì mirabilmente ammaestrato da Iddio, e rapito fino al terzo cielo, ventura certamente, che non è toccata al Puffendorff, non avrà Egli pure delle promesse di Cristo inteso almen tanto, quanto lo stesso Puffendorff., e cert' altri Politici? Paolo però non solo ricevette danaro, ma lo dimandó ai fedeli; e con pressanti esortazioni richieseli di sussidj più abbondanti. *De collectis autem, quæ fiunt in Sanctos, sicut ordinavi Ecclesiis Galatiæ, ita & vos facite. Per unam Sabbati unusquisque vestrum apud se ponat, recondens, quod ei benè placuerit, ut non quum venero, tunc collectæ fiant &c.* Ingiugne con autoritá, che si

faccian

faccian collette da trasportarsi anche fuor di Provincia, poichè le cose tutte sono di Cristo I. cor. c. XVI. Puó leggere, chi n' ha piacere, S. Gio: Grisostomo su questo passo, e su quel del medesimo Apostolo II. C. cap. IX., il quale a maraviglia espone, con quanto di calore esorti l' Apostolo quei di Corinto, ad essere liberali, perchè non abbia ad aver onta, se saranno stati ristretti, e gli altri motivi, de' quali servesi, per eccitare gli animi Loro, cose, che, se da alcuno de' nostri Sacerdoti fossero inculcate oggigiorno, qualche nuovo Politico chiamerebbelo fanatico, ò cerretano.

Lo stesso S. Paolo di chi parlava, quando dicea *Quasi nihil habentes & omnia possidentes*, e non sol questo ma *sicut egentes, multos autem locupletantes?* II. Cor. c. VI. v. 10. Non solo adunque agli Apostoli nulla mancava, ma tanto ancora avanzava, onde poter a molti tanto dare, quanto bastasse ad arricchirli: *multos autem locupletantes*. Or torno a chiedere, di chi ha detto tali cose l' Apostolo? De' Religiosi Turchi? De Mercatanti, ò Nobili Cristiani, de' quali molti giá ve n' aveva nella Chiesa à tempi di S. Paolo nell' Asia, e nella Grecia? Nò certamente, ma degli Apostoli, e del Sacerdozio Cristiano.

Se l' antico Testamento tutto fu ombra, e figura del nuovo, quanto pure al Sacerdozio del vecchio patto accadde, quel del nuovo a maraviglia adombrò. Partitosi Abramo dalla Caldea, e lasciata casa, e Parenti, per non contaminare la pura sua religione colle superstizioni de' suoi, venne ramingo nella terra di Canaan, per ivi trasportare la Fede del vero Iddio. Per quest' uffizio quasi di Evangelista promisegli Iddio non una parte

ſola , ma tutta quella terra , in cui aveva poſto piede , nè a Lui ſolamente , ma a tutti i ſuoi poſteri , ch' eſſer doveano innumerabili . Dopo il giro di tre ſecoli compié Iddio fedelmente sí, ma inſieme terribilmente la ſua promeſſa ; mentre per collocare nel detto paeſe i diſcendenti di Abramo comandò, che non ſolamente ſcacciati quindi foſſero, ma anche meſſi a fil di Spada tutti i Cananei, uomini e donne maritate: Num. cap. xxx. v. 17. , e così la ſtirpe di Abramo nelle Città, e terre introduſſe da altri fabbricate e coltivate , e le ſoſtanze tutte degli antichi abitatori trasferì agli Ebrei . Queſta ſi era la mercede promeſſa ad Abramo per la vera fede da Lui propagata.

Nella diſtribuzione poi della terra promeſſa doveaſi certamente la ſua parte alla Tribù di Levi, che fra le dodici non era l' infima, ma la terza in ordine . Ma avendo ella a favore de' figliuoli di Gioſeffo, e delle altre Tribù rinunziata la ſua eredità, e ſceltoſi per ſua porzione Iddio Signore, al cui ſervigio eraſi ſpezialmente dedicata, permiſe forſe Iddio, che nulla toccaſſe ai Leviti? Per aver eſſi ceduto non ſolo alla loro eredità, ma per eſſerſi ancora tutti conſacrati al ſuo culto , rendette , come ad Abramo, così ad eſſi a cento doppj ſondi ampiſſimi , rendite immenſe da riſcuoterſi ſenza fatica. Ma di coſe tali poi a ſuo luogo , ove delle ricchezze de' Sacerdoti Ebrei ragioneremo diffuſamente . Par. II. num. 172. ec. Nè altramente veggiam co' noſtr' occhi da Iddio ricambiati nella nuova legge i Sacerdoti e Miniſtri del ſuo Vangelo. I Naturaliſti ciò aſcriverebbono al caſo, i Politici a mentecattaggine de' fedeli, de' Nobili, e de' Principi, ſe non ſi leggeſſe ciò molto prima predetto

detto, e promesso da Cristo con giuramento.

Benché però abbia Cristo ai suoi Ministri sì grandi cose promesse, e per mezzo de' divoti suoi fedeli Loro mantenute, essi peró né le ricevono, né le godono senz' amarezza. Potrebbe ciò sembrare strano, e noja recare agli Ecclesiastici. Ma sarà sempre Loro di gran conforto, ch' il Loro Sovrano Signore, e sommo Sacerdote in eterno non solo pria di Loro ha tranguggiate cose più amare, mà dell' amarissimo suo calice una qualche parte ha lasciata ai suoi Ministri come preziosa porzione delle Loro eredità. Che abbia Egli patito, non v' ha frà Cristiani, chi nol sappia. O cibassesi, ó digiunasse, ò predicasse, ó tacesse, ò facesse miracoli, scacciando demonj, guarendo malati ec. nulla mai facea di bene a detta de' suoi Nemici, da quali era chiamato ora *maniaco*, ora *invasato*, quando *Samaritano*, quando *seducitore*: condannato finalmente a vergognosissima morte su di un infame legno.

Lo stesso predisse Egli sovente, ch' addivenuto sarebbe agli Apostoli principalmente, ed ai Loro successori, anzi lo promise, e lasciò Loro come certa eredità; mentre nel cap. XVIII teste citato di S. Luca, dopo di avere Cristo a quei, che ogni cosa lasciata avessero per l' Evangelio, promesso in questo secolo molto di più, immantinenti si legge: *Assumpsit autem Jesus duodecim, & ait illis: Ecce ascendimus Jerosolymam, & consumabuntur omnia, quæ scripta sunt per Prophetas de filio hominis; tradetur enim gentibus, & illudetur, & flagellabitur, & conspuetur, & postquam flagellaverint, occident eum, & die tertia resurget*. Ció disse Loro subito dopo la promessa de' cento doppj in questa vita, perchè im parasiero, che goduto non avrebbono

bono di tale ricompensa senza angosce, e senz' essere da' suoi Paesani medesimi perseguitati; mentre s' Egli, che il centuplicato prometteva Loro, dá suoi Concittadini dovea esser dato in mano ai Gentili, perché dopo d' averlo lordato di sputi, e flagellato lo crocifiggessero, come vorrebbon sottrarsi a somigliante sorte quei, cui avea Egli promesso? Acciocchè peró quindi non s' attristassero, fece tosto menzione del glorioso suo risorgimento, cui tutte le sofferte ingiurie non avrebbon potuto impedire.

Allora veramente gli Apostoli *nihil horum intellexerunt, & erat verbum istud absconditum ab eis, & non intelligebant, quæ dicebantur* Luc. c. XVIII. v. 34. Ben l' appresero indi a non molto, e l' uno e l' altro provarono, l' adempimento cioè della promessa de' cento doppj non meno, che delle persecuzioni. Presso S. Marco c. x. v. 49. leggesi più espressa e distinta questa promessa di persecuzioni ed ingiurie *Amen dico vobis: nemo est qui reliquerit domum, aut fratres, aut sorores, aut patrem, aut filios, aut agros propter me, & Evangelium, qui non accipiat centies, tantum in tempore hoc, domos, & fratres, & sorores & filios, & Agros CUM PERSECUTIONIBUS, & in seculo futuro vitam æternam.* Campi, ed altre cose in questa vita promettonsi a cento doppj, ma insieme *PERSECUZIONI*. Dopo le persecuzioni poi e le ingiurie un felice risorgimento, e la eterna beata vita. A compiere l' una e l' altra di queste promesse i Cristiani ancora sempre concorrono: altri adempiono la promessa del centuplicato nelle sostanze, e nei campi: altri nelle persecuzioni. Se il Clero in entrambi adempie il suo dovere, Cristo nelle promesse sue fedele nella milizia della presente

te vita lo regge, e conforta, e nell' universale risorgimento farallo sedere seco a giudicare ed i benefattori suoi, e i suoi persecutori Math. XVIII. v. 28.

Bastar potrà il fin qui detto a ribattere ciò, che di sopra fu opposto dover il Clero assomigliarsi agli Apostoli, i quali istituiti furon da Cristo, perchè nulla avessero, nè oro in borsa nè pane in tasca; il che esser falsissimo, anzi il Comun Signore aver voluto tutto l' opposto, parmi d' averlo posto in chiara luce. Rispondere però ancor potrebbesi d' altra maniera ma temo, che la risposta debba riuscir poco grata. Se vero fosse, che i Primi Sacerdoti della legge Evangelica, cioè gli Apostoli anno condotta vita stentata e mendica, il che è falso, perchè i Naturalisti Riformatori di questo mondo la principale, anzi quasi l' unica Loro cura rivolgono al solo Clero? Se riformare pretendono il mondo d' oggidì, e richiamarlo all' antico costume, perchè voglion essi cominciare dagli Ecclesiastici? forse per la singolare tenerezza, ed amore, che han per essi? Ma li prego (ed è ben giusta la mia preghiera) che di questo amore dieno prove in primo luogo verso di Loro stessi, poichè questa si è della legge di natura la prima legge, anzi l' unica a detta dell' Hobbes d'amar te stesso, dell' altre cose poi ò non curarti affatto, ó sol dopo Te. Si consideri l' antica Nobiltà di Germania, il tenor di vita se ne disamini: Lo stesso facciasi degli antichi ministri de' Principi de' Principi stessi, de' Cittadini, della Plebe, degli uomini di villa, e di tutte l' altre membra della Repub. facciasi delle antiche colle moderne costumanze un esatto confronto. Qual vasto campo quí mi si aprirebbe di giustissime riflessioni! Ma pudore me ne trattiene, e riverenza, non avendo

io

io preso la penna, per rinfacciare, ó far ingiuria a chicchessiasi, ma sol per rispignerla.

Chieggo però, che i Censori del Clero usino la stessa equità: è giusto ciò, che chieggo, e negar non si deggiono le cose giuste. E' ella adunque presso cotesti Riformatori l' autorità degli antichi, ò la sola pretesa ragione di qualche peso? Se l' autoritá, mi si dica, perchè ella anche mal applicata nel solo Clero debba aver luogo, nè punto valere negli altri ordini? Se nulla presso Loro conta l' autorità degli antichi, perché alla stessa, e male intesa, e peggio applicata ridurre ció non pertanto si vuole il Clero? Se poi la sola ragione, e questa ancora di alcuni pochi, de' valere negli affari del mondo, mirabil cosa, che costoro per tutto gli altri ordini della Repub. trovin ragioni a bizzeffe, perché nuove delizie ogni giorno procurino, e nuove mode ritrovino, poste in non cale, e rigettate le antiche: pel solo Clero poi niuna trovar ognigiorno ne, possono onde di ragione affatto sproveduti, par, che astretti sieno a ricorrere alla sola antichitá, e questa ancora mal conosciuta. La ragione di costoro ella è felicissima nel ritrovare, e stabilir cose nuove pertutti gli altri, pel solo Clero é infelicissima, e affatto sterile. Cosa, torno a dire, maravigliosa, cui io confesso, forse per esser io un pò stupido, di non poter capire in conto alcuno. Finalmente, se tutti coloro, che somiglianti non sono agli antichi, spogliar si debbono delle cose loro, oh la gran catastrofe, che sovrasta al popolo! Ora essendo queste d' ordinario nocevoli alla Repub., questo consiglio di spogliar, chi possiede, debbesi contar frà i nocivi, ò almeno pericolosi.

Che se anche ai Novatori Politici piacesse di toccar

questo

questo tasto della bisaccia del Clero senza danaro, e senza pane, avrei, a dir loro una parolina, ed a far Loro una piccola interrogazione. Perchè ai Danesi spediti alle Missioni nel Tranquebar anno non solo somministrato tanto soldo da portar seco nel viaggio, ma ogn' anno Loro ne mandano in copia; anzi ne' Tempii de' Luterani comunemente si fan collette per Loro? Sono eglino somiglianti agli Apostoli? Diasi, ch' in tutto il resto lo sieno: Ma chi portó Ziegenbalk autore della detta Missione, dopo aver passati colà molti anni, a navigar di bel nuovo in Danimarca, ed indi poi tornar nell' India non sol col cuore trafitto dall' amore d' una fanciulla, ma colla stessa insieme già divenuta sua moglie? Apostolico spirito forse lo mosse a venir a cercar nella patria un mobile sì acconcio, e necessario a convertire gli Indiani? Evvi pericolo, che desolati restino que' Paesi, se i Missionarii non vi trasportano dall' Europa appendici di questo secondo genere?

Ma è la vita del Clero, dirá talun, troppo lauta. Siasi, com' egli vuole: Nuoce forse questo alla Repub.? Ma a chi? Al Re? Egli per lo più lauto trattamento de' sudditi ne riporta più d' utile dalle gabelle. Ai Cittadini? Ma quanto migliori spese si fanno gli Ecclesiastici, tanto più Cittadini ne sono a parte. Principalmente però, come mai può addi nostri esser alla Repub. nocevole il lusso, poichè non ha molto, ch' il Mandevill Medico Inglese, lasciata la briga ad altri di purgar co' solutivi il ventricolo, ed applicato il suo gran talento, a curar la Repub., ha preteso di dimostrare fors' anche matematicameute, *a render fiorita e beata la Repub. esser i vizii necessari ugualmente, che la fa-*

me

me, onde stimolati siamo, a prender cibo? Non nomino il libro degno d' eterno silenzio, ed obblio.

Per altro ella é cosa da stupirsi, ch' il Clero sempre sia dannevole. Nuoce se mangia, nuoce se astiensi, nuoce se dispensa, nuoce altresi, se riserba. Non è poco, ch' anche il fiato di Lui non sia nocevole, e pestilente. Nè é meno da maravigliarsi, che la sola sontuosità degli Ecclesiastici venga stimata nociva, non quella del Principe, del Nobile, dell' Uom di guerra, del Cittadino, della donna da partito ec. e che la sola lautezza del Clero sia la peste della Repub. Peraltro chi la cosa vorrá disaminar più d' appresso, vedrá, che più partecipan gli altri della lautezza del Clero, che questo di quella degli altri. Qual luogo dunque v' ha a lamenti? Posto ancor, che uguali fossero le partite, sarrebbevi luogo a querele? Se con uguali porzioni vicendevolmente ci onoriamo, perché uno si lagna, e l' altro si accusa? ò l' uno e l' altro si accusi, ò piú tosto niun si lamenti. Non lagnarassi a dir vero, chi vorrá con giusta bilancia pesar la cosa. Gli Apostoli, quando furono da Cristo mandati *sine pera*, *sine saculo*, *sine calceamentis*, erano soltanto provveduti dai fedeli, ed essi non alimentavano alcuno: Gli Ecclesiastici nostri sono anch' essi pasciuti, ed essi pur ció conoscono, e perciò *portano i peccati del popolo*; ma Eglino scambievolmente pascono moltissimi, e li pascono di quello, ch' è suo, cui potrebbono asconder negli scrigni, ò à piacimento impiegar in altr' usi.

Senonché ella è molto ambigua questa lautezza degli Ecclesiastici, poichè altri di eccesso, altri di spilorceria gli accusano. Taluno convitato dagli

gli Ecclesiastici niente in volata trova di suo genio: il pane non è abbastanza leggiero, il brodo non ben condito, acido il vino benchè squisito, nulla ha sapore, minor della espettazione il numero delle vivande l' apprestamento, e l' ordinè delle portate goffo, e mal disposto. Ben pasciuto ciò non pertanto, portatosi al solito ridotto, biasima altamente il lusso degli Ecclesiastici, che strage, dicendo, d' ogni sorta di quadrupedi, di volatili, di pesci veramente alla ghiottoneria del Clero nulla basta. De' soli avanzi tutta la mia famiglia avurebbe avuto, onde campar per tre giorni. Alcun altro poi opera tutt'al contrario. Finchè siede a mensa, ed è trattato splendidamente, vá dicendo, che troppo si fa per lui: partitosene, non lascia di sparlare con altri della scarsezza. Quanto meglio entrambi farebbono, e per la Repub. e per Loro medesimi, se alla mensa degli Ecclesiastici con animo non mal disposto portassersi, e nè partissero con gratitudine. Sarebbono certamente ben trattati più volentieri, e n' aurebbono ogni altro onore. Guardimi però Iddio, ch' io approvi la troppa splendidezza, ò il lusso, se in qualche parte regna; ch' anzi lo disapprovo, e condanno massime negli Ecclesiastici.

ESAME XII.

Se alla Repub. pregiudichino le sostanze del Clero, perchè alienar non si possono?

Egli è ritrovato, massima regola, costumanza de' saggi e giudiziosi Popoli, non potersi alienar certi fondi, e suppellettili, ò sia passare ad

usó

uſo differente da quello , per cui furon conceſſi. Ora eſſendo grave preſunzione , anzi nelle civili coſe certo ed indubitato argomento , ch' utile ſia , non dannevole alla Repub., quant' è ſtato da molti ſaggi , coſtumati Popoli iſtituito , generalmente la perpetuità d' alcune coſe nella Repub. é coſa vantaggioſa, e giovevole al publico bene. Se oſerá alcuno di negare tal preſunzione, ſappia coſtui , ch' io Lui, e cert' altri nati jer' altro porrò in un bacino della bilancia ; nell' altro porrovi Greci , Romani, Egizii, Ebrei, ed altri molti , il cui peſo tanto abbaſſerà una parte, tanto l' altra ſolleverà , che que' pochi ch' in eſſa ſono, ſlancerá fino agli ſpazj immaginarj , per ſervir di ludibrio a tutto il mondo.

Facciamoci dal più antico, ſenza eſſere peró proliſſi. La terra di Canaan alienar non poteaſi dal popolo di Iſraele, perché Iddio Padron del tutto data l' avea ad Abramo , ed alla diſcendenza di Lui, finché da eſſa nato foſſe il Meſſia. Queſta perpetuità fu di tutta la Repub. degli Ebrei la baſe , e il fondamento : Ad eſſa appoggioſſi il teſtamento da Giacobbe fatto a favore de' dodici ſuoi figliuoli: Queſta ſi fu la cagione , percui, malgrado il divieto del Re Faraone , gli Ebrei laſciaron l' Egitto , ed al giogo ſottraſſerſi giuſtamente , che che vadano chiacchierando certi Politici . Queſta altresì fu la ragione, onde giuſta fu la guerra dagli Ebrei fatta agli Ammoniti, e ai Cananei, e di codeſti popoli la ſtrage e lo ſterminio . Queſta finalmente impedì, che ancorchè aveſſe fralle altre genti luogo la preſcrizione, nulla peró queſta giovar poteſſe ai Cananei.

Poſta una volta per fondamento della Repub.

di

di tutto il popolo Ebreo questa perpetuità de' terreni, qual maraviglia, s'ella divenne legge fondamentale di cadauna Tribú, ond' era vietato, che la eredità assegnata ad una passasse all' altra, ò che le sostanze d' una famiglia ad un altra comunemente si trasferissero? Per conservare questa perpetuitá, ceder dovettero le leggi consuete del matrimonio, e fu concesso agli Ebrei di prender in mogli le Vedove de' fratelli, ed altri stretti Congiunti, per averne prole, che dei Defunti erede fosse. Nello stesso Popolo altresì alienare non poteansi principalmente le possessioni de' Sacerdoti, la case cioé, ed i beni posti ne' Sobborghi delle Città; ed alienati *di fatto*, come parlano i Giuristi, doveano poi *di diritto e di fatto* tornar ai Leviti: Levit. cap. xxv.

Quest' istituto presso gli Ebrei sì costante ed antico debbe l'origine sua a Iddio, e bastarben potrebbe averne indicato l' Autore per esser immobilmente persuasi, che da Lui nulla uscir puó d' ingiusto e di nocevole; e che perciò ci potremmo ben dispensare dal recar altri esempi. Ma perchè presso i nostri Avversarj aver sogliono più di peso le umane, che le divine cose, massime ch' avvi tra essi certi allievi del Puffendorff, e del Vvolfio, cui ridicola cosa sembra, e degna soltanto d' ingegni meschini l' applicar al governo delle Repubbliche il divino volere, aggiugneremo stranieri, e profani esempj onde restar ne debbon confusi.

Presso gli Egizii, popolo certamente giudizioso, e savio, e maestro di quasi tutti gli altri, anche de' Greci, perpetue erano le possessioni Sacerdotali, e neppur allo stesso Re vender poteansi.

Stretto

Stretto da crudele fame tutto il paese, venner gli Egizii tutti al Re chiedendo pane, cui per avere, vendettero al Re armenti, case, campi, e le persone loro e la libertà offrirono a perpetua schiavitù *præter terram Sacerdotum, quæ a Rege tradita fuerat eis quibus & statuta cibaria ex horreis publicis præbebantur, & ideo non sunt compulsi vendere possessiones suas:* Gen. XVII. v. 22. La estrema necessitá legge non avendo, avrebbon potuto, e dovuto i Sacerdoti Egizii vender anch', essi i Loro campi, massime al Re. Eppur questi non volle, che s' alienassero, perció somministrò Egli del suo tutto il bisognevole ai Sacerdoti. Quale crediamo noi, che si fosse di quel Re il giudizio della perpetuitá de' fondi presso i Sacerdoti? Che di nocumento fosse alla Repub.? Vorrem noi dire, che meglio intendansi di Politica certi recenti scrittori, che quel Faraone, e Giosesso? Di tal suo sapere non anno finora costoro dato alcun saggio. Sappiam bensì, avereglino colla Loro politica rovinate talvolta molte cose, ristorate poi, e conservate ben poche.

Per non aver a ridir due volte lo stesso, mi asterró qui dal descriver la massima, e pratica d' altri popoli intorno alla perpetuitá de' fondi Sacerdotali. Ove tratterarssi delle facoltà, onde da quasi tutte le nazioni del mondo sono stati i Sacerdoti arricchiti troverà il leggitore non poche cose della loro perpetuitá.

Di più: Se di nocimento non è, anzi di vantaggio alla Repub. la conservazione perpetua d' altri poderi per quell' uso, a cui destinati furono da principio, ed è stata per questo utile appunto introdotta, perché ne' soli Sacerdoti, Chiese, e cose sacre ella è nocevole o velenosa? Granchè! Tutto gio-

va

ra alla Repub. , persin le scelleratezze, ch' anzi sono a renderla *beata* necessarie, come poc' anzi udimmo dal Medico Mandevill: Delle cose sole, che per amor d' Iddio si fanno, ò a Lui si danno niuna giova alla Repub., tutte nociono. Non so certamente, con qual fronte Politici di questa guisa il nome portino di Cristiani, e qual idea s' abbian d' Iddio, e del supremo dominio di Lui sopra le cose tutte. Gentili, e barbari, cui diciam non conoscer Iddio, pel nome almen d' Iddio, che danno ai suoi idoli, moltissime cose consagrano, ed anche le Loro stesse Persone di buonissimo grado: Alcuni Cristiani poi perduto stimano, e *perito* alla Repub. tutto anzi solamente quel ch' al vero Iddio, cui almen colla bocca dicon di conoscere, e di credere, ò per amore d' Iddio non già essi, ma altri ó diedero, ó danno.

Non sono altresì le cose del fisco, ed altre molte inalienabili, benché sovente acquistate ingiustamente e colla spremitura del sangue degli innocenti, non dico già per colpa de' Principi, ò de' sommi Magistrati, ma degli infimi servi, e de' birrovieri? Eppur per sentenza de' Politici tali cose non nociono alla Rep., le giovano unicamente. Le cose per lo contrario offerte a Iddio, o per di Lui amore ai Sacerdoti concesse, non già per far ingiuria ad alcuno, ma per impedirla, ò espiare le fatte a Iddio per sentimento d' alcuni Politici sono dannevoli alla Repub., non già perchè alienar non si possono, (poichè anche quelle del fisco, ed altre molte, che pur stimate sono giovevoli, anno la stessa legge) ma perché date son per Iddio.

Ma il Clero dicono, puó soltanto acquistar, nè mai perdere. Non è ella questa ingiusta cosa?

Primamente se non é questa legge iniqua ma giustissima pel fisco, ed altre cose, ragione mi sì dia, perhè per Iddio, e per le cose di Lui abbia ad essere iniqua? In secondo luogo, e egli giusto, per cagione della Città, ò della Repub. mandar alla guerra tante migliaja per lasciarvi certamente la maggior parte la vita? Se quest' é giusto, come lo è in fatti, riflettasi, che quelle tante migliaja d' uomini periscono alla Repub. nè ricuperar più si possono, alienati per sempre sono dalle famiglie Loro, ugualmente, che dalla Repub., né servir più possono ad alcun uso. Se non è cosa ingiusta, rendere per la Città una gran parte della Repub. affatto ed in perpetuo inabile ad ogni uso della medesima, perch' aurá ad essere cosa iniqua, parte sol di cose caduche e vili non distruggere e consumare, ma separar in maniera, ch' ad altri usi non serva, ch' a quelli, a quali é destinata, e per quest' istessa ragione sia di maggior utile alla Repub., e per bene di Lei più sicuramente conservisi, meglio sia coltivata, rechi piú frutto per comune utilità, il che avverarsi nelle tenute degli Ecclesiastici, dimostreraſſi più sotto copiosamente? In somma: S' egli é giusto, per una società mortale, ó sia per una Città distruggere esserciti interi d'uomini, che non torneranno mai più ad alcun uso della medesima, non sarà egli giusto, per la eterna salvezza delle anime donare, e metter da parte pel culto d' Iddio, ed alimento de' suoi Ministri alcuni poderi, sicchè più non tornino ad usi profani, ed alienati non si possono ad uso sagro? Non è ella cosa giusta, e santa, certe cose ad onore d' Iddio interamente distruggere, e render per sempre affatto inette ad ogni uso degli uomini? Per attestare il

sov-

ſovrano dominio d' Iddio Signore fu tutto il creato, non era ella lodevoliſſima coſa nella antica legge, abbrucciar, e incenerar animali, de' quali cibar ſi potean gli uomini? Quanti v' ha uomini dabbene, e pii, che fanno ſtrugger incenſo, cera ec. in oſſequio dell' Altiſſimo, benché tali coſe conſumate non poſſono più aver altro uſo? Nuoce ciò forſe alla Republica? Quante coſe il luſſo de' ricchi ſcialaqua a capriccio? Quante ſi conſumano per ſolo oſtentare magnificenza? Se per far pompa del dominio degli uomini ſi conſuman teſori, non só vedere, perchè nulla abbia a conſumarſi per Dio.

E' egli poi vero, ch' i fondi del Clero ſieno fuor d' ogn' uſo della Repub., e ch' egli ſoltanto acquiſti, e nulla mai perda, cioè nulla mai dia? Ciò eſſer falſiſſimo, preſto proveraſſi al evidenza. Dà anche il Clero, e perde ſoventemente, perchè dà ad ingrati, od a chi delle coſe dategli ſi ſerve male: anzi neppur allora Egli perde, ma tutta degli ingrati è la perdita, e non del Clero.

Non s' accheta peró il Politico, ed oſtinatamente ſoſtiene, eſſer ingiuſta coſa, che da' Nobili e dagli altri poſſan nel Clero paſſar i fondi, non peró da queſto ne' Nobili, od in altr' ordine della Repub. Perciò va dicendo, eſſere ſtata giuſtiſſimamente introdotta la legge di *ammortizazione*, con cui ſi vieta, che ſi vendano ſtabili al Clero, ó gli ſi laſci alcuna eredità.

Ma poſto ancor, foſſe vero, che poſſan dai Nobili paſſar le tenute al Clero, ſenzaché da queſto poſſan tornar ai Nobili, e quindi inferir ſi voglia ò ingiuſtizia, o nocimento della Repub., l' una e l' altra di queſte conſeguenze mi ſembra falſa; mentre, ſe ció é ingiuſto negli Eccleſiaſtici, debb' eſſer

ingiusto pure in que' beni, ch' in altri ordini della Repub. alienar non si possono. Che importa, che questi, di cui si tratta, sieno Uomini di Chiesa? Importa peró moltissimo, se abbiasi riguardo a Iddio, che è la vera cagione, per cui i Popoli anno riconosciuta questa perpetuità delle possessioni Sacerdotali, e non de' Nobili. Se poi indi didur si voglia danno della Repub., mi si sciolga l' argomento del fisco, e d' altri. D' altra maniera ragionan i Turchi, i quali ammettono, tutto appartener al fisco del Principe, nè potersi alienare. E' ciò nocivo alla Repub.? Si chiegga al Turco, e non a me. Che se il Politico del numero fosse di Coloro, che portan parere, anche in un Popolo Cristiano e libero, i beni tutti de' Cittadini esser del fisco, sicchè niuna alienazione del Principe possa aver luogo, e qualunque cosa Egli abbia dato, possa ripeterla, sicchè ricever soltanto possa, e non perdere, costui collo stesso suo pugnale trafiggerebbesi, poichè a parer suo tal perpetuitá non solo è giusta, ma utilissima alla Repub., mentr' egli questa ripone nel fisco.

Falsissimo peraltro Egli é, ch' il Clero solo riceva, e non dia. Chi v' ha frá Politici, che non sappia, in tutte le terre Cattoliche dell' Europa la nobiltà d' ogni grado, sommo, mezzano, ed infimo posseder moltissimi ed ampissimi fondi avuti in feudo dà Vescovi, Abati, Prelati, e Collegii? Leggasi la Curia di Fulda data in luce dallo Scannato, il codice diplomatico del Falkelstein, lo Spicilegio Ecclesiastico del Lunigio, la Storia di Frisinga del Meichelbek, ed altre raccolte diplomatiche, e storiche. Molte ven' ha di già pubblicate; ma molto più non anno veduta ancora la pubblica luce, che

leg-

legger si possono ne' libri feudali de' Principi Ecclesiastici, de' Monisteri ec. Se non altro basta osservare, quanti, venendo a morte un qualche Principe Ecclesiastico, quanti, dissi, vengono a chieder de' Loro Feudi la Investitura al Successore, ond' é fuor di dubbio, aver il Clero quasi dato più fondi ai Nobili, ch' esso ritenuto siasi per uso proprio. Or chi delle cose ricevute più dà agli altri, che per se stesso ritenga, come accusar si può d' ingiustizia, come se voglia solamente ricevere, e mai non dare?

Non si de' finalmente con tanto di franchezza spacciare esser' i beni del Clero affatto inalienabili. Siccome non debbono questi, così non possono, *alienarsi malamente*, distrarsi, vendersi. Se un Prelato per trascuraggine, per soverchio lusso, e per altre strade men buone i beni della Chiesa scialacqui, e venda, gli si ha da permettere? Non è ella retta e giusta cosa, che gli si ponga freno, ó le cose per lui malamente fatte si annullino? Tanto non è giusto, che le cose al divin culto e servigio, ed alla Chiesa dedicate per Colui si dilapidino, che non n' é Padrone, quanto ch' il Procuratore del fisco venda a suo capriccio ciò, ch' è del Principe. Quando per lo contrario la necessità della stessa Chiesa, ò del Pubblico, cui altramente sovvenir non si puó lo richiede, allora alienare si possono i beni Ecclesiastici, a condizione peró, che ed il bisogno sia vero, laudevole l' uso, che sen vuol fare; il che per rilevare più sicuramente sonovi leggi di ogni genere, che v' acconsentano gli altri Sacerdoti di quella Chiesa, ò sia il Capitolo, ch' anch' il Principe né sia inteso, ch' abbiasi dal sommo Pontefice la licenza.

Di più la Chiesa tutta ammette ben volentieri, ch' in più altre maniere concedasi l' *utile* de' beni del Clero, ed in altri si trasferisca, Principi, Nobili ec. per cagione d' esempio con enfiteusi, livelli, feudi, donazioni anche oneste e decenti, nel qual genere, quanto sia stato, e sia liberale il Clero, è cosa manifestissima, come già pocc' anzi pregammo ogn' uno a riflettervi, ed a chiarirsene.

ESAME XIII.

Se pregiudichi alla Repub. l' esser le Possessioni del Clero all' arbitrio soggette del Papa. e de' Sagri Canoni?

Ciò concordemente affermano i Novatori, ed anche certi Politici Cattolici lasciatisi incautamente per Coloro sedurre. Ecchè? Il Papa un *Sacerdote straniero* debbe aver diritto di disporre delle tenute nel nostro regno, e paese? Dov' è la Repub. dove l' indipendenza? Ella é fatta della Repub., se ciò ammetter si voglia. Nasce tosto *lo stato nello stato*, di che non v' ha nel mondo cosa più mostruosa. Dé sofismi del Puffendorff, mentre va schiamazzando in questa guisa, poche cose per noi si son dette nel libro: *Larva juris naturæ detracta*, ov' anche scoprimmo, quel suo detto *dello stato nello stato* esser un vanissimo spauracchio, dimostrando, non esser lo stato nello stato impossibile, e chimerica cosa, ma che é stata in realtà, è, e saravvi per l' avvenire; esser altresì necessario, nè giá poter noi vivere d' altra maniera, quando non ritornisi al primo, se mai vi fu, selvaggio, e solitario stato.

Ebber una volta gli Ebrei la Loro Repub. nella quale il sommo Sacerdote avea autoritá, diritto, e pote-

potere diverso affatto da quel del regno, anche sopra i fondi Sacerdotali, sopra i Leviti, sopra le decime. Lo stato adunque nello stato non è una cosa immaginaria, ma reale. Diviso poi in due il regno degli Ebrei, seguitò il Sommo Sacerdote, il qual risiedeva in Gerosolima nel regno di Giuda, ad esercitare il suo diritto sopra i Leviti del regno d' Israele, cioè dell' altre dieci Tribù, nè allora i Politici del Regno d' Israele dissero, essere mostruosa cosa lo stato nello stato, ed esser da temersi dalla Repub. delle dieci Tribù d' uno *straniero Sacerdote* la podestà.

E' vero, che Geroboamo primo Re delle dieci Tribù per una falsa indegna politica formó ne' confini del suo Reame due vitelli d'oro per divertire così i suoi sudditi dal frequentar il tempio di Gerosolima; e parve ch' avesse in conto di stranieri Gerusalemme, il tempio, i Sacerdoti. Che ne avvenne? Pe' suoi idoli, e profani altari, e pel dispregio del tempio santo, e del Sacerdozio legittimo furono primieramente le dieci Tribù strascinate dagli Assirii in una lagrimevol servitù: Indi a non molto le altre due, ch' aveano il perverso esempio Loro seguito, involte furono nella rovina stessa, e così tutta la Repub. degli Ebrei andò miseramente a soqquadro. Questo si è il bel vantaggio, che reca ai pubblici affari il consiglio del Puffendorff. d' aver in dispregio il *Sacerdote straniere*, cioè il Papa: così quel puerile suo mostro e spauracchio *dello stato nello stato* va a terminare collo sterminio di quegli stati cui avea fondati Iddio medesimo. Piacesse al cielo, che le dieci Tribú, e i Re Loro tenuti si fossero nella dovuta dipendenza dal Sacerdote straniero, ch' era in Gerosolima, né per iscuoterla fabbricati si fossero

falsi Numi, ed eretti sacrileghi altari, nè stati fosser in pratica Puffenffordiani! Non avrebbon certamente colle sostanze perduta la libertà, nè farebbono stati condotti schiavi lungi dalle contrade Loro. Ma, poiché fecero quel, ch' il Puffendorff dalla sperienza stessa non emendato non cessa di inculcare, e nella suddetta indipendenza collocarono la Loro Repub. furono i Ré privati del regno, e tutto il popolo per lo sciocco consiglio de' Re degli averi, della patria, della libertá; e così uenne a perir la Repub., calzando bene anche Loro quel del Poeta:

Quidquid delirant Reges, plectuntur Achivi.

Per altro che è lo stato se non una certa condizione di vita? Lo stato *naturale* dell' uomo si è quella condizione di vita, cui tragge dalla stessa sua nascita: Lo stato *ipotetico* quella condizione di vita, che nasce da *fatto* proprio, ò altrui, come se un uomo naturalmente libero da un altro sia preso, ò egli stesso con altri si leghi in societá. Vari sono gli stati *ipotetici sociale economico*, ove vivesi in famiglia coniugale, od anche senza moglie, come ne' Collegj, e Monisteri, ed anticamente nella scuola de' Profeti, presso gli Esseni ec. *stato sociale composto* si é una Città di molte famiglie aggregata: *stato sociale non composto*, l' ordine e sistema di molte Città collegate, qual si è la Repub. delle Provincie Unite, degli Svizzeri, de' Grigioni: L' impero Romano. Germanico si è uno stato grande di questa natura: Tale stato pure, ma assai più vasto si è la Cattolica Chiesa sotto un sol capo colla sua Gerarchia, cui aggregate si sono molte Cittá e regni.

Or chi dal primiero suo stato passa ad un altro, col fatto suo proprio non perde giá egli il primo

mo suo stato, ma in alcune cose lo ristringe, in altre lo perfeziona, alcune gli aggiugne. Così chi dallo stato naturale passa all' economico, circonscrive la libertà, aggiugne l' obbligazione verso la moglie, ò Compagni, cui prima non avea, ma acquista insieme l' ajuto de' Sozii, di cui avanti era privo. Non perde però per questo lo stato naturale interamente, né del di lui diritto rimane affatto privo, nè delle obbligazioni dello stesso interamente si spoglia, sol le modifica: Neppur per questo stabilisce egli lo stato economico nel naturale, questo per lo contrario stabilisce, e riduce all' economico: Evvi bensì stato nello stato, ma non l' economico nel naturale, ma questo in quello. Non altramente quando varii Regni passano alla Chiesa Cattolica, acquistano nuovo stato: Non diviene però la Chiesa stato ne' regni, questo stato divengono nella Chiesa. Evvi adunque stato nello stato, ma affatto diverso dal sogno del Puffendorff, con cui pensa di atterrire gli uomini, non però i savj. Ma giá di questo altrove più ampiamente.

Che che però ne sia: O' sieno i Novatori, ed i Politici da essi ingannati all' autorità del Papa favorevoli, ò rigettino, ò fingansi stato nello stato, ò questo siavi in realtá, che monta questo pel argomento, di cui si tratta? Si dibatte fra noi la quistione del nocimento della Repub., cui ci debbon' essi permettere, che misuriamo non dalla loro malevolenza, e da loro sogni, ma dalla natura stessa delle cose. Per questa strada dimostrerassi per me brievemente, questo diritto del Papa su i poderi del Clero non essere alla Repub., comunque ella prendasi, di nocimento.

O questo potere dal Papa si essercita nel serbare

bare illese le sostanze del Clero, ó nel trasferire le stesse dalla Chiesa in mani, ed usi di Persone non Ecclesiastiche. Se il potere del Papa in questo si impiega, che sieno alla Chiesa conservati interi i suoi fondi, mira il Papa a ciò, che questi fondi far possono nella Repub. Ora non poter i fondi delle Chiese far alla Repub. danno alcuno, se intatti conservinsi per quei usi legittimi, che furon dai Papi, e dai Concili prescritti, anzi conservati in tal guisa portar grand' utile alla Repub., lo porrem sott' occhi in tutta questa nostr' opera dimostrato ad evidenza. Non può egli adunque nuocere alla Repub. questo poter del Papa su i fondi delle Chiese, se mira a conservar intatti beni si utili alla Repub. Che se poi tal potere impiegassesi nel trasferir senza la dovuta moderazione á mani Laiche i beni Ecclesiastici, direbbe forse il Politico, esser il Papa nocevole alla Republica? Non ha Egli per sistema, tornar' a vantaggio della Repub., ch' i beni del Clero si dividan fra gli altri?

Lo stesso vuolsi dir, se non de' fondi medesimi, ma sol si tratti de' frutti loro? Quante volte è stato da' Papi ingiunto al Clero, di soccorrere con grosse somme di contante i Principi, ò per la guerra contro del Turco, ò per la difesa della Cattolica Religione contro agli Eretici, ó per andar al riparo delle pubbliche calamitá? Non rammemoro già cose inudite ed ignote, benchè il Clero stesso appena ne faccia motto, nè stò quì a noverar le Provincie co' denari del Clero sovvenute, nè a chiamarle per nome, acciocchè non paja, che rinfacciar io voglia, quanto per comando del Papa contribuisca il Clero *ad usi pii e legittimi* ben volentieri.

Dissi però *ad usi legittimi*; poichè, se il Clero

vegga

vegga (non è egli certamente una talpa) che il danaro al culto d' Iddio, ed al sostentamento suo, e de' poveri destinato e donato da' altri forse dispergasi inutilmente, qual maraviglia, se ció non solamente non approvi, ma se ne lagni modestamente? Non solo ciò cuoce vivamente agli Ecclesiastici, ma anche ai Popoli, ed ai Coloni, che veggono vanamente versarsi i loro sudori, ch' essi per amore d' Iddio di buon grado sparsi avevano á prò del Clero. Se ne dolgono a ragione i Poveri, perchè temono, che collo scialacquo, che delle entrate del Clero da altrui si fa, si scemi loro la limosina ch' indi ne ritraggono. Dovrebbon dolersene anche gli stessi Politici, se veramente a cuore avessero gl' interessi della Republica, e la comune utilitá.

Ma, e non può, dicon costoro, di questo suo potere il Papa abusarsi? Non si può esso dunque ammettere prudentemente? Grande Iddio! Che foggia d' argomentare? Tutti possono delle facultà Loro abusarsi, Mercanti, Nobili, Re, e delle facoltá esteriori non solo, ma anche delle interiori potenze dell' anima, de' sensi, e delle membra del corpo. Che adunque? Ammettere prudentemente non si potrà, che anima e corpo abbian gli uomini, danaro i Negozianti, tenute i Nobili, armi i Re, ed i Principi, poichè tutti possono di queste cose fare un cattivo uso, non men, che tutti gli uomini delle membra del corpo, dell' Intelletto, e della volontà abusare. Se di questa filosofia il mondo avesse d' uopo, ne dovremmo uscire tutti, e cercarsi alloggio nella Luna, ò in Saturno, e pregare il signor Vvolfio, che compiacer si volesse, d' ivi assegnarci de' territorii, a patto peró, ch'

ch' ivi di queste nuove facultà acquistate *abusar non possiamo*.

Ma é egli poi veramente abuso tutto ciò, che sembra tale ai Politici, ch' i loro divisamenti agli istituti tutti laudevolissimi de' Maggiori, ed alla venerabile gerarchia della Cristiana Religione antipongono? Quante cose per lo contrario, che da essi commendate sono, ed approvate, son veri abusi? Quante altresí portano alla rovina della Republica, ch' essi consigliate aveano, come unicamente necessarie per la medesima? Ond' ebbe l' impero de' Greci la maggior spinta all' ultimo suo eccidio, che dal non volere l' autoritá del Romano Pontefice riconoscere? Eppur costantemente erano persuasi i miserabili, che salva mantenuta non sarebbesi la Loro Republica, se stata fosse soggetta al Papa.

E S A M E XIV.

Se perito sia alla Repub., quanto al Clero, si dà? Se le mani degli Ecclesiastici sieno morte?

Parleró quì naturalmente senza colori, abbigliamenti, e figure, come vuol la cosa, benché credo d' aver ció fatto fin quì. Prima d' ogn' altra cosa stabilir si dee, che dir si voglia, *il perir qualche cosa alla Repub.* Le navi, che da naufragio assorbite vanno al fondo coll' oro, e coll' argento, colle merci, e colle vittovaglie, queste pare, che alla Repub. sieno perite affatto. Così i boschi de' Pirenei consumati già da più secoli da voracissimo incendio, allora perirono agli Spagnuoli: Ma conservatesi le radici, ne germogliarono indi a non

molto

molto altre piante, che finora bastate sono al bisogno. La semente del grano dall' agricoltore sparsa, e poi coperta di terra perisce, e muore, nè di essa si puó far pane: *è morta*, come dice Cristo nel suo vangelo; ma poco dopo poi risorge, nè risorgerebbe, se morta prima non fosse, ne risorge semplice e sola, ma con abbondevole usura, poich' altra rende i cento altra i trenta doppj. Se perita non fosse non renderebbe: Ella adunque non perì veramente.

Il cibo pure, che stritolato e masticato co' denti traggettasi nel ventricolo, par che perisca: Eppure la miglior parte di lui in sostanza anche miglior si converte, in chilo, in sangue, in carni, in ossa, in cervello, in nervi, ed altri stromenti di nobilissime azioni. Dieci, venti, trenta mila Soldati restati sul campo di battaglia periti sono, ma colla morte loro essendo stato ó rissospinto, ò arrestato il nemico tanto, che gli altri anno potuto ritirarsi in luogo sicuro, ed a più valida difesa apparechiarsi, periti interamente non sono, perchè il rimanente dell' armata salvatosi alla morte Loro è debitore della vita e cose sue. Quelle cose adunque, cui ó la terra ingoja, ó il mare assorbisce, ó fiamma divoratrice sì fattamente consuma, che né sieno esse più di alcun uso, nè di esse altre si facciano, ne per loro altre sien conservate queste veramente *perite sono*. Quelle poi, che si lascian d' essere, ch' anno però utili avanzi, ó almeno per loro avanzi giustamente contar si può, quant' è stato colla distruzione loro serbato, queste a dir vero *perite non sono alla Repub.*

Aggiungo anzi, e con ragione, se il Puffendorff mel permette, che neppur perite sono alla Repub. quelle cose, delle quali ridotte affatto in cenere

nere nulla resta pel vitto, e vestito degli uomini, se sono state a Iddio offerte, e distrutte, per attestare il di Lui sovrano dominio. Però forse quel prezioso unguento dalla Donna peccatrice versato sul capo del Redentore? Sarebbe Egli perito, quantunque la fragranza di lui per la sala tutta del convito sparsa non si fosse, nè avesse a Simone, ed a' Convitati recato il menomo diletto? Tutte le genti, anche gli Irochesi (tranne gli Atei) conoscono, non esser piccol vantaggio, il potere la suggezione al Loro principio, che conoscono, significare, ancorchè per lo sagrifizio, che gli offrono, nulla tornar dovesse a Loro prò nè pel vitto, nè pel vestito, e niun altro bene ridondar Loro da tale offerta.

L' uom, che non è Ateo, ma sa, d' aver da Iddio ricevuti alimento, vesti, anima, corpo, ed un mondo pien di dovizie, non debbe giá da Iddio esigere, che pel suo sagrifizio alcun altra cosa gli renda, né pensare, esser perito il sagrifizio, e divenuto affatto inutile, se nulla gliene torni in suo pró; mentre benchè nulla perciò vengagli ricambiato, quello stesso sagrifizio peró ei non ha fatto del suo, ma di cose da Iddio avute. E non è per Lui un vantaggio, che da Iddio gli si lascin godere tant' altre cose? Pongo un esempio. Ad un meschino, che non avea che pochi stracci, il Re assegna un podere di dieci mila scudi d' entrata. Dopo averne goduto costui per vent' anni, incomincia a riconoscere il benefizio, e per dar dell' animo suo grato qualche riprova, fa arder una macchina di fuochi artifiziati, con illuminazione strepitosa di fiaccole, fontane di vino, di cui la maggior parte scorra per terra e si perda, moneta, e pane

ne buttati alla plebaglia ec. Or ſe per tutta queſta grande ſpeſa nulla il Re gli deſſe (e nulla daragli certamente , ſe è ſavio) interroghi coſtui i Politici, ſe tutte coteſte ſpeſe ſtate ſieno inutili, perite a ſe, e nocevoli alla Repub.? Io prego, chi legge, a far di queſto piccolo eſempio cogli uomini, che da Iddio anno l' eſſere , e il tutto, un ſenſato paragone, ed a portarne poi un giudizio , di cui gli ſteſſi barbari e ſelvaggi Hotentoti non abbiano a riderſi, ò a ſtomacarſi.

Eſpoſte queſte coſe generalmente , mi faccio ora a ricercare, ſe perite ſieno le facultà date alle Chieſe, ed al Clero per amore d' Iddio? Perite non ſarebbono, benchè tutte foſſero ſtate date alle fiamme, per eſſere interamente divorate, o gittate in fondo al mare , benchè ciò per riguardo del Divin Nume, e per amore e culto di Lui foſſe accaduto, ed ancorchè niuno affatto n' aveſſe tratto profitto alcuno, né Iddio per tali coſe ad onor ſuo conſunte alcuna coſa rendeſſe . Perite neppur ſarebbono, ſe il Clero d' eſſe ſoltanto ſerviſſeſi per proprio comodo, nè parte faceſſene a chiccheſſia, neppur d' un ſoldo, ò d' un boccone di pane. Ora, come dir ſi poſſono periti que' beni, benché ſagrifizii non foſſero , la cui minor parte ſerve ad uſo del Clero, la maggior per alimento di altri molti, e per le neceſſità comuni della Repub. ſi impiega?

Quadra pur bene a certi Politici iniqui il lamento fatto da un Novatore de' Criſtiani a confronto de' Gentili, ed Infedeli. Queſti ſi è Aleſſandro Roſs Ingleſe, che nella natia ſua lingua un libro ſcriſse traſportato poi nella Franzeſe, ch' ha per titolo: *Les Religions du Monde : Le Religioni del mondo* , in cui nella Prefazione num. III. così parla:

Nell'

„ Nell'esporre le Religioni tutte posso avvertire, „ che i figliuoli di questo secolo più saggi e pruden- „ ti sono *ingeneratione sua*, ch' i figliuoli d' Iddio, „ poichè quelli, di quanto viene loro da' suoi Sa- „ cerdoti e Sapienti comandato, nien:' anno a vile, „ niente ricusano, niuna fatica, niun peso. Non „ v' ha mezzo, che non ricerchino, per poter giu- „ gnere alla beatitudine. Essi poco e leggiero stimava- „ no, quanto per servigio de' falsi suoi Numi avesser „ fatto: Da noi perduto stimasi, quanto nel servigio „ del vero Iddio s' impiega. Eglino ubbidivano, e gran „ rispetto portavano ai suoi Sacerdoti. I nostri da „ noi ingiuriati sono, nè ascoltati. Coloro molte feste „ celebravano, per onorare i loro idoli: Noi mor- „ moriamo, se al servigio del vero Iddio donar si „ debbe un qualche giorno: " Queste cose l' Inglese.

Certamente che diranno i Barbari, i Turchi, se verranno a sapere, ch' a' Sacerdoti di Cristo s' invidiano le limosine, e gli stipendj delle Loro fatiche, e che da alcuni, e questi pur Cristiani, cercasi di spogliarli di ciò, che fu Loro da altri dato? Se ciò la religione di Cristo permette, diranno essere la Cristiana religione un ladroneccio: Se poi nol permette, veggan coloro, cui forse prenderà qualche volta sì reo talento, che potranno a Cristo rispondere nel suo giudizio. Se i Turchi ciò che pe' Ministri della loro Setta spendono, contassero per perduto, e dannevole alla Repub., se gli spogliassero ò in tutto, ó in parte di quanto anticamente fu dato Loro, che diremmo? Diremmo certamente, che la religione de' Turchi è istituita soltanto pe' caduchi beni di questa terra, non per gli eterni, ch' ella è falsa, e ch' i Ministri di Lei indegni sono, cui si dia mercede alcuna, né per le

mani

mani loro passino all' altre membra della Repub. le limosine, poichè tali sono i Sacerdoti, quale la religione; ch' i Monsulmani medesimi della propria religione poco si fidano, mentre ne trattansi male li ministri, ed altre molte somiglianti cose diremmo. Ora se co' ministri della Cristiana reiglione lo stesso si pratichi, non darassi ai Turchi ansa che di essa dican lo stesso?

Rimane ora vedere, quali sieno del Clero le *mani*, se *vive* cioé, ò *morte*? Non deggiono certamente dolersi gli Ecclesiastici, d' esser avuti in conto di *morti* poiché S. Paolo gli esorta, e li prega: *Rogo vos imitatores mei estote sicut ego Christi* 1. cor. c. IV. n. 16. Ma in che? Poc' anzi di se stesso, e de' suoi Colleghi parlando avea detto v. 9. *Puto enim, quod Deus nos Apostolos novissimos ostendit tamquam MORTI DESTINATOS*; e degli stessi parlando II. *ad Cor.* c. VI. v. 8. disse: *Quasi morientes, & ecce vivimus, ut castigati, & non mortificati &c.* Se non altro, morti sono gli Ecclesiastici, che non generano alcun erede de' beni loro, e cosí tutto lascian agli altri, come se essi stati mai non fosser al mondo. Queli peró, che delle *mani morte* del Clero parlano, la morte non prendon nel senso testé esposto. Nulla cale loro dalle mani ò de' piedi del Clero. Vivan essi, ò sieno morti, che importa a costoro?

Morte adunque non dicono propriamente le mani del Clero, ma quelle terrene cose, ch' alle mani del Clero pervengono. Hanno oro, od argento i Cittadini, i Mercanti, i Coloni? In mano Loro è vivo, vegeto, sano: Si porta all' altare, o deponsi in mano d' un Ecclesiastico? Mirabil cosa! Tosto perde la vita, muore. Lo stesso dicasi de'

poderi. Presso ogn' altro ordine della Repub. vivono, poichè germogliano, e rendon frutto: Morti sono nelle mani del Clero. Se alcun di costoro peró ponsi a far i conti delle ricchezze degli Ecclesiastici, lo stesso danaro tanto solo non vale in man del Clero, quanto in man degli altri, ma il doppio: Lo stesso campo posseduto dall' uomo di Chiesa non rende già trenta, ma cento per uno: Tanto grandi, e soverchie stimansi del Clero le facultá. Onde però tal divario? Non giá nelle cose stesse, ma ne' differenti occhiali, che per gli uomini si adoprano. Qualor danaro da altri essi ricevono, lo mirano con un cristallo concavo, che sminuisce gli oggetti; qualor lo danno ad un Cherico, od è della Chiesa, col microscopio lo guardano, che Anglicano si dice, con cui la sostanza non già, ma l' apparenza delle cose notabilmente si accresce. Così veggiam pur troppo farsi tal volta, e giudicarsi da alcuni.

Ma lasciam le baie, e seriamente ragioniamo, e amichevolmente. Bramiamo in primo luogo, ch' i Cherici nulla dispregino, od abbiano a vile, anzi ogni benchè piccola cosa con rendimento di grazie ricevano, e stimino grande, per esser un sagrifizio a Iddio offerto, benchè mercede insieme sia di giustizla, mentre per amore di Dio si rende Loro questa mercede, e da' fedeli questa giustizia si esercita.

Non debbon poi i fedeli stimar *perduti* i Loro sagrifizii, e le mercedi per amore d' Iddio, ed in nome di Cristo rendute; altramente guasterebbono, quanto diedero, e mostrerebbono, d' essersi pentiti di aver dato. E come sperar da Cristo potrebbono quell' ampia mercede, e di udire quel dolce

dolce invito, cui Egli fará alle pecorelle poste alla sua destra nel dì estremo: *Venite Benedicti : percipite* la mercede anche per una tazza di acqua fredda data in mio nome, ed in nome anche d' uno de' miei Discepoli ec.? Math. c. x. & xxv. Che se mai i fedeli pentissersi di quanto anno dato, od invidiassero a Cherici le cose date Loro da altri, e bramassero, che ó fminuite ó tolte interamente Loro fossero, qual mercede aspettar si potrebbono? I Cherici peró ne anche a costoro bramar deggiono, che male avvenga, ma pregar Iddio per la eterna salvezza Loro.

Chi adunque la cosa attentamente considera, troverà, che coloro, i quali *morte* chiamano le terrene cose, quando alle Chiese e luoghi pii son pervenute, non altro vogliono, se non che allora tali beni *periti* sono alla Repub., *periti* al Popolo, separati, e ad ogni uso umano sottratti, nè più alla Provincia, ò al Regno d' alcun vantaggio. Di questa sì poco ragionevol sentenza si é forse già per noi detto abbastanza. Resta però ancora a risponder ai Politici, che non cessan di opporre, *morte* dirsi le cose date, ó comperate dal Clero, perchè nulla di Loro tornar può agli altri ordini della Repub., divenendo esse inalienabili.

Quantunque a questo pienamente soddisfatto giá siasi nell' *esame duodecimo*, ci piace non per tanto di aggiugnere, che dato ancor, vero fosse, che de' fondi del Clero niuno ad altri mai non passi, i frutti di essi peró quasi tutti agli altri ritornano, e più abbondevolmente, e costantemente, che quei degli altri. Ora la Repub. e il popolo non campa giá de' fondi (poichè niuno di terra si ciba) ma de' frutti cui i fondi stessi ben coltivati

producono: Rimane adunque ne' fondi Ecclesiastici, nè è morto il vero utile della Repub., siccome ne' fondi degli altri, che i terreni ò di per Loro stessi, ò per altrui mezzo coltivano. Anzi se colla industria ed economia de' Cherici sieno meglio coltivati i terreni, e disposti a rendere frutto più ubertoso, viveranno piú di quelli degli altri, poiché più vivace è quel campo, che più porta di frutto, e più d' ordinario ne rende quel, che meglio vien lavorato.

La verità peró si é, che molti fondi Ecclesiastici sono tornati ad altri. Qual si troverá antico Collegio Ecclesiastico, ch' intera or possegga la dote, con cui fu fondato, e di cui buona parte passata non sia a mani estranie? Quanti fondi pure, come già altrove sì è detto, sono stati dati a godere alla Nobiltà ò in feudo, ó a livello, sicché da essi tutto l' utile alla Nobiltà ridonda, e non al Clero, che di tal utile volontariamente spogliossi? finalmente i coloni degli antichi Benefizii furono quasi schiavi, nulla aventi di dominio, e di proprietá ne' fondi, ed in alcun' altra cosa, neppur ne' frutti de';fondi stessi, ma contenti del solo mantenimento a modo di schiavi servivano; per la qual cosa sino alla metà del sedicesimo secolo, cioé fin dopo l' anno 1500. comunemente detti sono *die Armen Leuthe*, *Pauperes terræ*, *poveri del paese*. Leggansi la Gronaca del Tritemio, ed altre storie di que' tempi, legganſi le innumerevoli carte degli archivi, che tutte portan lo stesso.

A questi medesimi schiavi furono poi dati sovente a godere i fondi, finchè vivano; finalmente alla maggior parte dati in ereditá, riserbandosi il Clero un piccolo annuo canone, tutto il resto de' frutti

frutti lasciando ai Coloni. Indi arricchiti si son' i Coloni di più Provincie, ed i Padroni divenuti più poveri. Anzi nel pagamento di questo canone, ó censo, se fassi in danaro, restano anch' oggi defraudati i Padroni; mentre avendo 300. o 400. anni sono, pattovito un qualche Padrone, che dal suo Colono gli si pagasser ogn' anno trenta *danari*, oggi riceve trenta non *denari* ma *Pfenning*, ò sia oboli, trenta de' quali appena un *denaro* fanno di que' tempi: Poiche negli antichi libri de' censi trovandosi scritto in lingua del Paese trenta *Pfenning* (denari) oggi per denari trenta trenta si pagan oboli miserabili; quando il denaro d'argento di quei tempi uguagliava non tanto di grandezza quanto di valore il grosso d'oggi dì di Baviera, o dell' Austria. Ma il trattar quì di cose tali più stesamente, sarebbe fuor di stagione, nè questo è avvenuto al Clero solo, ma anche ai Nobili.

Le facoltá e le mani degli Ecclesiastici dicons*i morte*, poichè de' Loro fondi non s' arman soldati: Così il Politico non però conformemenre al vero; poichè armar un soldato, non é giá il vestirlo soltanto di corazza, porgli in capo il cimiero, dargli in mano la spada, ò il fucile. Lo arma benissimo Quegli, che al Principe contribuisce danaro, onde faccia leva di soldati, e d' armi provedagli, che vittovaglie e pascoli somministra all' esercito, e meglio così arma il soldato, e fa più di bene alla Repub., che se cadauno fornisse, ed alla guerra mandasse i suoi Coloni.

Vuolsi perciò quì distinguere trá la milizia del nostrò, e degli andati tempi. Quando per lo passato aveasi a muover guerra, chiamava il Principe gli otdini della Repub., ed i Padroni de' fondi

 I po-

I popoli delle Città, ed i Coloni de' poderi eran così ne' pubblici registri descritti, che oltre l' annuo canone di danaro, ed altri frutti presentasserſi, lorchè il Principe lo comandava, armati, per servir in Persona; i facoltosi cioé armati di celata, di Corazza, d' asta e di spada con seco altresì un carro a quattro cavalli con tutto il bisognevole, i meno opulenti poi forniti d' asta solamente e di spada, e con un carro a due cavalli. Così leggesi né libri de' censi sì de' Nobili, che de' Monisteri ec. „ Giovanni Partel Colono ec. è soggetto al Mona„ stero nella Persona *nella armadura nella vettura* ec." A quella stagione adunque i Monisteri stessi armavan uomini, cioé i Coloni co' frutti dé Loro poderi ben armati, chiamavano a se, e poi li consegnavano ai Capitani. Allora perció i loro fondi morti non eran, ma vivi, poichè partorivano armati.

Avvertire ancor si dee, ch' a que' tempi i Coloni niun tributo pagavano, ó raro, e ben piccolo, perchè col corpo, e coll' armi sue militavano, lasciate le famiglie Loro esposte a pericolo: Neppur gli ordini delle Provincie, e frà essi i Sacerdoti Primarii, ed Abati sominiſtravan denaro per la guerra, se non pregati dal Principe ec. Eran peró i Vescovi, e gli Abati dell' Impero tenuti a seguitar in Persona l' armata, ò la Corte dell' Imperatore, veramente non tutti ma alquanti, che *Reali* diceansi; e così neppur all' Imperatore cosa alcuna pagavano, poich' Eglino stessi seguitavanlo co' suoi Vassalli, e Coloni. Sanno i periti della antichità, ch' io cose vere rammemoro; ma quì campo non mi si apre, a poter con autentici documenti dimostrare ogn' una di queste cose.

Oggi

Oggi poi, che le Provincie, ed i Principi della Germania in piedi sempre tengono armate, ed in esse quasi soli uomini vagabondi ed oziosi, ò volontarii si arrolano, la cosa a mutato faccia; la qual mutazione ai Padroni de' fondi utile non è certamente, ed ai Coloni stessi ed ai Cittadini non sempre gradevole. A questo luogo non appartiene lo esporre, qual danno indi ne siegua: spiegheró soltanto, come anch' oggi armisi la milizia dal Clero. Per lo passato andavano i Coloni del Clero alla guerra, la qual dopo tre ò quattro mesi terminata, i sopravviventi alle case Loro tornavano. Oggigiorno per il corpo suo pagan danaro, non per quattro mesi quanto bastar possa ad un Soldato, ma per un anno intero, nè sol in tempo di guerra, ma ancor di pace, sempre, poca ò numerosa sia la milizia, che si mantiene. Spesse fiate oltre il soldo somministrar debbono vittovaglie, vetture, pascoli. Ciò non pertanto debbono soventemente insiem col danaro esporre anche il corpo, ò i Loro figliuoli alla milizia, che *Provinciale* si chiama, obbligare. Indi n' avvien, che deteriorino i fondi, ne divenga più difficile la coltura, ed i Padroni per molti anni privi restino dell' annuo canone senza speranza di poterlo ricuperare. Inoltre i Padroni stessi de' poderi, massime gli Ecclesiastici, ó sovrasti guerra, ó altra publica necessità lo richieda, contribuiscono non poco soldo, talvolta certamente non di mal animo, quando se ne conosce la giusta cagione, ed avvi speranza di un buon uso, altre volte mal volentieri, quando il contrario si teme.

Tolgami dalla mente Iddio, che riprender qui voglia la Repub., ò i Principi, ò i tributi, ò la

perpetua milizia, ò le contribuzioni del Clero. Duri tutto questo, sia utile sia necessario: io non mi ci mischio. Parmi solo, di avere manifestamente provato l'argomento, ch' ho per le mani, cioè che il Clero, siccome ne' tempi trascorsi ha pagato de' fondi suoi la porzione per testa alla Republica, cosí seguita a contribuire la stessa molto più copiosa anche oggi giorno, e che perciò rimangli ancora assai di vita per bene della Repub.

Dirà forse alcuno, che *morte* sono le mani del Clero, perch' egli stesso alla guerra non vá, ne combatte? S' alcuno fossevi, cui in mente cadesse sentimento sì stravagante, ben mostrerebbe, che poco, o nulla intendesi di buona, e sana politica. Nocquero forse alla Repub., od ebbero morte le mani i Sacerdoti e i Leviti presso gli Ebrei, che non portavansi al campo di battaglia, per maneggiare la spada, ma sol per portare, ed accompagnare l' arca del Testamento? Vanno ora forse alla guerra i Cittadini, i Coloni, i Nobili a titolo de' Loro fondi? Non si sá, che non vanno se non con nuovi stipendi condotti? Dicesi forse, tutti costoro esser *morti*, ó nocevoli alla Repub.? E' chi non ha contezza di quella regola presso tutti ricevuta, e notissima: *Stimasi che faccia di per se stesso ciò, che per mezzo d' altri alcuno fa*? Senonché, quando la Religione sia in pericolo, od in estrema necessitá la Repub., e non prende anch' Egli il Clero le armi, e le funzioni esercità della milizia?

Penso ch' il Leggitore Cristiano non vorrà quí ascrivermi a colpa, se trascrivo, quanto nel Cristianissimo regno di Francia é stato in quest' affare da molti secoli stabilito. Servirommi del libro, cui il Limneo *delle cose di Francia* ha composto

tanto

tanto diffusamente, che stupiti si sono i Franzesi, com' abbia potuto un Tedesco veder sì chiaro nelle cose di Francia differenti non poco da quelle della Germania.

Ecco, quant' Egli scrive nella *notizia del Regno di Francia* l. III. c. v. „ Grandissimi in Fran-„ cia sono i beni degli Ecclesiastici, le cui rendite „ peró varie sono secondo la fertilità degli anni, ed „ i tempi di pace, ò di guerra, e nel descriverle „ neppur frá se convengono gli Scrittori, che an-„ no voluto darcene la somma:

„ Alcuni attribuiscono al Clero la *metà* de' „ proventi del regno: Così l' Haillan liv. I. del Etat „ des affaires de France p. 75. *Dello stato degli af-„ fari di Francia*:

„ Altri de' beni del Regno la *quarta parte*: „ Bret dè la Sovranité du Roi: Della Sovranità „ del Re l. I. c. XIV. p. 110.

„ Altri quasi *due terzi*: Bodino della Repub. l. v. „ c. II. p. 830.

„ Altri *due quinti*: Niccoló Macchiavelli part. „ II. della sua opera p. 122.

„ Altri più di *cento milioni di scudi d' oro*: Le „ Cabinet du Roi: Il Gabinetto del Re l. I. p. 4. e 5.

„ Altri *assai di più*: presso lo stesso l. I. p. 12.

„ Altri vogliono, che sieno le entrate del Clero „ assai maggiori di quelle del Re, e che il Clero „ cento volte piú riceva, che il Re, sicchè, se „ oggi le rendite Reali calcolansi *cen cinquanta milio-„ ni*, quelle del Clero sono *quindici mila miglioni*: „ e queste soltanto tratte dà poderi, ed altre profa-„ ne cose: Taboet Paradossi Reali sez. I. p. 4., il „ quale *in Francia due milioni* novera *di Parrocchie*.

„ Altri al Clero assegnano *sei miglioni di scudi* „ *d' oro*

„ *d' oro*: La Relation del Etat de la Relig.: Re„ lazione dello ſtato della Religione c. III. p. 198.
„ Altri *quindici*: De la Nove aux Diſcours „ Politiques & militaires: Nè Diſcorſi Politici, e „ militari Diſc. IV. p. 140.
„ Altri *diciotto milioni di lire Turoneſi*: Ran„ chin Tom. II. de la deſcription de l' Europe lit. „ Royame de France, Artic. Riccheſſes de ce tem„ ps: Deſcrizione dell' Europa, alla lettera *Regno* „ *di Francia*, nell' artic. *Richezze d' oggidi* p. 27. „ Altri *venti milioni di lire*: Da la Nove Diſc. XX. p. 509.
„ E' ſtato da alcuni notato il tempo, in cui „ ſono ſtate di vent' otto e più milioni diminuite in „ Francia del Clero le entrate: Memoires des af„ faires du Clergè de France miſes en lumiere ec. „ Memorie degli affari del Clero di Francia poſte „ in buon lume ec.
„ Alcuno vuole ch' il detto Clero ſia all' ultima „ miſeria ridotto: Relation de l' Etat de la Religion: „ Relazione dello ſtato della Religione c. III. p. 198.

Fin quì dal Limneo, ove vuolſi oſſervare la differenza non ſolo di per ſe ſteſſa grandiſſima dè ſentimenti, ma fatta rifleſſione agli Autori, ſcoprir facilmente ſi poſſono le ragioni, che a tai ſentimenti portaronli. Oſſervisi, come le coſe eſaggerino il Bodino il Machiavelli, e lo ſconoſciuto Autore *del Gabinetto del Re*. Di coſtui maſſimamente quanto ſana la politica foſſeſi, e giudizioſa, ben comprenderſi puó dall' accuſa, ond' anche per queſto capo aggrava il Clero che dá terreni infecondi, paludoſi pietroſi cavi frutto, onde niun' altro ſperato avrebbe di ricavarne. E' queſto da condannarſi da un accorto e ſaggio Politico, ò da averne invidia, e farne ſchiamazzi, ond' altri ad invidia ſi movano?

Lo

Lo stesso Autore si lagna (giudichi ognuno, con qual senno) che un Abate da una officina, in cui lavorasi il ferro tratto n' avesse grosso guadagno e che altri Cherici ad esempio di Lui piantarne volessero di somiglianti, benchè già troppo ne avessero. Con quale giustizia poi lo stesso i Cherici, chiami *sanguisughe del popolo* ed altamente si lagni, che troppo da essi si consumi di burro, edi cacio, e gli se l' vegga.

Con più di ragione noi ci atterremo ai moderni Autori dello *spettacolo della Natura* uomini non solo periti, ma insieme probi, come abastanza apparisce, e sensati à quali sembra, potersi le rendite delClero di Francia alla *quinta parte* delle entrate del regno ridurre, computati non i soli proventi dè fondi, ma quanto ancora può altronde toccar al Clero. Riferisce però il Limneo colla antoritá del Bret, che gli Ecclesiastici, i Nobili, i Commensali ò sia domestici del Re della Regina, e dè Principi del sangue ec. esenti sono dalle contribuzioni ordinarie delle taglie, che da fondi Loro non si riscuotono: nè gli Ecclesiastici peró nè i Nobili mancano à bisogni del Re, e del Regno. I Nobili dè fondi Loro non pagano al Re, perchè vanno in persona alla guerra, e difendono il Regno: Limneo l. 4. c. 111. l. 66. dal Loiscau: Gli Ecclesiastici poi oltre la spirituale assistenza, ch' ai Popoli prestano colla dotrina, colle preghiere di giorno, e di notte, e in altre guise pagan anche danaro, ora ordinariamente, ora fuor d' ordine, al Re.

La ordinaria contribuzione chiamasi *decima*, giá da molto tempo concessa al Re, per respignere colla forza gli eretici, che della forza servivansi contra la Chiesa, ed il Regno. Limneo l. 11. c. IX. cita le seguenti parole del Signor Du Crot, ch' in un picciol libro descrisse i *sussidi*, *taglie, e gabelle,*

che

che sono in Francia pag. 7. e seg. „ sovente i Re
„ di Francia anno per le grandi pubbliche necessi-
„ tà riscosse le decime da tutti indifferentemente
„ i Loro sudditi, si dagli Ecclesiastici che dagli al-
„ tri. Spesse fiate sotto Filippo il Bello ed altri suoi
„ successori fu replicata questa decima, più mode-
„ ratamenre però secondo i bisogni de' nostri Re,
„ finchè volendo gli Ecclesiastici da quelle esimer-
„ si, e conoscendo d' esservi sempre stati sugget-
„ tí e di non poter contraddire, senza parer di
„ mormorare contro la divina ordinazione e co-
„ mando, trattarono col Re Francesco I., ed ob-
„ bligaronsi a pagar a Lui, ed ai Re suoi succes-
„ sori ogn' anno certa somma chiamata la *Tassa*
„ *Pasqualina*, ch' era la ordinaria decima leggier-
„ mente stimata:, cui essi imposero a tutti quei,
„ che benefizii godevano, a proporzione delle ren-
„ dite di cadauno. Ciò rilevasi dalle lettere pa-
„ tenti, e dalle transazioni fatte l' anno 1516. nel-
„ la minorità del suddetto Re Francesco I., ò sia al
„ nuovo suo avvenimento alla corona. Vedendo poi,
„ che questa ordinaria decima si raddoppiava, ed
„ anche a quattro doppj cresceva secondo le varie
„ necessitá di guerra ec. trovarono la maniera di
„ cangiar queste decime, ed ammortizazione, ed
„ altri Reali diritti in qualche genere di ricogni-
„ zione da farsi ogn' anno, e stabilirono il paga-
„ mento d' un milione, e secento mila lire, di
„ che stipulossi in Poissy contratto legittimo l' anno
„ 1561. nella minorità del Re Carlo IX., com' erasi
„ gia fatto ne' principii del Regno di Francesco I. Fu
„ poi dal Clero in varj tempi rinnovato lo stesso con-
„ tratto, e questo anch' oggi sussiste, ed è quel,
„ che comunemente dicesi *Rentes du Clergè Rendi-*
„ *ta, che dal Clero ricavasi*, " Un

Un milione e secento mila lire è del valore a un di presso di secen quaranta mila de' nostri, fiorini, la qual somma se con quella paragonasi degli annui proventi del Clero, comunque ella prendasi, non è grande a dir vero; parmi peró, che basti a far sì, che le mani, cioè i fondi del Clero, dir non si possono *morti*. Imperciocchè, se pongasi, esser l' anzidetta somma la decima parte dell' entrate del Clero, queste monteranno a sei milioni, e quattro cento mila fiorini: Quando poi vogliasi, che le rendite tutte del Clero sieno altrettanto, tredici miglioni cioè di fiorini, la succennata somma della pensione, che dallo stesso ogn' anno si paga, non sará la *decima* ma la *ventesima* parte delle entrate, il *cinque cioè per cento*, come volgarmente si dice.

La storia di queste decime più diligentemente ed ampiamente è esposta dal Loyseau nel suo trattato *de diritti degli Uffizii* l. II. c. IX presso il Limneo l. II. c. VII. let. cccc. Dichiara Egli, queste decime essere sempre state da' Papi concesse, ò dai Prelati spontaneamente somministrate a richiesta del Re, sotto Carlo IX. aver esse cominciato per la prima volta ad essere annuali per le continue guerre contro gli Ugonotti, l' an. 1580. aver il Clero acconsentito per sei anni, di pagar ogn' anno un milione e trecenmila lire, nell' an. 1586. aver continuato la stessa somma per anni dieci, con protesta però sempre di non esservi tenuto, essere stato dai Papi concesso ai Re di Francia l' esiggere queste decime, ed anche sussidii straordinarii pe' singolari meriti di que' Re verso i Papi, che anno sempre trovato in Francia un asilo contro i Loro persecutori. Veggasi Limneo l. II. c. VII. let. dddII.

Mol-

Molto più poi fuor d' ordine ha contribuito il Clero di Francia al Re. Limneo l. 11. c. x. delle spese trattando del Re di Francia, dallo scrittore Franzese de Taix, ch' ha dato in luce le memorie di quel Clero, le seguenti parole trascrive: „ „ Dall' anno 1660. fin' all' anno 1575. sotto il regno „ d' Arrigo II. si trovó, aver montate le spese a „ *cento, ottantacinque milioni*, de' quali il Re l' anno „ 1576. era ancor debitore di *cento, e un milione*, „ che a pagargli restavano. Gli Ecclesiastici nell' in„ tervallo di quei quindici anni contribuiti aveva„ no per parte Loro, e sborsati sessanta milioni: „ venti altri ricavati si erano dalla vendita degli „ uffizìi; Eppur rimaneva ancora il debito mento„ vato di cento, e un milione. "

Osservar qui si può, le Regie spese esser giunte a milioni cento ottanta cinque, cui avea il Regno tutto somministrati al Re: Di questi quante parte ne diede il Clero co' suoi sessanta milioni? La *terza* appunto. Posto adunque, che vero fosse ciò, ch' alcuni si sono infinto, possedere Lui la terza parte de' proventi del Regno, chi giustamente potrà di Lui lamentarsi, s' egli ha pagato a puntino la porzione, che gli toccava? Osservisi in oltre, ch' il Clero di Francia é da tributi e taglie esente, eppur paga tutto. Non gli si fá adunque torto, quando si và dicendo, non esser Egli ben affetto alla Repub.? Anzi lo é meglio degli altri, mentre puntualmemte contribuisce ciò, ond' è esente non per un solo, ma per molti titoli anche onerosi.

Falso poi essendo ch' il Clero la *terza* parte goda delle entrate del Regno, quando n' ha sol la *quinta* quanto più cresce la proporzione di ciò, ch'

ch' Egli contribui? Mentre se la intera somma de' milioni 185. in cinque parti dividasi toccano a cadauna delle parti *trentasette milioni*. Quanta sarebbe stata la porzione da pagarsi dal Clero, se esente non fosse: Contuttociò benché esente, ne pagò sessanta, cioè *quasi* il doppio, che gli altri, mentre i sette milioni, che sono oltre i trenta, io gli detraggo per le limosine, ed altre cose al Ministero del Clero dovute, cui turpe cosa sarebbe, voler aggravar di tributo. Dopo questo, e tant' altro, che per me potrebbesi aggiugnere, pregoti, ò benevolo Leggitore, che sinceramente tu dica in faccia a qanto v' ha al mondo d' uomini onesti, se *morte* sieno state le *mani* del Clero di Francia, se le di Lui facoltà nocevoli alla Repub.?

Questo ho esposto del Regno di Francia, in cui il Clero tien registro in comune delle sue spese, onde ignorar non si possono. Só, che del Clero di Germania posso dir altrettanto, benchè facile cosa non sia, aver distinta contezza dello speso da Lui pel ben pubblico, perchè cadauno tiene in privato i suoi conti, onde saper non si possono minutamente tali spese, se i registri non si veggono di cadauno, che è difficile. Só, alcuni sagri Collegj aver a Principi data in pochi anni quantitá incredibil di soldo, quanta entro lo stesso spazio mai non daranno gli altri, ò Nobili, ò Plebei, ch' anno venti volte piú di entrata; Eppur ciò fecesi in contingenze solamente straordinarie.

La matricola però dell' Impero ella è conta a tutti. I Vescovi, ed altri Principi e Prelati Ecclesiastici anno essi pur la Loro contingente di sussidj da somministrare alla Repub.: *Morte* adunque non sono le loro tenute, e vive soltanto quelle degli

gli altri, mentr' anch' Eglino descritti sono nel ruolo de' *viventi*, di coloro cioè ch' al Pubblico *contribuiscono*. Nè pagan solamente la Loro porzione i Principi Ecclesiastici; mentre quante volte dopo aver contribuito, quanto per decreto dell' Impero doveano, sollecitati furono da Ministri Imperiali a bella posta perció spediti, a somministrare spontaneamente qualch' altra cosa? Nè li rimandaron già voti questi, che *mani morte* si dicono. I Vescovi altresì ed altri Prelati, quante volte anno per l'Impero sostenute ambascerie, ed altri somiglianti impieghi, e mantenuto a spese massimamente delle Loro Chiese il decoro e la Maestà dell' Impero, degli Imperatori, e de' Re? Sò, ch' an fatto lo stesso anche Principi Nobili Laici: quanto pochi peró a Loro spese? Posto ancor, che lo stesso fatto avessero interamente a proprie spese, non sarebbe ella ció non pertanto ingrata quella Repub., che gli stessi servigi negli altri gradisse, come da Persone prestati *vive*, ed utili, in niun conto ne' Prelati gli avesse, come fatti da *cani morti*?

Prendasi per cagione di esempio la matricola dell' Impero pubblicata dal Cortreio Tom. 1. *del diritto publico* Par. V. *delle matricole dell' Impero* p. 7. e seg., secondo la quale l' anno 1431. sotto l' Imperator Sigismondo gli Ordini dell' Impero pagaron sussidio, per far la guerra agli Ussiti, che le Provincie deuastavano barbaramente. Da essa ho diligentemente raccolti i conti de' Principi Ecclesiastici, ed Abati, separatamente da quei de' Laici Principi, e Conti, lasciate intanto le Città dell' Impero.

Trovo aver gli Ecclesiastici contribuito per quella

guerra

guerra: - - - - - - Sc. 2300.
I Laici per lo fine medesimo: - - Sc. 5000.

Ognun vede, che la metá della contribuzione pagata dai Laici fù pagata dagli Ecclesiastici. Indi, se dall' una e dall' altra parte con ugual diritto . vivessesi, ne seguirebde, che dovesse anch' il Clero la metà de' fondi godere, cui possegono i Laici. Quanto diversamente vada la bisogna, ognun lo vede. I beni adunque degli Ecclesiastici, e le mani Loro *morte* non sono all' Impero, ma di quelli de' Laici il doppio piú vive, quando viensi à spendere per il Pubblico.

L' anno altresi 1467. implorando Federico III. Imperatore l' ajuto degli Ordini dell' Impero per guarentir contro il Turco le Provincie austriache insieme, e le altre della Germania dalla matricola di questa colletta presso lo stesso Corterio p. 10. raccogliesi, aver il Clero contribuito.

Soldati a cavallo. - - - - - 965.
Pedoni. - - - - - - - 2505.

I Laici, non comprese le Città dell' Impero avere somministrato.

Cavalleria. - - - - - - - 2778.
Fanteria. - - - - - - - 6107.

Onde si scorge, aver il Clero contribuita la terza parte della somma data dai Laici.

Ma chi eran que' Laici, chi quegli Ecclesiastici? Questi furon, Arcivescovi, e Vescovi, che avean territori molto ristretti, frá quali i Vescovi di Chimai, di Luben, e di Gurch. Laddove frá i Laici fuvi in primo luogo lo stesso Imperatore Re di Boemia insieme, e d' Ungheria: fuvi tutta la Casa d' Austria, che vastissimi fondi da Levante

H a Po-

a Ponente nell' Impero possiede, Duchi di Borgogna di Savoja, é di Lorena.

Al solo Imperatore coi Duchi di Savoja, e di Lorena e di Borgogna erano stati assegnati soldati a cavallo 1300. á piedi 2550. Se questi grandi e possenti Signori dalla somma dè Laici sottraggansi vedrassi quanto piccola porzione sia stata dagli altri contribuita, dagli Elettori dell' Impero, Principi Marchesi, e Conti.

Ragioniamo così: cavalleria di tutti i Laici: 2778.
Cavalleria de' piú possenti, che de' sottrarsi . 1300.
Resta Cavalleria degli Elettori, Duchi ec. - 1478.
Paragonata con questa cavalleria degli Elettori ed altri Laici quella degli Ecclesiastici, vedesi aver dato il Clero Soldati a cavallo. - - - 965.
I Laici. - - - - - - - - 1478.

Onde considerate attentamente dall' una, e dall' altra parte la proporzione delle tenute e de' fondi, veggasi, come ben distribuiti furono frà i Laici, e il Clero i pesi. Se i Laici, ch' a paragone poco diedero, morte non ebber le mani, ma vive, perchè morte diransi del Clero le mani, ch' a proporzione il terzo ò il quarto diè più di quelli? Lo stesso nella fanteria si scorgerá; poiché sotratta quella de' Principi più potenti dalla intera somma di 6107., che rimane agli Elettori, Duchi, Principi, e Conti, che 3557. pedoni?

Somministrarono i Laici adunque fanti. 3557.
Gli Ecclesiastici. - - - - 2503.

Avvi proporzione trá la contribuzione di questi e le rendite Loro, e la contribuzione di quelli, e le Loro entrate? Bisogna, a dir vero, che molto vivaci sieno state le mani del Clero, benchè più gracili, poichè anno potuto operar più, che quelle de' Laici ben più robuste. Mol-

Molto vive altresì furon le mani degli Ecclesiastici, quando l' anno 1486. altro sussidio in danaro contribuirono, come scrive il Corteio p. 23.

I tre Elettori Ecclesiastici dieder fiorini	46800.
I Vescovi. - - - - -	66700
Gli Abati. - - - - -	19400.
Gli Ecclesiastici tutti insieme - -	132900.
I tre Elettori Laici diedero. - -	46800.
Gli Arciduchi, Duchi Conti ec. -	85200.
Somma	132000.

Vedesi, aver dato gli Ecclesiastici più di tutte quelle Reali ed opulentissime case.

Chiunque vorrá le matricole tutte, e le Contribuzioni degli ordini dell' Impero dalla prima fin' all' ultima scorrere, lo stesso da tutte rileverá, se ora questo libro é ruolo di vivi, in esso esser fedelmente descritti i nomi degli Ecclesiastici. Or se l' Impero debbe saper grado ai Principi Laici pe' sussidii al pubblico somministrati, non sò vedere perché s' abbia ad aver astio per gli Ecclesiastici, che fan lo stesso.

Nella matricola pure della camera Imperiale di Spira, ó sia di Vvezlar contribuiscono fedelmente anche gli Ecclesiastici mentre da quella, che ne presenta il Corteio p. 193. apparisce, che tutti gli stati Laici, Elettori, Duchi, Principi, Conti, colle stesse Città dell' Impero di loro porzione pagano fiorini in circa - - - - - 23000.
Gli Ecclesiastici, Elettori, Vescovi, Abati fiorini in circa. - - - - - - 22000.

e questi ricavati dai fondi di gran lunga meno ampi, e fors' anche peggiori; che però, se v' ha alcuna *mano morta* questa non é certamente quella del Clero che dà migliori segni di vita di quelle degli altri. Benchè avessi potuto dimostrare lo stesso con molte più recenti collette del Clero pe' bisogni dell' Imperatore, ò dell' Impero ò insieme d' entrambi ho voluto però servirmi piú tosto delle antiche matricole per esser le recenti cose più soggette all' in vidia.

Só, che non vi manca chi dice che gli Ecclesiastici son bravi economi i quali da fondi sanno ritrar frutto, e colla parsimonia acrescere le sostanze, che coteste pecore han molta Lana, bisogna perció tosarle. Chi però cosí chiaccherá non capisce che se vorrassi solo tosar a capricio e la lana in vani, e nocevoli usi convertire a piacimento, lasciato in tanto da parte Iddio, se ne doranno non gli Ecclesiastici solamente, mà gli uomini tutti dabbene, e tutti, i sani Politici. Se pè bisogni della Repub. per difesa della Religione, per andar al riparo delle pubbliche calamitá, é veramente necessária cotesta lana, tosisi pure, che le pecore non se ne lagnano, ma inguisa si tosi, che crescer possa di nuovo: altramente, e le pecore periranno, e più misera ne diverá la Repub. Quanto accade se il popolo di tributi solamente si aggravi, tanto non accader non potrà, se (prescindendo da ogni dirito uguagliando tutti i poderi,) troppo si carichi quella parte di Repubblica, ce à detta degli Aversari ha migliore economia. Ciò che in Francia addivenuto sia, a suo tempo ce lo descrive in poche parole il Loyseau nel libro *degli ordini* cap. VIII. presso Limneo l. cap. II. c. IX. „ La nostra Francia (dice) oggi è piena di mendichi ben robusti di corpo, per lo eccesso delle „ ta-

„ taglie, che costringe gli operari a lasciare piú tosto
„ il tutto, ed andare birboneggiando, e viversi così
„ in ozio, senza pensiero alcuno, a spalle altrui, che
„ con fatiche continue logorarsi senza acquisto
„ alcuno, mentre tutto divorano le sole taglie.
„ S' a questo disordine non s'applica opportuno rime-
„ dio duo grandi mali dalla cotidiana trabochevole
„ moltiplicazione di cotesta fecia d'uomini nasceran-
„ no: cesserà l' agricoltura, più non essendovi chi vo-
„ glia esercitarla, ne pe' viandanti saranno più sicure
„ le strade, ne pe' Villani le stesse loro case " Che, se nella stessa maniera s'aggrauino anche i fondi degli Ecclesiastici, ch'oltre al notabile ajuto prestato tante volte alla Repub. anno finora servito al sostentamento de' poverelli, non potrá la calamità non divenire piú generale, ed allora finalmente si scorgerá, che le mani del Clero per lo innanti vive si sono per dir cosí amortite.

Riman perultimo, che si ribatta la nera calogna, onde lo sovente cittato Limneo quel di Francia non so lo ma tutto generalmente il Clero annerisce l. III. c. v. scrivendo „ non nego, aver la Chiesa molte cose con ottimo diritto acquistate a quella stagione principalmente in cui nella fede e ne' costumi pura ancora era ed illibata. Ma so altresi avere lei massime Roma dopo poi molto piú con male arti accumulato " e tosto prende a combatere la *donazione di Costantino* di cui non anno bisogno i Papi che sono abbastanza sicuri di quanto possegono per le donazioni di Pipino e Carlo Magno, confermate poi dagli Imperatori Ottone I. Ridolfo I.

Poiché il Clero reo si vuole *di male arti* ed al Attore secondo ogni regola tocca di provar l'accusa, provi il Limneo, provino quei, che non cessano di

andare ſpacciando lo ſteſſo, il delitto, ch' al Clero imputano: altramente avrá queſti tutta la ragione di gridar altamente *alla calunia all' ingiuſtizia*: che teſtimoni adduce Limneo di queſto ſuo detto? Uomini di pochiſſima, ò niuna fede, un *Bodino* dichiarato nemico della Chieſa un *Arrigo Stefano* Caluiniſta impegnatiſſimo, uno *Sleidano* dallo ſteſſo Imperator Carlo V. dichiarato *bugiardo*, finalmente un *Silhon* Politico Franzeſe, il quale non condanando che l' avarizia, e ſimonia di *alcuni* Cherici é ben lungi dal confermar la generale calunia del Limneo il quale iniquamente pretende, tutto univerſalmente il Clero avere *aſſai più con malvaggie*, che con buone maniere acquiſtato. Per noi non ſi nega eſſervi talora alcuni ſtati, talora anche molti Cherici troppo avidi del danaro, i quali col vender anche le coſe ſagre ſi ſono arrichiti, ne di queſto ſi fa quiſtione. Il Clero ſol giuſtamente eſigge, che dal Limneo, ò da chiunque coll' autoritá di teſtimoni, ó documenti certi ſi provi, *maggior parte de' fondi Eccleſiaſtici* eſſere ſtata con *indegne e ſacrileghe* arti ottenuta.

Quando ancor *dubbio ſolamente* foſſe aver il Clero adoperate prave arti per arrichirſi, ne poteſſe la Chieſa del ſuo poſſedimento produr alcun titolo, che per queſto! Ogni diritto non vuole Egli, che niuno *in dubbio* poſſa eſſere ſenza ingiuſtizia sbalzato dal poſſeſſo di ció che gode, ſe prove non ſi recano più chiare della luce del mezzo dì? Mentre ſe per privar alcuno de' beni ſuoi baſta concepire ſoſpetto, ò gitare parole in aria, e chi ſarà in tutto il mondo ſicuro del ſuo anche un giorno ſolo? E queſti poi ſono i bei principii cui ſi appoggia la dottrina de' Novatori e de' falſi Politici: quando pur anche riuſciſſe di allegar le prove richieſte dal Clero e non potrà ſervire

vire

vire alla chiesa per conseruare il suo ciuile dominio e le sue immunità la prescrizione di molti e molti secoli ? Benchè questa per *diritto delle genti* non sia mai, per esser pacifica e senza contrasto non ha ella certamente luogo *nelle cose civili* ; Perochè di tutti quasi gli uomini dir non si può il medesimo, che di essi cioè la massima parte qualche cosa ha conseguito con ingiuria ad altri fatta ?

Doveasi pur ricordar Linneo della bella risposta di Francesco I. cui Egli stesso da Floremondo Remondo l. IV. cap. IX. *dell' origine delle eresie* „ cosi riferisce „ Ragionando un giorno alla presenza „ del gran Re Francesco I. due grandi Uomini di „ quel tempo il Castellano ed il Budeo, dell' origine, „ e mezzi, co' quali avea la Chiesa conseguite le „ sue ricchezze, in queste parole il Re finalmente „ proruppe: Ecco eccellenti titoli, co' quali S. Pie„ tro possiede il suo. Se rivolgansi tutti i documen„ ti de' miei archivi e tutti i titoli de' maggiori „ Principi del mondo, appena se ne troverà di più „ vecchi, ed autentici, poiché quelli anno per fonda„ mento *DONAZIONI* antichissime, e liberalitá di „ Imperatori, Re, Principi: questi conquiste fatte in „ guerra ó più tosto *USURPAZIONI*, e violenti occu„ pamenti dé nostri Maggiori:" Questo disse quel dotto giusto, e magnanimo Re.

Dicendo poi il Limneo esser stata altrevolte la Chiesa santa, ed allora aver con ottimo titolo molte cose acquistato sembra, che voglia (vecchia cantilena de Novatori) aver poscia degenerato. Ma non riflette il Limneo, che, quando ciò gli si concedesse, egli di per se stesso traffiggerebbesi colle sue armi. Imperciocche sarebbon forse degenerati i soli Ecclesiastici, e gli altri tutti cól Limneo insieme

perſeverati coſtanti nella vita Apoſtolica ? ſarebbe certamente un gran miracolo mentre diceſi per proverbio ; *Sicut populus ſic & Sacerdos*. Che rinfaccia dunque *Catilina a Cethego?* Potè a tempi di Lutero divenire la Chieſa ſomigliante all'antica diverſamente però da quel, che penſa il Limneo: ſiccome nel primo, ſecondo, e terzo ſecolo della Chieſa uſciron dalla ſteſſa ereſie in gran numero così toſto che Lutero die fiato alla tromba, e moſſe guerra alla Chieſa, da eſſa uſciron molte perverſe ſette ſimili alla anticha, comevovo a vouo. Da queſt' altro paragone però della Chieſa di oggidi coll' antica non potrà mai sbrigarſi il Limneo. Sicome la primitiua ſanta, e buona aver da queſto ravviſaſi, che ſommamente ſollecita di conſervar, l' unità della fede, rimirò ſempre, e ributtó come ſtranieri, ed alieni da Criſto coloro, che diverſamente con pertinacia ſentivano, così la Chieſa ch' oggi gli errori ſteſſi condanna riconoſcer ſi debbe per buona e ſanta: E ſe l' antica Chieſa giuſtamente acquiſtò per queſto capo, come par, ch' aſſeriſca il Limneo, perché fu buona, la Chieſa d' oggigiorno non meno buona ugualmente bene acquiſterà. Gli Eccleſiaſtici però non mirano a nuovi acquiſti: Baſta Loro, che ſieno in ſalvo gli antichi: Queſti (come confeſſa il Limneo) ſon buoni: Queſti adunque, ſe ha qualche forza il diritto, e la ragione, debbonſi conſervare.

ESAME XV.

Se tolte al Clero le facoltà, e diſtribuite agli altri, foſſe per ceſſare la comune povertà?

Odonſi ſpeſſe fiate gravi doglianze della generale

rale povertà degli Uomini, e della penuria delle coſe: fondanſi queſte nella gran moltitudine de' Pitocchi, ne' groſſi debiti, onde comunemente aggravate ſono non meno le intere Provincie ed i Regni, che i Privati, ed in altre coſe. Queſto, a dir vero, ſarebbe un belliſſimo campo, e dello ſtudio d' alcuni Politici ben più degno, ch' il ricercare le ſtrade tutte, onde eſtenuati reſtino i Cittadini, ed il numero creſca de' Poverelli.

Io uom oſcuro ed ignoto troppo corto ſon di talento, per dir ſu di queſto il mio parere, nè è acconcio, trattarne ampiamente in queſto libro creſciuto già oltre quel, che m' era prefiſſo. Tuttavolta, poichè a niun, che ſia uomo, è diſdetto, di eſporre modeſtamente, quanto ſtima per la ſalute dell' uomo in tutte e due le ſue parti opportuno, lecito ſiami di ſoltanto dire, ſembrarmi, che la maggior parte delle ſtrade da alcuni addittate menin lontano molto dal termine, ed alla povertà pieghin più toſto.

Alcuni per rimedio di queſta conſigliano la *mercanzia*; Ma io ſon perſuaſo, queſta eſſere la cagion principale della povertà, che da qualche tempo in Europa regna, e nell' altre parti del mondo, e più regnerà, quanto più creſcerà queſta negoziazione. Queſto ſi è il primo paradoſſo.

Altri per rimedio della univerſale povertà nove maniere tuttoggiorno penſano, e propongono di cavar danaro. Se dirò, ch' anche queſto porta ad accreſcere la povertà, non ſembrerà coſa ſtravagante, ed incredibile. Veggaſene un chiaro eſempio nella Francia preſſo il Limneo: *del Reame di Francia* l. II. cap. VII.

Altri finalmente ſon di parere, naſcer la pubblica

blica povertà dal possèder gli Ecclesiastici tanti fondi, tolta perciò di mezzo questa cagione, ed, ó levati alla Chiesa i poderi, e ripartiti frà gli altri, ò smunti, ed esausti colle contribuzioni, dover cessare la povertá, e ritornare per tutto il secol d'oro. Tanto pare, che si prometta il Sofista Autore *dello spirito delle leggi*.

Espongono la opinion di costoro gli Autori *dello spetacolo della natura*, e rispondono „ d'esser sicu„ ri, che abbracciato questo consiglio, non solo il „ Pubblico non diverebbe ricco, ne avrebbe il biso„ gnevole, ma che maggiore comunemente sarebbe „ la povertà " Non ispiegano diffusamente, ne confermano questa Loro risposta, perche velocemente passan ad altro, a consigliare cioè le maniere, onde tirar a forza i poveri dall' ozio, e infigardagine, e provvedere al Loro sostentamento.

Quantunque lusingar forse mi possa, da quanto sin ora per me si è detto, posto ancor, che di questo punto distintamente nulla dicessi, potere ciò non per tanto saltar agli occhi, che le facultá del Clero non sono alla Repub. di nocimento, né della pubblica povertà la origine, che questa perciò non cessarebbe, quand' anche non avesse il Clero alcun fondo, niente di meno obbligato io sono, a ciò comprovare qui più evidentemente con alquanti argomenti, perché porto parere aver in questo la Repub. molto d' Interesse.

Prima ancor ch' il Clero Cristiano avesse fondi, fin da quel tempo che da Cristo mandati furon gli Apostoli *sine sacculo*, *sine pera*, *sine calceamentis*, poveri, e bisognosi di tutto, il mondo della povertá lamentavasi, ed allora eravi in fatto gran numero di poveri, e gran miseria, in que' Paesi appun-

to,

to, i quali secondo il suggerimento de' moderni Politici attendevano più di proposito al comercio, alle arti, ed ai comodi di questa vita, quali eran la la Grecia, l' Italia, l' Asia, l' Egitto. Ivi appunto quant' abastanza di poverelli vi fosse, e di gente non per altra cosa utile allaRepub, che per figliare, facilmente dalle antiche storie saper si può. Generalmente adunque dalle ricchezze, e fondi del Clero non deriva la povertà: spogliato adunque di sue sostanze il Clero, sicome non torrassi della pubblica povertà la cagione, così questa non cesserà.

A tempo degli Apostoli que' primi Cristiani in qualche maniera tutti eran poveri co' Sacerdoti insieme, cioè cogli Apostoli, e Preti della legge Evangelica. Allora la povertà degli Apostoli non arricchì certamente i Cristiani; Gran portento sarebbe oggidì, se ridotto ad una intera povertá tutto il Clero, ricchi né divenissero comunemente i Cristiani. Non fecer veramente gli Apostoli ricchi i primi Cristiani, fecer peró, che non patisser penuria, ne del necessario abbisognassero, e così il Sacerdozio cagione non fù della Povertá, anzi la tolse, e provvide i primi fedeli del bisognevole. Convertitisi dopo la prima predica di S. Pietro alla Cristiana fede tre mila Ebrei, abbiam da S. Luca Act. Apost. c. 11. v. 44. *Omnes erant pariter, & habebant omnia comunia: Possessiones & substantias vendebant omnes, & dividebant illa omnibus, pro ut cuique opus erat.* Gli Apostoli forse le possessioni loro vendettero? Gia molto prima avean essi lasciato, tutto per seguir Cristo: Non d' altri adunque, che de' novelli Cristiani ció debbe intendersi. Che se quei d' oggidì vogliono ridurre il Clero alla povertà degli Apostoli, risolvansi essi prima, a vendere ad imitazio-

zio-

zione di que' buoni Cristiani, quant' anno, perchè alimentati ne sieno i poveri, e ció per mano degli Apostoli, ó sia degli Ecclesiastici. Se nulla anno gli Apostoli, nulla dai ricchi altresí Loro si somministra da dispensare, come sovvenire potranno ai poveri? Dallo stesso S. Luca abbiamo, come presso i primi fedeli tolta fosse dagli Apostoli di mezzo la povertá: *Neque quisquam erat egens inter illos* Act. cap. IV. v. 34. Perché? In qual modo? *Quotquot enim possessores agrorum, aut domorum erant, vendentes afferebant pretia eorum, quæ vendebant, & ponebant ante pedes Apostolorum: Dividebatur autem singulis, prout cuique opus erat.*

Ma perchè, dirai, non né faceano tosto i venditori stessi la divisione? Perchè ne portavan agli Apostoli il prezzo? Quest' è contrario alla politica. Così s' arrichiscon gli Apostoli contro la regola della politica, la quale vuole, che poveri sieno gli Apostoli. Se ricchi divengono, abbonderà di poveri la Repub.: Dall' esser ricchi gli Apostoli nasce la povertá: non si ponga dunque nelle Loro mani delle cose vendute il prezzo.

Non cosi però que' primi veri Cristiani. Perché del prezzo delle vendute sostanze la ripartigione non facessero Eglino stessi, varie ne potean essere le cagioni. Una subito ne manifesta lo stesso S. Luca c. v. scrivendo: *Vir autem quidam nomine Ananias cum Saphira uxore sua vendidit agrum, & fraudavit de pretio agri, conscia uxore sua, & afferens partem quandam ad pedes Apostolorum posuit: Dixit autem Petrus. Anania, cur tentavit Satanas cor tuum, mentiri Spiritui Sancto, & fraudare de pretio agri? Nonne manens tibi manebat, & venundatum in tua erat potestate? Quare posuisti in corde tuo hanc rem?*

Non

Non es mentitus hominibus, sed Deo. Una delle cagioni adunque, per cui agli Apostoli portavasi allora il ricavato della vendita de' poderi, si fu, perchè degli altri ugualmente non poteano fidarsi i Cristiani; Poichè se coloro, ch' a Iddio dedicate aveano le cose sue, come Anania, alla tentazione cedettero, e parte del prezzo s' appropriarono, quanto più facilmente avrebbon altri alla stessa ceduto, se fossero stati scelti, a far tale ripartimento? Ma negli Apostoli tutti interamente si riposavano, poichè essendo essi i promotori d' opera sì pia, e colle prediche ed esortazioni Loro indotti avendo i doviziosi a disfarsi delle sostanze, per ripartirle ai bisognosi, come non dovea la moltitudine tutta vivamente bramare, ch' essi medesimi depositarii fossero de' poverelli?

Venendo ora alle cose de' giorni nostri, se il Clero tutto riduraffi á povertá, nulla gli si lasci, ò gli si dia di superfluo da distribuire ai poveri, cesseranno d' esservi Cherici, poichè niuno può viver d' aria: ceseranno con essi insieme le prediche, e le esortazioni, dalle quali piú non eccitati i Cristiani lasceranno, d' abbondare nelle limosine: mancate queste non dovrà necessariamente crescere la miseria? Se auranno a sperare i poveri le limosine non più dalle mani degli Ecclesiastici, ma da quelle soltanto di certi profani simili ad Anania, la è finitá per Loro; Imperochè che sperar da Coloro, cui non sò qual rio genio tenti a tenere non solamente ben stretto il suo, ma anche á consigliare, che spoglisi il Clero di ció, che fugli da altri dato, e pé bisogni suoi, e de' poveri consagrato a Iddio coll' aggiunta d' orribili imprecazioni contro chiunque l'ardire avesse di usurparlo? Che sperar da costoro se pur alcuno ve n' ha

n' ha, cui neppur le terribili maledizioni de' fondatori dalla malnata cupidigia ritraggono di metter le mani sù le facoltá al Clero concesse per poter meglio alle indigenze de' miserabili sovvenire?

Altra cagione di recar agli Apostoli le limosine da distribuirsi frà i poveri, siccome scrive S. Luca Act. v., la emulazione e contesa frà i Cristiani di varie nazioni, per calmare la quale gli Apostoli stessi, e poi i Diaconi da essi destinati a tal impiego fà distribuzione fedelmente nè fecero. Fidavansi tutti de' Diaconi, e così venne à cessare la gara, e le doglianze, sapendo, esser Eglino uomini di tutta probitá, pieni di Sapienza e di Spirito Santo eletti co' suffragi comuni, e dagli Apostoli consagrati colle preghiere, e colla imposizione delle mani.

Da ciò si scorge, che il comune de' fedeli, per aver gli Apostoli molto, che Loro era superfluo, non ne divenne più povero, anzi venne a cessare la povertà finché seguitossi a portare abbondevolmente agli Apostoli, che dividere ai bisognosi. Prima degli Apostoli regnava presso i Gentili e gli Ebrei la povertá, poiché Loro mancava il *possente* motivo, per cui qualche cosa si sottraessero, per darla al Prossimo necessitoso. Di questo si servirono gli Apostoli, per efficacemente destar la pietá de' fedeli, e questo motivo altro non era, che Cristo medesimo, ed il regno d' Iddio.

Ma già risponder si de' a Coloro, i quali lusinganfi, e sperano, che tolte al Clero le facultá, e ripartite frà gli altri non auranvi più poveri. Mi si riduce qui subito alla memoria la favola della pelle dell' orso che dividere si dovea, mentre a chi toccar degiano i fondi del Clero? Al fisco? Ma questo non é la Repub. come piú sopra s' é dimostra-

ſtrato. Non só vedere adunque, qual vantaggio tornar indi ne poſſa, e qual rimedio alla pubblica povertà ?

Se dicaſi, doverſi le ſoſtanze del Clero trasferire alla Nobiltà, perchè poſſa vivere con piú di luſtro, e di comodo, poca ſperanza di miglior ſorte aver nè poſſono i Poverelli. Quand' anche tutti i Nobili con queſta aggiunta Principi diveniſſero del Sagro Romano Impero, credo nondimeno, ch' ancor rimarebbonvi molti poveri anzi ve nè ſarebbon forſe di più.

Non é certamente da ſperare, ch' i beni del Clero diſtribuiſcanſi frà i Terrazzani, od i Coloni, e quando pur ciò faceſſeſi, Coſtoro ingranditi così diventarebbonò Nobili, e vorebbon vivere con più di luſſò, verebbono a moltiplicarſi i poveri, quei, che già purtroppo vi ſono, reſterebbon privi d' ajuto.

Penſate poi, ſe v' ha la menoma ſperanza, ch' i beni tolti al Clero frà gli ſteſſi poveri diſtribuiſcanſi. Neppur ſarebbe ſaggia, e prudente coſa, nulla eſſèndovi di più vero del notiſſimo detto. *Aſperius nihil eſt humili, quum fertur in altum*. Temo che coſtoro trovandoſi tutt' in un colpo arrichiti, non potendoſi più contenere, nè ſtare in cintura divorarebbono anche gli altri.

Gli Avverſari poi, quando abbiano uu fiſſo ſiſtema di dottrina, e non cangiante confeſar deggiono, che ſarebbe di danno alla Repub. ſe i beni del Clero ad un altr' ordine, ò ſia di Nobili, ò ſia di poveri ſi trasferiſſero. Non dicon eſſi averne danno la Reppub., ſe alcuni fondi de' Nobili, ó de' Cittadini paſſano in man del Clero, perchè vengono toſto a morire per gli altri Ordini, il che certamente

é falſo

è falso? Vicendevolmente adunque, quando i beni del Clero, trasportansi ad un altr' ordine, confessar debbono, ciò esser nocivo alla Repub.; poiché vengon que' beni a morir per il Clero. Che se ciò ricusan di confessare, danno a diveder chiaramente, che regolansi con disuguali pricipii, e che le cose rimirano, e prendono, non quali sono di natura loro mà quali se le fingono secondo i vari affetti Loro.

Ma non andarebbe ella benissimo la bisogna se tal facessesi delle sostanze del Clero ripartigione; che la sua porzione n'avesse il fisco, la sua la Nobiltà, gli altri ordini ancor la sua, e così ognun dilatasse i suoi fondi è. Per me credo non averne giovamento alcuno la Repub., se ad un membro si tolga, e diasi all' altro. Diverebbe egli più ricco un uomo, se una borsa di argento, ch' ha nella dritta traportasse alla sinistra mano? Che di vantaggio altresì da tale parteggiamento ai poveri ridonderebbe? Mi credeva, ch' il Loro sovvenimento fosse à cuore ai Discepoli del Puffendorff: Ma ora mi aveggo, che costoro alla propria servon più tosto, ch' alla causa de' poveri. Mentre tutti quei, cui toccassero i beni del Clero direbbono: Di questi fondi tanto darne in limosina, quanto nè dava il Clero, e non più: Poniamo, che la promessa mantengano, e tanto veramente dispensino, quanto il Clero presentemente: Che nè avverrà? Cesserà forse la povertà? Se quanto ora dal Clero si dà per limosina, bastasse à tor dal pubblico la povertà; non vi sarebbe alcun povero: Ve n' ha pur troppo, benché il Clero tante limosine faccia, quante nè fa: Durarebbe adunque anch' allora la pubblica povertà, quando gli altri Cittadini de' fondi della Chiesa passati alle Lor mani tanto desfero, quant' ora il Clero. Quan-

Quanto de' Cittadini tutti generalmente si è detto, intender si uvole di cadaun ordine de' medesimi. Se tutti, ó alcuni fondi della Chiesa nelle mani passin del fisco, ò del Principe, indi somministrerà egli ai poveri tanto, quanto facea il Clero. Non sò, se sperar ciò si possa. Se lostesso darà, e nonpiù, che il Clero, questo certamente bastevole non sarà a'far nel pubblico cessare la povertà. Lo stesso dicasi dell' ordine de' Nobili, de' Cittadini, e de' Coloni.

Ma giá è da venir alla considerazione della Reppub.; per dimostrare, che il consiglio di cotesti Politici non diminuirebbe punto la pubblica povertá, ó forse maggiore la renderebbe. Avvi, se mal non mi appongo, due classi di Persone, che vivon del proprio, i Padroni cioé de' fondi, ed i loro Coloni. I Padroni viver debbon del fondo, perchè é suo, di coloro essendo i frutti, de' quali è la cosa, onde nascono: I Coloni debbono altresì viver del fondo, questa essendo la Lor mercede, ed a questo patto anno dai Padroni ricceuvto i fondi, ò a livello, o in proprietá, con obbligo peró sempre di riconoscer i Padroni.

Poveri sarebbono gli altri Cittadini, se non fossero da questi due, da Nobili cioè, e da' Coloni, alimentati. Il Cojajo, a cagione di esempio, quantunque le pelli con tutta indrustria conciate avesse, non potrebbe però di quelle cibarsi, poiché il cuojo non si mangia, ne 'fa frutto. Lo vende ai Calzolaj, da cui n' ha danaro, col qual peró ancor si morrebbe di fame, se dal Panattiere portandosi non ne comprasse pane, il quale a questi pure costa denaro, perchè il grano, onde ha fatto il pane, lo ha comperato e dal Colono, ó dal Padrone dello stesso.

Il genere de' Coloni sempre sarà lo stesso così quel de' Padroni, il quale può esser uno, ed anche va-

rio e di molte fatte. Questo peró alla Rep.non importa, purché serbisi il mezzo, cioè ne troppo vi sia, ne poco.

Secondo lo stato presente delle cose presso di Noi avvi tre classi di Padroni: Prelati Ecclesiastici, od anche alcuni privati Parochi: Nobili, di varii gradi: persone finalmente non del ceto de' Nobili, i quali certi poderi villereschi possèggano. Di questi ultimi, per esser pochi, non terremo distinto conto, mà con buona pace de' Nobili nell' ordine Loro li riporremo, per esser Loro simili non mica in dignità, mà almen nel dominio.

Cominciamo ora a distribuire le facoltá tutte della Repub. fra tutti i Cittadini. I fondi ai soli Padróni appartengono: Dé frutti loro parte nè tocca ai Coloni: Quel, che poi per infinite arti di questi frutti lavorasi, vien ai Padroni, ed ai Coloni venduto dai Cittadini, e dai Terrazzani, i quali coll' industria sua guadagnansi parte delle sostanze si de' Padroni, che de' Coloni.

Porta altresi la condizione delle cose dal diluvio, ò fors' anche dal principio del mondo insino a noi, che le facoltá non sieno ripartite ugualmente mà la sovrana Providenza ha stabilito fra gli uomini disuguaglianza di ordine, benche questi abbia piú, quegli meno. Chi ciò considera attentamente, scorgerá, quest'esser stato occasione di molti mirabili effetti, cui sterminata cosa sarebbe lo sporre in questo luogo. Qualche cosa n' han toccato gli Autori *dello spettacolo della natura*.

La stessa ragione poi questi persuade, che abbiano quelli più di sostanze, i quali anno più uomini alla cura Loro raccomandati, non già perchè i Padroni abbiano atrattarsi più lautamente, mà perché cura avendo di altri, ragion vuole, che gli aju-

tino

tino, e soccorrano, quando sia duopo. Indi ne siegue, che quantunque maggior sia de Coloni il numero, che de' Padroni, non peró a quelli si debbe maggior porzione, che ai Padroni, perchè i Coloni di pochi solamente anno cura e dee bastar Loro, ch' a tutto il Loro ordine tanto si assegni, quanto ai Loro Padroni, benché piú pochi. Per altro sò, ch' in alcune Provincie i Coloni più possegono, che i Padroni, e dove ció ha luogo, crederei non essersi ciò fatto alla balorda.

Stabilite così le cose, le facoltá della Repub. a porzioni uguali in quatr' ordini ripartiamo due cioè di Padroni, e due di coloro, che colla faticha delle mani si guadagnano il tutto. I due Ordini di Padroni sono gli Ecclesiastrci, è i *Nobili:* I due ordini di *Lavoranti* sono i *Terrazzani*, ed i *Coloni*. Il quart' ord'ne sarà de' *poveri*, i quali nulla anno, oppur tanto non anno, di quanto abbisognano. Vierando l' umanità, che costesti miserabili con un sasso al collo si buttino in mare, conviene, che anch' essi campino, ne potendo del propio, campino dell' altrui, che viene ad esser Loro dovuto. Acciocché adunque anch' essi vivano, sono per diritto di natura tenuti gli altri quattr' ordini della Repub. a contribuire del proprio al Loro sostentamento, poiché così ha disposto, e così vuole del sovrano Nume la providenza.

Che se que' quatr' ordini mentovati uguali porzioni godono de' beni della Repub. sembra ben giusto, che di ció, che loro avvanza, uguali porzioni sominiistrino al mantenimento de' Poverelli. Noi però non la guarderemo si per sottile, ne terremo scrupulosamente il *mezzo*, come dicono *della cosa* ed una rigorosa, uguaglianza: farem' anzi la condizione dell' ordine Ecclesiastico peggior degli altri, assegnandogli ugali ren dite coll'ordine de'Nobili, con quel de'Cittadini, má li-

sine disuguali cioè maggiori a porzione. I giusti stimatori delle cose conosceranno, aver noi assegnato agli Ecclesiastici quanto fanno in verità, negar non potendosi giustamente, che il Clero più di limosina faccia, che gli altri.

Per venire adunque al punto poniamo una picciola Repub. dal cui diligente esame rilevar si potrà un retto giudizio d' una maggior, essendo in entrambe la stessa ragione, e proporzione. Poichè, se mi figuro una Repub. d' otto mila persone composta, ed avente otto mila d'entrata, divisa ugualmente in quattr' ordini la detta somma, verrà ciascun ordine, ad aver due mila di rendita. Se poi una Rep. m' immagino avente otto milioni di uomini con altrettanti milioni d' entrata, fatta di questi ai quattr' ordini uguale distribuzione, aurà cadaun ordine due milioni di rendita, non essendovi in questa seconda altra proporzione di membro a membro, che nella prima.

Siavi una Repub. d' otto mila Persone, ch' abbia d' entrata tre milioni, e ducen mila denari di qualunque fatta essi siano. Ripartita ugualmente ai quattr' ordini questa somma toccan ad ogn' ordine ottocen mile danari. Da questi fa d' uopo, ch' ognun dagli ordini qualche cosa sottragga, a formar una quinta porzione, onde alimentare si possa il quint' ordine d' uomini, cioè *i poveri*. Fingiamo, questi esser *mile*, ed assegniamo Loro *venti mila denari*, de' quali *otto mila* ne' somministri il Clero, gli altri tre ordini la metá solamente, cioè *quatro mila*. Ripartiti fra mile poveri i venti mila danari, viene ad averne ognun per testa *venti*, se la divisione sia uguale: Certo peró, esser ella disuguale, essendo ben di dovere, che più si dia ai più pezzenti, meno a quei, che non di tanto an bisogno. Intenderas-

Capi-

si questo più facilmente, se lo porremo sotto degli occhi

	Capi
Ecclesiastici	1000
Nobili	1000
Terrazzani	2000
Coloni	4000
Somma	8000
Rendite di tutti	800000
	800000
	800000
	800000
Somma	3200000
Rendite di Cadauno	800
	800
	400
	200
Somma	2200
Limosine di tutti	8000
	4000
	4000
	4000
Da dividersi ai poveri	20000
Limosine d' ognuno	8
	4
	2
	1

 Tutti

Tutti i Poveri	1000
Dianſi a cadauno .	20
Somma	20000

Supponendo, eſſere così diſpoſta la Repub., non andaremo molto lungi dal vero riſerbandoci però, a poter dimoſtrar in altro luogo, che la privata condizione degli Eccleſiaſtici è molto più riſtretta di quel, che la facciamo qui comparire, e che da eſſi ciò non pertanto più di vantaggio, che dagli altri ordini la Repub. né ricava.

A qualche Politico però l' eſpoſto ſiſtema non piace, e vuol, che vi ſi muti alcuna coſa. Ma qual di grazia? Non penſo già che nei tre ultimi ordini cambiamento egli voglia, mentre ſono ſempre a parer ſuo beniſſimo ſtabiliti, quello ſolo degli Eccleſiaſtici non puó finir di piacergli. Faciamo nulla meno, poichè egli cosí vuole, varie mutazioni per tentar, ſe così ſe andar meglio potraſſi al riparo della pubblica povertá.

Capi	
Eccleſiaſtici	
Nobili	1000
Terrazzani	2000
Coloni	4000
Somma	7000

Rendite di tutti	1600000
	800000
	800000
Somma	3200000

Ren-

Rendite di cadauno		1600
		400
		200
	Somma	2200
Limosine di tutti		12000
		4000
		4000
	Somma	20000
Limosine di ogniuno		21.
		2
		1

I poveri saranno mille, saranvi di più mille Sacerdoti anche essi poveri, poiche nulla é stato Loro assegnato dalla massa della Repub. la somma perció di venti mila denari ad alimentar due mila poveri non basterà, massime un migliajo di Ecclesiastici, che agli studi, all' orazione, ed a promovere la salute delle anime attender deggiono.

Vvolsi qui osservare, che in questo sistema cresciuto essendo de' poveri il numero, non le limosine, è cresciuta altresi la miseria, senza che da questo dimembramento tornato ne sia alla Repub. il menomo vantaggio, essendo rimase le entrate di Lei, com' erano prima di tre milioni cioè. e ducen milla denari, ed in oltre scemato il numero di coloro, che aurebbon potuto giovare alla Repub. e contribuir in comune la porzione de' Loro proventi, sendosi a mille Ecclesiastici ricchi, che avrebbono ben volentieri portato ajuto, sostuiti mille poveri, che

nulla giovano, e sono a carico. E' questo un fat bene alla Repub.? Così alla pubblica povertà si rimedia coll' aggiungervi il peso di mile Ecclesiastici?

Che diranno altresì di me i Nobili, che ho imposto Loro dodici mila di limosina, quando non ne davan prima, che quattro mila? Ho imposto Loro veramente la porzione delle limosine del Clero, perché dello stesso avea Loro assegnato le entrate. Essi però non lasceranno di querelarsi, troppo grave essere questo peso, perchè, se di ottocento mila, che già godono, non davan che quattro mila, sembra Loro ingiusta cosa, che degli altri ottocento, che Loro delle sostanze del Clero si aggiungono, dar ne deggiano otto mila, pretendon perciò, di questa aggiunta di non dar otto, ma quattro mila. Ecche dirann, essi ancora degli stessi fondi del Clero averem noi a contribuir que' sussidii, che non di rado lo stesso Clero somministrava, decime, danaro, contante, vasi d'oro, e d'argento per la salvezza della Repub.? Se dé proventi, ch' a noi dal Clero passati sono, dobbiam anche questo somministrare, si sceineranno essi di molto, eppur ci s' impone il doppio di limosina, il che non è giusto.

Diranno in oltre, che iomi sono pur il car'uomo, che Loro prometto liberamente ottocen mila d' entrata, onde viveva il Clero senza additar imezzi, ed i modi, per cui debbano conseguirli, menrre se lo stesso non faranno, che si facea dal Clero, neppur v' e speranza, che abbiano la stessa entrata. Ecche diranno, dobbiam noi predicare, cantar in coro, ascoltar confessioni, lasciar le mogli, perche bastar ci possan le entrate per le private, e pubbliche spese?

Noi dissi io, che se alla Nobiltà le sostanze del Clero

Clero si trasferivano, io temeva, questa scusata sarebbesi dal fare a proporzione quelle limosine, cui i poveri aspettano, e ricevono dal Clero? Le stesse scuse facilmente troverebbono i Terrazzani, se le facoltà del Clero Loro si ripartissero, come quei, che anno continuamenre in bocca, di non potere far limosina, anzi d'esser astretti a vendere le cose Loro ad alto prezzo, perchè anno a pagar le gabelle, ed a portar altri pesi.

Facciamo adunque un altra prova, e stabiliamo un altra ipotesi.

	Capi	
Sacerdoti		1000
Nobili		1000
Terrazzani		2000
Coloni		4000
	Somma	8000
Entrate di tutti		400000
		1000000
		1000000
		800000
	Somma	3200000
Entrate di cadauno		400
		1000
		500
		200
	Somma	2100

Li-

Limosine di tutti	4000
	6000
	6000
	4000
Somma	20000

Limosine di ogniuno	4
	6
	6
	1

Poveri 1000, la cui porzione pure 20000, e più.

Capi

Ecclesiastici	500
Nobili	1000
Terrazzani	2000
Coloni	4000
Somma	75000

Entrate di tutti	400000
	1200000
	800000
	800000
Somma	3200000

In altra maniera

Rendite di cadauno	800
	1200
	400
	200
Somma	2600

Li-

Limosine di tutti	8000
	6000
	4000
	4000
Somma	22000

Limosine di ciascuno	8
	6
	2
	2

Poveri *mile* e cinquecento del Clero divenuti poveri, per esser stata tolta Loro la sua porzione. Divisi a mile cinquecento poveri ventidue mila denari in limosina, quattordici e mezzo ad ognuno ne toccano. Venti ne sarebbon toccati Loro a testa nelle altre ipotesi: ora ne vengano, a toccar loro più pochi. Collo scemar adunque la porzione del Clero, è cresciuto de' poveri il numero, ed insieme la miseria. Di più non sò, se quando all' ammaestramento del popolo, ed alla cura dell' anime, mile Ecclesiastici prima bastavano appena, ora siano per bastar cinquecento. Ma questi forse sono gli ultimi pensieri del uom' Politico.

Capi

Ecclesiastici	500
Nobili	1500
Terrazzani	2000
Coloni	4000
Somma	8000

Rendi

Rendite di tutti	200000
	1200000
	1000000
	800000
Somma	3200000

In altra guisa

Entrate d' ognuno	400
	800
	500
	200
Somma	1900
Limosine di tutti	4000
	8000
	5000
	4000
Somma	21000
Limosine di cadauno	8
	5
	2
	1

Ripartiti frà mile poveri vent' un mila denari, non n' ha sollevamento, ne cessa la povertá. Di poi aumentato bensì sarassi de' Nobili il numero, ma non perciò soddisfatto ad ognuno, Poichè sicome cadaun d' essi, quando gli Ecclesiastici erano mila, e facultosi, non avea all' anno, che ottocento d' entrata così

cesí dopo lo spogliamento del Clero non n' ha ch' ottocento, e non ostante che ciascheduno più di entrata non abbia, debbe però dare più di limosina, perchè, se prima ne dava quattro, debbe ora dar cinque e mezzo: finalmente riman ancor lo scrupolo, se allo spiritual bisogno del Popolo bastar possa la metà di meno di Ecclesiastici. Neppur è fuor di dubbio, se que' *secento mila* tolti a cinquecento Ecclesiastici, ed a cinquecento Nobili aggiunti sieno nelle mani di questi, come di quelli per fruttar ugualmente per le comuni emergenze, e bisogni della Rep. Poichè que' cinquecento Nobili non cessaranno d'allegare la privata necessità, in cui sono, di mantenere con decoro cinquecento nobili mogli, due mila nobili figli, tanti cavalli ec.?

Lascio pure, che ognun rifletta, che accader ne debba alla Repub., se nella accenata ipotesi abbia ogni Terrazzano ad aver *cinquecento* d' entrata, e ciascun del Clero sol *quattrocento*? Dovrá adunque ogni uom' di Chiesa con più di sollecitudine nella cura delle domestiche cose, ò nei mestieri occuparsi, per aver almeno tanto, quanto ogni onesto Borghese, oppur esser agli altri molesto, ed importuno. Scemato per metà il numero de' Cherici, cresce per metá la fatica a quei, che restano: Ad uomini poi di doppio peso aggravati dar si vuole uno stipiendio sol dimezzato? Se la fatica era prima; come *due*, poi come *quattro*, e la mercede come *uno*, *di tre quarti* adunque defraudasi il Clero: E non è ella questa, e giustamente non chiamasi lesione enorme? Se ció turpe, ed iniqua cosa sarebbe, se con un mietitore praticallesi, ò con un fabro, che sará con un Cherico? Vuolsi instituire adunque una Repub. vituperosa ed ingiusta?

Deb-

Debbo per ultimo un altra anche ipotesi fingere e poi lasciar questo campo a più pratici, che maniere inventino onde spogliar il Clero. Li prego peró, a far si, che speranza siavi, che da ritrovamenti Loro n' abbia pró la Repub. e se torre non si puó affatto la povertá, almen ne divenga minore.

Veggasi adunque se cosi piace la seguente ipotesi, che sembra plausibile.

	Capi
Cherici	1000
Nobili	1000
Borghesi	2000
Coloni	4000
Poveri	
Arricchiti	1000
Somma	9000

Rendite di tutti	450000
	1000000
	8500000
	800000
	100000
Somma	10850000

Rendite di ciascheduno	450
	1000
	450
	200
	100
Somma	2200

Li-

Limosine Niuna.

Molto avvi in questa ipotesi di apparenza primamente per non essersi scemato degli Ecclesiastici il numero, poi per essere cessate le limosine, il che negli occhi de' Politici è gran guadagno: finalmente non sono veramente divenuti ricchi i poveri, ma sono passati ad una tenue almeno, e tollerabile condizione. Rimirando peró un pò addentro la bisogna, saltanmi tosto alcune cose, e facilmente molto più ne saltaranno agli occhi de' più intendenti.

In primo luogo, se dal Clero si esigge, che seguiti a fare pel pubblico bene, quanto prima facea, in vano ciò pretenderassi, poichè far nol potrà. Imperciochè ridotto alla condizione de' mediocri Borghesi, nòn potrà far più di questi: In secondo luogo cessar dovrà, quanto dal Clero di bene fecesi agli altri ordini della Rep. Nobili, Borghesi, e Coloni. Dovrà il Clero con piú di rigore trattare i Coloni, esiggere con più di premura i suoi crediti, dar meno di guadagno agli artieri di qualunque fatta, oppur egli stesso esercitare mestieri in pregiudizio degli altri, ó darsi a mercanteggiare con disdoro, e con iscapito del sagro suo impiego. In una parola perde la Repub. quanto al Clero si toglie.

In terzo luogo quel, ch' aggiungesi ai poveri egli é forsse troppo. Al Colono si dan *ducento, e cento al povero*, il che é troppo a porzione. Mentre se la condizione del povero differente sia da quella del Colono sol permetà, gran parte de' Coloni vorrà più tosto esser del numero de' poveri, avendo questi senza fatica, e pericolo *cento*, né dovendo alimentar, che loro stessi, o due forse, e trè altri. Laddove il Colono con gran travaglio, e pericolo non viene ad aver, che *ducento*, co' quali debbe mantener

tante

tante bocche di uomini, e di animali, pagar tributo alla Repub., censo al Padrone, decima al Prete, dar la dote alle figliuole, alloggio al Soldato ec. Che se molti Coloni passeranno alla classe de' poveri, quanto gravi danni ne segviranno? Sminuito de' Coloni il numero calerá la vittuvaglia, crescerà la penuria, maggiore diverrá de' poveri la moltitudine, cui non bastando la sua porzione, sarem di nuovo alle limosine: Dilatandosi pure, e regnando l' ozio, sedizioni partorirà, ed altri inumereuoli mali Senonchè da quella stessa porzione, ch' ai poveri in quest' ultima ipotesi viene assegnata, qual vantaggio ne tornerá per le neccessitá comuni della Rep.? Questa porzione nulla frutterá, essendone la massima parte consumata da gente scioperata, ed oziosa, da cui, se la Repub. vorrà qualche cosa, nulla otterrá, poichè costoro nulla an di supetluo.

In quarto luogo, che sieno precisamente per cessar in questa maniera le limosine, ella é una chimera, ed un vaneggiamento di fantasia. Ma quando il Politico in migliore maniera non ne vada al riparo, si strapperanno comunemente le limosine da uomini sfaccendati, scialaquatori, pel lusso ridotti al verde, ed in vece di limosine salutevoli esserciteransi ladroneci, mali peggiori de' primi. Per altro, che in un gran Popolo cessino le limosine, non parmi cosa da desiderarsi: Buona è la limosina, poiché con essa redimonsi i peccati, si pratica la caritá, ottiensi il regno de' Cieli, e per questo il divin Redentore predisse ai suoi, che aurebbono sempre con seco poveri.

Finalmente l' ugnaglianza, a cui la mentovata ipotesi gli ordini tutti riduce, non é certamente per se stessa da biasimarsi; ma se alle altre necessità della

della Rep. non corrisponde, è assai meglio provedere a questi bisogni, e la disuguaglianza introddurre; Poichè ottimo sistema sarebbe, e alla natura astratta convenevolissimo, che otto miliaja d' uomini fra di se ripartissersi a parti uguali i suoi tre milioni, e ducen mila danari, poichè quattro cento ad ognuno ne toccherebbon per testa. Che importerebbe allora, che questi, ó quelli Nobili chiamassersi, o Coloni? Già tutti sono della natura medesima, e nè beni di fortuna sarebbon uguali. Questo progetto peró altri uomini desidera da quei, che sono presentemente, ne' quali non puó aver luogo, e se oggi s' introducesse, mali maggiori ne nascerebbono, finché alla stessa disuguaglianza si ritornasse. Facciano i primi la prova di questo in loro stessi i Politici, e nel solo suo ordine introdducano la uguaglianza sicchè tutti i Nobili, tutti gli vomini di Corte fra di loro sieno uguali. Se la cosa succederá loro felicemente, l'esempio forse ne seguiranno i Borghesi, ed i Coloni. Nell' ordine Ecclesiastico peró far non si debbe ciò, che voler potessero gli stessi Ecclesiastici, molto meno quel, che vogliono certi politici, ma quanto é stato stabilito da Cristo, e dagli Apostoli per non mai interrotta tradizione a noi trasmesso. Avvi qui inoltre un gran divário: In qualunque regno l' ordine dei nobili può a suo talento costituire fra di se uguaglianza, ò disugualianza; Che importa questo agli altri popoli, o regni? Ma la vera Chiesa necessariamente essendo una molti regni abbraccia, che quantunque in altre cose fra se discordi, nella credenza della stessa Chiesa si accordano, ed in essa sono scambievolmente uniti di comunione. Indi ne segue, doversi in questa Chiesa seguir la forma dal di Lei sovrano

K Aut-

Autore determinata e dovervi essere quella Gerarchia, e subordinazione, e perciò disugualianza ne' suoi Ministri, che ei vi ha fissata; Ma non è qui luogo di trattare di questo capo.

ESAME XVI

Se sia vero, ch' l' Clero la quarta parte consuma delle entrate d' un qualche regno, oue veramente ne goda la quarta parte?

Nelle ipotesi finora stabilite sono stato a dir vero liberale, ammettendo, che mille Ecclesiastici soli otto cento mila consumino delle sostanze del Regno. Ma la cosa và molto diversamente, cui per ben intendere, debbo avvisare, che nelle succennata divisione de' mille Ecclesiastici de' mile Niobili, non le persone loro solamente no compreso, ma altresi le famiglie, mille Ecclesiastici cioè, e cadauno coll' appendice de' servidori, e famigliari, mille Nobili altresi col aggiunta delle famiglie Loro Per ben dichiarar questo, fa d' uopo, ch' il numero per me si determini della famiglia in ciascun ordine della Repubblica.

I. NELLA FAMIGLIA D' UN ECCLESIASTICO io pongo quindici, ó venti Persone, fuori dello stesso Ecclesiastico, poiché ve n' ha che non hanno fondi, ne anno alcun famiglio: Altri n' ha due, tre: Altri che vigne, e campi posseggono, come Monistero, Parochi ricchi, Canonici, hanno per cadauno dieci Domestici, cosí però, ch' anche frá questi uno, ò due ve n'ha, ch'ha famiglia con moglie, figluoli e fantesche i quali tutti vivono dello stipendio dell' Ecclesiastico. Altri Ecclesiastici poi di più alto rango hanno cento, altri

altri mille al fervigio, ò fia famigliari, e fra coftoro non pochi, ch' anno groffa famiglia con altri fervi, ch' anno famiglia ancch' effi. Poniamo adunque, per far un numero più ritondo, nella famiglia d' un Ecclefiaftico venti Perfone, che tutte campano delle facultà della Chiefa.

II AD UNA FAMIGLIA NOBILE altettanto, cioè venti capi affegno.

III AD UNA FAMIGLIAd' un Borghefe dieci, mentre nelle famiglie di coftoro non v'è gran divario nel numero, fendo tutte a un dipreffo uguali. Bafterebbe veramente, affegnar ad una tale famiglia otto capi: Ma io voglio abbondare, e concedere, che l'ordine de' Terrazzani molta gente foftenti più tofto, che poca.

IV, AD UNA FAMIGLIA di Villa dieci capi pure affegno, e tutto quefto rapprefento qui fotto l' occhio.

	Famiglie	
Ecclefiaftici		1000
Nobili		1000
Borghefi		2000
Coloni		4000
	Somma	80000
	Capi nella Famiglia	
		20000
		20000
		20000
		40000
	Somma	100000

Entrate di tutti

	800000
	800000
	800000
	800000
Somma	3200000

Entrate ugualmente divise per testa

40 per testa
40 per testa
40 per testa
10 per testa

Stabilite così le cose, ne' fuor di ragione, in otto mila famiglie abbiam cento mila Pesone, che tutte vivono di que' tre milioni, e ducento mila danari. In questo numero quanti ve n' ha del Clero? Soli mille Cherici, che da tutta la massa della Reppub. vengono alimentati: poichè le venti mila Persone nelle famiglie Ecclesiastiche per noi annoverate, non sono certamente Cherici, ma servi, ancelle, ospiti ec. In mile case adunque di Ecclesiastici campano venti mila Laici, e mille Cherici solamente. Toccasi perciò con mano esser falso, ch' al Clero toccata sia troppo gran parte delle sostanze della Reppub. e ch' Ei ne consumi la *quarta* parte; N' ha sol la *centesima*, poichè quel, ch' al suo vitto, e vestito avvanza, tutto passa ad alimentare Laici, e sovvenire le pubbliche necessità.

Ma non s' é fatta ancor della cosa la dovuta disamina: altro vi resta da ponderare. Qué Coloni chi sono?

Di

Dichi que' fondi, che anno, e coltivano? Altri i fondi an ricevuto dalla Nobiltá in varie maniere con diverse ristrizioni, ed utili differenti, e di fatto de' fondi della Nobiltá il Colono vive, e spesso ancor si fa ricco, poco rendendo al Nobile. Altri peró ricevuti hanno i fondi dai Vescovi, Abbati, Canonici, e questi pur vivono de' fondi del Clero, ed anche piú s'arichiscono, perché piú umanamente tratati sono, il che pure è conveniente. Saravvi alcuno, che vorrá sostenere, ch' i Coloni de' Nobili vivon bensì de' fondi de' Loro Padroni, non mica di quelli del Clero? La farebbe questa una affettazione tropo ridicola, anzi una falsitá, ed una manifesta ingiustizia. Diasi pertanto alla Nobiltà, ed al Clero ugual numero di coloni colle Loro famiglie: Il Clero adunque *due mila* Coloni, e *venti milla* de' Loro domestici alimenta, quanti pur ne' sostenta la Nobiltà.

Ricerco in oltre, onde l' ordine de' Terrazzani, de' varii artieri, cioè Notaj, Mercatanti, tragga il suo sostentamento. Non è egli vero, che questo pure vive de' proventi, che si ritraggon da fondi del Clero, e de' nobili? Primamente il Clero, ed i Nobili fansi fare da Terrazzani, ó comprano vesti, molte sorte di cibi, e di aromi, armi, ed ordigni per uso della guerra, della caccia, della vettura, della agricoltura, vasi di ogni fatta, di creta, di rame, di pelle, suppelletili, ed ornamenti di Chiese, altari, palazzi, case, sale, stanze, orti, tutto ció finalmente cui o la necessitá vuole, il decoro richiede, ó a certuni suggerisce la vanitá, che l' umana industria, ed arte eseguisca. La maggior parte di tali cose dai Borghesi facendosi per servigio del Clero, e de' Nobili ne hanno da entrambi, o in danaro contante, ó in vittovaglie il loro mantenimento: e questa si é la pri-

mastrada, pecui dal Clero e dalla Nobiltà passar l' alimento all' Ordine de' Borghesi.

L' altra si è per mezzo de' Coloni; poichè questi hanno continuamente bisogno dell' opra di artefici inferiori, come di fabri, cojai, facitori d'arnesi da cavallo, e d' altri molti. Essendo altresì gli uomini di uilla per lo più quanto rozzi, altrettanto testerecci colle perpetue Loro altercazioni guadagno recano ai Guidici, Avvocati, Notai, Birri, cui collochiamo nella classe de' Terrezzani perchè fondi non hanno, onde vivere. Fanno pur grandi spese i Coloni, quelli massimamente che da Padroni, an buoni, e grossi fondi, e sono discretamente trattati nel vestire pulitamente, nel bere largamente alle taverne, ne giuochi di fortuna, de' quali neppur Uom Nobile vergognarebbesi, cio che nella Baviera nostra accade non poche volte. Or avendo i Coloni tutte queste cose ricavate da fondi de' Padroni, tanto Ecclesiastici, quanto Nobili, ne viene per consequenza, che tutte queste spese colino ne' Terrazzani dal fonte della nobiltá, e del Clero, e che questi due ordini, per mezzo de' Loro Coloni, il terzo alimentino de' Borghesi. Cosi quando vogliasi, che ció accada a porzioni uguali (che è probabile) *dieci mila* Borghesi dalla Nobiltá, altri *dieci mila* dal Clero trarranno il Loro sostentamento.

Se l'ordine Ecclesiastico, ed il Nobile finalmente considero, egli è certo moltissimi beni auer il Clero dalla Nobiltá ricevuto, doverlene sempre perció saper molto grado, ed esser giustamente da biasimarsi coloro, che mancano di questa riconoscenza; Ma egli è certo altresì, molte cose aver la Nobiltá ricevute, ed anch' oggi ricever dal Clero ne' fondi, negli uffizii d' onore con grosso stipendio, nelle pensioni

sioni annue ne' Calonicati, de' quali la massima parte oggi quasi da soli Nobili ottiensi. Tutto questo basterebbe di per se solo, ad inspirare alla Nobiltá un buon animo verso del Clero, quando contar non si vogliano, que' piu importanti vantaggi, che dagli Ecclesiastici stessi, come Ministri, e canali di Cristo, derivansi alla Nobiltà stessa, alle famiglie Loro, ai Loro Coloni, i quali per opra del Clero, mercé la divina grazia conservati finora si sono costanti nella purezza della Catolica fede, e perciò ancora in una perpetua tranquilità, ed ubidienza ai Suoi Padroni, massime ai Principi, pe' quali par, che questa gente abbia più di tenerezza, e di amore.

Disaminate così le cose, possiamo ora stringer così il conto:

Sienvi nella Repub. *cento mile* Persone

Mille Ecclesiastici

Mille Nobili

Mille Ecclesiastici *cinquanta mila* Terrazzani, e Coloni alimentano

Mille Nobili altri *cinquanta mila*

In oltre se alle spese riflettasi, che per la Persona propria de' Cherici, e de' Nobili si fanno, sono esse pochissime, ne degne di tanta invidia, principalmente, se si consideri, che lo stesso Loro vitto e vestito torna a vantaggio degli altri.

Invece di invidiarlo, debbesi saper grado al Clero, e gli ordini tutti adoprar si deggiono, perché conservisi illeso, anche per le sole ragioni politiche, che ho fin qui addittate: Se il Clero, è della razza si fosse de Ciclopi, de' Legi, ò del Cannibali meno irragionevole sarebbe la invidia: Ma in fine chi sono, que' Preti, Religiosi, Prelati, Calonaci, Vescovi, che delle entrate della Republica

 cam-

campano ? Non sono vostri figliuoli, fratelli, Zii, *vostra carne* finalmente, e vostre *ossa*? Avvi ordine nella Repub. che goder non possa dell' onore del Sacerdozio ? La Nobiltà non sale ella a tutte le dignitá della Gerachia Ecclesiastica? De' Borghesi ancora quanti arrivano ad esser partecipi di tutti gli onori, e beni Ecclesiastici, onde possono altresi notabilmente giovare ai suoi? Quanti de' Coloni pure colla virtù, ed ingegno a pingui, ed insigni Benefizii son pervenuti? La Nobiltà per lo contrario da se esclude i Borghesi, questi pure non ammettono i forestieri: Il solo Clero, e tutte le Persone oneste, ed idonee accoglie: Egli è un *ben comune*.

Si è adunque finora per me dimostrato, posto, che il Clero la *quarta* parte delle rendite della Republica possedesse, esser non per tanto falso, che di queste campino sol pochi *Cherici*, poichè con queste *venti* anzi *cinquanta volte più Laici* vengono mantenuti.

Non mancavi però chi dice, non per questo doversi saper alcun grado agli Eclesiastici, perché se le entrate Loro fossero in mano d' altri, essi altretante persone manterrebbono nella Reppub. Oh meschini, e corti ingegni, che d' una guisa ragionano, ch' apre la strada ad ogni più nera ingratitudine? Qui non si cerca, chi gli manterebbe in tal caso, ma chi mantengali presentemente? Altramente, ogni figliuolo potrebbe dir a sua Madre; Tenuto io non ti sono, per avermi tù datto il latte, poiche se tu fatto non lo avessi, un altra l' aurebbe fatto. Che dirrebbon costesti bravi ragionatori, s' alcun del Clero dicesse: Se il Vescovo Padrone fosse di Landshut, manterebbe Egli il Senato, la Nobiltà, i Cittadini, la Soldatesca, tutti questi perciò

non

non anno al Principe, ch' or li mantiene, la menoma obbligazione. In pronto aurei anche cert' altre risposte sode, e vere, cui però passo sotto silenzio, perche potrebbono offendere.

Altri, cui non piace di ragionare sì a sproposito, ammettono, non nuocere alla Repub. quegli Ecclesiastici ch' anno poderi, e fondi, mentre questi bisogna, che sieno posseduti da alcuno, alla Repub. poi poco importa, se il posseditore il Cherico, ò Laico, d' alta, ò di bassa statura, di color bianco, ó fossco, purché da quelle tenute molti ne traggan sovvenimento, ed anche la Repub. ne' suoi bisogni. Ma che fanno que' tanti Religiosi Mendicanti, ed altri chevivono di accattaria? Disutili sono, dannevoli alla Repub. ed alle sue membra molesti, ed importuni, poiché mai non cessano di ucssare i poveri Coloni già altronde da tante gabelle, ed altri pesi aggravati.

Poniam intanto per vero, che cotesti di danno sieno alla Repub. Conviene pensar al modo, di rimediare a questo male. Torransi tutti dal mondo? Ogni legge ciò vieta. Lascinsi, dicono, morir tutti a loro comodo, ed intanto niuno più in luogo loro sostituiscasi. Tardi ò tosto, cesserá finalmente, d' essere questa genia, e di vessar la Repub. Di grazia però immaginiamoci per poco solo, che i Religiosi Mendicanti non sieno Sacerdoti, non legati con voti, ma semplici Lacci, cui altro motivo non siavi di sovenire, che l' esser eglino debili ed impotenti. Poichè adunque pretende il Politico, recar essi danno alla Repub. colla accattatura, impediamo che niun Religioso mendicanre vada più accattando limosine: che ne verrá? O si morran tutti i poverini di fame, e a ciò ridurli sarrebbe egli consiglio d' uu

buon

buon Politico? O da altri spontaneamente verrá recato Loro il necessario. A questo si oppone il politico, perché cosí viverebbon di limosine, che è di scapito alla Repub. Apriamo adunque ne' Loro Chiostri tante botteghe, da tessitore, da calzolajo da fabro; e facciam, ch' in questi, ed altri somiglianti mestieri s' impieghino, onde ritrarre, con che campare. Ma non potranno di questo progetto non averne molta noja i Terrazani, e lagnarsi altamente, che ció torna Loro in grave danno, ch' essi anno moglie, e figlivoli da sostentare, cui viensi a torre il pane da questi novelli artieri, de quali ognuno essendo celibe, e solo, può lavorare a migliore mercato, e tutto cosí tirare a se il commercio, ed il guadagno. Tutti adunque diranno concordemente, esser assai meglio, ch'i Religiosii Mendicanti dalle meccaniche arti astenendosi, i primieri Loro spirituali impieghi ripigliando in essi si occupino, ch' essi più tosto s' impegnano, a sominiftrar Loro del suo, onde viver possano onestamente.

Come penserà il Politico, di calmar queste vere, e giuste doglianze de' Terrazzani? Cadragli per avventura in mente, di dar moglie anche a questi nuovi artigiani? Ma non s' avvede, che così assai più cresceranno i lamenti; Imperoche avrassi allora a pensare al manntenimento non solo di tutti cotesti nuovi artigiani, ma anche della numerosa, Loro prole, e per uno stormo, cui diceva il Politico, esser di peso alla Repub. Egli surrogare ne uvole quattro, è sei altri, che senza dubbio saranno quattro, e sei volte più gravosi alla Rep.

Orsú la si finisca una volta; Si faccian soldati e se ne formi un esercito perpetuo nella Reppub. Consiglio a dir vero eccellente, mentre così non vi sará per l'avvenire tanta pena nel far leva di soldati,

che talvolta costa non poco soldo, talvolta ancora fa di mestieri d' impiegarvi la forza. V'isarebbe pure da scherzar molto, su tal progetto: Ma rispondasi sodamente, e come ad uom si conviene, ch' argomento ha per manó di non leggera importanza, e dimostrisi ad evidenza, che quantunque i Religiosi tutti mendicanti alla milizia perpetua, ch' oggi si tiene in piedi, aggiugnessersi, niun utile alla Repub. niuno ai privati nè tornerebbe; Poichè i Capuccini fatti soldati non vorran anch' essi mangiare, uomini essendo, come gli altri? Dovranno adunque essere alimentati, ne potendo piú vivere di accattamento; dovrano essere mantenuti dal pubblico, dovrassi perciò nuovi tributi imporre al popolo. Chi mai vorrá darsi a credere, se uom sia di senno, che il popol, sia per pagare più volentieri nuouo tributo alla Reppub. pe' Cappuccini Soldati, che far limosina a Cappuccini Sacerdoti? Il tributo pagar si debbe in danaro, la limosina si fà di vova, burro, Cacio, pane ec.

Il tributo riscuotesi a forza: le limosine fansi spontaneamente. Il tributo esigerassi il doppio di più di quel, che fossero le limosine, acciochè bastar possa non solo al mantenimento de' Cappuccini nuovi Soldati, ma anche de' Loro Capitani, degli Esattori de' tributi ec. Chi inoltre ci assicura, ch' i Cappuccini divenuti Soldati. col nuovo impiego i costumi altresi non ne vestano, e che a modo di non pochi altri soldati il Colono soperchino, e ne tirin a forza non poche altre cose oltre il loro vitto ed oltre il nuovo tributo imposto per cagion Loro? Ond' abbiano a dolersi i Terrazzani, e gli altri Cittadini tutti, e dire al Politico, che ei si tenga per se il suo Consiglio, mentr' essi braman piú tosto, ch' i Cappuccini nel primiero stato Loro rimangansi, ch' arrolati sieno alla milizia.

Ma-

Ma che sarà s' io brievemente si, ma evidentemente dimostri, da questi mendicanti Religiosi sostentarsi molti altri Laici? Non si vede egli oggiorno, quanti pezzenti alle porte de' Monisteri di questi medesimi mendicanti limosina ricevono, e vitto? Quanti operai altresì dagli stessi la mercede delle fattiche Loro riportano; Ma questo può sembrar poco ò nulla; Si rifletta, esservi nello stesso ceto dé Mendicanti moltissimi, i quali alquante, e spesse fiate ben pingui facultà hanno lasciate al Secolo. Delle cose da essi lasciate chi ne gode? I Fratelli, le Sorelle, i Nipoti, i Pronipoti. Quelli fattisi Cappuccini vivon al giorno con pochi quatrini, perchè vivan questi con alquanti ungheri al giorno. Sicché que' Cappuccini, que' mendicanti nodriscono questi ricchi, i quali lautamente si cibano di quanto da fratelli, ó parenti Capuccini è stato Loro lasciati, Non era egli di questo Capuccino quel patrimonio, onde potea onestamente vivere, ò in Cittá, ò in villa? E adunque lo stesso, come, se Egli, ò il suo Convento mandasse ogni giorno a suoi fratelli' e Sorelle quella porzione, onde ogni giorno si pascono.

Figuriamoci, che trà Religiosi mendicanti la *sesta* parte siavi di quelli, ch' abbian lasciato volontariamente l' entrata *di cento*, *all' anno*, come pure, ch' in una Repubb. abbiavi *sei miliaia* di Religiosi Mendicanti: *Mille* adunque frà essi vi sono, che rendita di *Cento all' anno*, lasciarono Si puó adunqne veramente dire, che questi ogn' anno *cento mile fiorini*, *ò ungheri* somministrano per alimento de' suoi Congiunti.

Ma io stanco mi sono, e molto stucco di trattare di cose tali, né senza ragione sospetto, che giá sia anche il Leggitore. Basti adunque così

ESA-

ESAME XVII.

Se conforme sia alla sana politica, ch' il Clero privo interamente sia di facultà, oppure ne' sia scarso ?

Quantunque col fin qui detto sembrimi, d' aver provato, e conchiuso, che la buona politica ció non vuole, opportuno però io stimo, il confermarlo co' testimoni, ed argomenti di scritori Politici, che esser non possono in conto alcuno sospetti. Di que, tanti, cui produrre facilissima cosa sarebbemi, due soli trascelgo, che valer potranno per tutti gli altri. Il primo si è il Signor Siloon Franzese nel suo libro, ch' ha pertitolo *il Ministro di stato* Par. I. lib. II. Discor. XI, le cui parole *del regno di Francia* parlando ha trascritte, e così interpretate il Limneo „ Poiché Iddio Signore la grande opera della re- „ denzione del genere umano disegnava, ed egli „ stesso esser volea della felicitá degli uomini, come „ il principio, così il fine, ed il mezzo, coveniva, che „ povera nascesse la Chiesa, cui pensava di istituire, „ ed acioche fosse palese al mondo questa essere opera „ divina, era dicevole, che con tutt' altri mezzi ella „ crescese, che colle ricchezze, affiinché dè beni di „ questo mondo trionfasse colla povertà, della terrena „ gloria col disprezzio, e della vana sapienza del secolo „ colla ignoranza delle umane cose. Se il Signor venu- „ to fosse colla abbondanza di tutto, se magnifica stata „ fosse la entrata di lui nel mondo, se la dottrina, cui „ veniva ad insegnare, stata fosse cogli ornamenti de' „ Rettorici, e colle sottigliezze de' filosofi corredata, „ avrebbe potuto parerci sospetta. Niuno stupito sa- „ rebbesi de' progressi da essa fatti in poco tempo,

e che

„ e che da un cantone della Palestina uscita, fosse „ quasi in un momento pervenuta fino all'estremità „ della terra, e penetrato anche avesse in quella parte, „ ch'era da questa, in cui habitiamo, di lungissimo tra- „ to divisa. Aniuno paruto sarebbe strano ed insolito, „ che gli avari alle richezze corressero gli ambiziosi „ agli onori, e che isemplici con una studiata eloquen- „ za indotti fossero a credere. Macometo quel famo- „ so impostore, cui moltissimi hanno in somma vene- „ razione, ed i cui errori occupate anch'oggi ten- „ gon due terze parti del nostro mondo, sarebbe „ stato lasciatto solo, se povero stato fosse, ne „ aurebbe sedotti i popoli, se non li si fosse sotto- „ messi colla violenza. Era adunque d' uopo, „ ch' una religione veramente divina seco portasse „ manifestamente i segnali del suo principio, che „ *contro le regole dell' umana prudenza* s'introducesse, „ e di quelle cose appunto formassesi, che parea, „ *distruggere* la dovessero.

„ Ma avendo Ella per fine l' amor di Dio, „ e la carità verso il prossimo; onde i Discepoli, „ di Cristo distinguer doveansi dagli altri uomini, „ quindi n' avvenne, ch' i primi Cristiani della pro- „ prietà de' beni Loro spogliandosi, a piedi degli „ Apostoli ne portasero il prezzo, da ripartirsi ai „ fratelli a misura della Loro indigenza. Il prezzo „ delle vendute sostanze portato agli Apostoli non „ si serbava, come per farne un perpetuo erario, „ ma tosto distribuivasi ai bisognosi. Crescendo poi „ insieme col numero di quei, che la cristiana Fede „ abbraciavano, la carità, cresciute *a dismisura* le facul- „ tà, ch' alla Chiesa ogni giorno venivano offerte, fù „ giudicato spediente, riserbartali cose, acciochè le „ rendite, ch' indisen ricavassero, a sostentar i Pastori

„ ed

„ ed a soccorere i Poveri bastar potessero. Introdotto fù „ quest' ordine vivendo ancora gli Apostoli, ò almen „ poco dopo la morte Loro. Di poi tutto quest' „ erario, che non formava, ch' una massa sola, fù „ in più parti diviso, ed assegnata a quei, ch' alla Chi- „ esa servivano, la sua Porzione, altre pure ad „ altriusi, sicche più non si riducessero in un sol corpo. „ ne più si confondessero: Durò quell' ordine fino „ a tempi nostri, e buono stato sia, od ilecito nelle „ mani dé privati l' uso dè beni Ecclecastici, è „ per lo meno fuor di dubbio, essere stata preziosa „ negli occhi d' Iddio la caritá di coloro ' ch' „ hanno donato alla Chiesa, e sommamente meri- „ torio lo zelo loro. „

„ Dico di più, che dopo il secolo d' oro del „ Cristianesimo, e dopo quel beato tempo, in cui „ non si sapeva, che Gesù Cristo, e questi Crocifisso „ quando dalla abiezione, e povertà dè fedeli spun- „ tavano a schiere i miracoli, non *fù disdicevole nè* „ *assurda cosa, che facultosa fosse la Chiesa*, e poiché „ doveano in seguito esser più rari què sovra- „ naturali mezzi, co' quali era stata fondata, dis- „ pose Iddio Signore, ch' accresimento prendesse „ da certe esteriori cose, che la rendessero più ve- „ nerabile, e servissero, a contenere nel dovuto rispet- „ to il Popolo, che d' ordinario suole esser mosso „ dalle esterne cose, che cadono sotto de' sensi " Questo il Silhon

Piacemi d' aggiugnere un altro giudizio portato dallo stesso Politico Disc. XI. in questa gui- „ sa. Benchè v' abbia degli Ecclesiastici viziosi e „ guasti a cagione delle richezze, benchè in molti „ la licenza del vivere dall' abbondanza de' tem- „ porali beni derivi, indi peró non né siegue,

do-

„ doverſi delle ſue facultà ſpogliare la Chieſa :
„ poiché queſto eſſe hanno di comune con tutte le
„ cose di queſto mondo, che da mano perversa
„ impiegare ſi poſſono in pravi uſi. Non toglie
„ Iddio Signore la bellezza, benche ella ai
„ deboli ſerva non di rado d' inciampo, ne s' abo-
„ liſcono i Sagramenti, perchè in eſſi vi ſi com-
„ mettono dè ſagrilegii. Non è già uno tenuto, a
„ trarſi di fronte gli occhi, perché caſti non ſono,
„ ma in obietti vietati fiſſandoſi, ſervono ad una
„ diſoneſta curioſità. Avvi degli Eecleſiaſtici, che
„ ſcoſtumati non ſarebbono, ſe ricchi non foſſero:
„ ve n' ha però anche di quelli, ch' una vita eſem-
„ plare menano, e piena di Criſtiana carità, la
„ cui virtù occulta ſarebbe, e diſutile la Santità,
„ ſe oppreſſi foſſero da povertá.

Ma il numero de' Cherici (mi ſi oppone),
„ che de' beni abuſano della Chieſa, é maggior di
„ gran lunga del numero di coloro, che ne fanno
„ un buon uſo, e traſcuraſi aſſai più ſpeſſo, e
„ defraudaſi, che eſeguiſcaſi la pia intenziòn di
„ Coloro, ch' hanno i beni Loro offerti alla Chieſa?
„ Riſpondo, poſto ancor ció per vero, qnindi però
„ non poterſi conchiudere, ch' abbiaſi aridurre la
„ Chieſa alla biſaccia. Non ſofre l' Altiſſimo Iddio
„ le iniquitá de' malvaggi, e le colpe degli uomini
„ per alcune virtuose operazioni, che eſſi fanno?
„ Col ſole non illumina Egli una moltitudine ſter-
„ minata di miſcredenti, e di facinoroſi per uno
„ ſcarſo numero d' uomini dabbene, che con ſem-
„ plicità di cuore lo ſervono? Egli aurebbe acordato
„ il perdono a molte migliaja di ſcellerati in So-
„ doma, ed in Gomorra, ſe trovati vi aveſſe ſol

„ pochi

„ pochi giusti, e forse col diluvio, onde tutta
„ assorbì il mondo, dato non aurebbe della irritata
„ sua giustizia un si terribile esempio, se state al-
„ lora vi fossero al mondo dieci famiglie almeno
„ somigilanti a quella del buon Noè. Così porta
„ l' ordine delle cose, così il tenore della Pro-
„ videnza persuade, non doversi alla Chiesa tor le
„ ricchezze per l' abuso, di cui sono occasione,
„ mentre le stesse cagione sono di molte buone
„ azioni, che nella Chiesa risplendono, servendo
„ esse alla Caritá, la quale è di tutte le cristiane
„ virtù la regina. Certamente, se tornassero i
„ beni, cui gode la Chiesa, in man de' Laici,
„ di loro farebbesi uso anche piú reo, e cagio-
„ nerebbono più di danno, e men di bene, ch'
„ ora nelle mani degli Ecclesiastici. " Così il Silhon.

L' altro Politico si è un Eretico, il quale benchè tutt' altro avesse da' suoi appreso, fattosi poi a considerare le religioni anche false di tutte le nazioni del mondo, rittornato in se stesso, e spogliatosi de pregiudizi, ch' avea nelle scuole della sua setta adottati, confessa, essere intresse della politica non meno, che della religione medesima, che nello esteriore lustro, e magnificenza di questa spendasi liberalmente. Questi si è il celebre Inglese Allessandro Ross, di cui giá s' é fatta menzione, il quale nel *libro delle Religioni* Divis. V. così ragiona. La Religione si è labase, su cui
„ è fabbricata ogni Repub:, e finchè dura que-
„ sta base, e fondamento, la fabbrica stabile man-
„ terrassi, ed immobile. Ma se un qualche cieco
„ Sansone, se un popolo insensato nella sua forza
„ stoltamente confidato, comincia a scuotere que-
„ sta base, crollerà, ò anderà in rovina tutto l' edi-

„ fizio del governo, e resterà affatto abolita colle „ leggi la disciplina. Recar se ne possono da tutti „ i secoli degli esempi, per dimostrare, essere lo „ Stato, e la religione a guisa de' Gemelli d' Ipocrate, „ ch' insieme vivono, insieme muojono. Finchè la reli- „ gione fiorì nella Giudea, fiorivi pur la Rep. man- „ cata quella, venne a perir anche questa, ne Giuda, „ ed Israele strascinati furono in servitù, se non „ dopo essersi messa sotto de' piedi la religione. „ Era ne' capelli di Sansone la forza: nella religio- „ ne il vigore della Repub. Tolgasi questa, e „ prevaleranno i filistei, burleransi, ed avranno „ a gioco qualunque potentissima Repub. e la si „ sottommetteranno senza difficoltà. La religione „ si è il Palladio, tolto il quale non v' ha Città „ per ben munita, ch' ella sia, che non possa „ cader in mano al nemico. L' impero de' Gre- „ ci passato non sarebbe dalle mani de' Paleologi „ in quelle de' Turchi, se in Costantinopoli man- „ tenuta si fosse la Cristiana religione illibata.

Cicerone stesso confessa, che gli stromenti, „ ond' i Romani soggiogato avean il mondo, il „ valore, ed il consiglio non furono, ma la reli- „ gione, e la pietà. *I Senatori* perciò *, ed il popolo Ro-* „ *mano eran solleciti, di mandare i Loro figlivoli nella* „ *Toscana, che era a quella stagione L' Academia della* „ *religione* perchè ivi i principii apparassero di tut- „ te le scienze sagre. Per lo stesso motivo Me- „ cenate presso Dione Cassio l. III: questo consi- „ glio diede ad Augusto, ch' in tutte *le maniere, e* „ *in ogni tempo il culto della Divinità promovesse, e* „ *comandasse, che lo stesso facessesi da tutti gli altri,* „ *ne permettesse, che nella religione novità, ò cambia-* „ *mento alcuno s' introducesse, poichè quindi non ne*

„ *nas-*

„ *nascono*, *che tumulti sedizioni*, *congiure*. La reli-
„ gione a detta di Platone è il riparo delle leggi,
„ e della autorità, di tutta la umana società il le-
„ game, la fonte della giustizia, e della fedeltá.
„ Tolto questo riparo, disciolto questo vincolo,
„ turata questa fonte, dir si potrá: Addio leggi,
„ autoritá, unione, giustizia, fede addio " Così
„ Egli.

Da qualche tempo però quanti Nobili Cattolici mandano i Loro figluoli non già a Roma, ó in qualch' altro luogo, ove possono ne' principii della vera religione rassodarsi, ma ne' paesi, ed alle Università de' Protestanti tutti, per apparare il falsamente detto *diritto naturale*, cioè sotto la maschera di questo imbeversi inconsideratamente dell' eresia, e di certi principii grandemente acconci a rovinare lo stato Cattolico, in una parola ad aver in dispregio *l' autorità* tanto necessaria al mantenimento della Repubblica, ed a posporla alla orgogliosa Loro *ragione?*

Seguita il Ross il suo ragionamento, e le cose dette con molte ragioni conferma, cui trascrivere lunga, e stuchevole cosa sarebbe, essendo elleno altronde già assai conte. Passando poi a lodare lo esterno splendore in ciò, ch' alla religione appartiene, questo soggiunge „ Io osservo, che dove mancano
„ esteriori cerimonie, ivi v' ha molto poco di rive-
„ renza, e di zelo, e dove spese si fanno per lo esteriore
„ lustro della religione, ivi scopresi qualche amore
„ della medesima, come lo testifica lo stesso Cristo
„ Signor Nostro, con questo argomento provando
„ la Donna peccatrice aver Lui amato più di Simo-
„ ne, il quale convitato lo avea, perchè quella la-
„ vati gli avea, e rasciugati col crine i piedi, e dopo

musse baci fu di essi impressi, untili con prezioso balsamo, delle quali cose niuna fatto avea Simone "

Cerca finalmente lo stesso Ross ,, Qual sia stato
,, in ogni tempo di tutte le religioni il sostegno ?
,, La gloria (dice) il mantenimento, e l' aumento del
,, Sacerdozio, poichè finchè è in onore il Sacerdozio,
,, si fa pure del servigio divino la convenevole stima:
,, dispreggiato quello, viene a vilipendersi questo, ed allora l'Ateismo ne siegue, e l'Anarchia. Ció considerando tutte le saggie, e ben istruite Repub. che
,, sono sempre state molto solecite, d'alimentare, onorare, e promovere della Religione i Ministri. Poiche siccome mancando ai Ministri della Repub.
,, l' autorità, il decoroso mantenimento, ed il rispetto, fa duopo, che distruggasi tutto il governo, e
,, cessi ogni ubbidienza, così non può non accadere lo
,, stesso in qualche Società, in cui poco conto facciasi
,, del Sacerdozio. Perciò leggiamo, quanto pingue
,, sostentamento fosse presso gli Ebrei assegnato ai
,, Sacerdoti, e Leviti, quanto stimati fossero, ed
,, onorati dal Popolo, e come il Gran Sacerdote
,, fosse non meno, anzi più in onore, che il Re
,, essendo uno fregiato di corona l' altro di mitra, unti
,, entrambi con oglio sacro. Troviam frá Pagani auuto in sì gran preggio il Sacerdozio, che il Principe ne ambiva il nome, e l' impiego. Per questa cagione portavan corona i Sacerdoti ugualmente, che i Re.

,, Presso i Romani i Sacerdoti erano esenti dalle
,, gabelle, dalla milizia, e da civili impieghi. Il
,, Pontefice massimo in Roma, come lo atesta Dionigi di Alicarnasso, non godeva minori prerogative dello stesso Imperatore, ne era tenuto a render conto delle azioni sue al Senato, ed al po-

,, polo

„ polo Cicerone nella orazione *per la sua casa ai Pontefici*, riconosce, che nella conservazione della vita e libertà di ogni genere di Cittadini era riposta della Repub. la dignità, e grandezza, e che da Sacerdoti dipendeva la Religione de' Numi. Fra i Maumetani niun Mussulmano osa d' arrogarsi il titolo di *Signore* toltone il solo Califo, ò sià GranSacerdote, ed al menomo de' Sacerdoti far qualche ingiuria passa per delitto esecrabile. Tale era de' Sacerdoti di Marte da Romani chiamati *Salii* la dignità, ch' al Loro Collegio niuno era aggregato, se non se Patrizio, ò di nobile schiatta. I sacerdoti di Tiro vestiuan porpora, ed il primo luogo aveano dopo il Re. Presso gli antichi Germani niuno Avea l' autorità di punire i colpevoli toltine i Sacerdoti. I Tralli a niuno accordavan l' onore d' aver palazzo, fuorchè al Re, al gran Sacerdote. Apprò gli Egizii soli filosofi erano Sacerdoti, e dal ceto Loro scieglievasi il Re; Quindi Mercurio detto fu Trismegisto, ó sià trè volte Massimo, per aver sostenuto tutt' ad un tempo tre sommi Magistrati, di filosofo, di Sacerdote, e di Re. "

I Sacerdoti fenicii soli avean l' onore di portar una vesta ricamata d' oro, e di porpora, ed in capo corona d' oro fregiata di gioje. Si grande era in Roma del *flamine Diale*, ò sia del Sacerdote di Giove l' autorità, che il semplice detto di Lui forz' avea di giuramento, e la di Lui presenza serviva di santuario, Onde se alcun reo rifuggiato a Lui si fosse non potea in quel giorno almeno esser punito. Avea il flamine l' autorità stessa, che il Consolo, e marciava coll' abito Consolare, ne essendo ad alcuno permesso di

„ far

„ farsi in lettiga portare al Campidoglio, fuorchè al
„ Pontefice, e ai Sacerdoti: quindi si vede, quanto di
„ riverenza avesse l' antica Roma pel Sacerdozio.
Presso gli Ebrei Eli, e Samuello Giudici furo-
„ no, e Sacerdoti. I Leviti pure siccome eran Giu-
„ dici, così col detto Loro ogni lite toglievano:
„ Deuter. XXI A tempo di Davide sei mila Leviti
„ eran Giudici: I. Paralip. C. XXIII. e dopo la
„ schiavitù di Babilonia il regno di Giuda fù in
„ mano de' Sacerdoti. Nella Chiesa Cristiana si
„ sá, con qual onore sieno in ogni tempo stati
„ rimirati gli Ecclesiastici. La Scrittura chiamali
„ *Padri*, *Legati*, *Amici d' Iddio*, *Unti del Signore*,
„ *Profeti*, *Angeli*. Tertulliano nel l. *della Penitenza*
„ ci fà fede, che nella primitiva Chiesa solevano i
„ fedeli prostrarsi a piedi de' Sacerdoti, ed altri scrivono
„ aver avuto essi in costume, di baciarli ec. In somma
„ mantiensi in vigore, escade co' suoi Sacerdoti,
„ e Ministri la religione, vivono, e muojono insi-
„ eme non altramente, che i due gemelli d' Ipo-
„ crate. finche a sacerdoti Gentili consservato fù
„ l' alimento, e l' onore, duró la superstizione anche
„ a tempo de' Cristiani Imperatori; Ma tostoché
„ Teodosio il Grande con sua legge sottrasse Loro
„ il vitto, suanì il Paganesimo, e si spense a mo-
„ do d' una lucerna, cui manca l' oglio. "
Così adunque ragiona quest' Inglese erudito. Una ben ordinata Repub. sussister non può senza la religione almeno sognata, e finta: la quale però s' abbia per vera, e ciò colla sperienza s' è dimostrato di tutti i secoli: La religione stessa non poter mantenersi senza che spese faccіansi nelle cose sagre, e si onori il Sacerdrzio, comprovalo la stessa sperienza; Durar adunque non può la Religione

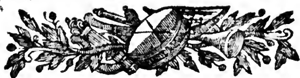
senza

senza spesa nelle cose sagre, e ne' Sacerdoti. Non vuol adunque la sana politica, che povero sia il Sacerdozio, ma facultoso, massime se le di Lui facultà anche diraminsi, e servano ai pubblici, ed ai privati usi della Repub.: falsi politici adunque sono coloro, che dalla scuola del Puffendorff. e d' altri Protestanti, che del naturale diritto Maestri diconsi, quasi null' altro di politico hanno apparato, che la disolazione del Clero.

Ma poichè due cose ancora ricercare si possono, se veramente provisi coll' isperienza, tali spese essere state dalle Nazioni giudicate necessarie, e se il comune senso detti, tante dover essere queste spese, stimo pregio dell' opera, recar in mezzo gli esempi di tutte le Genti in ogni Luogo. Leggeranno queste cose alcuni con piacere, altri con maraviglia. Quelli poi, che già erano dello stesso sentimento, che noi, auranno almeno onesto compiacimento, d' aver pensato giusto insieme con tanti Popoli. Le testimonianze adunque produrrò di Nazioni ampissime, le quali più di peso auranno certamente, se non sono io si baccellone, che mel figuri, che alquanti Giovani Politici, allievi di Lutero, e di Puffendorff.



 PAR-



PARTE SECONDA

Qual sia stato circa le Spese da farsi per la Religione, e suoi Ministri Di tutti quasi i Popoli.

L' uso e sentimento comune?

TESTIMONIANZA PRIMA

Richezze del Sacedozio nella Repubblica degli Ebrei.



BENCHE' proposto mi sia di tagliar corto, quanto potrò, sono ció non pertanto persuaso, ch' ai falsi Politici sembreró prolisso oltre il dovere, che queste cose senza bile non leggeranno cui temo, non sieno, per maggiormente scaricar sopra il Clero. Nulla qui dirò della somma autorità, ch' avea il Pontefice come Principe, e capo del Popolo, ma sol delle facoltà, e sostanze alle Persone, e famiglie de' Sacerdoti

doti afsegnate, e poco folamente de' doni fatti al Tabernacolo, ed al tempio. Ne penfo già, di efporre, quanto poffedevano, o ricavavano i Sacerdoti, e i Leviti, e ben lungi dall' efagerare la copia delle ricchezze loro, terromi più tofto riftretto ne' conti lafciando, che l' intendente leggitore in molti luoghi altrettanto aggiunga alla fomma per me raccolta.

Che avefse Iddio Signore afsegnato al Sacerdozio, veder in una occhiata fi può nel lib. de' Numeri C. XVIII. v. 8. e feguenti: *Locutufque eft Dominus ad Aaron: omnia quæ fanctificantur a filiis Israel, traddidi tibi & filis tuis pro officio Sacerdotali legitima fempiterna. Hæc ergo accipies de his, quæ fanctificantur, & oblata funt Domino. Omnis oblatio & facrificium, & quidquid pro peccato & pro delicto redditur mibi, & cadit in fancta fanctorun tuum erit, et filiorum tuorum. In fanctuario comedes illud. Mares tantum edent ex eo, quia confecratum eft mibi. Primitias autem, quas voverint, et obtulerint filii Israel, tibi dedi, et filiis tuis perpetue. Qui mundus eft in domo tua, vefcetur eis. Omnem medullam olei, et vini, ac frumenti, quidquid offerunt primitivi Domino tibi dedi: univerfa frugum initia, quas gignit humus, & Domino deportantur cedent in ufus tuos: Qui mundus eft in domo tua, vefcetur eis. Omne, Quod ex voto reddiderint filii Ifrael tuum erit; Quidqvid primum erumpit euulva cunctæ carnis, quam offerunt Domino, five ex hominibus, five de pecoribus fuerit tui juris erit, duntaxat ut pro hominis primogenito pretium accipias, & omneanimal, quod immundum eft redimi facias, cujus redemptio erit poft unum menfem ficlisargenti quinque pondere Sanctuari ... In terra eorum nibil poffidebitis nec habebitis*

tis partem inter eos. Ego pars & hæreditas tua in medio filiorum Israel filiis autem Levi dedi omnes decimas Israel in possessionem pro ministerio, quo serviunt mihi in tabernaculo fæderis ... Nihil aliud possidebunt, decimarum possessione contenti, quas in usus eorum, & necessaria separavi.

Tutto qusto io chiaramente porrò sotto degli occhi con quest' ordine, trattando.

1 *Delle Città* de' Sacerdoti, e Laici
2 Delle *Primizie*
3 Delle *Decime*
4 Dé *Sacrifizii*
5 Delle *feste*
6 Del giudizio della *lebbra*
7 Delle *Purificazioni*
8 Delle *Offerte*
9 De' *Voti*
10 *Del riscatto dell' anima*
11 *Dè donativi fatti al tempio*

Delle Città de Sacerdoti, e Leviti

Benchè ne' libri de' Numeri, e del Deuteronomio spesse fiate lo storico sacro ripeta niuna parte nella eredità della terra promessa esser toccata ai Leviti, perchè Iddio voleva esser la Loro porzione, ed essi i peccati del popolo portar dovevano, ed esser perció stati Loro atribuiti i proventi de' sagrifizii., decime, voti ec. come peró intendere ciò si debba, lo stesso divino Scritore altrove lo menifesta, che alle undici cioè altre Tribú distrubuita sarebbesi per sorti la terra di Canaan, ma la Tribù di Levi non avrebbe colle altre gittata le sorte, ne aurebbe rice-

ricevuta la sua parte di terra separatadalle altreTribù, come ognuna d' esse l'avrebbe auuta. Non volle Iddio, che abitasero i Leviti in un sol luogo, ò in una Provincia a parte, ma che fossero colle altre Tribù mescolati in maniera, che nel distretto d' ogn' una altre Città vi fossero consagrate a Iddio, e destinate ai Leviti. Tutto ciò Egli ordinó, e dispose, si per l' onor suo, che per la salvezza delle anime, e comodo del Sacerdozio, pel temporale vantaggio finalmente della Repub., e dello stesso Popolo.

Ne ridondava in primo luogo al Signor Dio onore, poichè, se tutti i Leviti abitato avessero in un sol luogo appartato, e rimoto dagli altri, il popolo dimenticato facilmente sarebbesi d' Iddio Signor, e come facilmente se ne scorderebbono anche i nostri, se il Clero tutto abitasse in Italia. Ma Sacerdoti, e Leviti in ogni Tribù sempre presenti potean esortare ogni giorno, ammonire, correggere, inculcare il divino timore, e la gloria del Signore promovere. La vista medesima delle Cittá consacrate a Iddio, cioè donate per amore, e riguardo di Lui, ricordava agli Isaelitiil sovrano dominio d'Iddio, e il suo dovere verso lo stesso. Che ciò poi tornasse in vantaggio delle anime, quegli solo lo negará, che niente abbia di religione, e della sola carne sia schiavo; Imperochè qual più salutevole cosa che l' aver sempre seco, chi il timore, e l' amor d' Iddio sugerisca, e la fuga dal male?

Quanto poi comoda fosse tal disposizione ai Sacerdoti, facilmente vedere si può, mentre con quanto maggior facilità raccoglier poteano, che se tutti fossero stati in un contone ridotti, le migliori cose per divino comando dovute Loro, primizie decime ec.? Quanto più aggevolmente attender poteano allo ama-

ſtramento della Plebe, che ſe per tal uopo aveſſe dovuto lunghi viaggi intraprendere? Così venivan anche ad eſſer amati da quelle Tribú preſso cui aveano ſtabile abitazione, perchè da eſſe erano rimirati come proprii coſtodi, paſtori, e Padri, come anche oggi gli uomini di cadauna Parocchia hanno più di amore pe' Loro paſtori, che per gli altri, benchè Sacerdoti anche eſſi ſieno dotti, e dabbene. Chi la ſcrittura ſacra leggerà, penſar non potrá, che io eſageri in dicendo, eſſere ſtato Iddio Signor grandemente ſolecito, che i Sacerdoti, e i Leviti foſſero ben adaggiati, e che per eſſi aveſſe il popolo tutto l'amore e tutto il riſpetto. Che finalmente foſſe ció di non poco utile al popolo ſteſso, non ce ne laſcia dubitare la noſtra gente di villa, la quale vorebbe, che in ogni borghetto e villiciuola foſsele dal Veſcovodato un Sacerdote, dalla cui bocca pendeſse, e cui poteſſe delle colpe ſue accusarſi

Orvenendo a trattare delle *Città* della terra ſanta, cui dal l. di Gioſuè maſſimamente a cap. xv. e ſeg. raccolgo, eſſere ſtate, *con cinquanta* in circa, oſſervo, eſſerne ſtate ai Leviti aſſegnate *quarantotto*, che nello ſteſſo l. a cap. xxi vengono annoverate Noi peró per nulla accreſcere, e rendere al leggitore più facile il computo, di numeri ritondi ſervendoci, poniamo, eſſer ſtate in tutto Cittá *ducento*, e di queſte *cinquanta* eſſere toccate ai Leviti. Diſtribuite queſte Cittá in quattro parti uguali, cadauna d' eſſe avrà *cinquanta Città*. Di queſte quatro parti una toccó ai Leviti, cioè *cinquanta* Città, il rimanente del Popolo n' ebbe le altre tre, Città cioè *cencinquanta*.

Facciaſi ora il conto de' Poſſeſsori. Contavanſi allora nel rimanente del Popolo *ſeſcenmila* uomi-

ni

ni sopra i vent' anni cui distribuite furono Città *cencinquanta* fatti i conti, *quattro mila* uomini ebbero in sorte una Città. I Leviti a numero rotondo e ano *venti mila*, fra quali ripartite le *cinquanta* Città a porzioni uguali, in cadauna d'esse ne avea sol *quatro cento*. Or essendo la porzione di quattrocento a quatro mila duplicata dieci volte, ed avendo questa mila del Popolo riceuvto tanto, quanto quatrocen de' Leviti, ne siegue, che mille del Popolo tant abbiano avuto, quanto cento Leviti, cento del popolo, quanto dieci Leviti, finalmente dieci di quello, quant' un di questi, cioé un *solo* Levita, quanto dieci del Popolo, e questo parlando soltanto delle Citta, quand' anche nulla avessero avuto. Laddove sapiamo essere toccate Loro altre cose moltissime, e queste ottime, cioè, come parlano le scritture il middolo.

Se a nostri giorni tal ripartimeuto facessesi, ed a consiglio chiamati fossero Puffendorff, Vvolfio, ed altri falsi Politici, quanto altamente corrucerebonsi? Penso, che squarcerebbonsi le vestimenta, gridando *alla bestemia*. Che ne direbbe l' Autore *dello spirito delle leggi? Questo è troppo*, esclamerebbe, questa ripartigione non solo è a carico della Societá, ma affatto la opprime. L' uomo é nato, e fatto per nodrirsi, vestirsi, e per tutte l' altre azioni della umana vita toltone il *contemplare*. E costoro tirano a se dieci volte più degli altri; vogliono vivere soli bisogna *tor Loro le facultà*. Ella è cosa *barbara*, che il Clero conti alcuna cosa nella società, quanto più con tanto di eccesso?

Credo poi, che il Puffendorff iritato contro Giosvè l' averebbe tacciato da ignorante del diritto della natura, e lo avrebbe mandato ad apprenderlo

lo ne' suoi libri, onde aurebbe inteso, che l' istituto de' Sacerdoti nulla monta per la civile società, che perciò per natura del diritto egli era tenuto ad estinguere quella genia d' uomini. Che importa alla civile società, ed a comodi della presente vita che i Leviti strugan nel tempio prezioso incensó, onde profumare poteasi l' appartamento d' una Madama? A che far risuonar il tempio di trombe, timpani, organi, cembali, e canti? Meglio s' adoprerebbon le trombe ad aizzar il soldato alla zuffa, e gli altri piú soavi strumenti a conciliar il sonno alla Moglie d' un qualche Nobile di portata. Non è ella irragionevole cosa scannare, e incenerire tanti agnelli, capri, arieti, bovi, colombe, tortore ec. Onde satollar co nodissimamente poteansi tante Persone? Scorgesi in verità, che il Sacerdozio è fatto per dissipare, e distrugere, e pur *dieci volte* piú di Cittá gli si assegnano a paragone di tanto Popolo, che col sudor del suo volto procaciare si dee il vitto. Questi, ed altri somiglianti esfere i sentimenti del Puffendorff, e del Autor *dello spirito delle leggi*, altrove già si é per me dimostrato: che pensare, e dir se ~~nè debba~~, né lascio agli altri il Giudizio.

Ne stia alcuno a dirmi, esfere state ai Leviti assegnate le Cittá peggiori, e piú picole, mentre aurebbe mai egli permesso Giosuè che violato fosse il comando del Signor Dio, ch' aveva ordinato, che alla Tribù di Levi delle cose si dasse *l' ottimo* solamente? N' abbiamo nel libro stesso di Giosuè c. XIV. una riprova ben manifesta. Calebbo uomo giusto, il quale di que' tanti, ch' erano usciti dall' Egitto, solo con Giosuè ebbe la bella sorte di porre il piede, e stabilirsi nella terra promessa, per aver detto

la

la verità, qnando era ſtato con Gioſué mandato da Moſè ad eſplorarla, vi riceve te non v' ha dubbio in premio della ſua fede una porzione, aſſai buona, miglior di quella di tutti gli altri. Eſsendogli ſtata data a poſsedere *Ebron* colle ſue caſtella, e ville *quia ſecutus eſt Dominum*, biſogna, che ſingolare, e ben diſtinta foſse queſta porzione, poiché riſerbata fu ad uom ſi fedele, e dabbene. Eppure non ebbe già egli il poſseſso ſtandoſi colle mani, come dir ſi ſuole, alla cintola. Gli fu d' uopo combattere, e con pericolo della vita ſua, e de' ſuoi, quindi ſcacciarne un nemico terribile, che da Giganti traeva la ſua origine Jos. c. XV. n. 14; Iud. c. I. v. 20.

Fattane a forza d' armi la conquiſta, e per diritto di guerra (cui ſolo il Politico paſſa per ſanto) che ne ſegui? *De tribubus filiorum Juda, et Simeon dedit Ioſve civitates, quarum iſta ſunt nomina, filiis Aaron per familias Caath Levitici generis (prima enim ſors illis egreſſa eſt) Catiathbarbe patris Enac, quæ vocatur HEBRON in monte Iuda, & suburbana ejus per circuitum; Agros verò et villas eius dederat Caleb:* Ioſ. c. XXI. u. 9. et ſeguu. La ſteſſa ottima parte adunque della terra di Giuda aſſegnata a Calebbo, che l' aveva chieſta a Gioſué, e poi eſpugnata coll' armi, e tolta di mano ai Nemici, fù dallo ſteſſo Gioſue deſtinata in perpetua eredità de' figlivoli di Aronne Gran Sacerdote.

Delle Città poi aſſegnate Loro n' aveano forſe i Sacerdoti, e i Leviti il mero uſo, per abitarvi, come fra noi i Capuccini? Quantunque ſia certo, quanto era ſtato alla Tribù di Levi diſtribuito, tutto eſſere ſtato rimirato come *sorte del Signore*, com' Egli ſteſſo in molti luoghi del Levitico, de' Numeri, del Deuteronomio ſi eſprime, ed in queſto

sto senso essere stati più tosto i Leviti Amministratori, quasi non altramente, ch' i Prelati oggi giorno amministratori sono de' beni Ecclesiastici, non puó negarsi però, che la proprietà di quelle Città di perpetuo, ed ereditario diritto appartenesse ai medesimi, ed alle famiglie Loro.

Ne erano solamente le abitazioni proprie de' Leviti, ma Loro altresì con vincolo indissolubile addette. Odasi, qual differenza avesse Iddio Signore posta frà le case de' Leviti, e quelle de' Popolani: Nel Levitico a cap. XXV. menzione facendosi dell' anno *sabbatico*, o sià del settimo, e del *Giubileo*, dell' anno cioè cinquantesimo, del primo così si legge: *Qui vendiderit domum intra urbis muros habebit licentiam redimendi, donec unus impleatur annus: Si non redemerit, et anni circulus fuerit evolutus, Emptor possidebit eam, et posteri ejus in perpetuum, et redimi non poterit etiam, in jubilæo. AEDES LEVITARUM, quæ in urbibus sunt, semper possunt redimi Si redemtæ non fuerit in jubileo, revertentur ad Dominos, quia domus Levitarum pro possessionibus sunt inter filios Israel: Suburbana autem eorum non veneant, quia POSSESSIO Sempiterna est.*

Erano adunque i Leviti delle Città, e de sobborghi Padroni non solo, ma Padroni sempiterni ne mai le possessioni Loro alienar si poteano: Le case Loro in qualunque maniera vendute ricuperar si poteano in ogni tempo, e quantunque ricomperate non fossero, in ogni giubileo al Padrone tornavano gratuitamente, in guisa che, se in quest' anno avesse un Levita venduta una casa, e l' anno seguente questo fosse stato del giubileo, gli si dovea restituire la casa senza alcun prezzo. Avrebbe un bel riclamare il Signor Puffendorff, e la-

gna-

gnarsi, questo esser contro il suo diritto della natura. Ei lo faccia valere questo diritto per le sue Cittá, se n' ha alcuna: Il sovrano Padrone dell' universo questo voleva che s' osservasse nella Repub. degli Ebrei per rapporto alle Cittá da se destinate ai *Leviti*:

Ma avean eglino i Leviti avute dal popolo per divino comandamento le sole Città senza pomerio, ò sia spazio di terreno vicino alle mura delle medesime si di dentro, che di fuori? Quanto n' avesse Loro assegnato il Signore, l' abbiam da Mosè nell' lib. dè Numeri a Cap. XXXV. *PRÆCIPE filiis Israel, ut dent Levìtis de possessionibus suis urbes ad habitandum, et suburbana earum per circuitum, ut ipsi in urbibus maneant, et suburbana sint pecoribus, ac jumentis quæ a muris Civitatum forincecus per CIRCUITUM MILLE PASSUUM spatio tendetnur: contra orientem duo millia erunt cubiti: et contra meridiem similiter duo millia erunt cuqiti: Ad mare quoque, quod respicit ad Occidentem, eadem mensura erit: et septemtrionalis plaga eodem termino finietur, eruntque urbes in medio, et foris suburbana.*

Chi alcun poco d' algebra, e di geometria s' intende, supponendo, ch' ogni Cittá Levitica larga per lomeno, e lunga fosse *mille cubiti*, veggendo altresì, ch' il di Lei pomerio stendere da tutte le quattro parti doveasi *mille passi*, ò sia *cubiti due mila*, ad evidenza rileva, che il pomerio di cadauna Città de' Leviti, compresa l'aja della medesima, conteneva *venticinque miglioni di cubiti quadrati*. Ora essendo state le Cittá de' Leviti a numero rotondo cinquanta, chi i venticinque miglioni cinquanta volte moltiplica, n' aurá la somma di *mille ducen cinquant a milioni di Cubiti quadrati*. La non é ella mica questa una

picciola quantità: Se n' avesse avuto il Puffendorff, ò alcun altro falso Politico a farne la ripartizione ai Leviti, penso, che non aurebbe potuto trattenere le lagrime aimè, dicendo, quanta terra perduta?

Veggasi ora, quanti jugeri venivan a formar questo spazio. Stabiliamo, ch' un jugero cento cubiti si stenda in lungo, ed in largo altre tanti: Cento volte cento cubiti fanno dieci milla cubiti quadrati, sicche l'aja d' un iugero comprendeva *dieci mila cubiti*, o sia passi comuni. Ma quante volte questi dieci mila cubiti nella succenata somma di tutti i pomerii de' Leviti contegnosi? Col lume dell' Aritmetica discopriremo, che un jugero, ò sia dieci mila cubiti quadrati cento, e venticinque mila volte nell' anzi detta somma comprendonsi. Tutti adunque i pomerii de' Leviti eran ducen venticinque mila jugeri, che servir doveano di pascolo ai Loro armenti. S' in quel paese, che scorrea di latte, e di mele, assegniamo a cadaun jugero un bue, due pecore, due capre, troveremo, aver posseduto i Leviti in armenti.

Bovi - - - - - -	125000
Pecore - - - - - -	250000
Capre - - - - - -	250000
Somma	625000

Quanto pensiamo poi, ch' in tante Città vi fosse d'oro, d' argento, di vestimenta d' ogni fatta di porpora, gioje, abbigliamenti donneschi, ed altre somiglianti cose, che in opulente Città mai non mancano? Quanto altresi di danaro contante, mentre i Leviti delle decime, ed oblazioni potendo lautamente vivere, vender poteano molto di ciò, che rica-

riceavan dal suo? Se al fin qui detto tant' altro s' aggiunga, ch' in sì felice, e feconda regione Loro proveniva dagli animali domestici, che nutricavano in casa, dagli ulivi, viti, ed altre arbori fruttifere, quali, e quanto grandi pensiamo, le facoltà fossero de Leviti, che ritraeano dalle Città sole, e da loro pomerii, quand' anche non fosse toccata Loro alcun' altra cosa? Questo *si è troppo*, dice l' Autor *dello Spirito delle leggi*, si debbe scemar di molto: *Ma questo è poco*, dice il signor Dio, si de anzi aumentare, e da tutto il paese, ch' Israelo possiede, gli si debbe aggiunger molto, e questo non di qualsivoglia qualità, ma l' ottimo, ed il midollo: poichè de' Sacerdoti si tratta, che la pupilla sono d' Iddio Signore, benchè sieno una spina negli occhi del Montesquieu, del Puffendorff ec.

E Qui sembrami di vedere un qualche Naturalistà, od avversario del Cleró attonito fare le maraviglie per tante ricchezze a gente inerte accordate pel vile impiego d' accendere, e smoccolare nel tabernacolo, e nel tempio le lampane, e di scannare pecore, e buovi, ne sapersi dar pace per la mellonaggine de' Giudei. Come mai vá dicendo un popolo per altro accorto, e delle terrene cose molto avido non abbia mai pensato in tanti secoli a torre a quelle bocche disutili la maggior parte di tanti terreni, facoltà massimamente ch' il paese diveniva ogni giorno più ristretto per la moltiplicazion della prole? Come mai a niuno di tanti Rè è caduto in mente d' aggravare con grossi, e replicati tributi que' poderi, quelle case, quelle greggie, quelle decime? ma hanno per tanto tempo lasciato andar tutto perduto.

S' accheti peró costui; perchè questo non è

M a sol-

soltanto espresso volere, e comando dell' Altissimo Padron del tutto, ma un atto altresì di vera GIUSTIZIA COMMUTATIVA. Rechinsi in mezzo i sagri codici. Avea Iddio a Giacobbe, e ai suoi figliuogli promessa la terra di Canaan, di cui n' avea già Abramo comperata, e posseduta una parte. Avea Giacobbe dodici figli Capi, e stipiti d' altretante Tribù, o sia famiglie numerosissime. Aveva Egli per passare in Egitto lasciata col corpo la terra di Canaan, ma non coll' animo, col quale ne riteneva il dominio, ne intanto le Genti, da cui era quel paese occupato, prescriver poteano anche dopo più secoli contro i posteri di Giacobbe

Venuto egli a morte in Egitto fece testamento come leggesi Gen. XLVIII. & XLIX; in cui, benchè molte cose vi sieno degnissime d' osservazione, per noi altro ora non si toccherá, che quanto all' argomento nostro appartiensi. Primamente predicendo dispose, ò disponendo predisse) poiché vero è l' uno, e l' altro) di Simeone e Levì suoi figli, e della Loro posterità *Dividam eos in Jacob, et dispergam eos in Israel cap:* XLIX. u. 7, Non esclusseli dalla eredità, ne privolli nel testamento della porzione della terra promessa, che Loro toccava, ma volle solo, ch' abitasser(dispersi fra le altre Tribù, e che niuna determinata parte della Palestina paese specialmente dicessesi, ó Provincia de' Leviti.

V' era fra figliuoli di Giacobbe anche Gioseffo, cui, come alla sua posterità la *dodicesima* parte doveasi della terra; ma avendo Egli a tempo del testamento del Padre, due figliuogli, *Efraimo*, e *Manasse*, e nascer potea il dubbio, se questi capaci fossero

fero d' eredità nella terra di Canaan per esser Eglino nati in Egitto, e per avergli avuti Gioseffo da una moglie straniera, dalla figliuola cioè di Putifare Sacerdote d' Eliopoli, pria ch' i fratelli suoi fosser venuti in Egitto, Posto poi, che capaci fossero d' eredità nel paese di Canaan, parea, che rappresentassèr Eglino bensì Gioseffo Loro Padre, ma non per questo sucedeangli *in capita*, *ma in stirpes*, cioè pretendere non poteano *due parti* della eredità di Giacobbe Loro Avolo, ma una sola, quella cioé, ch' era a Gioseffo Loro Padre dovuta, altramente l' eredità tutta di Israello avrebbe avuto a dividersi non in *dodici*, ma in *tredici* parti, delle quali undici toccar doveano agli undici figliuoli di Giacobbe, le altre due toccate sarebbono a due figlivoli di Gioseffo, e di Giacobbe Nipoti.

Per far adunque cosa grata a Gioseffo, che di tutta la famiglia era benemeritissimo, adottossi il santo vechio i due figliuoli di Lui Efraimo, e Manasse, sicché più non contassersi come figliuoli di Gioseffo, ma di Giacobbe, ed uguale diritto entrambi godessero cogli altri suoi figli. Ecco le parole del moribondo Patriarca a Gioseffo dallo storico sacro riferite Gen. c. XLVIII. u. 5 *Duo filii tui, qui nati sunt Tibi in terra egypti priusquam huc venirem ad Te, MEI ERUNT Ephraim, et Manasse, sicut Ruben, et Simeon, reputabuntur mibi. Reliquos autem, quos genueris post eos, tui erunt, & nomine fratrum suorum vocabuntur in possessionibus suis*. Indi n' avvenne, che frá le Tribu d' Israelo niuna dicessesi la Tribù di Gioseffo, ma in luogo di Lei due Tribù sorgessero, una detta di Efraimo, di Manasse l' altra.

Erano aduque in realtà tredici Tribú, eppur Iddio Signore non volea, che della eredità di Giacobbe

robbe tredici parti, ma dodici solamente facessersi. Indi ne seguiva, che per eseguire il testamento del Patriarca, dovea una delle dodeci Tribu della porzione ereditaria della terra promessa restare priva, non peró esserne esclusa, poichè la sarebbe stata questa una ingiustizia. Per assetar la bisogna d'uopo era, ch' una delle Tribù alla porzione sua rinunziasse spontaneamente. Come accomodata siasi in realtà la faccenda, non l' abbiamo dal sagro storico. Se però aver luogo qui possono le congeture, il che non senza un riverente rossore si fa) sembra porter si dire, che Mose, ed Aronne, come allora Capi della Tribù Levitica facessero a nome della medesima in favore dell' altre dodici Tribù della porzione d' eredità, ch' alla sua Tribù si dovea, una volontaria rinunzia.

Accettolla il Signore, e non semplicemente, ma quasi a cento doppi rimeritolla, poichè comandò in primo luogo, che di tutta la porzione delle altre Tribu, tante Città, e pomerii si assegnassero ai Leviti, quante già abbiam dalle sagre lettere rillevato. Indi, ch' in perpetuo fosse presso la Tribù di Levi il sommo onore, e il sommo impero nelle cose alla Religione appartenenti. Finalmente, che di tutta la porzione delle altre Tribù ai Leviti contribuissesi la più scelta, ed il midollo, si religiosamente, che stimar si dovesse tolto a Iddio medesimo quanto era negato ai suoi. Ricomprò adunque la Tribù di Levi la sua dignitá, e le sue ricchezze a titolo, come parlano i Politici, oneroso, benchè questo peso siale stato dalla divina beneficenza abbondevolmente ricompensato. Riflettendo altresì il popolo di Israele, che la Tribù di Levi era-

si

si di propria volontà privata della sua porzione, e che n' aveva perciò avuto dal Signor Dio tanto di onore; anch' Egli vi condiscese ben volentieri, ne invidiò ai Leviti l' onore Loro destinato da Iddio, ne contrastò, ò difficoltò Loro il possedimento delle cose dal Sommo Signor del tutto Loro assegnate, e neppur per sogno ad alcuno mai cadde in pensiero lo ingiusto sentimento dè fa si Politici dè giorni nostri, i quali vogliono, ch' al Clero tolgasi ciò, che possiede.

Quei, che pratici sono de' libri santi, intendono, non essermi io queste cose finte a capriccio. Leggasi il capo quatordicesimo di Giosuè, in cui si descrive come collocate furon le Tribù d' Israele, e di quà, e di là del Giordano. Di qua fù il paese tutto ripartito *novem tribubus, et dimidiæ tribui*: *Duabus enim Tribubus, et dimidæ dederat Moises trans Iordanem possesiones ABSQUE LEUITIS, quia nihil terræ acceperant inter fratres suos* (niuna provincia cioè, o sia niun determinato paese) *sed in EORUM SUCCESSERANT LOCUM FILII IOSEPH IN DUAS DIUISI TRIBUS MANASSE, ET EPHRAIM.* Così Giosue, ch' aveva fatto egli stesso la divisione, come esecutore del testamento di Giacobbe secondo il divino comandamento, e che Autor si crede del libro, che in fronte porta il suo nome.

I figlivoli di Gioseffo adunque due parti non ebbero nella eredità di Giacobbe, come propriamente a se dovute, ma *successerunt 'in locum*, ch' era dovuto ai Leviti, i quali lo cedetero spontaneamente, perchè adempiere si potesse del santo Patriarca il testamento, e non s' avessero a fare della eredità di Lui contro il voler d' Iddio tredici parti.

11. Il luogo nella Palestina dalle Tribù d' Efraimo, e Manasse occupato non era Loro proprio, ma uno era d' essi almeno proprio della Tribú di Lui, che volontariamente se ne privó, perchè ottener lo potesse la Tribù d' Efraimo, o di Manasse, e venisse così a compiersi la promessa a que' due suoi Nipoti fatta dal Patriarca: e siccome questa fù ne Leviti una gran riprova della Loro pietá verso l' Avolo, così la fù da Iddio con facultà copiosissime ricompensata.

Ora scrivendo l' Apostolo, le cose tutte essere agli Ebrei accadute in figura, le quali nella Chiesa di Cristo un perfetto compimento aver doveano, questo pure, ch' abbiam fin qui divisato, vedesi nella Chiesa compiuto. Il Sacerdozio Cristiano (se pur accordare ciò vogliano i falsi Politici) di quello degli Ebrei é assai più sublime, e perfetto. Quelli rinunziarono solo una porzione di eredità, ma non mica alle mogli, eda figliuoli: I Loro impieghi in oltre erano di gran lunga inferiori, cura del fuoco sagro, e delle lampane, immolazione di vittime, giudizio della lebbra ne' corpi, nelle vesti, e nelle case ec. Finalmente le espiazioni Loro tutte finivano nel mondare le sozzure del corpo con vani battesimi. Tutto questo non era, che ombra di cose assai più degne, auguste, e perfette, che da Sacerdoti Evangelici operar si doveano.

Frà questi moltissimi ad eredità anche pingui rinunziano, o in tutto, o in parte, ed a loro fratelli, e sorelle le lasciano, perchè viver possan più agiatamente, e più onestamente collocarsi in matrimonio, per non dir, che molti ancor di costoro sono dai Sacerdoti alimentati, ed hanno per mez-

zo

zo Loro ogni bene, ed ogni onore. Ma che nè accade? Molti di buon seno con animo grato ciò conoscono, e ne lodano Iddio. Altri saccentuzzi ad ingiurie non solamente si volgono, e maldicenze, ma consigliano, ch' a coloro si faccia male, da quali essi, e quei che seco Loro s' accordano di sentimento non averebbono che bene, quand' anche i Sacerdoti nulla più facessero, che rinunziare ciò, ch' abbiam detto.

Ueramente la ingiustizia di Costoro posta a confronto colla equità de' Giudei può, e de' cagionar orrore ad animi onesti. Quanti, se Sacerdoti non fossero ò Religiosi, ma ò militando nelle truppe, ò servendo in Corte, ó frequentando il foro, ó la mercatura esercitando, in quello stato rimasi fossero, nel quale nati, ó alevati vi furono sarebbono da ogni invidia esenti, amati dai Loro somiglianti, e viverebbon con essi ugualmente, ed amichevolmente? Tosto che passati sono al Clero oggetti sono d' invidia, di disprezzo, di maldicenza: loro si tendono insidie, giudicasi che spogliare si debbano di quel, che hanno; Quando per altro degni sarebbono di dopio onore, primamente per avere lasciato ai suoi luogo più ampio, e comodo, come la Tribù di Levi a quelle di Efraimo, e di Manasse, si dovrebbe poi anche Loro almeno un pò di, onore per esser addetti al servigio del Comune Signore, come si ha sempre un pó di rispetto per tutti quelli, che nelle Corti an qualche impiego.

Se gli aversari del Clero si compiacessero, di riflettere ancora alle altre funzioni del Sacerdozio Evangelico, ch' erano nell' antica legge adombrate, quanto di materia troverebbono, quanto di ra-

ragione per onorarlo, se pur, hanno un pò di fede? Mentre quant' è più augusto il sagrifizio Cristiano a fronte di quello del vecchio patto? Quanto più eccellente il giudizio delegato ai Sacerdoti nostri da Iddio di quello, che della lebbra portavano i figlivoli di Aronne? A quanto più squisita purezza, e santità obbligati sono i seguaci de' consigli Evangelici di quella, che richiedevasi ne' ministri del Tabernacolo? Altro ancora sarebbevi da spiegare intorno alle Città, è pomerii de' Leviti, Ma passiam oltre.

DELLE PRIMIZIE

Questa era delle *primizie* la legge da Iddio data agli Ebrei. Tutto quel, che di sesso maschile da qualunque animale nascea il primo, purchè *senza macchia* fosse, e parto d' Animali, che nella legge si avean per mondi, consagrato era al Signore, e portar doveasi al tempio; I primi parti degli animali cui la legge stimava immondi, riscattar si doveano, ò con danaro, ò coll' offerta d' altro mondo animale. Così il primo nato da un asina con una pecora, ogni primitivo d' uomo Ebreo con prezzo ricomperavasi Esod. XIII. u. 13. Poniamo ora il prezzo di cotesto riscatto non avere ecceduto quello della ricompragione dell' anima, di cui più sotto si parlerà, ne generalmente per cadun bambinello anzinato essersi contribuito, che mezzo siclo, e poi il conto facciasi, a quanta somma di denaro montar potesse in ogni generazione, e in ciascun anno questa contribuzione.

Co-

Comandò Iddio Signore Num. Cap. III. che; quanto v' era nel Popolo di primgeniti anche nel diserto, tutto a Lui si offrisse, pe' bamboli peró di tutti gli Ebrei per se si prese la intera Tribù di Levi, e pe' primitivi del bestiame di tutto il Popolo scelse come porzione sua propria tutto quel de' Leviti, Poiché i Leviti maschi erano quasi uguali in numero ai Primitivi di tutto il Popolo, ch' allora viveano, com' è credibile aver il bestiame tutto de' Leviti uguagliato di numero i primogeniti del bestiame di tutto il Popolo.

Fatto il calcolo de' Leviti maschi da un mese, e in su, se ne trovarono *ventidue mila*: De' primi nati maschi di tutto il Popolo la somma fù di *ventidue mila ducen settanta tre*. Questi *ducen settanta tre*, ch' il numero sorpassavano de' Leviti, ricomperar si doveau con cinque sicli per testa, e questo danaro ad Arone, e ai suoi figliuoli sborsare. Contava allora il Popolo di Israele, secondo la noverazione per divino comandamento fattane nel diserto *seicen mila* Giovani forti, ed abili al mestier dell' armi, poichè usar vogliamo numeri rotondi, lasciati sempre in disparte quelli, che sovravanzano.

Trovata adunque la proporzione frá tutto il popolo d'una generazione, ch' allora viveva, *secen mila* cioè, ed i suoi primogeniti val a dir *venti mila*, senza curar i *ducen mile ducen settantatre*, che rimangono, possiamo col ajuto dell' Aritmetica, e colla volgare, e trita regola del tre per ogni tempo, ò sia generazione trovar il piano de' priminati di Israello, sempre cioé per venti adulti contando un Primogenito.

Fingiamo in primo Luogo, non essersi mai mol-

moltiplicato quel Popolo, ma tale essere sempre stato il di Lui numero, qual si fù nel diserto, sicché in cadauna generazione si contino *secen mila* uomini atti a portar l' armi, e *venti miliaja* pure di anzi nati. Ad una generazione poi quanto di tempo vuolsi assegnare? Benchè dar le si sogliano anni *trenta*, poichè tornato uno dopo trenta anni di assenza alla Patria, tal mutazione vi scuopre, e tanto pochi vi trova de' suoi uguali, che ben s' accorge, essere già trascorsa una generazione d' uomini, che da altri età si dice, abbondare nulla meno vogliamo, e *cinquanta* anni assegnarle.

Da Mosè poi fino a' tempi di Cristo Signore, quante pensiamo essere trascorse generazioni? Posto di mezzo trà Mose, e la venuta del Redentore, lo spazio di *mile cinquecent'*anni *a numero* ritondo, il corso cioé di secoli *quindici*, e fatte da noi le generazioni si lunghe, cadauna cioè d'anni *cinquanta*, cioè in ogni secolo sol due generazione, e *trenta* in quindici secoli: onde *ventimila* primitivi ad ogni generazione assegnando, s' avrà la somma di *secen mila* primogeniti da Mosè fino a Cristo.

20000 in ciascuna generazione
30 generazioni

600000 Primogeniti.

In cadun anno poi quanti primi nati; faccíasi di tutti i *secen mila* Primogeniti il ripartimento ne' mile cinquecento anni da Mosé, corsi fino a Cristo, avransi ogni anno Primogeniti, *quattrocento*.

Quan-

Quando poi altra ipotesi formar si voglia, e supporre, che il popolo Ebreo, nella terra promessa siasi a trè doppi moltiplicato, avransi allora in ogni generazione Primitivi *sessanta mila*. Se poi al vero più accostandosi, non due, ma tre generazioni, attribuiscansi a cadun secolo, darassi ad ognun di essi cent' ottanta mila anzinati, tutti insieme poi i quindici secoli due milioni, e settecento migliaja fanno di questa somma, il ripartimento negli anni mille cinquecento, cui abiam detto, essere da Mosè a Cristo Signor nostro trascorsi, toccano a cadauno *mille ottocento* primogeniti degli uomini, de' quali basti il fin qui detto.

De' priminati degli animali non tratteró sì a lungo, per non istancare il Leggitore. Contiam così:

Primogeniti ogni anno de' buoi - -	2000
Degli asini - - - - - -	1500
De' capri - - - - - -	1500
Delle pecore - - - - -	4000

Novero, a vero dire, assai piccolo per la copia grande del bestiame in quel paese, poiché la sola vittoria contro de' Madianiti come abbiam nel l. de' Num. a cap. XXXI. u. 32; portó in preda agli Ebrei

Pecore	675000
Buoi	72000
Asini.	61000

ottocento cioè *otto mila* trà buoi, asini, e pecore Che se far il conto si voglia di tutta la preda, cui agli stessi fruttarono le tante segnalate vittorie da essi riportate contro gli Amoniti Amorrei, e quegli altri Re nel l. di Gosuè a Cap. XII. no-

Or in tutta la terra dagli Ebrei posseduta, terra sì abbondante, e feconda, che nè libri santi secento volte terra si chiama *scorrente di latte, e di mele*, poniamo, che le seguenti cose ogn' anno si raccogliessero:

Di grano moggia - - -	2000000
D' orzo - - - - -	1000000
Di qualsiuoglia sorta di formento, fare cioè, spelta segala ec - - - - -	1000000
Di vino barili - - - - -	2000000
D' oglio - - - - -	1000000
Di faue ceci lente ec. - -	1000000
Di meli fichi ec. - - -	1000000
Di cauoli, rape ec. - - -	1000000
Somma	11000000

Ho forse io sproposìtato nel conto, portando la somma delle moggia, caratelli, e misure di varie sorte di frutta a *dieci milioni*? A que' *secen mila* combattenti, cui si è detto essere stati nel popolo, non si possono francamennte aggiungere altre *secen miliaja* di vecchi debili, Giovinetti, Fanciulli, e quante Donne altresì, e quanti animali, che mantener si doveano: faciamone così il computo.

Uomini - - - - -	600000
Vecchi, Ragazzi - - - -	600000
Donne, fanciulle - - - -	1200000
Servi - - - - - -	500000
Fantesche - - - - -	500000
Bestiame da mantenersi - -	8000000
Somma	11400000

Ben-

Benché, creda essere stato il numero assai maggiore, ció non per tanto sono eglino forse troppo undici milioni di misure di biade per undici milioni, e piú di bocche, che mangiano? Non sono anzi pochi?

Per servirci però di numero più ritondo taglisi fuori un milione, e ridotta precisamente a dieci milioni la somma da cadaun miliajo di moggia, ò misure, un solo si cavi per le primizie. A conto giusto avransi ogni anno *dieci mila* misure di varie sorte di frutta offerte come primizie al Signore.

PRIMIZIE

di altre cose

Comandava Iddio Signor, come nel I. de Num. a cap. xvu. 18 si legge *Quum veneritis in terram, quam Ego dabo vobis, & comederitis de panibus regionis illius, separabitis primitias Domino de cibis vestris: sicut de areis primitias separabitis, ita & de pulmentis dabitis primitiva Domino*. Nel Levitico pure a cap. xix. u. 23. *Omnia poma arborum nascentia anno quarto a plantatione, Domino sancta sunt*.

Aveavi altresi fra gli Ebrei molti uomini religiosi, e zelanti, i quali il sovrano dominio d' Iddio Signore meglio degli altri riconoscendo, e che tutto assolutamente è dell' Eterno sommo Padrone, concesso agli uomini soltanto per uso Loro, delle cose non solo nella legge nominate espressamente, ma ditutte l' altre affatto, tutte si grandi che picole, e le decime, e le primizie offerivano al Signor Dio, onde argomentare si può quanto di utile al Sacerdotio, e Leviti ne proveniva, senza alcuna Lor briga, e pensiero, e senz'

al-

altra fatica, che quella, cui secondo'l Loro diversi impiegi di quando in quando sostener doveano nel servigio del tabernacolo del tempio.

D E C I M E.

Trovasi in molti luoghi delle divine lettere inculcato agli Ebrei di pagar la decima degli animali tutti, che reggere, e custodire si sogliono da Pastori come pure di tutto ciò, cui la terra produce Ricompensar si potea la decima a giusta stima, a patto pero, che aggiungessesi la *quarta parte* del estimo, nel che mirava la legge, ed a rendere meno facile delle decime la ricompra, ed a porgere ai più divoti occasione d'una pia liberalità. Veggasi il Levitico a cap. XXVII. v. 31. Quei, che dal luogo dal Signore per sua abitazione trascelto, ò dal tempio erano assai lontani, vendean le cose, e colà ne portavan il prezzo Dueter. c. XIV. v. 24.

Calcoliamo ora le decime ordinarie d'ogni anno, e teniamoci ad una mediocre stima, suponendo, questo essere stato ogn' anno nella Palestina degli animali, e dè terreni il provento.

Buovi - - - - - -	8000
Asini - - - - -	7000
Capri - - - - - -	8000
Pecore - - - -	150000

Sará la deccima dè buovi - -	800
Degli asini - - - - -	400
Dè Capri - - - - - -	800
Delle pecore - - - -	1600
Capi	3500

N Grano

Grano moggia - - - -	20000000
Orzo - . - - -	1000000
Formento - - - -	1000000
Vino barili - - - -	2000000
Oglio - - - - -	2000000
Mela - - - - -	1000000
Legumi - - - - -	1000000
Erbaggi - - - - -	1000000
	———
Misure	1100000
Decima - - - - -	200000
Decima - - - - -	100000
Decima - - - - -	100000
Decima - - - - -	200000
Decima - - - - -	200000
Decima - - - - -	1000000
Decima - - - - -	100000
Decima - - - - -	100000
	———
Decima - - - - -	1100000

Se le cose stimar ci piace a danaro, e suppor, che ogni capo di animali, di cui si pagava la decima, del valore fosse di *cinque sicli*, *tre mila cinquecento* capi di bestiami la Somma daranci di sicli *diciasette mila cinqnecento*. Calcolata cadauna misura di varii generi di biade, e frutta, di cui si riscuoteva la decima al valore di un siclo solo, la Somma risulteranne d' un *milione*, *e cen mila* sicli.

Era

Era altresì tenuto per divino comandamento il Popolo, a dar ogni anno parte della lana delle pecore, che tosava, ai Leviti. Quando pur di questa n' avesse il Popolo dato sol la decima parte ai Leviti, non avrebbon questi potuto riempierne de' gran magazzini, giaché nella Palestina avean gli Ebbrei per lo meno un milione, ò due di pecore?

Ne delle decime di ogni anno contento Iddio Signore, comandò nel Deuter. a cap. XXVI. v. 2. ch' il *terz* anno desse il Popolo ai Leviti, ai forestieri, ch' aveano presso di Lui domicilio, ai Pupilli, ed alle Vedove, onde cibar si potessero, e satollarsi. Si è pure già per noi osservato, esserui stati nell' popolo d' Israelé de' divoti molti, che delle cose mentovate non solo, ma di tutto ciò, che possedevano, davan la decima, fino della menta, e del comino, come abbiamo in S. Matteo a c. XXIII. v. 23. ove Cristo Signore, i farisei, e gli Scribi agramente riprende, non perché tali cose facessero, ma, perchè posto in non cale ciò, che nella legge v' era di più importante la *giustizia* cioè, la *misericordia*, *e la fede*, delle acennate decime erano scrupolosamente solleciti con ispirito d' ipocrisia per averne cioé lode dagli uomini.

S A G R I F I Z I I

Questi erano di varie fatte, che in tutto, ò in parte cadean in uso de' Sacerdoti.

SAGRIFIZI COTIDIANI

Per il pecato, e dilitto
Vittime pacifiche.

DE' SAGRIFIZII COTIDIANI

Per questi doveano i figliuoli di Israello tutto il necessario somministrare.

Ogni giorno agnelli d' un anno	2. ogn'	an.	730
Ogni Sabato agnelli	2. ogn'	an.	104
Ogni 1. giorno del mese Vitelli	2. ogn'	an.	24
Ariete	1. ogn'	an.	12
Agnelli d' un anno	7. ogn'	an.	84

A cadaun dè vitelli Agnelli ec. aggiunger doveasi per divino comandamento certa misura di fior di farina, e di vino, come leggesi nel l. de' Num. a cap. XXVIII.

DE' SACRIFIZI *per il peccato, e delitto*

Le colpe tutte, fossero state, ò per ignoranza commesse, ò di proposito, espiar si doveano col sagrifizio: quelle d' ignoranza ne' ricchi col sagrifizio di un montone, ò d' un agnello; ne' Poveri con un pajo di *tortole*, ò di *piccioncelli*. Chi al prossimo suo avea reccato danno, oltre l' intero risarcimento, offerir dovea al Signore la quinta parte del danno; ed un ariete per lo peccato: Se non v' era chi la compensaggione del danno ricevesse, davasi al Signore, ed era del Sacerdote, toltone l' ariete, che veniva offerto per la espiazione. Così nel l. de' Num. a cap. V. v. 6. Po-

Poniamo ora, in un Popolo fi incoftante, fi indocile fi contumace efiervi ogn' anno ftato d'uopo d' ottanta mila fomiglianti efpiazioni, aurem ogn anno ottanta mila arieti, o agnelli, ò paja di tortore, ó di piccioni offerti in fagrifizio, pel peccato, e delitto, i quali toccavano ai Saccerdoti, come prefcriveft nel Levit. a cap. VI. v. 26. e a cap. VI. v. 7.

VITTIME PACIFICHE.

Erano quefte di divozione, ed offerivanfi di varie fpezie di mondi animali. Parte fe ne bruciava ad onore del Signor Dio, parte ne mangiavan nel tempio in an colle Loro famiglie gli offerenti; La *fpalla deftra* peró, ed il *petto* fempre era del Sacerdote, onde ch voglia fifsar ogn' anno ottanta mila in circa di cotefte vittime, verrá a dare ai Sacerdoti ottanta milla omeri, e petti. Aggiugner però debbe il *graffo*. ch' in ogni fagrifizio appartenevа al Sacerdote, il fiore altrefi di farina ch' infieme colle vittime fi offeriva di cui cibavanfi i Sacerdoti.

DELLE FESTE

Quali foffer le fefte preffo gli Ebrei, l. abbiami nel l. dè Num. a cap. xxvii. e xxix. Era la prima il paffaggio del Signore, ò fia la Pafqua, che durava per fette giorni, in cadun de' quali offerir doveanfi in fagrifizio,

2	Viteli	infieme	14
7	Agnelli d' un anno		49
1	Vn ariete		7

N 3 NEL-

NELLA FESTA DE' PRIMITIVI

Vitelli - - - - - -	2
Ariete - - - - - -	1
Agnellli d' un anno - - - -	7
Capre - - - - - - -	1

Oltre il fior di farina, e l' oglio.

Nella festa del *Settimo Mese*

Vitello - - - - - - -	1
Montone - - - - - - -	1
Agnelli d' un anno - - - -	7
Capre - - - - - -	1

Oltre il fior di farina

Nella festa delle *Espiazioni*, ch' il giorno *decimo* dello stesso *settimo mese* si celebrava, per comando del Signor nel Levitico a cap. XXIII v. 24 offerir doveansi in sacrifizio un vitello, un ariete, ed un capro, oltre il fior di farina.

Nella festa de' *Tabernacoli*, che durava otto giorni sacrificare successivamente doveansi vitelli 71. Montoni 15. agnelli 105, oltre il fior di farina, e vino.

Compiuta la mietitura volea il Signore, e nel Levitico a Cap. XXIII. v: 15. che niuno delle mietute biade farne potesse pane, polta, ó polenta mangiarne, se prima offerte non ne avea a Iddio Signor le primizie, e di più un agnello. Sol che con

contar si vogliamo nella terra promessa cento mila famiglie in circa di Mietitori, avremo cento mila agnelli, che nella festa della MESSE offerir si doveano in sagrifizio.

Nella festa delle *Semmane* trovasi pur nel Levitico a cap. XXIII. v, 15. ec. ch' ogni casa offerir dovea *due pani* cotti di due decime di fior di farina, i quali montar possono alla somma di *ducento mila* in circa. In un co' pani offrir si doveano sette agnelli, un vitello, e due arieti. Se questa aggiunta d' agnelli &c. intender si debba in genere, oppur a caduna famiglia da Iddio ordinata, coraggio non ho di deciderlo.

Or la somma raccogliendo degli animali, che a tenor della legge sacrificar si dovean *ogni giorno, ogni sabbato, ogni primo di del mese per lo peccato, e delitto per divozione, ò nelle varie feste*, che cadean frá l' anno, vediem, ch' ella monta a *ducen mila*, capi ogn' anno certamente offerti in sagrifizio, de' quali quasi tutto era de' Sacerdoti, oltre il *grasso*, il qual sempre toccava Loro.

DEL GIUDIZIO DELLA LEBBRA

Questi erano i sagrifizii dal Signor Dio prescritti nel Levitico a cap. XIII. co' quali a giudizio de' Sacerdoti espiar la lebbra doveasi, *due passeri, due agnelli, una pecorella d' un anno, trè decime di fior di farina ed un sestiere di oglio*. Essendo cotesto morbo frà gli Ebrei assai comune, non esaggereremo punto, se vorrem ogn' anno *trenta mila* contare di somiglianti espiazioni. Permetteva Iddio nell' anzi detto capo del Levit. v. 21. che la espiazione de' poverelli facessesi con un solo agnello, e due tor-

tori, oltre il fior di farina, e l' oglio, e poichè eran questi assai piú a sì schifo malore per la Loro sporcizia, e mal governo soggetti, egli é molto credibile, che *venti mila* almeno di Lor di espiazione ogn' anno abbisognassero, le quali con venti mila agnelli far si doveano.

Quelle de' facultosi poi far dovendosi con due agnelli, ed una pecora, se le espiazioni Loro a dieci mila solamente ristringansi, risulteranne la somma di venti mile agnelli, e dieci mila pecore, la quale aggiunta ai venti mila agneli per la espiazione de' pezzenti, rileverassi, aver il giudizio della lebbra fruttato ogn' anno ai Sacerdori quaranta mila agnelli, e dieci mila peccore, oltre *sessanta mila decime di fior di farina*, *trenta mila sestieri d' oglio*, e venti mila paja di *tortori*, senza i *passeri*.

DELLE ALTRE PURGAGIONI.

Notansi nel Levitico a cap. XIV. due immondezze, che purgar si doveano coll' offerta di due *tortole*, ó di due *piccioncelli*. Ivi pure a cap. XII. leggiam prescritto, ch' ogni donna di parto, compiuto il tempo della purgazione dalla legge determinato, offrisse, se ricca fosse, un *agnello*, ed un *tortore*, ed un *piccione*. S' era meschina, due *tortore*, ò due *colombini*. Non anderem lungi dal vero, anzi farem ne' calcoli troppo ristretti, se in un popolo si numeroso, e ch' atendea a moltiplicarsi, contar vorremo soltanto agnelli venti mile, e trenta milla tortorelle, ó colombi in cadun anno offerti per le purgagioni accennatte.

DELLE

DELLE OFFERTE.

In trè giorni di ciaſcun anno era ogni Ebreo tenuto ad offerir qualche coſa al Signore, non era peró taſſato, che, è quanto offrir ſi doveſſe da ognuno. Quindi altri faceano di groſſe offerte, chi per iſpirito di ſincera pietà, e divozione, chi per oſtentazione, e per faſto, come da S. Marco raccoglieſi, il quale a cap. XII. v. 41. riferiſce, ch' oſſervando un giorno Criſto Signore quei, ch' i doni Loro poneano nel gazzofilaccio del tempio, lodò una vecchiarella Vedova, che due ſole monetucie di rame vi poſe, a paragone di molti ricchi, i quali *jactabant multa*.

Trè volte ogn' anno dovea per comando eſpreſso del Sig. nell' Eſodo a cap. XXIII. v. 14. ogni maſchio portarſi al luogo da Iddio traſcelto, ne comparir vi potea colle mani vuote. Suppongaſi non eſſere ſtati i maſchi in quel popolo, che un *milione*, ed in trè volte non aver caduno offerto all' anno, ch' un ſiclo ſolo, non ne riſulta ogn' anno da queſt' offerte un *milione* di ſicli ò, in denajo, ò in qualſivoglia altra coſa?

Minori forſe non furono le volontarie oblazioni delle quali recar ſe ne può un bell' eſempio dal L. de' Numeri a cap. XXXI. v. 48. Dopo la ſconfitta, e la ſtrage de' Madianiti, vedendo i Soldati Ebrei, che niun de' ſuoi era rimaſo morto in battaglia, offerirono a Iddio Signore tutto l' oro, ch' avean tolto ai nemici, gerretiere, maniglie, anelli, orecchini del peſo di *ſedici mila ſettecento cinquanta* ſicli. Il rimanente dell' oro, ed altre prezioſe coſe toccò alla truppa de' combattenti; ma degli animali queſta ripartigione fecceſi per divino comandamento; La metà n' ebber i ſoldati, che erano andati alla zuffa, l'altra

metà

metà il restante del popolo, ch' era rimaso negli accampamenti.

Ma era egli giusto,, che di sì ricco bottino non ne fossero a parte i Leviti? Giustissimo, direbbe un avversario del Clero. Che dar a costesti scioperati, da cui niun vantaggio n' hà la Repub.? E pur altrementi dispose delle cose tutte il sovrano Padrone, il quale volle ch' a costesti uomini infingardi, e disutili, ai Sacerdoti, e Leviti della preda degli animali toccata a Soldati, ch' aveano combattuto, d' ogni *cinquecento* capi uno, e di quella ch' era stata divisa fra il popolo, d' ogni *cinquanta* capi uno si dasse: onde secondo il cento, che nello stesso luogo ce ne da la Scritura della parte toccata ai Vincitori ebbero i Sacerdoti, ed i Leviti.

Pecore	675
Buoi	72
Asini :	61
Zittelle	32

Della porzione distribuita al restante del Popolo.

Pecore	6750
Buoi	720
Asini	610
Pulcelle	320

La somma perciò di quanto fù ripartito ai Sacerdoti, e Leviti fù.

di Pecore . . . . . :	7425
di Buoi	792
d' Asini	671
di Fanciulle , ...	352
Capi	9240

DE' VOTI

Quasi tutto il capo ventesimo settimo del Levitico tratta de' voti. Primamente, se alcuno avesse se medesimo con voto a Iddio offerto, dovea con danaro in questa maniera ricomperarsi:

Il Maschio dai venti anni con *cinquanta* sicli d' argento a peso del santuario

La Donna dalla stessa età con *trenta*

Dall' anno quinto fino al ventesimo il maschio con *venti*, la donna con *dieci* sicli

Da un mese fino all' anno quinto il maschio, con *cinque*, la femina *con tre* sicli

Il maschio, che oltre passava i sessanta anni con *quindeci*, la donna della stessa età con *dieci* sicli

Dovea il poverello dare secondo il giudizio del Sácerdote.

Degli *animali* a Iddio offerti con voto questo prescriveva la legge. Se l' animale era di quei, che poteansi sagrificar al Signore, mondo cioé, dar si dovea, ne potea mutarsi. Se colui, che n' avea fatto voto, veniva a cambiarlo, e l' animale suggeto al voto, e l' altro, ch' eragli stato sostituito, erano d' Iddio Signore. Chi un animale della spezie degli immondi botato avea al Signore, condur lo dovea al Sacerdote, il quale giudicando, se buon fosse, ò cattivo, ne dovea fissar il prezzo. Se l' offerente medesimo pagar ne volea il prezzo tassato dal Sacerdote, dovea la quinta parte aggiungere alla stima.

I voti delle *case* in questa maniera sciogllevansi. Dovea il Sacerdote stabilirne il prezzo, secondo il quale vendeansi. Se que' medesimi ch' n' avea-

aveano fatto voto, ricomperar le voleano, eran tenuti a sborsare la quinta parte sopra la stima.

I campi offerti, e consacrati al Signor Dio stimar si doveano a misura della semente. Se vi si seminavano trenta staja, vender si doveano *cinquanta* sicli di argento. Se quegli stesso, che al Signore consacrato avea il campo, ricomperarlo volea, aggiungere dovea al estimo la quinta parte.

Quanti pensiamo noi, che ogni anno, ò Loro medesimi, ò animali mondi, ó immondi, o case, o campi in tutto il Popolo offrissero con voto a Iddio? In una si sterminata moltitudine di gente non dirá cosa esorbitante, chi opinera, essersi per lo meno ogn' anno fatti venti *mila* voti, il cui adempimento secondo la tassagione, che nel succenato capo del Levitico ne fece Iddio medesimo, abbia cadaun anno oltre *cinquanta mila* sicli frutato ai Sacerdoti.

DELLA RICOMPERAGIONE.

Dell' Anima.

Nell' esodo a capi xxx. v. 12. comandò Iddio Signore a Mosè, che la somma raccogliesse di tutto il Popolo, e ch' ognun di coloro, che presentati si fossero a far registrar il loro nome, ricchi si foss'er, ó poveri l' anima *sua ricomperasse* con mezzo siclo d' argento, il qual danaro impiegar si dovesse per gli usi del tabernacolo, e servisse di monimento negli occhi del Signore &c. *Secen mila* uomini adunque dai venti anni in sù *trecen mila* sicli in quella ocasione contribuirono. Non trovandosi però ne' libri santi, che rinnovar altra volta dovessesi,

coi

cotesto ricomperamento dell' anima, da noi perciò non si conta fra gli annui proventi del Sacerdozio.

DE' DONATIVI.

Tuttocche gli Israeliti nel deserto facultosi di molto non fossero, pur leggiamo nell' Esodo a cap. xxxv. e xxxvi aver essi per la fabrica del tabernacolo del Signore tanta copia offerto di maniglie, bracialetti, orrecchini, anaelli, vasi d' oro, ghiacinto, porpora, scarlato, pelli di color rosso, e paonazzo, tanta quantità d' argento bronzo, rame, legname di Setim, gemme, droghe, oglio, che fu di mestieri, che si facesse Loro intimare dal Banditore, di nulla più offerire.

Dubitar non si puo, che presso della terra ai loro Padri promessa il possesso proseguito non abbiano ad essere verso Iddio Signor liberali massime dopo che fú da Salomone compiuta la fabbrica di quel sontuosissimo tempio, che era la principale gloria della Nazione, e nella cui rimembranza gloriansi anch' oggi i meschini, i quali, benche da tanti secoli il gravissimo peso portino di quella funestisima disolazione predetta Loro nelle Scritture, non lascerebbono di mandare ogn' anno da qualche luogo, ove dispersi sono, grandisimi doni a quel tempió, se ancor fosse in piedi:

Per far ardere continuamete le tante lucerne nel Tempiò, d' uopo non era, che co' denari dello stesso l' oglio comprassesi da Sacerdoti poichè v' era comando del Signor Dio nel Levitico a capi xxxiv. ch' i figlivoli d' Israele (anche quando erravano nella solitudine) oglio per tal uopo recasserò del *più puro*, e del *più lucido*. Lo stesso

ſteſſo dir ſi vuole, dell' incenſo, del *ſale*, pe' ſacrificij, delle *droghe* per compor quel timiama preziosiſſimo, che bruciar ſi dovea nel tabernacolo, del *lino*, *pelli*, *grana*, *rame*, *argento*, *oro*, *e gemme* I Sacerdoti adunque benche tanto dal Signore arricchiti, pur non facean del proprio le spese neccesſarie pel tempio. Laddove tanti dè noſtri d' ordinario abbondantemente le fanno, e bene con ragione.

Che direm delle immenſe ſpeſe fatte nella, fabbrica, ed ornamento del famoſiſſimo tempio di Salomone? Debellati Adarezer Ré di Soba, ed il Ré di Damaſco, vennero in man di Davide i *turcaſſi d' oro*, ch' erano ſtati de' Servitori d' Adarezer, ed una quantitá di *bronzo* grandiſſima, che ſervì poi à Salomone per la ſtuttura del mar di bronzo, delle colonne, e de' vaſi dello ſteſſo metallo. Tutti altreſi i vaſi d' oro, d' argento, e di bronzo tutto pur l' oro, e l' argento, che tolto avea agli Idumei, ai Moabiti, agli Amoniti, ai Filiſtei, ed agli Amaleciti da ſe ſoggiogati. conſagrò il Re Davide al Signore, come nell' 1. ſi legge de' Paralip. a capi, XVIII.

Dopo di aver preparato pel tempio *moltiſſimo* ferro, e quantità ſterminata di *bronzo*, di legname altresì di *cedro*, cui gli avean condotto quei di Sidone, e di Tiro, chiamato a ſe poco prima della ſua morte Salomone ſuo figlio, fra le altre cose, diſſegli, come lo ſteſſo ſagro ſtorico a capi. XXII. riferiſce: *Ecce ego in paupertate mea preparavi impenſas domus Domini auri talenta centum millia, et argenti mille millia talentorum. Æris vero, et feri non eſt pondus, vincitur enim numerus magnitudine*. Se il talento d' argento del valore ſi computi di

mille

mille filippi ,ò sia talleri, quel d' oro dieci volte alltretanto, vedrassi aver Davide apparecchiato per le spese da farsi nella costrutura del tempio mille milioni , di talleri in oro , e mile milioni in argento.

Neppur pago di questo pose da parte per lo effetto medesimo onici, ed ogni altra sorta di pietre preziose , e marmo di Paro in grandissima quantità. Donó in oltre per lo stesso fine del suo peculio non consagrato trè mila talenti , d' oro purgatissimo, e sette mila talenti di purissimo argento ,val a dire *trenta milioni* in oro, *sette milioni* in argento. Avendo esortato altresi gli Ottimati, ed il Popolo ad offerir qualche cosa, per fabbricar al Signor Dio una casa, questi prontamente sominiftrarono *cinque mila talenti, e dieci mila soldi d' oro*, cinquanta cioé milioni di talleri, *dieci mile talenti d' argento, o sia dieci milioni d' argento, uentotto mila talenti di rame, e cento mila talenti di ferro: Et apud quemcunque inventi sunt lapides pretiosi dederunt in thesauros domus Domini. LETATUSQUE EST POPVLVS QUUM UOTA SPONTE PROMITTERENT , QUIA CORDE TOTO OFFEREBANT DOMINO* 1. *Par.* c. XXIXV. Il giorno dopo la esortazione di Davide, e la òfferta dè votì loro, sacrificarono al Signore mile tori , mile agnelli , e mile arieti in un colle libazioni di fior di farina, e di vino , *abundantissime* , come nello stesso libro raccontasi , a capi XXIX. V. 21.

De' vasi del Tempio trattando Gioseffo Ebreo nel l. VIII: e IX delle Giudaiche antichità scrive, esservi in esso stati.

Dieci·

Dieci mila candelieri d' argento
Ottanta mila tazze
Ducen mila trombe d' argento
Dieci mila bacini d' argento
Quaranta mila smoccolattori
Di piatti poi, sottocoppe &c. una moltitudine inumerabile.

Salomone pria d' accingersi álla grand' opera, per dar buon principio al suo regno, salito insieme col popolo in Gabaon, per adorarvi il Signore, poiche ivi era allora il tabernacolo offrì in sagrificio mile pacifiche vittime, la qual offerta non essere stata irragionevole, (Come de' sagrifici della antica legge pensa il Puffendorff) dichiarollo il Signor Dio, il quale la notte seguente datosegli a vedere, ricolmollo di saggezza più d' ogn' altro avanti, e dopo Lui. Compiuto poi in capo a sett' anni il magnificentissimo edifizio, nel cui lavoro impiegati furonvi numerosi eserciti di Muratori, Legnaivoli, Scarpellini, Ricamatori, Scultori, Dipignitori, ed introdottavi con solennissima pompa l' arca del vecchio patto, sagrificó Salomone a Iddio Signore un quaranta mila ostie pacifiche, buoi cioé venti mila, e pecore cen venti mila.

Ma quali si furono i sentimenti del Santo Rè Davide circa le spese da se apparecchiate per la fabbrica di un sol tempio? Ne disutile, ne ingrata cosa sará, il descrivere qui parte della orazione per lui fatta al Signore dopo di avere tutte le anzidette cose pel motivato fine a Lui offerte „ Benedictus es Domine Deus Israel Patris „ nostri ab æterno in eternum. Tua est, Domine, „ magnificentia, et gloria, atque victoria, et tibi

„ bi laus. Cuncta enim , quæ in cælo sunt, et in
„ terra , tua sunt, tuum est, Domine , regnum,
„ et tu es super omnes Principes . Tuæ divitiæ
„ & tua est gloria : Tu dominaris omnium , in
„ manu tua virtus & potentia, in manu tua , Do-
„ mine, magnitudo, et imperium omnium . Nunc
„ igitur Deus noster confitemur Tibi , et lauda-
„ mus nomen tuum inclytum. Quis ego, et quis
„ populus meus, ut possimus hęc tibi universa pro-
„ mittere ? Tua sunt omnia, et quæ de manu tua
„ accepimus, dedimus Tibi, Peregrini enim sumus
„ et aduenæ coram Te, sicut omnes Patres nostri,
„ Dies nostri quasi umbra super terram, et nulla
„ est mora Domine Deus noster omnis hæc copia,
„ quam paravimus, ut ædificaretur domus nomini san-
„ cto tuo , de manu tua est & tua sunt omnia .
„ Scio Deus meus; quod probes corda, & simpli-
„ citatem diligas , unde & Ego in simplicitate cor-
„ dis mei lætus obtuli universa hæc, & populum
„ tuum, qui hic repertus est, vidi cum ingenti gau-
„ dio tibi offerre donaria „ 1. Paralip. c. XVIX.

Con questa mirabilmente s' accorda l' altra orazione dal medesimo fatta allora quando fatto avea voto, di fabbricare una Casa all' Altissimo, cocendogli vivamente, come col Profeta Natan , se n' era espresso ,di abitar Egli in una casa di cedro, mentre era frà le pelli l' arca del Signor collocata . Ma avendone da Iddio per lo stesso Profeta avuto il divieto, per aver egli sparso molto di umano sangue, colla promessa però, che il compimento del gran disegno era riserbato a Salomone suo figlio, i cui posteri tenut' aurebbon il regno per molti secoli, penetrato da vivissimo sentimento di gratitudine, ed entrato nel Tabernacolo , così sfo-

gò col Signor il suo cuore : „ Quis ego sum Do-
„ mine Deus , & quæ domus mea , quia adduxisti
„ me huc usque ? Sed et hoc parum visum est in
„ cospectu tuo Domine Deus , nisi loquereris etiam
„ de domo servi tui in longinquum : Ista enim lex
„ Adam, Domine Deus , Quid ergo adhæc addere
„ potuit David , ut loquatur coram Te ? Tu
„ enim scis servum tuum , Domine Deus . . . Quia
„ Tu Domine exercituum Deus Israel revelasti
„ aurem servi tui , dicens , domum ędificabo tibi .
„ Propterea invenit seruus tuus cor suum , ut
„ oraret Te oratione hac . Incipe ergo , et benedic . . .
„ domui servi tui , ut sit in sempiternum coram
„ Te . „ II Reg. c. VII

Chi alle qui descrite parole del Santo Rè vorrà por mente , troveravvi non poche cose degnissime di osservazione .

Primamente tostoche il buon Principe il voto concepì di fabbricar una casa al Signore , questi due cose promisegli , e gli mantenne , che non sarebbe cioè a Lui addivenuto ciò , che allo sgraziato suo Antecessore Saulle , la cui discendenza fù per sempre esclusa ignominiosamente dal trono , ma che de' posteri suoi stato sarebbe lunghissimo il regno , come puntualmente avverossi , e che da quel tempo molto Egli avrebbe il suo dominio con segnalate vittorie , conquistato avendo tutto il Paese , de' filistei , e de' Moabiti , la Idumeà , e la Syria di Damasco , ed avendo grandissimamente umiliati i figlivoli di Ammonne .

In secondo luogo chieggasi ai falsi Politici , se il naturale diritto meglio intendano , e seguitino essi , ed il Poeta Loro compagno , il quale dice-

dicea *Dicite Pontifices in sacris quid facit aurum*, oppur il Re Davide. Tre motivi allegò quel prudentissimo Re, che alla fabbrica di un sì magnifico tempio portaronlo, *primo*, che essendo del Signore ogni cosa, non era gran fatto, s'anche montagne d' oro a Lui consagrassersi, e si togliessero ad ogn' altro umano uso *Secondo*, che quant' Egli, ed il Popolo aveano, tutto era stato Loro benignamente concesso da Iddio solo, ed universale Benefator, che perciò dopo di avere dalla di Lui mano liberalissima tanto ricevuto, non era poi gran cosa, se parte togliendo ai proprii usi, al Sovrano del tutto la offrissere. Perció quel suo grande apparecchio non chiamó magnificenza, ma *povertà*, poichè Egli, ed il Popolo per Loro stessi molto più riserbandosi di quel, ch' aveano donato a Iddio, questo chiamar veramente potean ricchezze, e quello *povertà*.

Il terzo motivo, che pose in cuore a Davide il gran disegno, un ingenuo rossore si fù nato da un alto conoscimento, quinci della Divinitá, quindi del proprio nulla. Era Egli santamente confuso, che un vermiciuolo, quale, si conosceva avanti a Iddio (mentre, che di piú sono i maggiori Re a paragone del Sommo Autor del tutto?) in una casa di cedro cioè preziosa abitasse, e lo scabello de' piedi del Signore, l' arca dell' alleanza, non altra allora, abitazione avesse, ch' un padiglione di pelli di capra coperto, Il qual coverchio vile cosa era nella estimazione degli uomini.

Che però pensano i falsi Politici? Quanro Mosè, Davide, ed altri an datto, e fatto per Iddio Signore, in conto hanno di stoltezza, e di cosa

 al

al naturale diritto contraria. Essi con tutt' altri principii camminano, e secondo essi delle cose portan giudizio. Se le mense, i piatti, le seggiole non solo, ma i più schifi vasi dei Principi &c. d'oro sieno, o d' argento, quai li voleva Elagabalo, cosa é, a parer Loro ben fatta, saggia, e degna d' esser alla memoria de' Posteri tramandata: Che nel divin culto poi in attestazione del supremo generale dominio del Signore oro, argento, ed altre preziose cose si adoprino, od alcune si abbrucino, e si consumino, ella è a detta Loro sciocchezza, ed *irragionevole*cosa. E perchè? Perché uomini, come li chiama l' Apostolo animali, non intendendo *quæ Dei sunt*, tanto non an di ragione da poter trovar motivo di così fare, e di capire i giusti motivi, ch' ebbero Davide, e tant' altri di portarsi così col Signore. Basti il fin qui deto delle facultà del Sacerdozio presso gli Ebrei, e del sentimento, ò sia giudizio di Mose, e di tutta quella nazione, anzi del Signor Dio medesimo circa le stesse. Saravi fra Naturalisti, chi avrà benisimo il coraggio di dire, essere stato Mosè un fanatico, che s' è studiato, di tanto arricchire uomini, che *la idea della prefezzione univa coll' ozio*, come dice l' Autor *dello spirito delle leggi*.

Ma se fanatico fù Mose, a chi persuader si potrà, fanatico pure essere stato per tanti secoli un popolo numerosissimo? Saranno eglino adunque stati fanatici Davide, e Salamone, che di gran Lunga Mose superarono in questo capo, fanatice pure Erode il Grande, il quale quanto nel riattamento, ed abbelimento del secondo tempio abbia speso, ignorar non lo può, se non chi

mai

mai non ha letto Giofeffo Ebreo; fanatiche altresì le nazioni tutte del mondo, le quali vedremo appresso, nulla aver risparmiato, per mantener, ed accrescere lo splendor delle cose da esse credute sagre: saggi adunque, e da retta ragione scorti, e condotti, i soli falsi Politici, i quali ciò disapprovano. Chi però vorrà Loro credere sulla parola, essendo eglino condannati dalla publlica voce, ed esempio di tutto il mondo?

Quest' esempio però non giova, dice l' Autor *dello spirito delle leggi*. Barbaro fù Mosè, fu barbaro il popolo tutto, di cui fu egli Legislatore, barbari Davide, Salomone, ed Ezechia, *barbari* finalmente *que' Popoli*, presso cui contano alcun poco i Sacerdoti: E gente barbara si vuol che serva di modello delle leggi, e d' una buona politica?

Qual di grazia si è la nazione, cui l' Autor vuole, che d' uom barbaro da noi si formi? Barbaro egli intende uom, che l' istinto della pura natura siegue, ne ha la menoma tintura di scienza. S' ella è così, essendo stato istruito Mosè *in omni sapientia Egiptiorum* act c. VII. v. 22. dagli Egizii diramate altresì essendosi, come quasi tutti ne convengono gli Storici, in quasi, tutti gli altri popoli, massime ne' Greci, le discipline, se barbaro fu Mosè, barbari adunque gli Egizi, da quali fù ammaestrato, barbari i Greci, che da quelli pure appararono: Se barbari furon, e Greci, ed Egizii, chi mai saravi non barbaro?

Essere stato Davide uom colto, e delle buone arti intendente, oltre la squisita, e singolare sua maestria nel ceterizzare, non lo pongon sott' occhi

 e la

e la di Lui perizia nell' arte di governare, ed il disegno di quel sì magnifico, ed ammirevole tempio da esso conceputo, ed a Salomone comunicato con tutto il regolamento di quelle tante, migliaja d' artefici, ed il savissimo piano, e ripartimento de' vari uffizii ne' Ministri del tempio, e la di lui poesia magnifica, tutta finalmente la di Lui storia? Salomone essere stato uomo coltissimo, e sapientissimo ch' il vorá negare, senza dare ed alle Scritture sante, ed anche alla profana antichità una sollenne mentita?

Se per aver favorito il Sacerdozio barbari dir si deggion Davide, Salomone, e gli Ebrei, barbari saran tutti i Popoli, e i soli Caribi, gli Huroni, gli Hottentoti, i quai veramente a giudizio comune sono barbari, piú nol saranno, perchè ne religione conoscono, ne Sacerdozio. Soli eruditi, puliti, umani, ben costumati saranno quei, ch' il Clero dispregiano, assai più quei, che lo perseguitano, e cercano di dissanguarlo: Che travolgimento d' idee?

Sonovi che alla scuola adotrinati del Puffendorff, van dicendo, correrui tra la Ebrea, e la Cristiana religione un gran divario, poichè carnali essendo gli ebrei, ed alle terrene caduche cose molto portati, maraviglia non è, se fra Loro opulenti erano i S cerdoti: Ma non essendo la Religione Evangelica per le richezze di questa terra, e pe' comodi di questo mondo instituita, non debon, fra noi gli Ecclesiastici, essere facultosi.

Costoro peró che così ragionano, hanno ben osservato, che da questo loro ghiribizzio ne siegua? Se, chi vuol esser Cristiano, aver non de'

ciò

ciò, che la cristiana religione non ha per fine, regnar niuno adunque debbe in questo mondo, che cristiano esser voglia, perchè di questo mondo non è il regno della Cristiana Religione, o ppure cristiano non è chi regna su questa terra. Nel tempo stesso adunque, ch' i falsi Politici vogliono colle loro adulazioni, e sofismi de' Sovrani ampliar il dominio, ne atterano co' sciocchi principii, che piantano la legittima autorità. Ne si avvegono, che colle proprie armi si feriscono incautamente: Mentre Mercanti, Soldati, Nobili ec. richezze aver non deggiono, o lasciare d' esser Cristiani, non essendo le ricchezze della Cristiana Religione lo scopo, ed il fine.

In oltre per non esser la Cristiana religione per le terrene richezze istituita, ne siegue forse, che il Nobile, Soldato, Principe Cristiano debba le caduche cose di questa terra cercare, anche le altrui quelle cioè del Clero, quelle altresí, che da altri sono state al Signor Dio offerte, come un sagrifizio fatto del suo? Debbesi piú tosto questo inferire: La Cristiana religione, non mira ai miseri beni di questa terra; Dee adunque il Cristiano lasciar in tatte le cose altrui, quelle, masimamente, che Egli stesso, ed altri anno a Iddio Signore offerto in sagrificio. Debbe adunque del suo dar volentieri, quando del divin culto si tratta, mentre Egli non men, che il Giudeo sá di certo, essergli state dal sovrano Autor del tutto concesse le terrene sostanze, per onorarne il Donatore, e per valersene come di stromenti per conseguire quegli immensi tesori, cui ne tarlo guastare, ne ladrone potrá mai rapire.

Senoncche avvi nel ragionamento di cotesti Puffendorffiani un altro insigne sbaglio. Suppongon costoro, aver avuto la religione Giudaica le terrene cose per fine, non le eterne, il che è falsissimo, perchè, se v'ha religione, la quale gli eterni, che soli sono veri, e sodi beni, come ultimo fine suo non mira, religione non è, ma seduzione, má peste. Non è questa adunque la differenza della Cristiana dalla Gudaica religione, ch' i Sacerdoti dell' antico patto a titolo della religione, che professavano, opulenti fossero, e doviziosi. Quei della nuova alleanza per obbligo del Vangelo, che predicano, sostanze temporali non abbiano, se ne hanno, ne sien privati.

Accennerò ben io varii capi di differenza, cui m'è accaduto di scorgere frá gli Ebrei, e i Cristiani per rapporto a questo capo. Il popolo Ebreo, cui per allettarlo come carnale, ed imperfetto all' osservanza della legge, era stata promessa l' abbondanza dè beni di questa terra, non giá perchè in essi collocasse il suo fine, ma perchè d' incentivo gli fosse a far bene, quel Popolo dissi, tanto profuse pel divin culto, quanto si è fin qui osservato, tanto somministrò alla Tribú di Levi, volendo ch' ella delle altre più ricca fosse, ed agiata, a tre, od anche a cinque doppi. Come coprir ció non debbe di salutevole rossore tanti Cristiani?

Oltre l' esser quel Popolo portatissimo per le terrene sostanze, chi non sà, ch' Egli era spessissimo verso Iddio Signore incredulo, ingrato, caparbio, rivoltoso, incirconciso di cuore, e di orecchi, ribelle al lume;, e presso, che incorregibile, vizij, che d' ordidario stimolar sogliono ad esser anche co' Ministri dell' Altissimo iniquo, ed ingiusto? Eppur mai non

non si legge, che quel Popolo, ó alcun de' suoi Re, dè quali non pochi ve n' ebbe perversi, ed idolatri alcun de' suoi Nobili &c., sollevato siasi contro la Tribù di Levi, ed abbia stese alle di Lei possessioni, ò proventi le mani: Neppur si legge, che alcuno lagnato siasi dell' opulenza del Sacerdozio, e che tanti pesi ei portasse per cagion sua. Per lo contrario, quante di somiglianti querele odonsi tutto di fra Cristiani? Il di più è meglio passarlo sotto silenzio.

I Leviti in possesso entrarono di Città toccate Loro a sorte, non da se fabbricate, ne conquistate ma dalle altre Tribù colla spada alla mano espugnate, e poi per divino comando cedute Loro. Laddove il nostro Clero quanti villagi, borghi, Castella, e Città ha fatto costruire a proprie spese? Nella Germania nostra quanti ve n' ha di simili esmpi? Non ha Egli altresi pressoché la metá di Lamagna renduta colta col disseccare paduli, sterpare boschi, arginare fiumi, perchè le campagne non dannegiassero? Ha egli tutto ciò fatto soltanto per suo utile, e comodo? Non é egli vero, che da molti secoli fino a nostri giorni una infinita moltitudine d' ogni condizion di Persone dalle fatiche, e spese di Lui ne tragge vantaggio grandisimo? Basta legger le storie per incontrarvi moltisimi esempi nella Suevia, nella Franconia nella Baviera nell' Austria ec.

Da' Leviti che ricavava il Re, la Nobiltá, la milizia? Essi nulla contribuivano a chicchesiasi, toltene le limosine, che facceano ai Poverelli, e le decime, che delle decime Loro al Sommo Sacerdote pagavano. Il nostro Clero all' incontro a chi non somministra? Appena v' ha alcuno, cui parte non faccia de' beni suoi.

Per

Persuasissimi eran gli Ebrei, le cose tutte essere del Signore, a Lui di sommo diritto appartenere, quella porzione, che essi godeano essere come smembrata dall' universale possesso d' Iddio, e per mera sua liberalitá Loro concessa ad uso. Quanti all' oposto falsi Politici pretendono, tutto esser suo, nulla d' Iddio, e de' Ministri di Lui, quanto al Clero si dà, ó da altri dato permettesi, che lo goda, essere perito alla Reppubblica?

Benchè gli Ebrei niuna speranza avessero di poter mai giungere alla condizione, ed onore de' Sacerdoti, e de' Leviri, ò Re si fossero, o principi, ò magistrati, ó Cittadini, ó mercatanti, ed a partecipare delle entrate Loro, ciò non per tanto non lasciavano di contribuire Loro esatamente quant' era nelle legge ordinato. Dè popolani nostri all' incontro quanti ascritti sono ogni giorno nel Clero? Quanti d' ogn' ordine della Reppub. hanno ne Vescovadi, nelle Prebende, ne' Benefizi di villa, monisteri di uomini, e di Donne, negli ordini militari non onesto solo, ma anche decoroso mantenimento? Coloró perciò, che invidia portano, ò nocimento recano al Clero, nociono più tosto a loro medesimi, ed a suoi posteri chiudono incautamente quel perpetuo asilo, che era sempre aperto nel Clero.

Gli Ebrei finalmente, i Leviti aveano in conto di fratelli propagati dallo stesso Padre, uomini del lignuaggio medesimo, i quali spontaneamente ceduto avean alla porzione, che loro nella eredità del comun Padre toccava, perció ne Loro avean invidia, ne le cose loro rapivano, quantunque persuasi di non poterne mai essere a parte. Grande Iddio? Non è già, che i Cittadini lo stesso non conoscano, e non confessin del Clero. Niun d' essi pensa, essere gli Eccle-

siastici

fiastici uostri Irochesi, e Hottentoti: Ognun sà benissimo chiamar per nome il figliuolo, il fratello, ò la figliola del suo vicino. Strana mutazione però, che capir ne si puó, ne deplorar abbastanza. Tosto, che alcun de' figliuoli de' fratelli de' Congiunti dalla famiglia si sbriga per farsi, o monaco, ò Prete, e lasciare così a quei, che restano in casa, luogo più ampio, e più pingue eredità, tosto diviea del comun disamore, e dispregio lo scopo.

Sembrami, che il fin qui detto bastar possa, a far palese, che il sentimento dellla Ebrea Nazione, da quello de' falsi Politici è stato molto differente, e dissimile. Passiamo ora all' altre genti dalla vera sana religione certamente lontane, dotate però dello stesso *commune senso*, retto perciò, e buono, le ricchezze del Sacerdozio non esser alla Repub., ne alla sana politica contrarie.

TESTIMONIANZA SECONDA

Facultà del Sacerdozio del Tempio de' Turchi

Perchè io non mi dó l' aria d' inventor delle cose, ma sol le parti mi prendo di semplice racontatore, e conosco, che mi renderei sommamente ridicolo, se alcuna di somiglianti cose di mio capo io producessi, quanto perciò sono per soggiungere, dagli scritti altrui tutto ricaveró. Niuno poi avendo le cose de' Turchi descritto con tanto di scelta e di giudizio, come il Ricaut Scritore Inglese uom erudito, e Politico, il qual le cose de' Turchi ha veduto cogli occhi propri, e disaminate a bell agio, sendo stato per molti anni Segretario d' ambasciata del

del Conte di Vvinchelsey Legato di Carlo secondo Re della gran Brettagna alla Porta del libro varromm, in cui egli di quest' argomento ha trattato, e che nella volgar nostra lingua trasportato fu l' anno 1694. dall' Editore di Augusta dedicato al Invittissimo Massimiliano Emanuele Duca di Baviera, e terrore dè Monsulmani.

L' Autore nella seconda parte cap. 1. racconta che *le leggi civili dè Turchi parte fanno della Lor religone*, dal qual principio si può tosto conoscere che l' anima, il capo, ed il nerbo della Repub. de' Turchi nella soggezione consistte alla religione, ch' hanno abbracciato. A dimostrare in quant' onore sien presso i Turchi la religione, e i suoi ministri basterebbe questo solo, ne d' uopo sarebbe di agiugnere altro, se non avesse a riuscir molto gradevole al leggitore il vedere come i Turchi questo Loro principio pongano in opra, ed eseguiscan co' fatti, come benche, confessando il Pufendorff, che le leggi naturali, cui egli si è infinto, indrizzate solamente sono ai comodi della presente vita, rilevasi subito, qual esser debba quel suo gius di natura, ne bisogno siavi di più sottili ricerche, giova ció non pertanto vedere, come abbia egli eseguito il piano, cui si è formato.

Presso i Turchi adunque la religione è il tutto, le civili leggi presso Loro non sono, che parte. I Loro codici di Religione l' Alcorano, e l' Assonach sono in sieme il corpo del Loro civile diritto: altro corpo di gius, altre leggi non hanno, che la Religione, cui ciecamente professano. La Religione presso Loro comanda, ella al governo presiede dellla Repub. Non hanno già tanto di rispetto, e d' ubbidienza pel Gran Signore per amor della Patria,

tria, e del principe ſteſſo, ò dé comodi di queſta vita, ma perchè hanno in conto di articolo di fede, che a niuno più ſicuramente tocca il Paradiſo, che a Colui, che ò per mano del Principe, ó per comandamento del medeſimo perde la vita. Ricaut part. 1. c. 111.

Conoſcendo i Turchi, ch' abitando eſſi in paeſi di conquiſta, cui non poſsono eſſi per la loro gran vaſtità popolare, abbiſognano della aggregazione di molt' altri alla Loro ſocietà, ricevono perciò tutti di qualunque nazione, purchè conformare ſi vogliano almen nell' abito, e nelle uſanze, e nell' eſterno comparir Monsulmani, che che poi ſentan nel cuore, e qualunqu' altra religione profeſsino. Anche fra le altre nazioni non di rado i foreſtieri conſeguiſcono il diritto di Cittadinanza con queſto divario peró, che un Tedeſco a cagione di eſempio in Francia, ò in Inghilterra divenuto Cittadino diceſi per finzion del diritto *naturalizato*, come se la natura l'aveſſe in quei paeſi datto alla luce, laddove fra Turchi, chi alla cittadinanza è ricevuto, diceſi fatto *religioſo*, ò ſia *credente fedele*, eſſendo preſſo Loro lo ſteſſo cittadino, e Monſulmano, uomo cioè, il quale crede bene, quindi non v' ha Turco un pó comodo il quale non s' adopri di far almen un Proselito Ricaut. Tit. 1. c. 17,

La religione è pé Turchi il titolo, e fondamento della Politica. Queſt' è fra loro punto di religione: in qualunque luogo ò Città fuui qualche Moſchea, o tempio, mai non ſi può cedere agli infedeli, ſpontaneamante, e a patti ſenza diſpenſa. Altro gran capo di fede per loro ſi è, che un Monſulmano morto in guerra contro gli infedeli vien di volo portato al Cielo, benchè nulla mai aveſſe di bene fatto nella ſua

vita

vita fosse stata alla religione in cosa alcuna corrispondente. Ricaut. l. 2. c. 114.

DEL MUFTI

O sia Gran Sacerdote

de' Turchi

Costui é l'arbitro di tutte le diffiicili cause, ó appartengano esse alle pubbliche, od alle private cose, sieno elleno civili, o criminali, ò religiose. In tutte ricercasi la sentenza del Mufti, cui egli in poche parole suol dare su di una carta, che *festa* si chiama, secondo la quale da tutti i Giudici sempre dicidonsi le contraversie senza, che luogo resti ad appello. Ogni giorno ha di entrata fissa cinquanta fiorini in circa; fra suoi proventi incerti contansi i moltissimi regalí fatigli da tutti del Paese, e dagli stranieri massime dagli Ambasciatori. Ha in suo arbitrio pure molte prebende de' Tempii Imperiali, cui egli può vendere a sommo prezzo.

D' ALTRE PERSONE

alla falsa Gerarchia

Turchesca appartenenti

Ottiene dopo il Mufti il primo luogo *Cadiliiker*, che era per lo passato Giudice di tutta la milizia, ora però non ha, che i giudizii *civili*. Sieguono quei, che diconsi *Mole*, ó giudici supremi delle Provincie, cui

cui sugetti sono i Cadi ó sia i Giudici delle Città, maggiori, e minori. Tutti costoro presso i Turchi passano per sagre, religiose Persone, e dell' ordine sono dè Sacerdoti, perché i giudizii tutti cavansi dall' Alcorano, di cui sono essi creduti gli interpreti. Gli *Imani* sono come Piovani destinati al servigio di certi tempii, e popoli di villa, onde ne ritragono il Loro sostentamento: sotto gli Imani sono i *Danischiemandi*, ò vero *Talchimani*, ch' anno cura, d' istruir i Fanciulli.

De Monisteri de Turchi

Non descriverò l' istituto, e costumi di costoro perchè all' argomento nostro non appartengono.

Dirò sol qualche cosa del loro numero, diversità, e richezze. Contansi presso i Turchi ordini otto di monaci, detti tutti comunenente *Deruis*, *omni cioè divoti*, *poveri* &c. I piú onorati fra Turchi sono i Melelaviti, da Ottomano 1. di gran privilegi arricchiti, i quali nelle principali Città dell' impero han monisteri si numerosi, ch' in essi *trecen*, *quatrocen*, ed anche *ciuquecento* vi si mantengano. Il 1. dè loro monisteri si é in Inconio, o sia Cogni nella Caramania, dove risiede il Beyglierbey abitato da *quatrocento* Monaci, il cui Superiore di tutti i Dervis di quest' ordine è capo, i quali lorchè tener vi deggiono le Loro radunanze, concorronvi ~~fin~~ al numero di *otto mila*.

Dè Tempi dè Turchi

Sono i Turchi verso i templi, ed altri luoghi al servigio della Divinità dedicati assai liberali, non solo

solo con far magnifiche fabbriche ma col assegnar Loro annue rendite con tal profusione, che quasi *la terza parte de' fondi* di quel si vasto, sterminato impero le entrate, ed isfrutti ad usi son religiosi distinati. *Ciò qui riferisco* (parole dello scrittore Ingelese) *perche s' arrossiscan coloro, che ardiscono stimare troppo quel pochettino, che per sostentamento dè ministri dell' altare contribuiscono.*

I tempii Imperiali detti da Turchi *Selatin Giamilevi*, de quali ve ne n' ha in tutto l' impero moltissimi, gli altri tutti superano di entrate. In Costantinopoli tempii imperiali sono quel S. Sofia, di Sultan maumetto, di Bajazeche, di Selimo, di Solimano Schachzadech, di Atnet, nella cui fabbrica impiegati furono eserciti intieri, e spese cinque milioni di Sagredi, oltre tre altri fatti dalle Madri de' Sultani edificare.

Qvante sieno le loro ricchezze, raccoglier si può da quel di S. Sofia Impadronitisi di Costantinopoli i Turchi non solo non lo spogliarono, ma l' arricchirono *altrettanto*, onde difficilmente trovar si può nel Cristianessimo fondazione uguale, per cui la sola Cittá di Costantinopoli ogn' anno per lo meno *cento milla zecchini* contribuisce. Lo stesso Gran Signore è tenuto a pagarli ogni giorno *mille*, *e un aspro*, come censo pel fondo, su cui è fabbricato il suo palazzo detto *il Serraglio*, il quale, quando era la Cittá in man de' Cristiani. parre formava dell' orto di S. Sofia, e rei si crededettero di gran sacrilegio i Turchi, se un fondo della Chiesa in privato suo uso riducendo, compensato non avesser con gran vantaggio del luogo sacro. Perché poi al cotidiano canone di *mille aspri uno* ne aggiongono? Per dinotare, ch' il fondo della Chie-

Chiesa pagar non si può col censo di *mile aspri* ed avertire cadun de' Sultani, ad accrescere il censo accennato.

Dopo la presa di Costantinopoli entrato Maometto II. in questo tempio, per render al Signor Dio grazie della vittoria, dopo averne molto ammirata, e lodata la magnificenza, alle antiche sue ricchezze il provento subito aggiunse di *dieci mila zechini*, onde alimentati fosser gli Imani, ed un altro ordine di Sacerdoti, il cui impiego fosse, d' istruire nella Maometana religione la gioventù. Gli Imperatori a Maometto II. suceduti hanno intorno al tempio di S. Sofia fabbricato capelle per esser ivi sepolti, che *Turbeth* si appellano. Gli è stata altresì assegnata una gran rendita in danaro per le lampane, per colore, ch' in esso sempre per le anime pregano de' trapassati, pel cotidiano alimento di moltissimi poverelli, benché questa spesa sia incredibile, gran somma contutto ció ogn' anno avvanza, la quale vien nel tesoro del tempio riposta per gli usi avvenire.

Oltre i tempii Imperiali avvi ancor de' Collegii detti *Temele*, edificati per coloro, che tutti si danno allo studio dell' Alcorano, degli Spedali, degli alberghi de' Pellegrini, e moltissime casucce di poverelli, che formano contrade intiere, e tutte pagano certo tributo ai tempii, cui son vicine. Come poi questo non basterebbe, vi si sono aggiunti molti terreni, villaggi, monti, e boschi, e tutto questo dassi ad usura, poichè n' abbia il tempio più di provento.

Quando da' Turchi fassi qualche nova conquista, parte se ne consagra ai tempii fabbricati ultimamente, e viemmi significato (dice lo scrittore Ingle-

P se

se), che della provincia di Neuhausel nell' Ungheria dà Turchi occupata i proventi sono stati al tempio assegnati fatto, non ha molto, costruir dalla Madre del Gran Signore.

Le entrate de' tempii talvolta contribuisconsi a modo di decime, non già che i Turchi paghino ordinariamente le decime, ma perché questa maniera di contribuire sembra Loro in qualche modo assai comoda. Gli Abitanti de' villaggi, che in dominio sono de' tempii d' ogn' altro assai più felici, non solo pe' grandi, e moltissimi privilegi, che godono, ma perché liberi sono dalla tirania de' Bassá, esenti dal dar alloggio a' Soldati, ne tenuti a prestare alcun servigio ai Satrapi, i quali con grande comitiva passano pel paese.

De' tempii minori fatti a spese de' privati le rendite non in terreni consistono, ma in denaro, ò donato da vivi, ò lasciato per testamento da quei, che muojono. Quantunque per legge dell' Alorano vietato sia il dar denajo ad usura, n'é eccettuato però quel dè tempii, il quale impiegasi, il più che si può, talche non di rado di *cento* zecchini *dicidoto* ritraggonsi di interesse. Benché pure nell' Impero dè Turchi tutto sia del Gran Signore, vita, sostanza, terreni dé sudditi, i soli beni de' tempii, e de' Religiosi hanno eccezione, rimirandosi come cose d' Iddio, non del Sovrano, il quale non ardisce mai di toccarle. Anzi, quando un Visir, un Bassà, od altro Gran Signore viene per qualsivoglia cagione condannato a morte, benchè tutte le di Lui facoltà colar debbano nell' erario del Principe, lasciasi però al miserabile la libertá dl donare, o di lasciar per legato ai tempii, ed ai religiosi ció, ch' egli vuole Ricaut. l. 1. c. 11.

LI-

LIMOSINE, E PELLEGRINAGGI

de' Turchi

La limofina é uno de' cinque articoli della Turchefcha religione . Quantunque non determini l' Alcorano, quanto del fuo debba cadauno dar in limofina, credono però comunemente, ch' ognuno diftribuir debba di tutte le fue facoltá la *centefima* parte: altri ftimano ció troppo poco, e vogliono, che dar fi debba la *quarantefima*, altri poi piú divoti la *decima*.

I piú doviziofi, benché nel far limofina quefta regola non offervino, perchè non fi venga quindi a fapere, quanto effi pofsègono, non lafciano peró di compenfare in altri modi, col fabbricare tempii, fpedali, monifteri, coll'ergere nelle pubbliche ftrade moltiffimi alloggiamenti, e dotarli di buoniffime rendite, perche ivi i viandandanti v' abbiano fenza fpefa un opportuno ricovero.

I Turchi, ed i Maometani, che pezzenti non fieno, debbono una volta almeno in vita alla tomba portarfi del loro Profeta là nell' Arabia. Ridire malagevolmente fi puó, quanto di fpefa per motivo di falfa religione facciafi ogn' anno in quefta gita, fenza contar regali, che là fi mandano. Servane di efempio il folo Egitto. Il Governatore di quel gran regno, o fia il Bafsà del Cairo manda a Coftantinopoli ogn' anno a titolo di tributo *fecen mila* zecchini, migliori affai de' Veneti. Altrettanto fi fpende nella Arabica pellegrinazione, o fia nella Compagnia de' Pellegrini, che *Caravana* fi dice, ed ogn' anno dal Cairo s' incamina alla

 Mec-

Mecca. Chi può altresì conto tener delle spese, che da privati si fanno in quel viaggio, mentre la detta Caravana altro non è, ch' un ben numeroso esercito d' uomini ricchi messisi a cammino con molti cameli, e cavalli, con grosso bagaglio, e con una buona truppa di armati, che di difesa gli serva incontro le scarramucie, ed infestagione degli Arabi.

Faccia ora il sensato Leggitore del fin qui detto una brieve ricapitolazione, per rilevare, quanto nelle case, e Persone, cui credono sagre, di spese facciano i Turchi, e permettano, che si faccia, quanto diverso sia il loro sentimento, e giudizio da quel di certi Politici, i quali pur vogliono esser detti Cristiani, come nel luogo citato osserva giudiziosamente il Ricaut.

Sonovi in Turchia molti tempii richissimi.

Quasi la terza parte de' terreni in quel vastissimo Impero al mantenimento è destinata de' Tempii Imperiali.

V' ha altresì frà Turchi gran numero di *Sacerdoti*, *e di Monaci*.

Godono ampissimi privilegi, ne portano i pesi comuni agli altri.

Il solo denajo de' tempii dar si puó ad interesse.

I soli beni de' tempii, e delle persone religiose liberi sono dal dominio, e dal capricio d' un Principe si dispotico.

Spendesi frà Turchi moltissimo in pelligrinaggi, ed in altre cose, che dicono *cause pie*.

A tutto questo aggiugner si dè il gran numero del Clero Cristiano, che nell' Impero Ottomano ha sede fissa, insieme co' Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi, Chiese, e Monisteri. Vi abitano

Essi

Essi certamente con assai minor comodo', nulla meno campano tutti nell' Impero de' Turchi, ne' questi il pane invidian Loro, come pur troppo certi Cristiani agli Ecclesiastici lo invidiano della stessa Loro nazione. Comprender anche facilmente si può, quanto numeroso il Clero sia in quell' Impero, in cui la moltitudine de' Cristiani, si Cattolici, che Scismatici, Eretici di varie sorti, é tre volte forse maggiore di quella de' Maomettani.

Dica ora il prudente Lettore, che gliene pare? Stimano i Turchi, esser i beni alla religione consacrati nocevoli alla Repub.? Giudicano essere massima di sana politica, che povero sia il Sacerdozio, disadorni i tempii, che ai poderi consagrati le esenzioni si tolgano, e i pesi accrescano? Pensano finalmente, tutto esser andato alla malora ciò, ch' ai tempii si da, ed ai Lor Ministri? Barbari da noi chiamansi i Turchi, i quali peró han per principio di politica, onorare, ed arrichire i Ministri di quella religione, cui follemente credono vera. Se sapessero, esservi fra Cristiani alquanti, ch' intendersi si spacciano della vera Politica, i quali portan parere, non potersi conservar la Repubblica, se non collo avvilimento, scredito, e abbattimento de Ministri della religione, crederan, che costoro falsa stimino la religione, di cui si dan per seguaci.

TESTIMONIANZA TERZA.

Opulenza del Sacerdozio presso gli Indiani.

Il popolo tutto dell' India quant' ella è vasta, in quatro classi d'uomini, ò sia Tribu da essi chiamate *Caste*, è diviso. La prima è de' *Bracmani*:

la seconda è de' Nobili detti *Setreas*, o pur *Rayars*, ed anche *Kuttery*. La terza dè Mercatanti, ed Artieri appelati *Vuiensias*, ò *Seultery* : La quarta è dè Calzolaj, Coiaj, Pescatori, e dell' infima plebe, i quali *Vuyse* si chiamanno, o *Pareas*.

I Bracmani gli stessi, che anticamente i Ginnosophisti, o suceduti in luogo Loro, e questi degli Indiani i Sacerdoti sono, ed i Dottori. Principale, e eccellente, ed infallibile, è l' autorità Loro presso gli Indiani, e queste a un di preso sono le Loro prerogative, 1. Tutti gli Indiani concordemente confessano esser la razza de' Bracmani di tutti gli altri uomini assai più eccellente, e negli occhi d' Iddio piú prezlosa, ed accetta; 2. gli altri adottar bensì possono, ed imitare il Loro tenore di vita, mai però divenir non possono Bracmani, ed essere aggregati al lor ordine, od esser a parte dé loro diritti.

3 Niun Bracmano tuttoché scelleratissimo può esser punito di morte. Chi un Bracmano uccidesse, costui dalla legge (ch' essi chiaman *Uedam*) è condannato per dodici anni a mendicare, e ricever il vitto nel teschio dell' ucciso, ed a cibarsene nello stesso: scorsi i dodic' anni a dispensare grandi limosine, ed a fabbricare al Nume *Vsuvara* un tempio. 4. La legge *Vedam* ai soli Brecmani concede di poter celebrar certe feste, e di potere nel rito di celebrar le medesime altri ammaestrare: 5. Essi soli legger possono, e dar a leggere ad altri il *Vedam*, non però alle due Tribù inferiori, come quelle, ch' hanno il divietto di leggerlo, anzi all' infima neppur di qualche cosa udirne, è permesso:

6 I poveri dell' altre Tribù possono le limosine spontaneamente Loro fatte ricevere. I soli Bracmani hanno il diritto di chiederle: 7. Gran parte

di costoro vive di limosina, che vien Loro fatta liberalmente, massime a coloro, che rinunziato hanno alle Moglie, e *Saniays* si appellano: 8. Non è permesso a Bracmani, di campare d' alcun mestiere, solamente esercitar possono la mercatura, e la Medicina. D' ordinario però impiegati sono nelle ambascerie, ne consigli di stato, nella custodia degli archivi, e nella istruzione de' Giovani: 9. Ma acciocchè astretti non sieno a riscuoter salario dagli Scolari, è obbligato il Re, a tutti provedergli di convenevole sostentamento; 10. Principalmente però a Bracmani è appoggiata l' amministrazione, e cura de' tempii detti *Pagodi*, delle cui entrate quei, che non hanno poderi, buona parte vivono in un colle Loro famiglie.

Delle ricchezze poi di questa prima, e più illustre classe degli Indiani, generalmente così scrive il Drappero nella *descrizione dell' India* pag. 13. „ Essendo la Tribù de' Bracmani in questi paesi assai „ numerosa, appena possono i Re tutti alimentarli. „ Dicono que' del Paese, ch' i Bracmani consu„ mano la terza parte de' Proventi di tutta l' In„ dia, e pur molti ve n' ha assai poveri, e costret„ ti ad accattare. Furonvi veramente alcuni Re, „ che sulle entrate di costoro poser le mani: Co„ sì a tempi del Re *Rema-raia*, i Bracmani dai Loro „ fondi la metà solamente ritraevano de' Proventi, „ astretti per comando dello stesso Re a contribuir „ l' altra parte al Regio erario, ma poi rimesse „ furon le cose nel primiero suo stato. Per impe„ dire, che in appresso non succeda il medesimo, „ hanno i Bracmani trovato questo espediente. „ Quando vien donata loro dal Re qualche tenuta, „ ò villaggio, chieggon licenza, di poterlo riparti-

 „ re

„ re frá alcuni Bracmani della Loro stirpe ; nè „ mai più quella, ò dallo stesso Re, ò da alcuno dè „ suoi successori vien Loro tolta, perchè niuno di „ questi oserebbe, di fare al suo antecessor questo „ torto, anzi temerebbe di tirarsi sul capo la ven- „ detta della divinitá eccitatagli contro dai lamenti „ de' Bracmani spogliati : Imperocchè sono eglino „ persuasi, d' esser tenuti, a beneficar, i Bracmani, „ ed esser ciò cosa gratissima a *Vvisnou* , ed „ *Esvuar* (con tai nomi chiaman Iddio) ferma- „ mente perciò credon , ch' ingiuria facendo ai „ Bracmani , provocano a collera i Dei , e degni si „ rendono del Loro risentimento, e gastigo. Hanno „ gli Indiani per fatto agli stessi Dei ciò , che di „ bene, ò di male fanno ai Bracmani, per esser „ questi ministri della divinità. "

Conghietturar facilmente si può, quanto grande sia il numero di costoro, mentre formano una, ed anche la principale delle quattro Tribú degli Indiani „ Oggi tant' è la moltitudine de' Bracma- „ mani) dice l' autor dell' Epitome della Missio- „ ne Danese data , non hà molto , alla luce Tom. „ I. ar. x.) che spesso in un sol tempio anche de piú „ piccoli avvi di cotesti oziosi Sacerdoti un centi- „ najo , i quali vivono dell' altare " molto maggior però si è il numero di coloro, i quali non de' Pagodi campano, ma di accattaria : In oltre non v' ha Pagodo, in cui non vi sien molte Ballerine dall' anno quinto dell' età Loro consagrate a que' luoghi, per danzare avanti gli idoli ne' di festivi.

Concepisca ora chi puó , quanto di spesa civoglia nell' alimentare tante Persone le piú rispettevoli della nazione, cui per non dicader dal suo rango , permesso non è di proccacciarsi il vitto

col

col lavoro delle lor mani. Poi rifletta doversi mantener dagli Indiani non que' soli, ch' instruiscono il Popolo, e le cose sagre secondo il rito loro amministrangli, ma un assai maggior numero di Persone, che a questo fine non servono, de' Bracmani cioè i figliuoli, e le mogli, che, quantunque niun servigio alla religione prestino, godono non per tanto de' privilegi medesimi.

Vuolsi pure collo stesso Dappero pag. 23. considerare, ch' i Bracmani nulla del suo comunicano all' altre classi, ma tutto per se riserbano. Fanno anch' essi delle limosine, ed alcuni delle molto copiose, a niun altro però fuorchè a quelle del loro ordine. Se alcuno dell' altre classi ad un Bracmano si accosta, ò alla di Lui abitazione, per chieder limosina, gridasi subito ad alta voce: *Pò! Pò! Via via scostati*, poiché stimasi contaminato il Bracmano, se d' altra inferiore Tribù alcun gli si appressa. Degno finalmente d' osservazione si è, ch' i Bracmani niuno mai d' altra Tribú nel loro ceto ammettono, ne parte gli fanno de Loro beni, ed onori, quando poi essi essercitare possono la mercatura, ed impieghi nobili sostenere, ch' all' altre Tribù convengono, sicchè costoro sempre ricevono, senza nulla mai dare, nodriti sono, e niuno mai pascono fuori de' suoi, il che de' Sacerdoti della Cattolica Chiesa da certi ingràti andarsi falsamente dicendo, giá s' è per noi dimostrato ad evidenza.

Oltre ciò hanno i Bracmani di tutti i Sacrifizii offerte, primizie la Loro parte. In tutte le feste dagli Indiani celebrate, pe' Bracmani, che in gran folla vi corrono, si hà il principale riguardo. Racconta il Ziengelbalk nelle Missioni Danesi del Tranquebar, che una Giovane Regina alimentava essa sola *dieci*

mi'a

mila de Bracmani, in un munistero. Non pochi ve n' ha nel India numerosissimi.

Pagasi presso gli Indiani gabella d' ogni cosa venale, certa porzione della quale scrive il Dap. pag. 112, essere ai Pagodi, ò sia tempii, ed ai Loro Ministri assegnata. Quando coniasi la moneta, d' ogni cento *Pagodi* (sorta di moneta) *un e mezzo* n' ha Il Gran Sacerdote di Paliakat, che la metà poi agli altri Bracmani divide. Dell' altra monetà poi detta *fan* n' ha lo stesso Sacerdote *quattro* per ogni cento.

Le altre Tribù ai tempii, e monisteri loro pagan ogn' anno tributo. Nella festa del Dio *Vvisnoy* la Tribù di *Süys* ogn' anno paga venticinque pagodi stimati dal Drappero pag. 146. del valore di *quattro soldi d' oro*. La stessa Tribù per la festa del Dio *Essvvar* ogn' anno *trenta tre* pagodi, per quella di *Ganga*, ò sia dello *spirito maligno* venticinque pagodi cadaun anno contribuisce: Per le dette tre feste debbe la Tribù Comytis ogn' anno ventisei pagodi somministrare. La Tribù di quei, che fan l' oglio, contribuir ne debbe, quanto pel servigio di *Ganga* é neccessario. I Pescatori, e le altre Tribù tutte, come in Paliacate sulle coste di Coromandel, così nelle altre provincie dell' India, danno qualche cosa per i fini anzidetti.

Nell' Epitome delle Missioni Danesi pubblicata di fresco in idioma Franzese da Genevrini Tom. I. art. x. questo si legge. ,, Il prodigioso numero de' tempii nelle Indie, debbe la origine alle frequen-
,, ti, com' essi credono, apparizioni de' loro Nu-
,, mi, ad onor de' quali fabbricati sono que' tempii:
,, Il solo Iddio *Isuren* conta mile, e otto tempii ne'
,, luoghi, ove credesi apparito. Sono persuasi, nel
,, la

„ la esser più grato alla Divinità, che il renderle ono-
„ re, ed a tempii a Lei dedicati sominiſtrare, quan-
„ to fa d' uopo, perciò tutti i più doviziosi e-
„ dificano tempii, altri provedon l' oglio per le
„ lampane, in una parola, fanno ogn' altra spesa,
„ senza contar i doni dalla liberalità de' ricchi fat-
„ ti a tempii, hanno questi le loro entrate fisse. Non
„ v' ha tempio senza il suo giardin di fiori, de'
„ quali anche fanno uso ne' sagrifizii. Ne Moni-
„ steri più ricchi alimentasi un Liofante, ch' all'
„ orto serve di notte per guardia "

„ Benchè grandi sieno de' tempii le richeze,
„ i divoti nulla meno doni ogni giorno vi recano
„ ed oblazioni .... Hanno i pagani tal rispetto pe'
„ tempii, che gli stessi principi, quando Loro an-
„ cade di passare vicino ai tempi più rinomati, smon-
„ tano dal cocchio, camminano a piedi, frà que-
„ sti porta il vanto il tempio detto *Sidambaram*, ch'
„ anche a di nostri presso forestieri passa per un
„ miracolo di struttura, di simetria, e di magnifi-
„ cenza. "

Fanno gli Indiani a que' luoghi, che presso lor sono santi frequentissimi pellegrinaggi. Lá vi concorrono, per far ai Bracmani de' peccati la confessione, ed ottenerne il perdono. S' ivi avvien, che muojano, stimano, di quinci tosto passar al cielo. Se muojon altrove, dispongono, che sieno colà trasportatti i loro cadaveri. Grandissimo perciò a que' luoghi si é il concorso de' ricchi massimamente, ed anche de' meno aggiati, che doni vi portan grandissimi, de' quali aveano fatto voto, e niuno colle mani vuote vi viene: Cosí il Drappero pag. 112. e 113. I donativi, che recansi al tempio Vvinket Esvvar nella Città di Tripety fabbricato, e da Po-

liacate

fiacate tre giornate lontano, forman ogn' anno l' entrata di sessanta, settanta, ed ottanta milla pagodi, cioè, di trecen milla soldi d' oro.

Moltissime essendo degli Indiani le feste, e celebrandosi la maggior parte con conviti, non possono non portar grossa spesa. Ve n' ha delle più suntuose, come la festa *Jagam*, nella cui celebrazione, chi si impegna, debbe, come riferisce il Drappero pag. 117., per dieci, ò venti, ó trenta giorni lautamente trattare tutti i Bracmani, che vi concorrono, fosser ben anche mille.

Sonovi altre spese à titolo di religione frá gli Indiani, senza, che mai per tanti secoli sognati si sienò, come certi politici de' nostri giorni, che nocevoli sieno alla Repub. I Baniani, setta d' ogn' altra presso gli Indiani la più numerosa, persuasi, ch' in ogni cosa, che ha vita, abita la divinità, oppur inteslati nella pitagorica trasmigrazione, delitto credono, dar morte a qualunque animale, o domestico questo sia, feroce, e nocivo. Perciò dallo schiacciare un vermiciuolo non meno si guardano, che dall' uccider un uomo; in casa, e per le strade sempre vanno colla bocca coperta, per non inghiottire incautamente una qualche mosca, ò zenzara, e scopan la strada, per cui caminar deggiono, per non aver per disgrazia a calpestare un qualche baccherozzolo. Questo veramente non porta spesa: molta bensì ve n' ha nella fabbrica di que' moltissimi, ed ampissimi spedali, cui riempiono d' animali d' ogni fatta in gran numero, sorci, vermi, insetti, avoltoi, scimie, capre, pecore, vacche ec. non ad altro oggetto, se non perchè da niuno sieno ammazzati. Quanto vogliam noi dir, che da costoro si spenda nel mantenere non sol tante bestie

quan-

quando son sane, ma nel salariare altresì Medici, e servi, che n' abbian cura, quando son prese da qualche male?

Abbiamo fin qui brevemente accennate le grandi spese fatte dagli Indiani idolatri a motivo di religione. Oltre queste ven'ha altre molte assai rimarchevoli; Imperciocchè non tutti gli Indiani servon agli idoli, mai Principi, i Cortigiani, la Nobiltá in gran parte gli idoli detestando, sono alla Maometana superstizione addetti. Ora nobili costoro essendo, doviziosi, e per lo più zelantissimi, ergono anch' essi tempii in gran numero, e li provedono di Ministri. Se alle spese da' Gentili fatte ne' tempii de' loro numi, e nè Bracmani, ed a queste, che dagli Maomettani si fanno, le Chiese si aggiongano degli Armeni, e de' Cristiani di *San. Tomaso*, non anderá forse lungi dal vero, chi dirà, la metá delle ricchezze dell' India nel culto della religione impiegarsi, E pur in una nazione si avida delle terrene sostanze, si data all' interesse, si politica, e scaltra, in tanti secoli non si legge, che sia mai ad alcuno caduto in pensiero, esser si grosse spese di danno alla Rep. Mostrano adunque d' esser molto corti d' idee certi moderni politici, mentre temono, che la Cattolica Repub. pericolo corra d' andar a male, se con molto minori spese alimenti il suo Clero, benchè queste medesime ritornino quasi tutte in uso della Rep. e vantaggio de' Privati.

Accennato peró non si è ancor tutto quel, che nell' India nelle Persone si spende, e cose sagre. Sonovi Patriarcati, Arcivescovadi, Vescovadi, Colleggi Monisteri ec. della Chiesa cattolica. Quanti pensiamo, esser nell' Indie Ecclesiastici Cattolici, giacchè nella sola Cittá di Goa scrive il P. *Stoklin*

Vvelet

Vvelt Bott part III. pag. 43. stanti esser Cherici, quanti Laici? Questi onde traggono il loro sostentamento? O' dal Paese stesso, in cui sono, ó dall' Europa, principalmente dalla religiosa munificenza del Re Cristianissimo, del Re Cattolico, del Re fedelissimo, e della Sagra Congregazione, che dè *Propaganda fide* si dice. Scrive lo Schillinger nel suo itinerario dato in luce l' an. 1700. di nuovo poi pubblicato dal P. Stoklin nel suo libro *Vvelt Bott* part. IV. pag. 71., che il Re Cristianissimo Missionari tutti di alimento provede nella Turchia, nella Persia, nell' India, ed in tutto l' Oriente, facendo a cadauno somministrar ogn' anno da' suoi Consoli cento Filippi. Veggasi ció, che l' Autore stesso part. IV. pag. 8. aggiugne della liberalitá del Re Cattolico per le Missioni della China.

Quanto pel mantenimento di tanti Missionari dall' Europa Cattolica si somministri, congetturare si può dalla nuova Missione de' Luterani Danesi nel Tranquebar, per la quale tuttocchè piccola non la Danimarca sola, ma i Lutterani di Lamagna, ed anche gli Inglesi contribuiscono grosse somme descritte finora nelle loro relazioni da que' Missionari del Tranquebar. Chi immaginar si voglia, esser le Missioni de' Cattolici *cento volte* solo più numerose nell' India, che questa de' Protestanti nel Tranquebar, potrá calcolar a un di presso, quanto dall' Europa si spenda per la Cattolica religione nell' Indie. Ma essendo, quando pur non m' inganni, le Missioni Cattoliche non sol *cento volte*, ma assai piú numerose, molto maggiore spesa richieggono, che la Danese.

Queste cose leggendo un qualche allievo del Puffendorff, da contrari movimenti agitato penso, che

che dirá primamente gemendo fra se, e se. Gran cecità dell' Europa ! Strana ignoranza della vera politica in tutta la Francia, nella Spagna, in Portogallo, in Roma, in Lamagna, in Inghilterra, e nella Danimarca ? Tanta somma di denaro dall' Europa mandar nell' India ? Ed a qual fine ? Per mantenervi anche colá degli Ecclesiastici, quasi, che di questa genia oziosa, e disutile non ve n' avesse in Europa a bizeffe. E qual frutto di tante spese ? Non altro, che la relazione, d' aver alcuni Negri ricevuto il battesimo, ò d' esservi stato alcuno di que' Missionari per difesa della Religione lapidato, o strangolato.

Quanto meglio la intendono i Negozianti Inglesi, Olandesi, Danesi, uomini veramente saggi, e di vera politica intendentissimi ? Coll' oro, e coll' Argento, che recan all' Indie, quanto indi ne riportano di vantaggio per la Repubblica ? Quanti mezzi per agevolare agli Europei il conseguimento del fin del naturale diritto, cioè de' comodi di questa vita ? Immensa copia di seta, di tele tessute di lana, che ivi nasce sugli alberi, di piropi, diamanti, smeraldi, topazii, e d' ogni fatta di pietre preziose, di pepe, noci moscate, di cortecie d' alberi nidi d' uccelli, di scimie, gattimammoni, papagalli ec. E che quindi a noi non riconducono utile veramente, ó neccessario per lo stabilimento della Repub., e pel fine del gius di natura ? Questi, io pènso, saranno i primi sentimenti, ch' s' affaccieranno alla mente del Politico Puffendorfiano.

Altri sottentreran ben tosto di comendazione cioé della Repub. degli Indiani, perchè ivi i nostri Ecclesiastici mantenuti sono col peculio degli stranieri. Così mi piacerebbe, dirá egli, il Clero, se

dell'

dell' altrui vivesse , e non del nostro . Se il gran Signore mandass' ogni anno nelle Provincie Cattoliche della Germania dieci milioni di zecchini , altretanti il Sofi di Persia, tanti pure il Gran Mogol, uguale somma l' Impero della China pel mantenimento de' nostri Vescovi , Canonici , Preti , Abati , e Religiosi, sarebbon pur buoni questi nostri Ecclesiastici , utili , anzi neccessari alla Rep. Vivessero pur allora quanto volessero , con splendidezza, con lusso, niun danno avrebbene la Rep. perchè della lautezza Loro a parte ne sarebbono anche molt' altri: ma ch' abbiano ad essere da noi mantenuti , benché del Loro , ó lauto, ò frugale trattamento, altri pure, e non pochi ne campino, questo è male , e di gran nocimento alla Repub.

Ragionato abbiam fin qui degli Indiani, e della professione Loro pel culto religioso , falso certamente, ma da essi creduto vero. Questa credenza , e la persuasione , in cui sono , del dominio di quella, qualunque siasi divinitá sopra tutte le cose Loro, fa, che sene spoglino di buon grado , per arricchirne i tempii, ed i Ministri del falso Loro Nume mai non é loro venuto in mente, che tale sacrifizio de' beni Loro in danno torni della Repub. , anzi son persuasi , esser più tosto in questo collocato il sostegno, e lo accrescimento non men delle pubbliche , che delle private cose , se nulla abbian essi di più caro, che la religione, e i suoi Ministri, e per la conservazione, e decoro dell' una, e degli altri nulla risparmino.

TE

TESTIMONIANZA

QUARTA

delle dovizie del Sacerdozio

nella Persia

Avvi nella Persia tre religioni, la Maometana la Pagana, e la Cristiana. V' ha gran numero di cristiani eretici invischiati negli errori di Nestorio, di Eutiche, de' Monoteliti &c. ch' hanno i Loro Vescovi, Archimandriti, ed altri ministri, e convenevolmente mantengonli, perchè quantunque non sian cotesti Ereteci molto ricchi, sono peró assai industriosi, e molto dediti alla negoziazione. Hanno costoro dé Munisteri abitati da cento, e piú Monaci, come scrive il P. Stocklin *Velt Bott*, par. xv. pag. 70. il quale nello stesso libro par. x. pag. 81 al Loro Patriarca dá di entrata per lo meno trecen mila fiorini.

Sonovi anche de' *Franco - Armeni* (Così chiamansi quei, che Cattolici sono, ed ubbidiscono al Papa) poiché nell' Oriente tutti gli Evropei, toltine i Greci, *franchi* si chiamano. Oltre i *Franco - Armeni*, v' ha quantitá di case, di chiese, e di scole, di Missionari Cattolici, i quali campano a spese principalmente del Re Cristianissimo insieme co Vescovi, che in que' paesi il Cattolico gregge governano. Così il P. Stocklin *Vvelt Bott.* par. iv. pag. 83. e p. v. pag. 39.

I gentili nella Persia chiamansi Gauri, e sono in due classi distinti. Altri la indolatria degli antichi Persiani seguendo, adoran il Sole, ed il fuoco. Altri

il rito osservano de Baniani dell' India. L' una, e l' altra di queste classi di Idolatri ha i suoi Sacerdoti.

Ma la setta de' Maometani, che è la dominante conta moltissimi ministri della superstiziosa sua religione, che *Molla* si chiamano, i quali tutti hanno il Loro capo detto *Seder*, che sta sempre a fianchi del Rè, cena con lui, ed in tutti i dubbi, che nascono si nelle cose civili, che criminali, è l'arbitro sovrano, non altramente, che presso i Turchi il Mufti. In cadauna Città i Sacerdoti hanno il Loro *Seder*. Tutti però dal massimo *Seder* dipendono, il quale nella reale città d' Ispaan risiede. Di quanto nel mantenimento di costoro nella Persia si spenda, non ho potuto trovar il conto. Il leggitore però facilmente indurassi a credere, non piccola esser la spesa, che in quel vastissimo regno si fà per essi, se dè moltissimi tempii, che sono in Persia, detti *Mesizid* qualche cosa di due sol dal Dappero trascriverò.

Nella descrizione della Persia, pag. 38 d' un solo di que' molti tempii, che nella Città trovansi di *Ardevil*, in cui le tombe vi sono di molti Re di Persia, massime di *Schib Sesi*, ch' i Persiani al giogo dè Turchi sotrasse, e tolse dalle mani di costoro il regno, così Egli scrive; „ Ampissima si è la prima „ porta per cui entrasi nel cortile. Le serve nella „ parte di sopra di ornamento una gran cate„ na d' argento massiccio tirata a traverso, cui nel „ mezzo sovrasta perpendicularmente un altra cate„ na dello stesso metallo, donativo di Chun Aga„ chan' Lo stesso ampissimo cortile selciato tutto di „ pietre quadre, è cinto da un altissimo colonnato, „ chiuso da uno spaziosissimo giardino, che resta aper-

„ to

„ te a tutti. Avvi in vicinanza un altra porta „ adorna anche essa di somigliante catena d' argento „ d' oro di Chan Maometto, in cui entrare armato è „ capitale delitto, e se alcuno osasse col pugnale al fian- „ co di porvi piede, sconterebbe senza dubio colla „ testa la sua temerità. Le soglie di questa, e dell' „ altre porte, che sieguono, scolpite tutte in marmo „ a modo di cilindro stimate son tanto sante, che „ hassi per sacrilegio il tocarle in qualsivoglia modo „ col piede, ne è permesso di toccarle, che colla „ bocca, e co' baci. A chi entra per questa porta si „ para avanti un lungo atrio lastricato con molta arte, „ e con un bel colonnato dall' una, e l'altra parte. „ Alla destra alzasi una vastissima cupola, ove di- „ cesi, aver Schih Seri celebrato ogni anno il suo „ digiuno di quaranta giorni, ed ivi v' ha sempre „ gran numero di Sacerdoti, che assiduamente can- „ tano l' Alcorano "

„ Quindi per la terza porta fregiata ugualmen- „ te di catena d' argento, vieni introdotto in un „ altro cortile veramente un pó piú stretto, ma „ ornato assai più. E lastricato il suolo di tavolette „ di vetro di varii colori, stesi avanti la porta de' bei „ tapeti, e qui depone i calzari, chi vuole entrare: „ Contasi, che Schich Abar alla visita venendo di „ questo sepolrco spesse volte mezzo miglio scalzo- „ ssi fuori della stessa Città. Questa porta ella é „ un a gran fabbrica munita d' una torre ritonda „ coverta tutta di grosse lame d' argento, con „ grandi annelli dello stesso metallo, che ne pendo- „ no distinti in bell' ordine. Da questa porta si „ passa per un lungo portico di preziosi tapeti „ tutto coperto, ed adirita la porta d'oro s' incontra „ per cui nel tempio si entra, ove, la tomba é tirato

a in punta, e di ampia cupola ricoperto, dalla quale
„ moltissime lampane pendono d'oro, e d' argento,
„ D' all' una, e dal altra parte sonovi dodici Sacer-
„ doti, quali cantan su de gran libri scritti a carat-
„ teri d'oro, cui caduno in altretanti tavolini si
„ tien avanti spiegati "

„ Avvanzandosi si scuopre un altra cupola
„ separata con altri cancelli d' argento, a cui per tre
„ scaglioni pur d' argento si sale. Questo è il più vago
„ adorno luogo di tutti, in fondo al quale ergesi un
„ seggio un pò più alto cinto all' intorno di cancel-
„ li di puro oro, e qui la tomba di marmo di Schi-
„ ch Sefi, alla quale niuno, neppur il Re, acco-
„ star mai si può, toltine i Sacerdoti.

„ A destra dell' anzidetto portico avvi un al-
„ tro spaziossimo tempio con volta indorata tanto
„ ampia, che sembra miracolo, ch' un si vasto edi-
„ fizio regger possa senza colonne, e sostegni. La li-
„ braria di questo tempio, e Monistero è con tut-
„ ta squisitezza scritta, e dipinta. Nelle cupolette
„ di questa gran sala talvolta espongonsi centinaja
„ di vasi di terra di Samo, (cui chiamar ci pia-
„ ce porcellana) de' quali alcuni tengono fin dieci
„ ansore, ed' essi servonsi il Re, ed i principi, quan-
„ do vanno colà in pellegrinaggio, per prender
„ cibo, lecito non essendo ai Persiani, d' usare al-
„ la mensa vasi d' oro, ò d' argento in luogo
„ sacro. „

„ Di fronte alla libraria è fabbricata la cucina,
„ di cui le porte sono coverte d' argento, e il ri-
„ manente è fornito squisitamente. Da essa som-
„ inistrasi il vitto tre volte al giorno a per lo
„ men mille Persone, tra Ministri del tempio, e
„ poverelli alla mattina primamente verso l' ora

„ festa

„ festa a mezzo giorno poi all' ora decima, la cena
„ finalmente a tre ore di notte, in cui spender si
„ debbono cen cinquanta *Abasi* o sia tre *Tomani*,
„ che fan de' nostri filippi cinquanta per legato
„ di Schich Sefi.

„ Dalla cucina si esce in un orto bellissimo, in
„ cui sonovi molti sepolcri reali ma disadorni, e
„ senza ordine, perchè vergognati forse si sono, d'
„ adornar ugualmente le Loro tombe, che quel-
„ la del Loro santo Schihc Sefi. Per altro questo
„ luogo dir si può non tanto un tempio, quanto
„ un bene grande Castello, ed avvi ogni giorno
„ tanta folla di gente, quanta in corte di qualsivo-
„ glia gran principe.

„ Abbonda questo luogo e di fondazioni reali,
„ e d' annue rendite e di regali, che ogni giorno vi
„ si portano, che formano un tesoro di più milio-
„ ni. Anzi è opinion nel Paese, se meter si do-
„ vesse in piedi un armata, e mantenerla, trovereb-
„ besi più di soldo nel tesoro di questo tempio,
„ che nell' erario stesso del Re. Oltre l'anzidetta
„ quantitá d'oro, e d' argento, assegnate gli son
„ molte case, tenute, coloni, & che il tesoro del tem-
„ pio ogni giorno aumentano notabilmente. Nella
„ Città d' Ardevil possiede ducento case, nove ba-
„ gni, otto grandi allogiamenti, la gran sala dé Mer-
„ rcatanti detta kaiserie con tutta la piazza di,
„ Maidan, e tutte le boteghe de' Mercanti dall' una
„ e l'altra parte oltre cento boteghe allo scoperto,
„ a questo tempio paga perció tributo. Dè villaggi
„ vicini ad Ardevil trentatre di ragione sono di
„ questo tempio, cui pure appartengono villaggi
„ cinque in Serab, in Tauris case sesianta, e cento
„ boteghe, e ne' sobborghi due villaggi. In Casbin

 „ Città

„ Cittá altre volte reale nelle Provincie di kilan, „ Aſtara, di Calchal, di Chermeruth, e d' Aſch- „ etrut, nel diſerto di Mokan la metà é di que- „ ſto tempio, ſenza quel che vi contribuiſcon gli „ Indiani, ed i Tartari. Molti qui non ſolamen- „ te i voti Loro anche di groſſiſſima ſpeſa con „ tutta diligenza compiono, ma anche le facul- „ tá Loro a queſto luogo laſciano per teſtam- „ ento. „

Nèlla Città di *Meſched* nella Provincia di Chorazan é ſepolto *Iman Riſa* un de' dodici Apoſtoli di Maumetto. Il tempio di coſtui hà lo ſteſſo culto preſſo i Perſiani, che quel di *Schich Sefi*, ne inferiore gli è di molto in ricchezze, come atteſta il Drappero medeſimo pag. 60.

Dal poco ſolo, che dalla Perſia per noi ſi é raccolto, congetturare facilmente ſi puó, quanto vi si ſpende in tanti tempii, e Muniſteri ſparſi per tutto il regno, oltre un numero ſterminato di *Dervis*, ò ſia Monaci, i quali vanno pubblicamente accattando. Benché coſtoro per la maggior parte ſien tuttì tenuti per briconi, e ſcellerati, tuttavolta perchè nel numero ſono de' Miniſtri della religione, neppur ſi ſogna il Perſiano, che quanto ſomminiſtra a coſtoro, in danno torni della Rep., come ſel fingono in Europa certuni, ch' hanno ſi bei principii apparato dal Puffendorff, e da altri Maeſtri a Lui ſimili.

TE-

TESTIMONIANZA QUINTA

Delle ricchezze sagre presso gli Arabi.

Benchè questo popolo della Maometana setta come il fonte sia, e la origine, non puó però i ministri della falsa sua religione gran fatto arricchire, non essendo egli stesso molto dovizioso, accostumato anzi a vivere per lo più di rapina. Lá non pertanto da tutte le parti, in cui regna il Maometismo, scorrono ricchezze immense a motivo di religione, per onorare cioè due luoghi nell' Arabia dalla cieca superstizione consacrati, uno alla culla dell' impostore Maometto, cioè la Mecca, l' altro alla tomba, val a dire Medina:

De' cinque principali capi della Maometana superstizione questo si è uno, che chi una volta in vita non intraprende divoto pellegrinaggio alla Mecca, od alcuno altro non vi destina in luogo suo, non puó esser salvo, ne in paradiso aver luogo. Questo pur frà i Maometani passa per legge, che colui, che ha fatto tale pellegrinaggio, non può per qualunque delitto commesso avanti da alcun giudice esser punito. Corre pur fra loro questa sciocca opinione, che i fanciulli, che in quel viaggio nascono sono santi, e perciò portar posono il turbante di color verde, come se nati fossero della stirpe di Maometto pel quale oggetto molte donne incinte mettonsi ad un cammino si disastroso, Altri poi i fanciulli già nati in casa portano, benché di assai lontano paese alla Mecca, per of-

trirgli al Loro falſo Profeta, e poi quaſi dalle di Lui mani riceverli.

Ogni anno adunque da tre parti del mondo dall' Africa, e dall' Europa portanſi alla Mecca cinque ò sei grandi armate, o ſia caravane di pellegrini alla viſita di quel tempio, che chiamaa Kaabam. La prima dal Cairo Capitale dell' Egitto ſi spicca, cui ſi uniſce l' altra partita gia da Coſtantinopoli, che seco conduce i Maometani, dalla Grecia, dalla Tracia, dalla Macedonia, dalla Scizia, e dal Ponto. L' altro muove dallo ſteſſo Cairo dopo che raunati ſi ſon colá i Maometani, da tutta l' Africa, da regni di Marocco, e di Fez, e della Barbaria. Uiene l' altra da Damasco co' Maometani della Soria, e Paleſtina; L' altra ſi é quellla de' Perſiani, l' ultima degli Indiani, in cui ſono i ſudditi del Gran Mogol, e d'altri Principi di que' Paeſi.

Alla mecca adunque affollanſi non di rado ducen mila Perſone con aſſai maggior numero di cavalli, cameli, e giumenti, talvolta cento mila con ugual numero d' animali. Il ſolo Emir condottiero della caravana ha di ſeguito mille cinque cento cameli, de' quali cinquecento portan acqua negli orti, gli altri la vittuvaglia. De' pellegrini non v' ha alcuno, ch' un qualche donativo ſeco non rechi da far al tempio.

Preſſo la Cittá della Mecca v' ha la ſpelonca di Maometto, ove diceſi, che quello ſcellerato baratiere le ſue orazioni faceſſe. Sopra la ſpelonca è ſtata innalzata una Meziida, ò ſia un tempio, in cui ſcrive il Drappero nella deſcrizione dell' Arabia p. 367. ſacrificarſi ogn' anno dallo ſtormo de' Pellegrini *quatrocen mila pecore*. Poniamo, eſſervi

sba-

sbagliò nel numero, e doversi legger *quaranta mila*; ella non per tanto non è piccola spesa da farsi ogn' anno.

Accordansi in questo tutti i Principi Maomettani nell' Asia, nell' Africa, e nell' Europa, d' esser tenuti, a mandar alla Mecca ogn' anno i loro doni, che in preziosi tappeti, cortinaggi, e padiglioni d' ordinario consistono. Benchè vi si mandano anche danari, ed altre preziose cose per voto. Così ultimamente per adempimento di un voto il Gran Mogol un libro dell' Alcorano mandovvi stimato del valore di quattro mila zecchini, nel cui coperchio v' era un diamante del peso di trecento carati, ed altre gemme di prezzo grande.

Alla Mecca risiede il sommo Sacerdote di tutti i Monsulmani, che dagli Arabi vien detto Scheck, il quale fa tesori immensi di que' soli padiglioni, ch' ogn' anno si mutano al sepolcro di Mametto; Imperciocchè del vecchio padiglione alquanti ritagli, ed anche le scope, che hanno servito a polir il pavimento del Kauba, o sia del tempio, a principi più riguardevoli de' Maometani come per grand' onore mandando, n' ha da essi per guiderdone regali sontuosissimi.

Il Gran Signore de' Turchi per ornamento del tempio della Mecca, e pel pellegrinaggio colá de' suoi la terza parte delle rendite dell' Egitto, tre milioni cioè di fiorini, ogn' anno contribuisce, sominifra di più allo Socheck grossa somma d' argento, onde alimentare possa i Pellegrini, che son poveri - Costui adunque, che presso tutti i Maometani è in somma venerazione, e potentissimo pe' donativi mandatigli ogn' anno dal Gran Signore, ed altri Principi, ritrae altresì grossi proventi dalle

dalle caravane de' Pellegrini, dal denaro mandatogli dai Principi per farne limosine, di cui egli sen vale intieramente a suo piacimento. Tutti questi capi montano ogn' anno a somme immense per essere la Maometana superstizione per l' Asia, per l' Africa, ed in Europa assai dilatata: fin quì il Drappere nella descrizion dell' Arabia p. 533.

Coll' espor tutto questo, non si è già per noi dimostrato solamente, qual circa le ricchezze de' tempii, e suoi Ministri sia degli Arabi il sentimento, quale altresì il giudizio sia dell' Asia, dell' Africa, e dell' Europa della dottrina di Maometto imbevute. Se gli abitanti di queste tre parti del Mondo portasser parere, così ó dalla ragione, ò dalla sperienza ammaestrati, ch' il mandar tant' oro ad *uno Sacerdote straniero* per usar la frase del Puffendorff, nocevole fosse alla Repub., che questa a povertà riducessesi per lo trasporto di tante ricchezze fuori di stato in un deserto cantone dell' Arabia, ch' ogn' anno fassi da tanti stormi di Pellegrini, ciò non mai permetterebbono certamente. Essendosi adunque tutti cotesti popoli dimostrati per tanti secoli interamente persuasi del contrario, il Loro consentimento di falsitá convince l' opinione di certi novelli Politici, che vanno contro le ricchezze del Clero Cattolico schiamazzando, come peste della Repub.

TESTIMONIANZA SESTA

Delle facoltá del sacerdozio nella China.

Dicesi, che l' anno 1626. nella China nel governo

verno di Schensi nello scavar la terra trovata fu una Tavoletta di marmo in cui a caratteri Chinesi, e Siriaci così era scritto. L' anno 636. capitarono ,, nella China certi Sacerdoti, i quali insegnavano, „ esservi un solo Iddio in tre persone, ch' avea dal „ nulla creato il tutto, Il di Lui figliuolo, per risc „ scattar dal peccato il genere umano, essersi „ fatto uomo, carne prendendo da una vergine, „ dopo di avere per lungo tempo ammaestra- „ to i suoi discepoli la dottrina sua con molti pro- „ digii confermato, essere stato confitto in croce, „ il terzo giorno risorto a nuova vita immortale, „ e poi dopo quaranta giorni salito al cielo. Avea- „ no gli accenati Sacerdoti il capo raso in giro a „ modo di corona, e secondo la loro santa legge ,, un certo sagrifizio, e d' uffizio divino offerivano. ,, Gli Imperatori nostri Loro fabbricarono di molte „ Chiese, e di competenti entrate provvederli, ed „ agli stessi Sacerdoti abitazione nello stesso suo „ palazzo assegnarone " Veganſi le *lettere edifican-* „ *ti* o il *P. Stoklin Vvelt Bott* part. 1. p. 40.

Esservi nella China due principali, sette, de' *Dottori* cioè, e degli *Idolatri*, ella è cosa divolgatissima. La prima confessa degli idoli la vanità, ed é tanto aliena dall' ammettere molti Dei, che appena é persuasa esservene alcuno; I *Dotti* appena han qualche sentimento delle divine cose, e par, che abbian per massima quel detto di Socrate. *Quae supra nos nihil ad nos*. Tutta la dottrina Loro a precetti morali ristringesi, de' quali molti vantano antichi Inrerpreti, come *Confucio*, ed altri. I Cortigiani, i Pretori, ed i Prefetti civili quasi tutti sono di questa setta, perchè niuno affatto nella China civili impieghi ottiene, il qual non abbia certi gradi di letterattura. Qua-

Quasi tutti gli altri sono *idolatri*, de' quali molti ven' ha nella Nobiltá, e nella Corte, e questi pure in varie sette divisi. Molte pure le sette sono de' Loro Sacerdoti, cui dicon *Bonzi*. Altri chiamansi *Taossi*, ch' anno per capo *Teſcham*, di di cui nella lettera dell' an. 1702. così scrive il P. Focquet „ Costui di luogo in luogo scorrendo „ alla visita di tutti i Pagodi, e monisteri de *Bon-* „ *zi*, magnificamente vestito viene portato in giro „ sugli omeri da otto uomini. La di lui carica pas- „ sa per ereditá al figliuolo benchè talvolta scimu- „ nito, ò ancor bambino. Ha costui di molte ri- „ chezze, dovendo i Taossi tutti fargli de' gran „ regali, se pur da Lui la conferma vogliono del- „ le Loro esenzioni, ed impieghi. Si fa chiama- „ *Tien-ſce*, cioè *Dottore Celeste*. Ovunque egli „ giunge, presentati gli vengono gli informi, e i „ cagionosi, perchè colla sua benedizion li risani, so- „ pra de' quali con tuono grave queste parole ei „ pronunzia: *Niem Teching hoam iſchà pao*, cioè, „ sollevate allo spirito tutelare della vostra Città gli „ occhi, acciochè egli il vostro malore ricerchi, e „ me lo faccia sapere " Ne costui nè gli altri Bonzi cosa fanno senza grosse ricompense, e regali. Stoklin. Velt Bott par 111 p 26

Altri Sacerdoti chamansi *Hoscham*; altri *Lamì* della razza de' tartari, che allora quando, piú di cent' anni sono, fu da quei della sua nazione conquistato l' impero della China insieme con essi colà portatisi vi fabricarono i loro tempii Stohlin velt Bott par. VII. p. 28.

I Bonzi poi gente rozza, infingarda, oziosa niun altro ben fanno alla Repubblica, che di consumare e altrui sostanze, ed esercitar certe superstizioni,

e spor-

e sporchi riti coll' esserne ben pagati. Hanno mol-tissimi, e numerosissimi Munisteri. Riferisce il Vva-gnero di Norinberga, esservi presso la Città Xaoc-heu della Provincia di Quantung sù di un monte un monistero abitato da molti Bonzi col suo tem-pio fondato da un certo per nome Lazie a proprie spese, che cò digiuni e coll' avstero suo tenor di vi-ta ha conseguito d'esser dopo morte tenuto da popo-lani per santo, di cui racontano, che tanto ogni gior-no mondasse di riso, quanto bastar potea a mile Bonzi mantener per un giorno, e che avea sempre intorno a lombi una catena di ferro ec al di cui sepolcro concorrono da tutte le parti i Chinesi per divozione.

Lo stesso Vvagnero non molto lungi dalla Città di Tenchuen colloca il monte Kiso per molti tem-pii, e Munisteri di Bonzi assai famoso. Oltre tali fondazioni, ch' in tutto il regno sono moltissime, v' é anche una gran quantitá di Bonzi, che vivo birboneggiando, e con ogni più insolente mezzo strappa la limosina come a forza.

I tempii poi son moltissimi, come pensar si può in un popolo sì numeroso, e tutto dì se ne costrui-scon dè nuovi a cagione delle molte sette, delle qua-li ognuna le altre di superare si studia nello zelo, e nel numero. Nel monte *Sanguvonbab* avvi un tempio con arte ammirabile fabbricato, ed è pres-so tutti in tale venerazione, come se dal culto di Lui tutta la Loro salute dipendesse. *Vuagner*. p. 93.

Non lungi dalla Città di *Vingatz* nellla Pro-vincia *Xaocheu* trovasi il sontuoso tempio *Kenians Iam* da Chinesi venerato ugualmente, ne con mi-nori doni arrichito, che quello di *Sanguvonbab*. Scrive il Vvagnero p. 93. non potersi abbastanza de-

descrivere il concorso del popolo, l'ardore, e la gara in cotesta superstizione, e la gran copia di biade, e di animali, che là si portano in sacrifizio, e quando si descrivesse, poter appena trovare fede.

Presso la Cittá di Lincing, nella Provincia di Xantring de' molti insigni tempii, che vi si trovano, il piú famoso si é quello, che a foggia di torre construito è ad nna non só qual Dea dedicato. Nove solai ha la torre, caduno de' qualli ha nove bracia d' altezza. Le pareti interiori incrostate sono di marmo mischio, ma terso com' uno specchio: Le esteriori di porcellana con tal maestria dipinta, e disposta, che stupeffatti ne restano i riguardanti: Cadun solaio mette in una loggiá di marmo d'intorno alla torre, e certi cancelli di ferro indorato danno al lavoro un risalto vaghissimo. Da queste loggie pendono molti sonagli di rame, i quali dal vento agitati rendono un armonia gratissima: Alle finestre sonovi cancelli, e gelosie, che dai raggi del sole percosse la vista abbagliano col lo splendore. Sulla cima della torre, stá collocato l'idolo alto trenta piedi, fatto di bronzo, e dorato. Il piano della torre è da altri gran pagodi circondato, adorni tutt' in ogni loro parte si vagamente, che fra i piú belli dell' Impero contar si possono Uvagner p. 34

Nella Cittá Nankinghi, avvi un tempio dell' anzidetto assai più augusto destinato altre volte, pe' sepolcri degli Imperatori, cui troppo lunga cosa sarebbe il descrivere, cui sta vicino un altro luogo amenissimo, e celebre ancor per l' arte, che il vanto porta sù la natura, in cui sonovi molti preziosi tempii, e nel più vasto dieci mila idoli si contano disposti in ordinanza,. Nel cor-

cortile v' ha una torre bellissima con ammirabile maestria lavorata di porcellana con nove solai, ed altretanti tetti distinti altresì con loggie, e pel molto oro risplendentissima. Uvagner pag. 62. dell' intinerario del Neuhafico.

Non lungi dal canale, che esce dalla mentovata Città sorge il famoso tempio kinkang, il cui idolo ha trenta piedi d' altezza, un altro pure vastissimo detto Guangguamiao, da un certo, Giudicè, o Mandarino edificato a sue spese, in cui non solo il circonvicino popolo sagrificii offre ogni giorno, ma quelli pure, che viaggiano per acqua doni vi reccano magnifici, per ottener prospera navigazione, certissimo essendo, che i Chinesi sono nel culto degli Dei più ferventi di qualunque altra gente, Vvagner p. 65

Nella montagna di *Chinglanch*, presso alla Città di Iengam, in una spaziosissima spelonca scavata ad arte vedesi un intiero esercito d' idoli scolpiti di dura selce, ch' in tutto son dieci mila da un sol Ré in quel luogo riposti, il quale avea conceputo il disegno di quivi ritirarsi a menarvi vita romitica.

Nella Citta di *Kancheufu* nella provincia, *Kinghsi* avvi non pocchi tempii, celebri tutti per la magnificenza, e per l' arte. Il più superbo però, e che forsse nella China a niun altro cede, si é quello cui chiama Kuil kiasti Miao, le cui pareti coperte sono di tavolette dipinte appesevi per voto da pellegrini. Sonovi disposti intorno moltissimi preziosi letti, servendosi non di rado i Chinesi de' Loro tempii come di alloggio, in cui posano i Pellegrini insieme co' Sacerdoti prender riposo: Non molto discosto sulla vetta del monte, che

sevra-

sourasta al fiume, avvi un pagodo più piccolo, a cui salgono i naviganti non solo per offrirvi i Loro doni, ma per far voto, per essere liberati dalle secchè, delle qualli molte ve n' ha in quel fiume. Sogliono perciò i Pellegrini far ivi de' peccati Loro la confessione a' Sacerdoti del luogo, e proccurano di espiarsi. Vvagner. p. 56.

Kingey piccola Città della Provincia di Pekin, bellissimi tempii contiene; Ma „ perchè qui in tut„ to il paese di *Hokien* i pagodi non meno, che „ le case de' Popolani pagar debbono grossi tributi „ perciò i Sacerdoti sono un pó piú ristretti, e le „ entrate Loro per altro anche assai pingui molto diminuite, e gli abitanti di questo tratto di paese degli altri Chinesi nel culto degli Idoli, piú languidi, e negligenti. " Vvagner p. 19.

Trovasi nella China un altro antico genere di sontuosità, montagne cioè cangiate a forza di scalpello in idoli con non forse minore spesa, che le famose piramidi fatte dagli antichi Rè di Egitto inalzare, e ciò, per rapresentare la grandezza, e maestà dè falsi Dei. Così nella Provincia *Sucheu* vedesi il monte scolpito artifiziosamente a modo d' Idolo con testa, occhi, naso, orecchi petto, braccia, ventre, gambe, e piedi, che ben di lontano si scuoprono. Vvagner p. 113.

Nell' an' 1703 il fratel maggiore dell' Imperatore Cham dedito assai al culto degli Idoli, per riparar certo tempio caduto ne' sobborghi di Pekin richiese tutti i Mandarini, che qualche parte de' loro salari contribuir volessero all' opra da esso stimata pia. Riffabricato magnificamente il tempio trovossi, esser avvanzati *ottanta mila* Zechini, cui il falsamente divoto Idolatra nel ristorar in va-

rie

rie parti altri tempii impiegò. *Stoclin Vvelt* Bott. par. IV. p. 29.

È pure chi 'l crederebbe? Tanta magnificenza ne' tempii, tanta spesa nel mantenimento di persone credute sagre con tre capi s'accoppiano, che render potrebbono la cosa incredibile, colla poverta cioè, e miseria de' chinesi, coll' avarizia, e colla *scioperatezza* de' Bonzi. Chi vorebbesi 'ndur a credere ch' in numerabili Bonzi, i quali pei loro vizi e poltroneria presso tutti sono in dispregio, alimentati liberalmente non per tanto sieno da un Popolo si meschino, ed insieme si ingordo, che sembra aver per legge, machinar frodi, ed ingannare? Ne poco ne punto s' offende la fama de' Chinesi collo scriver cose palesi, e conte nell' Occidente non meno, che nell' Oriente. Epure tutta la loro baratteria, la cupidigia del dannaro, la smodata cura del proprio corpo, cedono all' opinione benchè tenue favolosa, ed oscura, di cui imbevuti sono della divinitá, la quale comanda, che se stessi, e le cose Loro le suggettino, ed offrano.

Della povertà de' Chinesi odasi ciò, che l' anno 1700 dalla China ne scrive il P. Premare francese al P. Le Gobien presso il P. Stoklin Vvelt Bott. par. II. p. 26. Dopo d' aver confessato, che resta in verità sorpreso un Europeo arrivato di fresco in que' paesi nel veder le Persone usar quasi comunemente vesti di seta, nelle case suppeletili splendide, e le pareti tutte intonacate di porcellana, i Satrapi da numeroso corteggio sempre accompagnati, soggiunge „ Io però sostengo esser „ questo ricchissimo, e bellissimo regno il più po„ vero, e il più miserabile di quanti, ve n' ha

„ su la terra. Imperciochè il terreno benchè va-
„ stissimo, e fertilissimo non basta ad alimentare quei
„ del paese, che per vivere comodamente ab-
„ bisognarebbono di terreno quattro volte, più am-
„ pio. Ne starebbe pur ben la terza parte di
„ questo popolo, se in casa tanto avesse di riso
„ onde poterli sfamar co' suoi... Quindi n' av-
„ viene, che molte Madri la sua prole,
„ o uccidano, ó espongano, e le figlivole venda-
„ no a denajo contante, che qui regni l' avari-
„ zia, e che tutto di furto sia pieno. Egli è
„ anzi da stupirsi, che da tanta povertà, ladro-
„ necci, e scelleratezze maggiori non nascano, e
„ che tanti milioni d' uomini muojan di fame,
„ e non più tosto ad altri violenti mezzi ricor-
„ rano, de' quali le storie della Europa nostra
„ tanti somministranci funesti esempi.

„ Ne è giá l' ozio, e la infingardagine, che
„ questi popoli a tal miseria riduca, nazione non
„ esendovi piú laboriosa, ma veramente la pe-
„ nuria delle cose. Il Colono dopo di aver tutto
„ il giorno lavorato a tutta lena nel campo, im-
„ merso talvolta nei paduli fin al ginocchio,
„ la sera tornato a casa ha per delizie, il
„ riempiere di sciapito riso il ventricolo (questa
„ è la sola Loro vivanda senz' altro pane)
„ e ber l' aqua insipida, in cui cotto fù giá il
„ riso.

„ Infinito si é il numero de' bambini a sicu-
„ ra morte esposti, i quali ò si muojono di fa-
„ me, ó divorati sono da porci, ne questa si è
„ dè Missionari l' ultima, e menoma cura, di
„ battezzare que' meschinelli, per inviargli al-
„ meno al cielo. Nella gran Città di PecKin da

Mis-

„ Missionari Franzesi con danaro lasciato da una „ Nobile Matrona Inglese viene stipendiato un Ca- „ thechista Cristiano, il quale ogni giorno la Cit- „ tá, quant' Ella è vasta, scorrendo, fá di que- „ sti miserabil: diligente ricerca, per battezzarli, „ ed in tal guisa cinque almen' ó sei mila bam- „ binelli muoiono ogn' anno col battesimo, e „ conseguiscono la eterna vita. Quanti però ne „ muojono senza battesimo? Quanti sono se- „ gretamente ammazzati? Quanti nelle innumera- „ bili altre Città dell' impero senza alcun umano „ soccorso periscono " Vegganſi in oltre le lettere del P. d' Entrecolles presso lo Stocklin *Vvelt* Bott par. VIII. p. 5. &c.

Della ingordigia poi, e sordidezza di cotesta nazione non é egli notissimo, esservi non moltissimi solo, ma perpetui esempli. In niun luogo? della China nulla affatto, nulla mai si fa di grande, ó di piccolo senza regali. Dall' Imperatore fin all' infimo dei Giudici, donativi richieggonsi, per esserne ammesso all' udienza. Dagli Ambasciatori l' Imperatore, ed i Principi non solo sontuosi doni ricevono, ma anche gli esiggono, ne soltanto a nome del Principe, da cui sono inviati, ma anche per Loro medesimi, ed a proporzion de' regali si misuran gli onori, e le grazie. Abbiam nelle lettere dal P. Stoklin pubblicate par. VII. p. 43. ch' ad un religioso, che nella corte di Pecking godeva posto di Mandarino, appena bastavan li *venti quattro mila fiorini*, che avea ogn' Anno di entrata, per le necessarie spese della sua casa, e pe' regali: Così que' Mandarini l' un l'altro si spogliano civilmente.

Se'nn'qualchè moderno Politico della Scuola del Puffendorff, o d' alcun altro somigliante, Maestro, fosse chiamato a consiglio per riformare, ed a miglior sesto ridurre lo stato di quel vastissimo impero, suggerirebbe certamente in primo luogo, ch' ai Bonzi, ed ai loro Monasteri, come pure ai tempi degli idoli togliessersi le ampissime richezze, che godono, pregherebbe l' Imperator, a riflettere, ch' Egli di tutto il fondo chinese é l' assoluto Padrone, che parte non v' ha di terreno, che sua non sia, che per diritto di guerra, di cui non v' ha anche presso certi Cristiani Politici gius alcuno più santo, e divino, di tutti i Chinesi, é il Signore, ed in certa tal qual maniera il Dio, che non è bene, che nell' impero suo tanti milioni d' uomini muojan di fame, e distento, quando innumerabili Bonzi, gente scioperata, e disutile alla Rep. infinite sostanze divorano marcendo nell' ozio, ed inoltre si grandi spese tuttogiorno si facciano nel fabbricarvi nuovi tempii pe' *Lami*, e per altri massime pe' Cattolici Romani, che de' Lami, e de' Bonzi, ed' ogn' altro più nocevoli sono, perchè al Papa uomo straniero ubbidiscono: S' avvanzzerebbe finalmente ad avvertirlo, ch' Egli contro la sana ragione non leggiermente pecca, se tutti costoro non ispoglia delle facultà Loro, ed assolutamente non vieta, che ne' tempii non si faccian piú spese, massimamente non essendo Egli Cattolico, ne Idolatra, ed a promettergli, quando a ciò far si risolva, che piú non saranvi nell' impero suo poveri, e l' età dell' oro ritornerà.

Che danno per la Repub., che cotesti nuovi Saccenti del Nord non passino oltre mare, e missionari facendo presso gli Indiani, e piú rimoti Seri, ò

fia

fia Tartari Bogdefi, di ftabilire ivi non cerchino queste Lor massime ? Temo però, che la anderebbe Loro poco ben la bisogna, e quando pur ne campassero colla vita, ne tornerebbono certamente molto malconci. Benchè non v'è da temere per loro d'alcun somigliante disastro, poiché non v'é dubbio, che alcun politico di simil fatta tale spedizione intraprenda. Una politica si mal intesa, ch'altro fine non ha, che i comodi della presente vita, come può i suoi seguaci portare, ad avventurarsi a qualsioglia rischio senza la speranza d'un qualche grosso temporale guadagno ? La sola religione può gli uomini esporre a pericoli senz'altra speranza, che di que' beni, che troppo superiori sono alle mire dell'animalesca politica di certi dotti mal consigliati.

TESTIMONIANZA

SETTIMA

Delle facoltà de' sacerdoti presso i Tartari

Sembrar potrebbe ridicola, e stravagante cosa; cercar ricchezze pel Sacerdozio in un popolo non men per la natura del suolo, in cui abita, che di sua istituzione assai povero. Pure, siccome Giulio Cesare frà i selvaggi Alpignani trovò alcuni *Primi*, cui Egli riputò di condizione più felici di coloro, che in Roma eran *Secondi*, così par, che frai Tartari un non sò chè siavi di somigliante. Avvi nell' Africa alcuni Re, e nell' India certi Regoli, i quali ricchi sono, quand' hanno

negli scrigni gran quantitá di lumache, o di conchiglie di mare, delle quali s' alcuno in Germania n' avesse de' magazzini pieni, passerebbe giustamente per meschinissimo. Hanno i Tartari le Loro ricchezze, ma dalle nostre differenti, siccome le nostre d' oggidì erano a nostri Antenati incognite, e disusate.

V' ha adunque frà i Tartari moltissimi Lami (così chiamano i Sacerdoti) e in quel luogo quasi la terza almeno, ò la quarta parte del popolo gode di quest' onore. Trá cotesti barbari chiunque ha due figli, vuol certamente, ch' uno d' essi sia *Lama*. Vivono costoro senza mogli, parte ne' Munisteri, le cose tutte avendo in comune, ó separatamente caduno in sua casa. Vvagner. nella descrizione della Tartaria pag. 165.

Poveri tutti sono, e campano *dell' altrui*, cioè *di limosine*; Ma questo stesso nella Tartaria, come in qualche altro luogo é una sorta di opulenza vivere senza fatica di ciò, che é stato da altro con fatica acquistato. I Lami non travagliano, ma perché occupati sono nel culto dè falsi numi della nazione, e nel far orazione, per questa sola cagione si muove il popolo a far Loro parte di que' beni, che ei co' suoi sudori, ó col suo sangue s'è proccaciato.

Se mai ad alcun Politico Puffendorffiano piacesse, d' inntrodurre in Germania quest' usanza de' Tartari, e dé nostri eclesiastici far tanti Lami, verebbe a capo del suo disegno, poichè se gli Ecclesiastici nostri diverrano Lami, non anderá guari, che i nostri popoli *Tartari* diventeranno. I *Lami* Sacerdoti son dè Tartari non dè Cristiani: Ad ogni piattello non qualunque coperchio si adatta: *Qualis Rex*,

talis

talis grex: Vt Sacerdos sic & populus. Non si lusinghi giá cotesta inesperta saccenteria, che possa il Clero nostro allo stato dè *Lami* ridursi senza, che ben presto allo stato dè Tartari il rimanente del popolo pur si riduca.

I *Lami* poi dè Tartari non vivono giá così di limosine, che ricevan soltanto a bocca aperta le cose spontaneamente mandate Loro, ma se cessan alcun poco i volontarii regali, esattori sono molto importuni. Certamente nella China i Lami dè Tartari, non men che i Bonzi di quell' impero, grossi stipendii vogliono quasi per forza, e neppur per modo di dire guardar vogliono alcuno senza mercede, come dalle lettere si rilieva dè Missionari di queì paesi presso il P. Stocklin.

La non è però così del GRAN LAMA, la cui condizione è da quella degli altri molto diversa. Costui capo essendo di tutti coloro, che la religione professan de' Tartari, da tutti i Re, Principi, e Popoli è come un Nume adorato, e stimato come conoscitore d' ogni cosa creata, per fino del più intimo, ed ascoso de' cuori. Nel regno perciò di Tangut nella Tartaria Chinese, che gli serve di appanaggio, e patrimonio, vengono da tutte le parti dell' Indie pellegrini a truppe, e principi di alto rango, per venerarlo, e fargli omaggio. Assiso costui sopra un altare, che è nel più alto piano del più ricco Pagodo del monte *Poutala*, riceve tutte queste umiliazioni senza mai dir parola, ne render il saluto a chicchesiasi, neppur a Principi, a quali per grazia speziale suol porre sul capo la mano, col qual atto credon coloro, d' essere santificati. Quando questo Lor Pontefice viene a morte, sono essi persuasi, ch'

in altro corpo ei rinasca, ne di altro si tratta, che di cercare in qual luogo abbia Egli voluto rinascere. *Kirker*, *Vvagner*, ed altri.

Può quindi il Leggitore conoscere, questo essere de' Tartari il sentimento, che le spese da un popolo anche poverissimo fatte pel sostentamento d' una gran moltitudine di Sacerdoti, non sono buttate, ne di nocimento alla Repubblica.

TESTIMONIANZA OTTAVA

Dello stesso presso gli Egizii.

Da questo capo in poche parole mi spediró, sendo a tutti coloro, che d' antichità digiuni affatto non sono, notissimo, che ne' più rimoti tempi tutto l' Egitto era stimato sagro, che in quel paese era de' Sacerdoti la principale autoritá. Plutarco nel suo libro di *Iside* scrive: „ Certamente „ i Re nell' Egitto erano scelti ò dal ceto de' Sacerdoti, ò dal corpo della milizia, poichè il corpo de' guerrieri pel valore, quel de' Sacerdoti per „ la sapienza erano presso tutti in singolar pregio, e d' „ onore. Chi dalla milizia era portato al trono, tosto „ metteasi sotto la disciplina de' Sacerdoti, da cui la „ filosofia apparava, la qual la maggior parte delle cose asconde sotto favole, e parole, che hanno oscu„ re traccie, ed argomenti di verità.

Della distinta venerazione degli Egizii pel Sacerdozio altra riprova ne abbiamo nella Genesi a capi 47. In tempo d' una orribile careſtia astretto il popolo a vendere al Re gli armenti, i terreni, finalmente le Persone stesse in perpetuo, per aver da regii magazzini, onde vivere, fù stabilita legge

legge, che per l' avvenire di tutti i proventi dell' Egitto la quinta parte toccherebbe al Re, il rimanente servirebbe al popolo per la semente, e pel vitto. Da questa legge però esenti furono i Sacerdoti, ne in quella si grande calamitá, che tutto disolava l' Egitto, fu alcun di Loro costretto, a vendere, od impegnare de' fondi suoi pur un palmo: anzi disseccate affatto essendo, come quelle degli altri, le loro campagne, ne frutto alcuno portando, furon essi, finchè la fame duró, insieme colle mogli, e figliuoli liberalmente alimentati dal Re, ne poi alla legge di pagar la quinta parte dè frutti sogiacuero mai i loro i poderi, ma sempre liberi furono, ed immuni; Tanto nell' animo di quella gente potè l' opinione della Divinitá a favore de' suoi Ministri.

Altra prova dell' avtorità, e possanza del Sacerdozio presso gli Egizii ci somministra la storia di Cambise Re de' Persiani, il quale, soggiogato coll' armi l' Egitto, ben s' avvide, ch' il suo dominio non potea esser in quel regno stabile, e fermo, finchè vi prevalesse il Sacerdozio, e giudicò, che sol colla rovina di questo potea durevolmente stabilirvi il suo impero. Prese adunque la barbára risoluzione, di tutti sterminare i Sacerdoti, ed in gran parte la eseguì; ma non potè della sua crudeltá coglier il frutto per la sgraziata sua morte seguita indi a non molto.

Della sontuosità poi degli Egizii nelle cose sagre, che accade chiamar in testimonio gli antichi storici, quando dopo il corso di tre mila, e più anni esistono ancora a di nostri de' monumenti, che meglio parlano di qualunque storia, tempii cioè ed altre opere sagre, la cui grandezza, magnificenza

cenza, maestria, e fermezza, ogni umana credenza quasi sorpassano? Benché nello spazio di ben due mila anni dalla violenza de' Romani, degli Arabi, e de' Turchi, moltissime di coteste sagre fabbriche sieno state abbattute, ven' ha però ancora parecchie di intere, le quali sembra, che regger possano alla voracità del tempo; ch' il tutto consuma, altri due mile anni. Non è qui luogo d' entrar in ampie descrizioni. Chi Erodoto, il quale due mila, e più anni sono, l' Egitto descrisse, ed altri assai più recenti scrittori leggerá, apprenderà, a far poco, o niun conto della magnificenza d' ogni altro popolo in ció, ch' alla religione appartiene, a fronte di quel, che scritto troverá degli Egizii.

Non erano adunque costoro del sentimento di certi miserabili falsi Politici dell' etá nostra, ch' an per gittato, e perduto, quanto nelle cose, e Persone sagre s' impiega. Si sà per altro, ch' anticamente quasi tutti gli altri Popoli la sapienza, e le arti di governare apprefero dagli Egizii; laddove siamo affatto all' oscuro, se da alcun de' moderni Politici, dal Puffendorff, dal Tomasi, dal Vvolfio, o da alcun altro di somigliante stampa sia mai stato ben disposto, e saggiamente ordinato un qualche piccol villaggio almeno.

T I-

TESTIMONIANZA

N O N A

Del medesimo presso i Greci.

A' primi tempi de' Greci i Re erano insieme Sacerdoti, ne ció recar de' maraviglia, poichè quei ch' i primi nella Grecia regnaron, furon anche Maestri, e come Padri dè Popoli, questo poi essere stato proprio degli antichi Padri di famiglia esercitar l' uffizio di Sacerdoti, ed i suoi nel culto della religione ammaestrare, dalla stessa sagra storia ricavasi.

„ Anticamente (dice Plutarco nella *Questioni*
„ *Romane*) i Re le principali funzioni sagre per
„ la maggior parte facean, e sempre si trovavan
„ presenti, qnando da' Sacerdoti s' immolavan le
„ vittime: Ma poi dell' autoritá Loro abusando,
„ e con ingiustizia, e superbia signoreggiando, la
„ maggior parte de' Greci d' ogni potere spoglioli
„ sole lasciando Loro le cose sagre. " Quest' ultime parole peró dell' Autore intender non si vogliono del sovrano arbitrio, e diritto lasciato al Re nelle cose di Religione, ma sol della facoltà, d' esercitar insieme co' Sacerdoti qualche impiego sagro.

Vengasi ora a dimostrare, e por sott' occhi', ch' i Greci, uomini di comune consentimento sommamente Politici furono sempre convinti, non essere le ricchezze sagre di nocimento alla Repub., e che da questa costante persuasione rimossi ne poco ne punto mai furono dá tanti infortuni, da tante stragi, dalla perdita stessa della libertá tolta

final-

finalmente Lor dai Romani, benchè avendo eglino per la sola libertà quasi sempre combattuto, questa principalmente chiesta a suoi Numi, pare, che perduta questa, al culto de' suoi Dei rinunziare dovessero.

Immensa cosa sarebbe lo esporre qui, quanto di riverenza pe' tempii avessero i Greci. Poco sol ne direm con Plutarco. Nel libro de' *Convivali*. *Noi dice, se della Città le leggi santamente osserviamo, guardar ci dobbiamo dall' accostarci ai tempii, e ai sacrifizi poco dopo d' aver usato colle mogli* &c. Nè precetti di *ben amministrar la Repubblica* scrive'. *Quei che entrano in certi tempii, lascian o fuòri l' oro* cioè il danaro *in un tempio però per dirlo una volta sola per sempre, con ferro mai non si entra*. Stimavasi sacrilegio star nel tempio con quel arnese, con cui, fansi non di raro in giuste uccisioni; credeasi poi che venisse ad esser contaminata de' tempii la santità col denajo strumento di tante frodi, e delitti, s' e non era agli Dei consacrato.

Scrive lo stesso nel libro *di non far debiti: Sicuri sono, ed intatti dai Creditori quei debitori, che al tempio ricorron di Diana, ch' in Efeso si adora*. Godean dello stesso diritto di asilo tutti gli altri più famosi tempii della Grecia, de' quali veder si può Cornelio Tacito negli annali l. III., c. 60., l: IV. c. 14. 143.

Riferisce il medesimo negli suoi *motti brevi*, che coloro, i quali ne luoghi celebri per gli oracoli eran a sagri misteri ammessi, oppure si espiavano, interrogati dal Sacerdote de' più enormi delitti per Loro commessi, sinceramente li confessavano, benché ivi pure racconti, ch' alcuni magnificamente empii, burlavansi del Sacerdote, come Lisandro Re

de'

de' Spartani, ch' avea folamente in coftume di prenderfi giuoco de' Fanciulli colle noci, e d' ingannare gli uomini co' giuramenti. Que' però, ch' empii non erano, ftati foffero Re, od Eroi, non ricufavano di confeffar i peccati.

Egli è ammirabile il rigore col quale le arcane dottrine, ed i riti appreffo i Greci occultavanfi. Era riputato facrilego, chi agli uomini anche della fteffa nazione, e Cittá manifeftato aveffe ció, che da Sacerdoti nella fua confecrazione avea apprefo. Quante volte preffo Plutarco, Paufania, ed altri fcrittori quelle proteste s' incontrano di non poter rivelare il fecreto delle divine cofe? Di fatti da tanti fcrittori Greci fcarfiffima appena a noi è pervenuta la notizia degli occulti fagri riti, de' quali, fe parlato ci aveffero più chiaramente, luogo tante volte non farebbevi alla quiftione, fe i Greci, almeno gli iniziati ftati fieno fi goffi, e ftupidi, ch' abbian veramente creduto, effervi nelle pietre, e nel legno qualche divinità meritevole del Loro culto?

Quanto fosse in orrore il furto facrilego preffo i Greci, dal proverbio ricavafi di quei di Elia, o fia di Belvedere nella Morea, i quali ad alcuno gravi pene minaciando dir folevano. *Ti cofterà più caro, che à Sambuco*, il qual volgare detto nelle *quiftioni Greche* fpiegando Plutarco „ porta „ la fama (dice) che Sambuco di Belvedere gran „ numero di fervi avendo, molti doni di bronzo „ del tempio di Olimpia, o fia Langanico nella „ Morea tolfe, ruppe, e vendette, il tempio finalmente faccheggiò di Diana *Epifcopia*, cioè *Ifpettrice*, pofto in Belvedere, e detto *Ariftarcheo*. „ Prefo fubito dopo il facrilegio foftenne per un „ anno

„ l'anno intero tormenti attroci, per ifcavar-
„ gli di bocca colla tortura i complici della fcel-
„ leratezza. Così ftrapazzato, e poi ucciso diede
„ colle fue miferie luogo al proverbio.''

Era la Provincia di Belvedere quafi tutta a Giove Olimpico confecrata, ove celebravanfi i famofi giuochi Olimpici, e quafi tutta era piena di Sacerdoti, di Miniftri, e di doni efpofti in pubblico. Non avendoper tanti fecoli ofato alcuno di toccarli fuor del mentouato Sambuco, dirfi debbe, che niuno nella Grecia foffevi di quei Politici fimili a certi noftri, ch' andaffer dicendo. *In facris quid facit aurum?* Tant' è da lungi, che giovi in conto alcuno, ch' anzi nuoce alla Repub. Qual maraviglia farebbe, fe le noftre Chiefe anche ben coftudite fcaffinate foffer ogni giorno, e rubate, poiché paffan per faggi, Politici quei, che infegnano, l' oro, e l' argento delle Chiefe effer di danno al Pubblico, e configliano i Principi, a decimarlo, ed anche a torlo, e farne altr' ufo? Quanto feveramente fieno ftati da tutti gli altri Greci puniti i Focefi per la efpilazione dello fteffo Loro tempio, poco poi fi dirà.

In tanto, perché il *Leggitore* comprenda, quanto grandi nella Grecia foffero i beni fagri, quattro cofe alle di Lui rifleffioni prefento: I. la gran moltitudine di tempii, oratorii, cafe, camere, bofchi, ed oracoli. 2. la magnificenza ammirabile di molti di effi 3. i doni, i facrifizii, le primizie, le decime, le fpoglie, i tefori: 4. finalmente i Sacerdoti Miniftri, Vati, compagni, cuftodi, le Sacerdoteffe, e Fitoniffe. Dopo d' avere quefti quattro capi alquanto confiderati, benché molto più fiafi per me detto delle immenfe riche-
ze

ze del Sacerdozio presso agli Ebrei, farommi ad interrogarlo, se gli paja, ch' in questo agli Ebrei abbiano ceduto i Greci? Non avendo avuto gli Ebrei, ch' un tempio solo, ed una Tribù sola Sacerdotale, i Greci all' incontro innumerabili, e tempii, e Sacerdoti.

MOLTITUDINE DE' TEMPII

Nella Grecia.

Per chiarirsi di questo capo, basta leggér Pausania nella descrizione della Grecia da esso fatta a tempi degli Imperatori Trajano, ed Adriano, cioè un secolo, e mezzo dalla nascita del Salvatore, quando erasi gia scemata di molto la Gentilesca superstizione per lo mirabile dilatamento della Religione Cattolica, onde n' avean già avuto moltissimo scapito i tempii, ed il profano culto degli idoli.

Benché molto grande sia l' accennato libro di Pausania, come quello, che le più memorabili cose della Grecia contiene, di quella gente cioè, che frà le altre di qualche nome per la sapienza, e per le arti ha sempre portato il vanto, per lo meno tre parti desso impiegate sono nella enumerazione de' tempii, e luoghi sagri, fuori de' quali in tante illustri Città ben poche cose trovò l' Autore degne di rimembranza. Tanto pare, che nella conservazione, ed accrescimento di questi soli abbiano i Greci posto tutto il Loro studio, arte, e sforzo, ch' a paragone di questi potè un uom si dotto, e pratico de' paesi, come Pausania, aver

in

in poco ó niun conto tant' altre cose.

Vvolsi altresì a due cose riflettere, 1. che tanta ancora a tempi di Pausania quantità di tempii avvanzava dopo tante luttuose stragi, dopo tante funeste guerre civili, e straniere, onde la Grecia quasi tutta perpetuamente vestita fu dopo, che Serse v' avea fatto molti secoli prima bruciar tutti i tempii non mai più per solenne decreto della Grecia riffabricati, acciocchè avendo i Greci sempre avanti gli occhi le vestigia del nemico furore, aizzati fossero a prendere de' Persiani strepitosa vendetta 2. che Pausania entro la sola Ellade la descrizione sua tistrinse, ne alla Magna Grecia la stese, alla Sicilia, a tante Colonie Greche, ed alla maggior parte delle Isole dell' Arcipelago. Se i tempi, e luoghi sagri, ch' in tutte le accennate religioni trovansi agli annoverati da Pausania si aggingano se n' avrà a modo di dire un mondo.

Nella Cittá e nel contorno di Attene tutto era pieno di tempii: capelle, altari, statue, monticelli, e portici consegrati scrivendo Pausania l. 1. c. XVII. ed altrove essere stati nel culto delli Dei gli Ateniesi fra tutti i Greci diligentissimi, ed il felice stato in cui a questa stagione trovasi la Cittá di Atene, alla segnalata religione de' Cittadini attribuendo „ Sonvi (dice) nel foro di Atene altre opere, „ ed anche l' altare della misericordia, il qual Nume „ per essere in tutta la vita degli uomini, e nelle „ varietá de' casi di non piccolo ajuto, è presso „ gli Ateniesi soli fra tutti i Greci in una singo- „ lare venerazióne. Ne sono eglino degli altri „ più benigni solamente verso gli uomini, ma „ verso li Dei anche piú religiosi, avendo presso loro, „ ed il pudore, e la fama, e la prontezza il suo

„ altare

„ altare . Quanto poi essi sieno degli altri nel culto „ degli Dei più ferventi , argomentare si può dalla „ prosperitá di cui godono presentemente “ Così egli non gia la rovina , ed il danno , ma il felice stato della Repubblica dalla maggior diligenza , e liberalità nella cose sacre deduce .

Novera Pausania *in Corinto* venti tempii in circa a suo tempo , oltre moltissimi , de' quali scrive, l. II. c. II. ch' era ornato il foro , ed oltre molte statue de' Numi , ch' in ogni parte della Città si vedeano , e ció dopo la intera demolizione della stessa per comando del Consolo Memmio giá da alquanti secoli , e della di Lei ristorazione seguita poc' avanti la etá di Pausania . Conta lo stesso Autore copia grandissima di tempii , statue , e luoghi sagri in *Argo* , *in Sicione* . *in Megara* , *in Tebe* , *in Micene* , *in Messene* , ed in tutte le altre illustri , ed anche piccole Città della Grecia .

Tanti erano nella sola Beozia oracoli , che parlavano , ch' era passato in proverbio , che tutta quella Provincia avea voce . Che diremo di *Delfo* , e di tutto il paese di *Belvedere* , ch' eran quasi un continuo tempo ? Veggasi lo stesso Pausania l. v. e VI. di *Belvedere* , e l. x. di *Delfo* , e di *Focide* .

MAGNIFICENZA

DE' TEMPII

della Grecia .

Ne daremo un qualche saggio preso massimamente dall' Autore medesimo , il quale l. I. c. XVIII. il tempio di Giove Olimpico così descrive :

S „ Il

„ Il tempio di Giove Olimpico colla ſtatua del Nu-
„ me , che in grandezza paragonare ſi può ai co-
„ loſſi di Roma, e di Rodi, dedicato fu dall' Imperatore Adriano. Veggonſi in eſſo pur altre ſtatue
„ d' oro , e d' avorio , delle quali amirabili u-
„ gualmente ſono il lavoro, e la grandezza. Due
„ ven' ha dello ſteſſo Adriano , di marmo dell'
„ Iſola di Taſo nell' Arcipelago, ed altrettante di
„ marmo di Egitto : alle colonne poi del tempio
„ collocati ſono i ſimulacri di bronzo delle Città , le
„ quali Colonie Atenieſi ſi chiamano " Quanto doveſſe ciò eſſere vago , e magnifico, immaginare ſel può , chi nella Chieſa d' Inſpruh nel Tirolo ha vedute le ſtatue di bronzo de' Principi dell' Auguſtiſſima Caſa d' Auſtria.

„ Il giro (ſiegue Pauſania) è di quattro , e
„ più ſtadii (di circa trè mila piedi), ne v' ha
„ parte ſenza ſtatue, avendone caduna Città della
„ Grecia alzata una: La Città però di Atene tut-
„ te le hà di gran lunga ſuperate, innalzato aven-
„ do allo ſteſſo Imperatore nella parte di dietro
„ del tempio un coloſſo di amirevol lavoro. "

Edificò lo ſteſſo Adriano in Atene *Pantheon*, in cui (dice Pauſania) ſi veggono con iſtupore cento venti colonne di marmo di *Frigia*, della qual materia fabbricate pur ſono le pareti ne' Portici, ed in eſſi le celle , le quali molto riſplendono pel dorato ſoffitto , ed alabaſtro, e d'ogn' intorno adornate ſono di ſtatue, e dipinture. Avvi nello ſteſſo tempio la libreria, e la ſcuola detta di Adriano, in cui cento colonne vi ſono delle cave della Libia.

Si conſideri qui la magnificenza di queſto tempio. Quei , che nella Chieſa di S. Paolo fuor dello mura di Roma le colomne ivi poſte rimirano , ſtupir

stupir abbastanza non si possono del numero, e dell'altezza delle colonne, della beltà, ed interezza del marmo, nel cui superficiale ripulimento grossa somma d' argento ultimamente fu spesa. Eppure queste colonne non son, che spoglie tolte dalla mole, ò sepolcro di Adriano, onde s' è poi formato il Castello, che di Sant' Agnolo oggi si dice: Laddove le colonne del Pantheon di Atene di più furon il doppio. Quanto dovette portar di spesa il lavoro di queste sole, il loro trasporto per mare, il loro colocamento sul piedestallo? Ne alcun si creda, essere state tali fabbriche da Adriano fatte a proprie spese, e non più tosto de' Greci. Contribuivan essi ben volentieri, quand' anche gli Imperatori, che venner dopo, avesser voluto tutti il tributi della Grecia in simili religiose opre impiegare, certamente molto più volentieri, che per le cene di Caligola, per le pazzie di Nerone, per le sozzure di Elagabalo, mostri tutti e tre, benché cinti dell' imperiale diadema, ed infamia dell' uman genere.

Grandi furono le ricchezze del tempio di *Minerva* nella Cittadella di Atene, come pure degli altri tempii nella Città medesima? Plutarco nella seconda orazione della fortuna, ó valore di Alessandro loda grandemente Pericle, il quale *riscosso avendo da Greci il tributo, e di quel denajo fabbricati tempii, l' anzidetta Citta lella ne adornò*. Ubbone Emmio poi da Tucidide l. 11. raccoglie, essere stato il tributo degli Alleati pagato ogn' anno agli Ateniesi *secento talenti*, cioè *secen mila Filippi*.

Riferisce Tucidide testimonio di veduta, che ridotta quasi alla disperazione, per la guerra della Morea la Rep. degli Ateniesi, lo stesso Pericle propose al popolo, che v' eran *quaranta talenti di puro*

S 2 *oro*

uso, che alla statua di Pallade serviva di ornamento, quale tor si potea senza punto guastare il simulacro, e per la salveza della patria nella guerra impiegarsi, e poi finita la guerra restituirsi al primiero suo uso, e riporsi, ov' era prima. Se paragonato il valor dell' oro con quel dell' argento, poniamo, che quel dell' oro dieci volte solo fosse altrettanto, che quel dell' argento, come lo era allora comunemente, benchè oggi sia molto maggiore, *quaranta talenti d' oro* la somma fanno di *quaranta mila Filippi*. Tanti talenti d' oro puro impiegati avea la Greca liberalità nel ornamento d' un sol simulacro.

Mantennero fedelmente la promessa gli Ateniesi; poichè, quantunque da quella, e poi da altre guerre esausti, abbattute le mura della Città, perduto lo impero del mare, ed anche la libertà tolta Lor dai Macedoni, ciò non per tanto, benchè in augustie si trovasser grandissime, presto rifecer l' ornamento d' oro del simulacro, ed altro sagro danaro, di cui erano stati costretti a servirsi, restituirono, come raccoglier si puó da Pausania, il quale l. 2. XXXV. scrive, che *cent' anni dopo, regnando dopo la morte di Alessandro nella Macedonia Cassandro, Lacaris Cittadino d' Atene, occupata la tirannia, e poi discacciato dalla Città, ne portò via gli scudi d' oro dalla Città della rapiti, e tutti gli ornamenti della stessa Minerva, che rimovere si poteano*.

Nella stessa gravissima necessitá della Reppubblica consigliò Pericle medesimo il Popolo, a servirsi de' *doni sagri*, che negli spetacoli, e ne' combattimenti esponeansi delle *spoglie tolte ai Medi*, ed altte cose di simil fatta, che non valevan meno

no

no di *cinquecento talenti* (cioé di cinquecen mila filippi) come pure di non piccola somma di moneta , ch' in *altri tempii* era riposta , delle quali cose tutte aurebbe potuto , cessate le pubbliche calamitá , e venuti più sereni , e quieti giorni, farne la intera restituzione. Quanto ricchi fossero in Atene i doni fatti ai Numi , argomentar si puó dall' aver Polemone uomo dotto scritti quattro libri de' soli scrigni, o tesori di *Minerva*, *la qual proporzione* dice Strabone l. VIII ; *intender si vuol e anche dell' altre parti della Città, e suo territorio*. Lo stesso Polemone un libro pure compose dei donativi fatti ad Appolline in Delfo.

Quale sia stata degli Ateniesi la munificenza nelle cose per Loro credute divine , rilevar si può da trè capi. I che la Cittá Loro, e Cittadella non era tanto piena di tempii , quanto un quasi continuo, e solo tèmpio , giacch' in ogni sua parte vedeansi altari; statue, memorie degli Dei, degli Eroi, e delle storie Loro , da Dedalo , e da altri non pochi de' piú valenti artefici della Grecia scolpite in oro , in avorio , in prezioso marmo , od in Bronzo , il che pure é certissimo d' altre Città della Grecia .

2 La decima parte della preda , ch' in ogni guerra facceano , non solo ad Apollo in Delfo , ma alla sua Minerva, ed agli altri Numi della sua città consagravano . V' era legge altresi , che di tutte le *multe* a Minerva la *decima* , agli altri Dei, ed Eroi la *cinquantesima* parte pagasseli, il che certamente non montava a piccola somma , in una si doviziosa Città , ed a multare si facile, che per soggiacere a simile pena bastava, esser ricco , ò troppo accetto al Popolo , Per raccogliere

questo danaro, scrive Ubbone Emmio *nella Repubblica delli Ateniesi*, ch' istituivansi ogn' anno dieci Questori.

3. La sagra magnificenza degli Ateniesi, che principalmente si scuopre da quel si celebre nelle storie nobile Loro sdegno contro il famoso Fidia il più eccellente Scultore della antica Grecia. Dal Popolo, che far voleva un nobile simulacro a Minerva, chiamato Questi a consiglio, della forma, e della materia del lavoro disse di molte, e belle cose, lodando più d' ogni altra materia il marmo, principalmente perchè ei conserva più lungo tempo il suo lustro. Ascoltollo fin qui il Popolo pazientemente: Ma quand' Egli soggiunse, ch' il far di marmo la statua, sarebbe anche stato di molto minore spesa, allora alzatisi gli imposer silenzio, ne voller più udirlo, quasi temendo, dice Valerio Massimo l. 1. c. 1. la indignazione del Nume, se caduto fosse Lor in pensiero, di usar in cosa di suo onore qualche risparmio.

D' altro ingegnoso trovato di pietà degli Ateniesi verso il principale suo Nume fa Giuliano Apostata mènzione nella terza sua orazione: „ Se trà „ l' accusatore (dice) ed il reo erano i voti de' „ Giudici in parti uguali divisi, a favor di co„ lui, ch' avea ad esser condannato, il suffraggio „ di Minerva aggiugnevasi, e cosi n' andavan, „ entrambi da ogni delitto assoluti, l' accusatore „ dal sospetto di calogna, e l' accusato dal misfatto, „ per cui era stato tratto in giudizio " Era adunque ne giudizii della Città riservato anche a Minerva il suo suffragio, ammettendo essi per gratitudine a parte di tutte le cose la sognata Loro divi-

divinitá, da cui follemente credeano d' aver ricevure le cose tutte.

Descrive Pausania l. II. c. XVII. il tempio di Giunone presso Micene nelle strada, che conduce al monte di Negroponte „ Dicesi esserne stato l' „ architetto Eupolemo Greco. Le opere, che veg„ gonsi su le colonne, parte alla nascita di Giove „ parte alla guerra de' Giganti co' Numi, ed „ anche alla guerra, ed' all eccidio di Troja appar„ tengono. Nell' antiporto sonvi le statue si del„ le Donne state Saccerdotesse di Giunone, che „ degli Eroi, e d' altri, e principalmente del me„ medesimo Oreste. Nella prima entrata del tem„ pio veggonsi a man sinistra i simulacri delle Gra„ zie d' antico lavoro, a man dritta il letto di „ Giunone &c. La statua della Dea siede in un „ trono d' insigne grandezza, ed è formata d' oró, „ e di avorio, opera id Policleto, colla corona in „ capo, in cui scolpite eccellentemente vi sono „ le Grazie, e le ore. Tiene la Dea con una ma„ no lo scetro, coll' altra un melagrano, i cui „ misteri passo sotto silenzio &c. V' ha fra i „ doni degni di speziale rimembranza prima„ mente l' altare, in cui intagliate vi so„ no le nozze d' Ercole, e di Ebe, il tutto d' „ argento, poi un pavone d' oro, e di prezio„ se pietre dedicatovi dall' Imperator Adriano, „ per essere quest' uccello sagro a Giunone, final„ mente la corona d' oro, e la gonnella di por„ pora donativi di Nerone. " Bisogna, ch' i piú ricchi doni fattivi anticamente fieno periti in quell' incendio, onde arse il tempio per la sonnolenza di Criside Sacerdotessa.

Il tempio di Esculapio vicino a Malvasia non

era una semplice fabbrica, ma quasi una Città,
„ (Il bosco dice Pausania l. II. c. XXVII.) è cinto
„ d'ogni intorno da monti. La statua di Esculapio
„ è quasi la metà più piccola di quella di Giove
„ Olimpico in Atene, fatta però d' oro, e d'
„ avorio. Sopra il tempio v' ha delle stanze in
„ cui prendon riposo coloro, che vengon a chi-
„ eder al nume la guarigione. In vicinanza v'
„ ha una fabbrica di bianco marmo, e di figura
„ ritonda, degna certamente d' esser veduta,
„ in cui v' ha un lavoro di Pausia dipingitore &c.
„ Furonvi anticamente entro al recinto molte co-
„ lonne, delle quali non ve n' ha ora più che sei,
„ in cui incisi si leggono i nomi d' uomini, e don-
„ ne curate dal Nume, i malori di caduno, e la ma-
„ niera del guarimento. Separata dalle altre v' ha
„ un' antica colonna, in cui scolpito si vede, avere
„ Ippolito venti cavalli donato ad Esculapio. Nello
„ stesso tempio v' ha un teatro a mio credere di tutti
„ il più eccellente; Poichè quei di Roma portano
„ sovra tutti gli altri il vanto per gli ornamenti, e
„ quel di Megalopoli nell' Arcadia per la grandez-
„ za, ma nella maestria, nella proporzion delle
„ parti, nella vaghezza chi oserà sfidar Policleto, che
„ ne disegnò la fabbrica, ed egli stesso vi fè la
„ cupola?

„ Nel bosco v' è il tempio di Diana, la cel-
„ la di Venere, e di Temi, un acquidotto per la
„ volta, e per l' altro lavoro sì nobile, che rimi-
„ rasi con istupore. A giorni nostri Antonio Vom
„ Senatorio v' ha fatto i bagni di Esculapio, un
„ tempio allo stesso, e ad Appoline detto l' Egizio,
„ un altro alli Dei detti *Epidoti*, ristorato il por-
„ tico chiamato *Contos* „

Tutte

Tutte queste cose accenna Pausania essere state nel solo bosco di Esculapio il quale ivi conta, moltissimi essere stati nella Cittá stessa di Maluasia gli altri tempi, e simulacri.

Abbiam da Strabone l. XIV, che „ l'oracolo „ d' Apollo in Didima Isola del Arcipelago fu da „ Serse fatto dare alle fiamme, come tutti gli altri „ tempii fuori di quello d' Efeso, che i Branchidi, o „ sia i Sacerdoti d' Apollo, al Persiano, che se „ ne fuggiva, consegnati avendo i tesori del Nu- „ me, se ne andaron con esso Lui, per non pagar il „ il fio del loro tradimento, e sacrilegio. Indi a „ qualche tempo fu da quei di Melazzo costruito „ un tempio più vasto di tutti, che per la sua „ grandezza lasciato fu senza colmo, poichè il suo „ giro l' ampiezza d' un villaggio agguaglia, ed ha „ dentro, e fuori un prezioso bosco... E adorno il „ tempio di sontuosissimi doni fattivi da antiche „ nazioni."

Troppo è celebre il tempio di Diana in Efeso, per doverne qui fare la descrizione. Teneva Egli frá le sette maraviglie del mondo facilmente il primo luogo, poichè ad innalzarlo, ed abbellirlo vi concorse per lo spazio d' oltre due secoli coll' ingegno, col arte, e coi tesori tutta l' Asia, e l' Europa. Eppure per le immense spese in esso fatte non ne divenne quella Cittá più povera, anzi ella era di tutte quelle dell' Asia Minore la più splendida, e la piú ricca, ne i Greci, ne i Barbari teneano per gittate quelle ricchezze onde con sommo Loro compiacimento vedeano risplender quel tempio.

„ Aggiugnerò sol con Strabone l. XVI., che u- „ nico non fu quel tempio: fu il primo da Ctesifro-

„ ne

„ ne architettato: poi da un altro ingrandito; bru-
„ ciato poi da Eroftrato, edificato fu un altro più
„ bello, è più magnifico, avendo i Cittadini le fa-
„ coltà Loro, le donne i loro abbigliamenti contri-
„ buito, ed effendo ftate vendute le colonne
„ del primo.. . Avendo Aleffandro il Grande pro-
„ meffo di compenfare tutte le fpefe fino allora
„ fatte, e di aggiugnere, quant' era d' uopo pel
„ compimento, fol che il nome fuo incider faceffe-
„ ro fulla facciata, fu riccufata da Cittadini l' offerta. Vedefi nel riftorar quel famofo fuo tempio degli E-fefi la ambizione, che neppur al Vincitore dell' Afia ceder vollero nel culto del Loro Nume.

Il Coloffo di Rodi non fu un tempio, ma un idolo fterminato, cui fi dovea per tempio il mondo. Imperciocchè per qual altra cagione fu dai Rodiani innalzata al fole una fi vafta macchina di bronzo, fe non fe per dimoftrare la grandezza della divinitá, che in niun tempio può capire? Certamente il collofso di Rodi de' fette miracoli del Mondo non fi fu l' ultimo.

TEMPIO D' APOLLO

in Delfo.

Luciano fa, che di quefto tèmpio così parli un Sacerdote: „ Il veggiamo ben anche noi cogli
„ ochi noftri, ch' abitiamo in dirupi, e precipizii, e
„ foliti fiamo, a coltivar fimili pietre. Ma il tem-
„ pio fteffo, ed Apollo, e l' oracolo, e i Sacerdoti,
„ e quei, ch' in opre di pietà fi impegnano, que-
„ fti fono i noftri campi, quefte le noftre rendite. In-
„ di viene a noi l' abbondanza, indi i viveri co-

„ pio-

„ piosamente . Senza seminar, ed arare tutto ab-
„ biamo per opera del Nume agrigoltore, il quale
„ non solo ci provede a dovizia di quanto di buo-
„ no nasce altrove, ma presso i popoli della Frigia,
„ della Lidia, o della Persia, o dell'Arabia, della Fenicia,
„ o dell Italia, ed anche del più gelato Setentrione, se v'
„ ha qualche cosa di prezioso, e di raro, tutto a gara
„ viene portato a Delfo, e noi Sacerdoti siamo da
„ tutti dopo il Nume sommamente venerati, dell'
„ affluenza godendo dè beni a noi recatici, menia-
„ mo felice vita "

Pausania, benchè d' ordinario molto ristreto, pur nella descrizione di questo tempio quasi cento pagine vi consuma. Non ne descrive egli la forma, ma solo il recinto, i varii edifizii, che in esso erano, quello principalmente da Greci chiamato *Lefchen* dipinto eccelentemente da Polignoto, il teatro d' insigne lavoro, lo stadio fatto prima di quella sorta di pietra, onde abbonda il Parnasso, ma poi di marmo del monte Pentelico adornato da Erode Attico. *Dè soli tesori del tempio d Delfo* Polemone uomo erudito, e nelle Greche memorie diligentemente versato un particolare libro compose citato da Plutarco nel libro quinto de' *Convivali*, questione seconda.

Dopo d' esser stato questo tempio più volte de' doni, e tesori suoi spogliato, da Frigia Re de' Lapiti, da Pirro figlivol d' Achille, da parte delle truppe di Serse, dall' Esercito de' Galli, da Focesi, da Caligola, e da Nerone, che quindi cinquecento statue di bronzo ne tolse pure Pausania molti capi del decimo suo libro impiega nell' espor le ricchezze, ch' a suo tempo restavano, ò negli scrigni, ò ne' tesori del detto tempio, cui im-

im-

mensa, e troppo stucchevole cosa sarebbe noverar per minuto. Basti sapere, che tesori diceansi certi tempierelli in lunga fila alle pendici del monte disposti dentro il recinto, fatti fabbricare da caduna delle Città, per ivi riporvi, e serbarvi i doni da se mandati, ò da mandarsi. V' aveano il Lor Tesoro gli Ateniesi, i Tebani, i Traci, i Siracusani, i Sicioni, i Tarentini, gli Argivi, quei di Gnido, di Sanuasili nell' Arcadia, di Sifanto di Lipari.

Oltre la Decima delle spoglie tolte in guerra ai Nemici, cui gia osservammo, aver avuto i Greci in costume, d' ofrire ad Apollo in Delfo ed altrove agli altri Loro numi, si consegrava alli Dei anche la Decima di altre cose come ricavasi da Pausania l. x c. xi; ove scrive: „ Avvi nel Isola di Sifanto nel Arcipelago delle miniere d' „ oro, e comandò Apòllo, che del frutto delle „ medesime gli si offerisse la decima. Ubbidiron i Sifantini, e fabricato in Delfo il loro tesoro (il luogo cioè da riporre i suoi doni) offeriron la decima. Ma poi pel soverchio amor del danaro, „ in noncale posero la religione, e non molto poi „ le cave perdetero per una innondazione del ma„ re guastate affatto, e distrutte. “

Spesissimo ancora ai tempi de' numi recavansi ogn' anno doni stabiliti dalle Cittá. Postosi, perciò in cuore l' Empio Giuliano Apostata di ristorare lo abbattuto culto degli Idoli, e ben conoscendo, non potersi ciò fare senza doni, ed offerte, si diede ad esortarvi caldamente i Gentili, scrivendo nel suo *framento* del Sacerdozio frà l' altre cose. Benché Iddio di niuna cosa abisogni, non per tanto nulla gli si debbe offerire.

„ Nep-

„ Neppur ha bisogno , d' esser colla lingua ce-
„ lebrato, e lodato. Che adunque per questo ! So-
„ trar gli si debbe forse l' osequio della bocca ? Nò
„ certamente. Negar adunque neppur li si dee quell'
„ onore , ch' in verità gli si presta , il quale
„ non mica tre anni fá, neppur da tre mila anni,
„ ma IN TVTTE LE ETÀ TRASCORSE IN TVTTE LE NAZIONI DEL MONDO È STATO PER COMUNE LEGGE DETERMINATO „ Ne sol colle parole esortava egli , ma ancor con fatti , poiché de' tributi della Galazia comandò , ch' ogn' anno si dassero trenta mila moggia di grano , e sessanta mila sestieri di vino per sovenimnto de' poveri , e per l' alimento de' Sacerdoti degli idoli , come scrive Egli stesso nella pistola quarantesima nona ad Arsacio Pontefice della Galazia , cui pure comandò , di sostenere il suo grado , e di non andar incontro al Prefetto della Provincia, se non, se quando al tempio si acostasse , e di non riceverlo se non dentro l' Androne . *Ne allora dice , vada avanti al Presidente la guardia de' soldati, perchè Chiunque entra nel tempio , diviene privato , e soggetto al Pontefice .*

Quanto crediamo pur , si spendesse ne' frequentissimi sagrifici in tanti tempii, altari, e boschi, onde tutt' era piena la Grecia ? Poveri erano gli Spartani, e come a poveri il Loro legislatore Licurgo non magnifiche, ma tenui vittime, e sagrifici determinò . Nulla meno, per testimonianza di Pausania l. IX C. XIII. „ aveano in costume i Re di Spar-
„ ta, lorche andavan alla guerra , di condur seco
„ alla coda dell' esercito mandre di pecore, per
„ aver sempre in pronto le vitime, e per ordinar
„ i sagrifici, e per placar li numi, prima di venir
„ a bat-

„ la bataglia " Se durasse ancora a dì nostri il rito de' sagrifici, di certi Politici qual sarebbe il consiglio? Che pazzia, direbbono condur seco greggie di pecore nelle spedizioni? Saprà ben il soldato trovar per tutto, che sagrificare, e dagli ovili degli Amici non meno, che de' nemici portar via, quante vittime Egli vorrà.

Sicome notissimo, così non raro era nella Grecia il sagrificio detto Eccatombe, quando un solo, cioè cento vittime sagrificava della medesima spezie, come cento tori, cent' arieti & del qual sagrificio avvi nelle antiche storie di molti esempii.

Era costume altresì presso i Greci, di consecrare ai Loro numi campi, boschi, Città, ed interi paesi co' suoi confini, cui violare aveasi per sacrilegio. Così avendo i Lacedemoni donato a Senofonte figlivol di Grillo, ch' era allora sbandito da Atene, Capo di Sci, ch' essi aveano tolto a quelli di Belvedere, Egli stabilitosi colà, parte del territorio, ed un tempio consagrò a Diana Efesia, come scrive Pausania l. v. c. vi Abbiam pur da Strabone l. VIII., che tutto il monte Parnasso era sagro, e che vi avea delle spelonche, ed altri luoghi tenuti in grande venerazione, ed onore, de' quali siccome il più conto, così il più bello si era l' antro Corico delle Ninfe.

Nella divisione pur de' paesi tolti ai Nemici, consagrar se ne soleva alli Dei una parte, e d' ordinario la decima per uso delle cose sagre Così gli Ateniesi vinti avendo quei di Lesbo, il paese conquistato in *tre mila* parti divisero, delle quali trecento delle migliori assegnarono ai numi. Quindi il danaro, ché da tali fon-

fondi ricavavasi, comunemente sagro dicevasi, come scrive Tucidide l. III

Raconta Velerio Massimo, l. I. c. I. che Turullio Prefetto di Marc. Antonio il Triumuviro gran parte tagliò del bosco nell' Isola di Lango consegrato ad Esculapio per farne navi „ Ma nel „ tempo stesso del nefando lavoro, vinto nella „ battaglia di Capo Figalo il partito di Antonio, „ Turullio per comando d' Ottaviano destinato a „ morire, fù dall' oltraggiato Nume tirato nel bosco, cui avea profanato, acciochè ivi appunto da Soldati di Ottaviano ammazzato, colla sua morte, e degli alberi tagliati pagasse il fio, e quei, che restavano, da simile ingiuria rendesse esenti, e confermasse la venerazione grandissima in cui era stato sempre quel bosco presso gli Isolani "

A meglio finalmente rilevare le immense spese nelle cose sagre da Greci fatte, aggiugne non poco di lume ció, che nella orazione II, *dalla fortuna, e virtù d' Alessandro* il Macedone scrive Plutarco: *Alessandro avuti in suo potere i tesori dè Barbari dieci mila talenti* (per lo men dieci milioni dì Filippi) *mandò in Grecia con ordine, che ne si fabbricassero tempii alli Dei*. Che scialacquo! Che perdita? Dirá alcun de' moderni Politici! Ma tener si potea con quel soldo per due, ò tre anni una grossa armata, il che stato veramente sarebbe di un grande utile alla Repubblica. Laddove impiegarlo in tempii, e falsi Sacerdoti ridicola cosa fú, anzi nocevolissima. Ma lasciando, che costui a suo piacere abbai alla luna, osserviam brievemente, che, quando i Persiani innondaron la Grecia, e vi distrussero, quanti tempii poterono, i Greci ne costruiron bensì de' nuovi, ma vietaron, che si rialzas-

lore

ſero gli abbruciati ſi per aver perpetuamente in orrore la ſagrilega empietà de' Perſiani, che per aver continui ſtimoli a prenderne un giorno ſonora vendetta. Aleſſandro adunque debellati i Perſiani, e del ſacrilegio Loro preſa a nome di tutta la Grecia aſpra vendetta, e colle ricchezze della Perſia ſoggiogata, credette giuſtamente, doverſi rifabbricar i tempii della Grecia da Perſiani atterrati.

DEL TEMPIO DI GIOVE OLIMPICO

Dalla deſcrizione di queſto tempio poſto nella Provincia di Belvedere nella Morea appena con cento pagine ſe ne ſpediſce Pauſania nel l. v „ Il boſco „ (dice c. x.) di Giove, mutato giá da gran tem„ po il nome, chiamaſi *Altin*: Il tempio, e la ſtatua „ dedicati furono dagli Elei delle ſpoglie de' Sta„ ureſi, dopo di avergli inſieme con altri circon„ vicini popoli, che ribellati ſi erano, ſuperati in „ guerra, e meſſa a ſacco la Cittá ſteſſa di Sta„ uri, ò ſia Langanico. La ſtatua é opra di Fidia: „ la ſtruttura del tempio d' ordine Dorico: le pa„ reti del tempio ſono di pietra del paeſe, Il recin„ to eſteriore fà vaga moſtra di molte colonne diſ„ poſte in giro. Alto è il tempio dal ſuolo fino alle „ Aquile, che la cima del tetto ſoſtentano, ſettant' „ otto piedi, largo novantacinque, lungo ducento „ trenta. L' architetto ne fu Libone. Il tetto è „ coperto non di tegole cotte, ma di marmo Pen„ telico tagliato a modo di tegole. Nelle eſtremi„ tà del tetto avvi de' bacini indorati, e nella ci„ ma del tetto nel bel mezzo una vittoria pur in-

dorata

„ dorata ſotto la ſtatua della vittoria uno ſcu-
„ do d'oro v' è affiſso , in cui scolpita ſi vede
„ Meduſa Gorgone . Nella parte eſteriore , alla
„ faſcia , che ſopra le colonne corre intorno al
„ tempio, appeſi vi ſono vent' un ſcudo di bronzo
„ dorati dedicati da Mummio Conſolo Romano
„ eſpugnator di Corinto . Nella parte davanti del
„ tempio ſotto lo ſteſſo ſoffitto avvi delle ſtatue
„ rapreſentanti il combatimento de' cocchii tra Pe-
„ lope, ed Enomao .

Dentro il tempio ſonnovi delle colonne alte, che il portico ſoſtengono , per cui ſi va al ſimulacro di Giove , indi s' innalza una ſcala a chiocciola, per cui ſi ſale alla cima... Il Nume fatto
„ d' oro , e dargento ſiede nel ſolio colla corona in
„ capo a foggia di fronda di ulivo , tien nella de-
„ ſtra la vittoria fatta ancch' eſſa d' avorio, e d'
„ oro con benda, e corona , nella ſiniſtra lo ſcètro
„ làvorato con maeſtria , e fregiato d' ogni ſorta
„ di metalli con ſopra un aquila . Ha il Nume i
„ due calzari d' oro , d' oro pure il palio , in
„ cui intagliati ſi veggono ſi differenti animali ,
„ che fiori di ogni fatta, gigli principalmente . Lo
„ ſteſſo trono grandemente riſplende d' oro , e di
„ varie figure d' animali con in mezzo delle pitu-
„ re è adorno . Sonovi in eſſo delle ſtatue , maſ-
„ ſime quattro vittorie in atto di danzare a cadun
„ piede del seggio "

Dopo di aver difuſamente deſcritta la vaghezza, e mgnificenza dl queſto trono , aggiunge Pauſania , aver detto molto meno del vero quei , che deſcritto aveano la grandeza , l' alteza, e l' altre miſure del ſimulacro , e del ſoglio . Ni-

una misura ei cene da, argomentare però si può, dacchè la cima dell' idolo quasi toccava il soffitto d'un tempio alto sessant' otto piedi, onde giudiciosamente osservó Strabone l. VIII, che Fidia nel lavorarlo serbate non avea della simmetria, e proporzione le regole, poichè *tal lo fece sedente, che colla testa quasi toccava il sofito, ed ognun s' avvede, che s' egli rizzassesi, prenderebbesi in collo il tetto stesso del tempio*. Rissovenir pur si dee, esser stato questo simulacro di Giove un de' sette miracoli del mondo, onde se ne può il valore congetturare.

Novera poi Pausania gli innumerabili altari, ch' erano si nel tempio, che nella chiusura, e fuor d' essa nel teatro, nello stadio, ed altre cappelle, e cortili. Nel cap. XVI. passa a descrivere il templo di Giunone posto nel medesimo luogo di non minore sontuosità, ne meno ricco di donativi d' oro, d' avorio, e di bronzo dorato. Nel capo finalmete XXI. intraprende la descrizione de' doni fatti alli Dei, ed agli Eroi, frà quali moltissime statue anche gigantesche di Giove. quella massimamente alta ventisei piedi dagli stessi Elei dedicata dopo il fine della guerra d' Arcadia dalle molte spoglie nemiche prese nella famosa pugna di Maratana, ed in altre vittorie, dei tesori, che per riporvi i Loro doni ivi fabbricati si erano i Sicioni, i Cartaginesi, que' di Durazzo nell' Albania, di torre di mare nella Basilicata, di Sibari nella Calabria, di Cirene, di terra di Pallici nella Sicilia, di Megara, di Gelene &c.

DEL

DEL TEMPIO DELLA DEA SIRIA

Di questo tempio, ch' era in Gerapoli della frigia, permesso siami di riferir qualche cosa dal libro di Luciano intitolato *della Dea Siria*, cui egli, come gli altri suoi, per ischerno compose, non già però per burlarsi delle ricchezze del tempio, ch' erano vere, ma della loro cagione, cioè del falso Nume, e delle cerimonie vergognose. Noi pure tal cagione detestando, le ricchezze esporremo, che ne provennero al tempio, poiché da quei miseri popoli n' era il motivo creduto sacro, e divino.

„ Avvi (dice Luciano) nella Siria de' tem-
„ pii grandi, ed antichi, de' quali però benchè mol-
„ ti sieno, niuno ve n' ha però a mio credere più
„ magnifico di quel, che nella sagra Città si vede
„ cioè di Gerapoli. Vi son in esso dè preziosi lavo-
„ ri, doni antichi, e molti d'essi miracolosi, statue
„ religiose, dalle quali i Numi manifestamente si
„ fanno intendere. Di tutti quelli, ch' io ho veduto
„ certamente questo in richezze si è il primo, ed
„ il piú insigne, poichè molte gliene vengono si
„ dall' Arabia, dalla provincia di Babilonia, che
„ dalla Cappadocia, dalla Cilicia, e dall' Assiria. Ho
„ avuto la sorte di veder anche ció, che tiensi
„ ascoso, cioè molte preziose vesti, e quanto
„ è destinato a farne lavori in oro, ed argento "

„ Benche d' oro sia la statua di Giunone, é
„ però circondata d' altr' oro all' intorno. Ha i

„ capelli molto preziosi , de' quali alcuni candidi
„ sono, altri molti rossigni. Sonovi nella statua de'
„ Sardonichi, giacinti, e smeraldi; molti, recati tutti,
„ ed offerti dagli Egizii , Indiani , Etiopi, Medi , e
„ Babilonesi. Dirò ciò , che m' è paruto più rimarchevole. Ha la statua in capo una pietra chiamata *Linite* dall' effetto, che produce, poichè manda di notte molto splendore, onde ne é tutto il tempio illuminato non altramente, che se vi ardessero di molte lampane: Di giorno non manda luce , comparisce peró molto infocata."

„ Dentro il recinto del tempio pascolavano liberi , e sciolti dei gran buovi , Cavalli , aquile , lioni , ed orsi , non molesti ad alcuno , ma tutti mansi , e sagri alli Dei . V' é gran moltitudine di Sacerdoti , de' quali altri scannan le vittime, altri portano le libazioni, altri *fiammegianti* chiamansi , altri Ministri dell' altare . Soleano a mio tempo venirne a sagrifici più di trecento , tutti di candide vesti ammantati con beretta in capo . Ogn' anno il sommo Sacerdote si scieglie , il quale solo veste porpora , e porta la mirra d' oro . Oltre questi v' ha pur gran numero d' altri uomini sagri, trombettieri cioè , suonatori di flauto, e Galli , in oltre di donne furiose, e fuor di senno . Offresi sagrifizio due volte ogni giorno , al quale tutti concorrono „ Così Luciano.

NUMERO DE' SACCRDOTI
NELLA GRECIA

Rade volte fà de' Sacerdotti menzione Pausania

nia , e par che non ne additi gran copia : a cagione di esempio de' Ministri parlando del tempio di Giove Olmpico in Belvedere l. v. c. xv. questi soli accenna : „ Perchè le funzioni sagre , che „ in certi giorni di cadun mese cadean , sieno „ celebrate a dovere , vi presiedono il Custode „ del tempio , gli Auguri , i Feciali , o sia Araldi „ l' Interprete , in oltre il Trombetta , ed il Mi„ nistro , che va a far legna . „ Dovea quest' ultimo a tutti coloro , che sagrificare voleano , somministrare , ò a nome pubblico delle Città, ó a suo proprio le legna pe' l sagrificio , solamente però di pioppo bianco , come scrive lo stesso Pausania.

Possono , a dir vero , sembrare pochi gli accennati Ministri per un tempio si insigne . Tutta volta creder non si de' , che fosser si pochi ; altramente come avrebbon potuto bastare alla divozione non meno , che alla curiosità , che erano ne' Greci grandissime , e fors' anche maggiori ne' Pellegrini , ch' ordinariamente da ogni parte vi concorreano ? Avrebbe egli potuto alle domande di tanti soddisfare un solo Interprete ? Un sol trombetta accompagnare col suono tanti sagrifizii senza spirarvi l' anima ? Pero parere adunque , che sotto nome del Custode intender si debba il Principe d' altri molti inferiori , i quali tutti moglie avendo , e famiglia, non già pochi vivean del tempio , mentre de' proventi di Lui ne campava il principale.

Poniamo , che la famiglia del Principe de' Custodi composta fosse d' otto persone , ch' ei dieci ministri avesse , e la famiglia di cadun di costoro fosse di sei Persone , già quasi settanta perso-

 ne

ne abbiamo dipendenti da quello ,cui era principalmente del tempio la custodia affidata . Se altretante se ne diano al ceto degli Auguri , degli Araldi , degli Interpreti , de' Trombetieri , e di quei ch' andavan per legna , avrem la somma di quatrocento vent' uomini addetti al servigio del tempio di Giove Olimpico. Questo a me ,e forse ad alcun altro anzichè, troppo , par poco, e facilmente sono portato a credere , che assai più fossero di quel tempio i Ministri .

Fatta si è di sopra con Plutarco menzione del sacrilegio , e suplizio di Sambuco, il quale sotto *di se molti* Ministri avendo , molti doni da questo tempio rapiti venduto avea . Avvi ragione di sospettare, essere stato costui, ò Custode, ò Interprete, cui porgendo l' impiego occasione ,e comodo di visitar ogni giorno i tesori, ed i doni del tempio, gli si destó in cuore la viva brama di involarli, cui potè più facilmente , che ogni altro eseguire . Avendo egli sotto di se parechi serventi, alcuni ne trasse ad essergli nel delitto compagni , cui perchè manifestasse, ebbe per molto tempo a sostener la tortura. Parmi , di poter quindi conchiudere , *uno* non essere stato il *Custode*, uno l' *Intreprete* &c. Ma cadun d' essi aver avuti molti *Ministri* chiamati nello stesso luogo da Plutarco *Sinergeti* , ò sia *Cooperatori*, e dell' impiego compagni .

Vvolsi a questi aggiugnere il collegio delle *sedici donne* , che la soppravesta tesseano di Giunone, i *posteri di Fidia destinati dal Pubblico a ripulir dalle sozzurè , cui pel fumo, polvere, ed altre somiglianti cagioni contrafar potea il simulacro di Giove* &c: come l. v. c. XIV. scrive Pausania , i Sacerdoti ,e Ministri di tanti altri tempii, e luoghi sagri , ch'

erano

erano nello stesso recinto frequentati &c. e troverassi, che in quel luogo v' abitava un assai numeroso popolo di Ministri alimentati per motivo di Religione: e che la Provincia di Belvedere era principalmente popolata da coloro, che *Ministri diceansi*, *e della famiglia di Dio*, come Pausania stesso l. II. c. XI. gli abitatori chiama del monte *Titabo* nella Tessaglia, benchè il tempio ivi innalzato paragonar in niun conto potessesi, con quello di Giove Olimpico.

Quand' anche ponessimo, che in cadun tempio stati sienvi soltanto *dieci* Ministri destinatine al servigio, ed alimetatine co' proventi, e che in tutta la Grecia non sieno stati i tempii più di trenta mila, il quale numero io stimo, doversi certamente raddoppiare, non ne siegue, che *trecen mila* Sacerdoti per lo meno, e ministri campavano nella Grecia a spese sagre? Nulla io dico degli artieri di ogni fatta, de' quali una moltitudine grande viveva delle fabbriche, ed altri lavori. Volendo Strabone la ricchezza dimostrare del tempio di Venere presso i Corinti, argomento prende dalla quantità de lle Donne dedicate al culto di quella impura Dea, il quale tuttocchè laidissimo fosse, servinne però al Geografo di riprova dell' opulenza la moltitudine delle ministriere; *Il tempio di Venere in Corinto sì ricco fù, che v' avean più di mile meretrici serventi alle cose sagre, dedicate alla Dea degli uomini, delle Donne*. Così egli.

In Atene pure quanto numerosi fossero i Sacerdoti, didur si può da quanto leggesi presso Strabone l. VIII. che Ione cioè impadronitosi di quel paese, il popolo tutto primamente ripartì in quattro Tribù, poi in quattro ordini, o sia generi

di villa in *agricoltori* cioè, *artefici*, *Sacerdoti*, *Custodi*.

Ma tempo è ormai di lasciare la Grecia, ed il ragionamento nostro rivolgere altrove. Una cosa però ancor mi resta da propor al Politico da ponderare. Penso, che negar non vorrà, essere stato nella Grecia il numero delle statue d' oro, d' argento, di bronzo, di marmo dedicate ai Numi di gran lunga maggiore di quello de' Sacerdoti, e che egli neppur crederà che vaneggi, chi esserne state per lo men *cinquecento mila* affermasse, oltre le altre molte innalzate ad onorar la memoria d' uomini Illustri, giacché da Plutarco, e da altri abbiamo, ch' al solo Demetrio *Poliorcete*, o sia *assediator di Città* figliuolo di Antigono trecento erette ne furono nel tempio stesso.

Ecco un grandissimo essercito di simulacri d' oro, e d' altri metalli, e di pietra, il quale ne la terra mai arò; e seminò, e mai non disse parola ad alcuno, niun membro della Repub. mai istruì, ne ad alcuno fece mai il menomo bene, ma solo se ne stette ritto, ed immobil nel posto, ch' eragli stato assegnato. Le sa l' antica Grecia l' immense spese, cui dovette soggiacere, per metter in piedi quest' esercito di Sacerdoti. Niuno però di tanti acutissimi Politici mai giudicó, essere ciò nocevole alla Repub.? E le aurá poi a nuocer la spesa fatta non in mute statue, non in Simulacri di bronzo, ó di marmo, ma in uomini, le cui fatiche, la liberalità nel sostentar altri molti, le contribuzioni pel sollievo delle pubbliche necessitá ignorar non le può, e non vedere, se non chi dal maligno livore del Puffendorff, e de' suoi simili é miseramente acciecato? Tanto mal consigliati sono, e delle pubbliche cose ignoranti certi novelli Politici

litici , che non s' accorgono , di passare presso la più giudiziosa, e colta antichità per insensati, e ridicoli. Eppure paragone ancor non faccio trà il vero, ó il falso culto, poiché forse ad altri Politici del carattere dell' Autor *dello spirito delle leggi* poco ò nulla importa , se vera, ó falsa , buona , ò cattiva sia la religione , se Iddio difatto esista, od una chimera sia, ed una favola.

TESTIMONIANZA

DECIMA

Del medesimo presso i Romani

Chiunque della Romana storia ha qualche leggiera tintura sarà certamente persuaso , questo essere stato di tutti i Romani saggi , ó sia Politici il costante sentimento , che nella conservazione, e culto della religione collocati erano della Repubblica loro i fondamenti. Confessa Cicerone nel terzo libro *Della natura delli Dei*, *d' essere persuaso*, *che da Romulo cogli auspicii, e da Numa collo stabilimento de' riti sagri gittate furon le fondamenta della Città di Roma*.

Non è perciò da stupirsi, se in Roma somma fù la Potestà religiosa , e superiore in certa maniera d' ogn' altra come nel l. IV. *della Grandezza Romana* c. v. osservó, ed ammirò Giusto Lipsio ricercatore diligentissimo delle Romane cose. Niuno veramente de' Sacerdoti in Roma avea *Impero*, cioè co' Littori', e co' fasci niun d' essi disponeva della vita, e sostanze de' Cittadini , ma sol *donando*, *dettando*, *e comandando* stabilivano, che giusto fosse, od ingiusto fosse

se, od ingiusto. Ai comandi Loro ubbidivasi senza alcuna tergiversazione, interpretazione, od appello, e dall' oracolo de' Sacerdoti appellagione ammetere al Senato, ed al Popolo, sarebbe paruta mostruosa cosa, all' arbitrio del Popolo suggettare la religione, che n' era la sovrana Padrona. Somigliante attentato mai neppur cadde in pensiero ai Romani, poichè, come dice Valerio Massimo l. 1. c. 1. *giudicò sempre* la nostra Cittá, doversi „ le cose tutte, quelle ancora, nelle quali volle, „ che della somma maestá risplendesse il decoro, „ alla religione sottoporsi; Perció non dubitó, di „ far servire alle cose sagre gli imperi, stimando „ acquistare così il dominio delle umane cose, se „ bene, e costantemente avesse alla divina poten„ za servito:"

Tratterò qui in primo luogo *dei tempii*, poi *de' giuochi*, finalmente dé varii ordini di Sacerdoti, ne tutto già, poichè la non si finirebbe mai, ma poche soltanto, e queste all' intendimento nostro acconcie cose accennerò, poichè il Politico de' nostri giorni, e questi Cristiano, apprenda, quanto a motivo di Religione abbia fatto l' antica Roma, e com' Ella col mantener, e promovere lo splendor della Religione, e far per essa di grandi spese, si credea di rassodar, e stabilir la Repub., non di nuocerle, di impoverirla, di abbaterla, come pensa la falsa politica de' nostri tempi.

TEMPII ROMANI

Le antichitá Romane del Rosino pubblicate in Mastricht l' anno 1701. dal Demstero portano in fronte inciso in Rame il prospetto della Città di

Roma

Roma, qual era a tempi dell' Imperatore Settimio Seuero: fiegue poi della Città ftessa la descrizione fattane da Onofrio Panvino, pe quattordici Rioni, di caduno de' quali notate sono le ftrade, le piazze, ed altre cose, massimamente però i tempii, i delubri, e i luoghi fagri.

Fattone il conto trovo, effervi ftati in Roma quatrocento fra tempii, delubri, e luoghi facri, non altra diferenza correndo frai i tempii, e gli altri luoghi destinati al culto del Nume, se non, che quelli erano stati con *solenne rito dedicati dai Pontefici*, non così questi, i quali però erano dè tempii spesse volte più splendidi, e sontuosi. Oltre i quattro cento tempii conta il Panvino in Roma *trentadue boschi, sette campi, trentasei Colossi di bronzo, cinquantuno di marmo*

Non è mica questo piccol numero di luoghi consagrati in una sola Cittá, fenza i soborghi, ed è già una ben manifesta riprova del sentimento dei Romani circa le cose sacre, e le spese da farsi in esse. imperocchè quanto coftar dovette il solo fabbricar tanti tempi? Quanto poi il conservarli, l' abellirli, ed aricchirli con doni, e provederli di vittime, e libazioni pe' facrifizii? Massimamente, che non molto prima dell' Impero di Settimio Seuero de' quatordici Rioni di Roma, dieci n' erano ftati malconci, ed in parte cunsumati da fuoco fattovi appicciar da Nerone.

Io però sostengo, nel numero de' tempii di Roma aver il Panvino scritto meno del vero. Ei non vi conta, se pur la vista non m' ha tradito, che due tempii *di Diana*, laddove Plutarco nelle *Questioni Romane* dieci, ch' a suo tempo *molti* ve n' erano in Roma, e ch' in un solo di essi posto

nel

nel quartier *Patrizio* era agli Uomini vietato lo entrarvi. Scrive pur nel l. III. de' suoi annali c. 71. Cornelio Tacito, ch' eranvi in Roma molti tempii *della fortuna*, de' quali il Panvinio non pochi ne addita, non però tutti, mentre niuna menzione fa di quello della *fortuna Equestre* nel nono Rione, ove lo vide il P. Aurelio Vittore allegato da Lipsio sul luogo poc' anzi detto di Tacito. Penso, ch' altri molti nè trovarei dal Panvinio ommessi, se importasse ora, il farsi a ricercar gli angoli tutti della antica Roma. Lipsio nel l. III. *della Romana grandezza* c. I. dalla *notizia dell' impero* raccoglie esservi stati in Roma tempii *quatrocen vintiquattro*, e Strabone l. V. asserisce, che *vi erano sovente gli uni agli altri attaccati*.

Aggiungner a questi si debbono le capelle dimestiche, delle quali ve n' avea in ogni casa, ed in alcune più d' una altra per gli uomini, altre negli appartamenti delle donne, nel cui abbellimento spender si solea non poco. Veder si può Plutarco nelle *Questioni Romane*, ove tratta delle cappelle della *Dea Bona*, cui le Matrone nelle case loro adoravano. Potrebbesi, con molti documenti mostrare, essere state in uso tali capelle di case anche fuor di Roma, nelle ville, e nelle Colonie.

Crebbe poi a dismisura, ed in Roma, e nell' Italia, e nelle Provincie all' impero soggette la frequenza de' tempii, quando non contenta la sacrilega adulazione, d' onorar con tempii, e sagrifizii li Dei, cominciò a stendere agli uomini, e vivi, e morti un tal onore. Alla Città di Roma erano dedicati tempii in parecchi luoghi, e con applauso del senato, e del Popolo era il Romano Impero adorato qual Nume. Riferisce Cornelio Tacito ne' suoi annali

nali l. IV. c. 56. , contendendo in ſenato alla preſenza dell' Imperator Tiberio undici Città dell' Aſia, qual di Loro doveſſe aver l' onore , d' innalzare dentro le ſue mura un tempio a Tiberio , la vinſe quella di Smirna, dopo d' aver provato „ ch' „ ella era ſtata la prima , a dedicar un tempio alla „ Città di Roma , eſſendo Conſolo Marco Porcio, „ mentre grande era bensì del Popolo Romano „ la poſſanza , ma non ancor giunta al ſommo, „ eſſendo allora in piedi la Città di Cartagine , e „ nell' Aſia varii poſſenti Re " Ne ſol fuor di Roma , ma in Roma ſteſſa la vaniſſima Città un tempio dedicoſſi poſto nel monte Palatino , come abbiam da Claudiano delle lodi di Stilicone , e ſe ſteſſa adorò.

A Ceſare Auguſtò poi quanti dedicati ne furono, e in Roma, e nelle Provincie dell' impero ? Ad onore di lui quanti Collegi di Sacerdoti, uomini, e donne furon inſtituiti ? Sembra incredibile ciò, che raconta Dione Caſſio l. LVI. ch' *il Senato cioè fatto il deificamento di Auguſto, fondò un Sacerdozio, ordinò ſacrifizii, ed inſtituì Livia Sacerdoteſſa d' Auguſto*. Sicché colei , che era ſtata ſua moglie , e pochi giorni avvanti n' avea ſul rogo funebre bruciato il corpo, ne divvenne l' adoratrice.

Burloſſi, è vero grazioſamente di tale ſcempiagine Epitetto preſſo Ariano l. I. c. XIX. *dè memorabili detti di Epitetto :* A niun però de' Politici cadde allora in penſiero , che tali ſpeſe dal ſenato fatte nocevoli foſſero alla Repub. , ſe non ſe in quanto ogni vizio nuoce ai coſtumi, ed i coſtumi nuociono a quei, che gli hanno, che però ſe i malvaggi coſtumi divengon comuni, e pubblici non può la Repub. non eſſere nociva a ſe medeſima. Così

per

per tre capi principalmente andò la Repub. Romana in rovina, per la tirannia de' Principi, che altra legge non conoſceano, che il capricio, per la *ſervile adulazione* de' Grandi, e del Popolo accoſtumatiſi a tutto ne' Principi approvar, e lodare, finalmente per la *religione* ſteſſa nelle accennate maniere non onorata, ma tradita, e avuta a ſcherno.

Ne ſolo Auguſto, e poi Tiberio, ma dopo Loro quei vergognoſi, ed infami moſtri del Principato, Caligola, e Domiziano ebbero, mentre ancora viveano, e tempii, e altari, e flamini, e ſagrifizio, Senochè la non fu mica queſta nuova pazzia degli Auguſti, ma de' Romani *ſolito* antico morbo, mentre Svetonio di Auguſto parlando, dice a cap. 52. *non aver egli in alcuna Provincia voluto accettar tempii, ſe non a nome ſuo inſieme, e di Roma, benchè ſapeſſe eſſervi coſtume di coſtruirne, e dedicarne anche ai Proconſoli*. Veggaſi *il Roſino ne' Paralipomeni dell' ottavo rione, l. 1. c. XIII*

MAGNIFICENZA DE' TEMPII

IN ROMA

Non è egli ſuprerfluo trattar di queſto, poichè baſtano a perſuadercene interamente i ſoli avanzi? Pochi rimaſugli del tempio della Pace di rincontro al Palazzo, il Pateon intero ancor nelle pareti e nella cuppola, l' ammirabile portico di Agrippa anneſſo al tempio non iſfidano qualſivoglia Re, ed Imperatore a cimentarſi, ſe rieſce Loro di fare co' ſuoi teſori altrettanto? Eppur dopo tanti ſecoli ancora reggono, benchè tanti abbiano ſofferti incendii, ſieno ſtati dal cielo colpiti con tanti fulmini

mini, scossi con tanti tremoti, e dai nemici non meno, che dai Domestici tante volte spogliati, ladove le moderne Chiese dopo non molto tempo dal Loro innalzamento già crollano, e minacian rovina.

Che sarebbe poi, se non li soli avvanzi, ma i tempii stessi nuovi, e nell' primo Loro splendore vedessimo se non due, ó tre, ma tanti altri ne mirassimo in Roma, i loro tesori, e doni, la moltitudine dé Sacerdoti, che n'erano destinati al serviggio, i sacrifizi, che visi offerivano, la frequenza del popolo, che vi si affollava? Credo, che il Politico nato ieri l' altro senza parole resterebbe, e stupidito. Vitruvio architetto celebre in Roma a tempi di Augusto c' ha conservata de' tempii di quella stagione la magnificenza ne suoi commentari.

Ingrata cosa non sara, poco trascrivere di quel molto, che il Rosini nel l. II. delle antichitá dice del Panteon „ è alto cento quaranta quattro piedi, „ largo altrettanti. I solai fatti di travi di bronzo „ a modo di canali di quaranta piedi. Le porte „ grandi, grandi altresi le travi di metallo di Corin- „ to, ed indorate. V' ha nel mezzo della cuppola „ un gran buco sferico sostenuto da travi di bron- „ zo dorate. Vi si saliva una volta sul tetto „ per quaranta scalini di piombo sostituiti a quei „ d' argento tolti da Costante Imperatore. Tutta la „ cuppola era al di dietro coperta di spesso bronzo, „ che nel sedice imo secolo ne fu levato. Era di „ travi di bronzo Corintio il soffitto del portico, al „ quale per dodici scalini di bronzo vi si ascendea. „ Dopo varie rovine della Città vi si calava per altre- „ tanti gradini. Ora spianato 'l luogo per essere „ state le rovine parte portate altrove, parte can- „ giate in fabbriche, entrati al piano della piazza „ nel

„ nel tempio , e nel portico. Erano anticamente
„ incrostrate di marmo le pareti , ora sembrano
„ di mattoni: Ne è maraviglia, poichè spesse volte
„ guastato da incendii, e da fulmini , ristorato fu
„ da Domiziano, da Adriano &c. "

Scrive lo stesso Rosini l. II. c. VII., che ragguardevolissimo per gli ornamenti, e pè doni era il tempio di Apolline Palatino, ó sia di capo figalo, da Augusto in memoria della celebre vittoria per Lui di M. Antonio, e Celopatra colá riportata, fatto costruire di marmo di Luni, colle porte d' avorio fregiate d' oro, e di vaghissime dipinture, donó tutte le statue d' oro, e d' argento, ch' erano state ad onor suo innalzate. Certamente chi legge Lipsio della Grandezza Romana l. III., dubitar non può, che certi tempii più recenti in Roma non comparissero dello stesso antichissimo Campidoglio più adorni.

Ma è da venir ai tesori, ai doni, ed ai voti de' tempii della antica Roma. Avendo Romolo vinto, ed ucciso di sua mano in battaglia Acrone Re di Cecina, tolse le armi dell' ucciso, e portolle qual trofeo in trionfo, cui fu dato il nome di *opima spoglia*, cioè di spoglie ricche, ed appicolle ad una quercia arbore sagra presso i pastori. Indi votò un tempio a Giove *feretrio* così detto da ferre, o portare, o da *ferire* percuoter con ferro, e disegnò sul monte, che poi fu detto *Capitolino* il luogo in cui erger si dovea lo edifizio. Questo si fu il primo tempio dedicato in Roma, di cui se ne vedeano ancora le antiche orme di appena quindici piedi di larghezza a tempi di Dionigi d' Alicarnasso: cioé alla stagione di Augusto.

Molto però diverso si fu questo tempio di Giove *feretrio* dal Campidoglio, o sia dal tempio di

Giove

Giove Capitolino, del quale alcuna cosa dirò dopo lo stesso Dionigi d' Alicarnasso, e Cornelio Tacito. N'avea fatto voto nella guerra contro i Sabini Tarquinio Prisco, e n' avea gittato le fondamenta collo spendervi in questo solo lavoro *undici mila libre d' argento*, quattrocento cioè, e più mila fiorini, il che non parrà incredibile a chi riflette alla positura del luogo, per cui fu duopo tagliar un sasso, che occupava gran parte del monte, e porlo a livello col rimanente del terreno, che non aurebbe avuto d' altra maniera l' ampiezza destinata a quel tempio.

Tarquinio Superbo volle impiegar le ricchezze, che tratto avea da Suessa Pomezia, e da Gabio nel condur a perfezione il tempio, di cui Tarquinio Prisco suo avolo preparate avea le fondamenta. Era di questo tempio il circuito di otto iugeri, la sua lunghenzza di ducento piedi, la larghezza di piedi cento ottantacinque, ed alla lunghezza uguale l' altezza. Benchè il ricinto a Giove consacrato fosse principalmente, chiudea due altri tempii, di Giunone cioè, e di Minerva, sopra i quali dominava quello di Giove collocato nel mezzo, ed infinitamente più ragguardevole per la sua grandezza, e per la magnificenza della struttura. La sua nobile, e superba facciata esposta al mezzo dì guardava il foro, che era la più bella, e la più frequente piazza di Roma, un portico steso per lo lungo abbelito con tre ordini di colonne, e con due per ogni lato vi facea un assai comodo, e vago ornamento. Vi si saliva per una scala di cento gradini larghissimi, che metteano dall' uno, e dall' altro una distanza considerabile. Le spoglie de' Nemici, le richezze del Principe, ed i pubblici fondi non

V. basta-

bastarono alla immensa spesa, e fu di mestieri impiegarvi il lavoro spontaneo del minuto popolo, eppur non potè la gran mole essere condota a fine, se non due anni dopo lo scacciamento, ed esiglio de' Re da Roma.

Orazio Pulvillo, che ebbe il contento di veder sotto il suo Consolato terminato il Campidoglio, ebbe anche l' onore di farne la dedicazione *con tal magnificenza*, dice Tacito, *che tutte poi le immense* ricchezze del Popolo Romano *concorrer benſi poteſſero ad adornarla non ad accreſcerla*. Bisogna adunque, che il primo campidoglio di sommo fosse, ed inestimabile prezzo, poichè da tanti tesori, che poi vi colarono, parve, che non ne fosse la magnificenza accresciuta.

Essendo quatrocento quindici anni dopo arso nel Consolato di L. Scipione, e di C. Norbano, riffabbricato fu da L. Cornelio Sulla, senza spesa peró del pubblico erario, poiché i Cittadini, i fabri, gli operai al lavoro concorsero spontaneamente. Nella sedizione di Vitellio dal militare furore distrutto, fu dall'Imperatore Vespesiano restituito *il quale vi fece di molte colonne di marmo Pentelico, e per indorarlo, dieci mila talènti d' argento vi speſe, cioè dodici milioni d' argento vi speſe, cioè dodici milioni di Filippi*, ò almen di *fiorini*, oppur, come piace a Giusto Lipsio, *ſette milioni di Filippi* ne' fogliami, e tegole d' oro, ond' era coperta la volta, ed il rimanente.

Il Campidoglio adunque il luogo fu, ove recavansi, e si serbavano i pubblici doni, non di Roma sola, ma di tutte le straniere nazioni, de' quali alcune brievemente accenneremo. Nella cella di Giunone eranvi due corone d' oro, l' una consagrata da' Galli a Giove, l' altra dai Cartaginesi, ch' avea

no

no mandato Ambasciatori a Roma per congratularsi col senato, e col Popolo della vittoria riportata contro i *Saniti*. Scrive nel l. *IV*. Strabone, che i Britanni ricevuti da Augusto in amistà mandarono splendidi doni al Campidoglio, lo chè é certo, avere fatto molt' altre Genti.

Essendo Consoli L. Volunnio, ed Appio Claudio de' beni degli Usurai confiscati fatti furono vasi d, argento nella cella di Giove, la statua dello stesso Nume col cocchio, e vestite di bronzo le soglie dal Campidoglio. Essere poi queste state coperte d' oro *di gran peso* l' abbiam dallo Storico Rosino, il quale accerbamente si lagna, che a tempi d' Onorio fosse stato per comando di Stilicone tolto l' oro, ond' erano coperte le porte del Compidoglio. L' anno di Roma D. L XXI. d' altra multa degli Usurieri furon fatti cocchi indorati, e molti scudi da riporre sulla cima del Campidoglio. D' altri cocchi d' *oro*, ed altre statue della Vittoria pur d' oro dedicate a Giove nel Campidoglio trovasi fatta da Tito Livio in più luoghi menzione.

Scrive Svetonio, che *Augusto donò alla cella di Giove Capitolino in una volta sola sedici mila libbre d' oro, e gioje del valore di cinquecen mila sesterzi*. La prima somma a parere di Giusto Lipsio monta ad un milione, e secen mila filippi, cioè a più di tre milioni dei nostri fiorini: L' altra ad un milione, e ducen cinquanta mila filippi, o sia più di due milioni di fiorini. E egli un terunzio il donativo di circa sei milioni di fiorini in una sol volta fatto ad un tempio? *In sacris quid facit aurum?* Che quei tant'altri preziosi doni fatti all'altre due celle del Campidoglio, e ad altri molti tempii, come scrive Dione,

nel tempo stesso dal medesimo Augusto? Certamente, se il gran Politico Puffendorff pensa giusto, non potè non essere un grande sciocco privo di senno affatto, e di condotta Augusto, benché stimato comunemente non solo uno de' piú felici, ma de' migliori altresì, e de' piu assennati Romani Imperatori.

Prima dell' anno di Roma 672. non erasi nella Cittá, ò in altra parte d' Italia veduta statua d' oro, poichè riferisce Valerio Massimo l. 11. c. v. che M. Acilio Glabrione fú il primo, ch' una statua equestre d' oro innalzò a suo Padre nel tempio della Pietà. Divennero poi frequentissime le statue d' oro, e d' argento Massicio da collocarsi ne' luoghi sagri, massimamente per voto. Ridicola in vero fù a tempo degli Augusti la facilità del Senato a far voti di ergere statue, e tempii, e celebrare giuochi ò in onore degli Imperatori, come Dei, ò per la Loro salute, od anche pe' Loro piú detestabili eccessi, come per la morte data da Nerone ad Agripina Sua Madre, e ad Ottavia sua Moglie &c. nelle quali cose se danno ne patí la Reppubblica, non fú gia per le ricchezze accresciute a luoghi sagri, ma per la brutalità di que' Principi, e per la indegna vigliaccheria di Coloro, che gli adulavano.

Che i voti fatti ai Numi immensa copia d' oro portassero ne' Loro tempii, ne resterà facilmente persuaso chi porrà mente alle innumerabili guerre, che ebbero a sostener i Romani, poichè niuna spedizione faceasi, ch' il Generale voto non facesse alli Dei, e tornato vincitore doni splendidissimi non consacrasse. L' oro del trionfo, e della preda, delle tante pubbliche necessità, nelle quali dice Petronio al-

legato

legato da Giusto Lipsio, ch' *il Senato stesso Maestro di ciò, ch' è buono, e retto, mile libbre d' oro prometter solea al Campidoglio*. Pongasi, che venti, ò trenta volte solamente sieno state al tesoro di Giove fatte di simili donazioni, e vedrassi, qual di milioni di fiorini somma risulteranne.

Quei, ch' hanno letto gli antichi Storici, rilevare da essi possono la immensa quantità d' oro, ch' i frequenti trionfi de' Generali vittoriosi ai tempii di Roma fruttavano, si *delle decime della preda*, che delle corone de' Trionfanti, e dell' oro, che *coronario* diceasi, ò sia *da far corone;* poiché oltre la preda tolta ai popoli debellati s' imponeva Loro certo tributo come per ricomperagion della vita, oppur dalle Città, anche spontaneamente si offriva, per far corone. Il trionfante due corone avea, una in capo di sottili fogliami d' oro intreciati a foggia di corona d' alloro, l' altra di magior peso portata in mano da un Littore, che gli caminava d' appresso, la quale giunta al campidoglio, la pompa trionfale dal Vincitore *deponevasi in gremlo a Giove*. Altre ancora corone in altri tempii appender si soleano per voto, poichè non una sola, ma molte, talvolte più di cento, e di ducento portar si soleano ne' trionfi, come scrive il Rosini l. x. c. xxi. delle antichità *Romane*, e Giusto Lipsio l. II. c. IX *della grandezza Romana*.

Molti ancor de' Privati ricchi in costume aveano di consagrar ad Ercole di tutti i Loro beni le decime, per testimonianza di Plutarco, il quale nelle *Quistioni Romane* cerca di ció la cagione. Sembra ciò forse poco? Lo stesso Plutarco, nella vita di M. Crasso racconta, che *le rendite di lui*

 dopo

dopo pagate ad Ercole le decime, dopo un solenne con vito fato al Popolo, e distribuito formento allo stesso non furon che di sette mila, e cento talenti, cioè *dieci milioni*. La decima adunque fù d' un milione. Quindi congetturare si può, tali decime non una volta sola ma ogni anno essere state pagate. Veder si puó Giusto Lipsio l. 11 c. xv della *grandeza Romana*, per aver della opulenza de' Privati in Roma una qualche idea, e sbalordirne.

Ne forse ingannerebbesi chi dicesse, avere quasi egualmente speso nè doni sagri, e ne voti la privata divozione, che la pubblica magnificenza. Questa a modo di reale fiume, che straripato le campagne allaga, innondava con grosse piene di donativi i tesori de' tempii, ma rade volte; quella a foggia di piccol rigagnolo scorrea bensi, mà continvo tributo recavavi. E come nó se il parto delle donne, le malatie d' alcuno della famiglia, ò degli Amici, li sposalizii, il ristabilimento in salute, un qualche imminente pericolo, lo stato ó buono, ò dubbioso de' campi, delle vigne, degli animali &c. tutto portava una Cittá Religiosa fino alla superstizione a far voti, ed offrir doni a suoi numi?

DE' GIVOCHI

DE' ROMANI

Egli é fuor di dubbio, aver i Giuochi fatto parte della Religione Romana, poiche avendo Varrone, come osserva Paolo Manuzio nel l. *delle leggi*, cinque libri composto *delle divine cose*, un d' essi intitolò dè *Giochi*, come di cosa sagra. Di fatto i Giuochi sempre si cominciavano, si profe-

guiva

vano, si terminavano co' sacrifizii. Nulla io dirò delle sontuosissime fabbriche per motivo de' Giuochi innalzate, del Circo, degli Anfiteatri, ne' quali la prodigalità d' alcuni Imperatori venuti dopo diede fondo, avendone Caligola fatto lastricar il suolo di minio, e crisocolla, come conta Svetonio, ed Elagabalo fatto spargere di limatura d' oro, e d' argento, lagnandosi, di non poterlo far coprir tutto d' ambra polverizzata, come scrive Lampridio.

Avendo Pompeio il grande fatto costruire quel ricettacolo di tutte le sozzure il suo famoso teatro, temendo, che la sua memoria non soffrisse perciò da censori alcuna taccia, vi sovrapose il tempio di Venere, onde prese poi motiuo Tertulliano di rinfacciar ai Gentili nel l. degli spetacoli c. x., che aveano una religione *a roverscio*. Per la stessa cagione S.Gio: Grisostomo, e molt' altri antichi Padri della Chiesa tanto declamarono contro i Cristiani, ch' agli spettacoli intervenivano, ovunque si celebrassero, perchè la Loro presenza in que' luoghi una professione sembrava delle Gentilesche superstizioni.

Di tre sorte erano i Giuochi, quanto al proposito nostro appartiene: Il primo luogo aveano i sagri, cioè destinati a certi Numi: Tali erano

I Megalesi ad onor di Cibele
I Cereali ad onor di Cerere Dea delle biade.
I Florali ad onor di Flora.
I Martiali ad onor di Marte
I Capitolini ad onor di Giove
Gli Apollinari ad onore di Apollo
I Romani
I plebei.

I Compitalizii, ò sia feste, che faceansi ne' crocicchi.

I Secolari, che ogni secolo di Roma si celebravano.

Il secondo luogo era de' giuochi votivi, che per adempimento di voto faceansi, ò per vittorie riportate, ò per ricuperata salute.

In terzo luogo vengono i Giuochi funebri nella morte di qualche Persona di gran Portata.

Di questi giuochi non sará fuor di proposito il notare alcune cose 1. Che molti d' essi non finivano in un sol giorno, ma a cinque, a sei, a dieci anche giorni si prolungavano: 2. Che in essi distribuivansi ai poveri plebei ceci, ed altre volgari vivande: 3. ch' avanti la rovina della Repub. fatte furono alcune leggi per regolar di questi giuochi le spese, acciochè non venissero ad essere contaminate le cose sagre: Veggendo il Senato ch' i guochi alla religione bensi servivano, ma che i conviti, che per essi faceansi, la strada aprivano alla intemperanza, ed al lusso, fece perciò un decreto recitato da A, Gellio l. 11. c. 24. essendo Consoli C. fannio, e M. Valerio Messala, ch' i Principi della Cittá, i quali in occasione de' Giuochi in onor di Cibele si banchettavano, scambievolmente giurassero avanti ai Consoli, di non ispendere in caduna cena, che certa moderata somma, senza gli ortagi, farro vino, di non servirsi di vino forestiero, ma del paese, e di non usar nel convito, che cento libre d' Argento: 4. ch' a tutti i giuochi presiedeva il collegio de' Sacerdoti, benchè l'apparato facessesi dagli Edili ò curuli, ò plebeii, dal Dittatore &c.

Augur.

Agli accennati giuochi agiunti altri poi ne furono, come gli Augustali instituiti in Roma, e nelle Provincie ad onore di Augusto, e d' altri Imperatori, come Dei, i Quinquennali, i decennali, i vicennali, che celebrvansi, per onorare il quinto, il decimo, il ventesimo anno d' un qualche Augusto.

Delle grandissime spese, che né giuochi faceansi basta leggere Giusto Lipsio, per istupirne. Augusto solo i giuochi *venti quattro volte* celebrò a suo nome, e venti *tre* a nome de' Magistrati assenti ó che far non ne potean la spesa. Lipsio è di parere, che ninn d' essi costasse meno ad Augustò di due milioni, e cinquanta mila Filippi, o sia circa sei milioni di fiorini. Noi ne sminuiremo la somma, se porremo, ch' in ognuno de' detti giuochi spesi solamente si sieno *due milioni* di fiorini. Non ne risulta avere Augusto solo le quaranta sette volte, che diede i pubblici giuochi, spesi novanta quattro milioni? Gordiano il Giovane diede per quattro giorni i giuochi scenici, e quelli celebrati dalla Gioventù in tutte le Città della Campagna, della Toscana, dell' Umbria, della Flaminia, e della Marca. Dal computo delle Città, ch' erano a quella stagione nell' accennate cinque Provincie, formar si potrà dello speso una qualche idea.

DE' SACERDOTI PRESSO

I ROMANI

Degli antichi Sacerdoti Romani vuolsi brievemente considerar due cose, il *numero* cioè, e l' onore, ed il potere. Del Loro numero generalmente così scrive il P. Giuseffo Cantel nel commentario

rio *della Romane antichità* da se premesso a Valerio Massimo ad uso del Delfino illustrato . *Quasi infinito de' Sacerdoti fu il numero , e la varietà presso i Romani, ch' aveano nomi differenti , ed uffizii*. Non aver egli punto esagerato renderassi presto palese.

Romolo fondatore di Roma istitui da principio *sessanta pubblici Sacerdoti*, numero a vero dire considerabile per una Città allora si piccola, e rozza. Numa, che gli succedette nel regno a detta di Paolo Manuzio *delle leggi Romane* v' aggiunse il flamine *Diale*, cioè di *Giove*, il *Marziale* over di marte, il *Quirinale*, o sia di *Romolo*, *quattro vergini vestali*, dodici Salii, ò sia Sacerdoti di Marte, ed il pontefice massimo scelto dal corpo de' Patrizii, cui la cura commise di tutte le cose sagre si private, che pubbliche, ne alcuno credere si debbe, che in queste ottanta Persone tutto presso i Romani consistesse il ceto de' Sacerdoti . Questi i capi erano, ed i principi, che dietro tiravansi gran numero d' altri ministri sagri, senza le mogli, i figlivoli, i servi, e le fantesche.

Oltre i mentovati pubblici Sacerdoti ve n' avea come scrive Dionigi d' Alicarnasso l. 11. de' gentilizii, o sia Sacerdoti di particolari famiglie, come i Potizii, e i Pinari, famiglie nobili, che avendo molto prima de' principii di Roma apparato il culto d' Ercole proseguirono a praticarlo fin all' anno di Roma quattrocen sessanta uno, in cui perita essendo tutta la stirpe de' Potizii, la cura del culto d' Ercole commessa fu a Servi col danaro pubblico comperati . I fratelli Arvali da Romolo istituiti per offerir Sagrifizii pe' frutti delle campagne, Imperciocchè essendo solita Acca Laurenzia nutrice di Romolo di Sacrificar per i campi coll' assi-

sten-

ſtenza di dodici ſuoi figlivoli, morto un di queſti, Romolo per conſolare l' afflitta Madre, diſſe, ch' ei le ſarebbe in luogo del Figlivolo morto, e perpetuó i Fratelli Arvali, i quali portavano una corona di ſpighe, e ad eſſi apparteneva il giudicar dè confini de' campi, quando erano ſtati moſſi. Coſì il Roſini l. III. Antich, c. VI.

Gli Auguri pure furon da Romulo iſtituiti. Il Loro collegio non fu da principio, che di tre, poi di quattro, tutti Patrizii. Vene furon poi aggiunti altri cinque di famiglie Pelbeie, finalmente Silla Ditattore il Loro collegio fin al numero di Quindici accrebbe. Duró in Roma il Loro uffizio fin' a tempi di Teodoſio il grande, che con ſuo editto lo abolì. Un Augure anche di grauiſſimi delitti convinto non poteva, come riferiſce Plutarco nelle queſtioni Romane, eſſere del Sacerdozio privato. Grandiſſima era di coſtoro l' autorità. Quant' eſſi diceano bene, o mal fatto, riceveaſi come un oracolo, e vi ſi ubbidiva ſenza eſitazione, ancorchè ſi trattaſſe di ſciorre i comizi, ó ſia le pubbliche adunanze, ó di far diporre ai ſupremi Magiſtrati le Loro cariche, come abbiamo da Cicerone nel l. II. *delle leggi*. Oltre i ſuccennati Auguri Pubblici ve ne furon a tempo degli Imperatori anche de' privati ſtipiendiati per ſervigio del Palazzo, come nota il Roſini l. III. dè Paralipom c. VIII. e IX.

A primi tempi della Repub. coſtumavaſi, di mandar in Toſcana dodici ſceltiſſimi Giovani della primiera Nobiltá per eſſer ivi ammaeſtrati ne' riti ſagri, e nella ſcienza di augurare, come riferiſce Valerio Maſſimo l. I. c. I. Avvean gli Auguri oltre le Loro famigile anche diverſi Miniſtri ſagri, frá quali i *Pullarii*, quelli cioé ch' avean cura di

man

mantener i polli, da' quali prender si dovea il prognostico dell avvenire coll' osservar, se, e come mangiavano, ò se rifiutavano il cibo.

Istituì Romolo altresì gl' *Aruspici*, ò sia osservatori del budellame degli Animali, il cui uffizio si era di attentamente disaminare delle vittime le interiora, la lingua, il cuore, il fegato, il fiele, i pulmoni, le reni, la fiamma altresì, il fumo, ed altre cose, e dalla loro varia qualità indovinare. Quanto pensiamo, che fosse il numero di costoro non meno in Roma, che nelle armate, in un popolo tanto superstizoso, e solito a sagrificar tante vittime ai falsi Numi? Tutti costoro moglie avendo, figliuoli, e famiglia, creder facilmente si può, che il loro numero moltiplicassesi a cinque doppi.

Il *Tribuno de' Celeri*, ò sia Capitano delle guardie del corpo da Romolo pure istituito avea anch' Egli l' amministrazione d' alcune cose sagre, come vuol il Rosini l. III. c. XII. furon altresì creati da Romolo trenta *Curioni*, ò sia Sacerdoti de' Quartieri, i quali poi negli squittinii delle Curie erano co' suffragi comuni istituiti. *Curionii* diceansi i *Sacrifizii*, ch' in caduna curia essi offerivano, *Curionio* il danaro, ond' erano salariati, ed il Loro Principe, o Capo *Curione Massimo* si appellava. Costoro pure non erano senza famiglia, non avendo certamente fatto voto di celibato:

I *flamini* così detti ó da certi filamenti, onde sempre portavano cinto il capo, ò dall' apice, o sia beretta tonda con ùn nodo al di sopra, onde sporgeasi una verghetta di ulivo, servivanò al Dio loro assegnato. Numa istituì i tre maggiori del corpo de' Patrizii, quel di Giove cioè, quel di Marte, e quel di Romolo, ve ne furono poi aggiunti dodici altri Plebei.

Tutti

Tutti erano creati dal Popolo ne' comizii delle Curie: non avean collegio, assistevan però anch' essi ai giudizii, che teneansi dal Collegio de' Pontefici. Creati dal Popolo, erano dal Pontefice Massimo consecrati, e poteano pe' loro delitti essere privati del Sacerdozio, *flaminica* diceasi la moglie, cui ripudiar non poteano, e *flaminii* i Loro Ministri.

Il più rispettato, ed onorato di tutti era il flamine *diale*, o sia di Giove, cui non era lecito d' andar a cavallo, ma solo di farsi portare in sedia curule preceduto da un Littore. Libero era un prigione, se rifugiato fossesi in casa sua. Se un qualcun condotto alla frusta gli si fosse gitato a piedi, non poteva essere battuto in quel giorno. Ne conviti dopo il Re dé Sacrifizii avea sempre il primo luogo. Non potea essere sforzato a giurare. Era capace di tutti i magistrati, anche del Consolato, questo però di rado gli si accordava, si per le grandi cerimonie, che richiedeansi, che principalmente perch' ei non potea allontanarsi dalla Città, aciochè mai non mancasse a Giove il suo flamine.

Oltre gli anzi detti furonvi poi a tempi degli Imperatori molti flamini detti *Augustali* pubblicamente istituiti per onorar co' Sacrifizi, e riti sagri gli Imperatori, le Loro mogli, figliuoli, e Sorelle collocate sciocamente nel novero degli Dei. Essendo poi passato costume di annoverare fra Numi tutti gli Imperatori, e di Loro crear de' flamini, indi congetturar si puó quanto grande di costoro si fosse in Roma, ed in molte Provincie la moltitudine.

Le Vergini vestali destinate a sempre mantener vivo il foco sagro da Enea, come dicono, portato in Italia, ed a costudir il *Palladio*, o sia la statua di Palla-

Pallade, cui niun altro, fuor che esse, mirar poteua, quattro primamente istiutite furono da Numa poi da Traquinio Prisco acresciute fin al numero di sei *per la moltitudine de' Sacrifizii*. Erano presso tutti in grandissimo onore, ed elleno del Loro credito principalmenre servivansi, per intercedere appresso i Principi, e i Magistrati a pro de' Rei. Tosto, che era scelta una Vestale era emancipata dalla patria potestá, e poteva liberamente far testamento benchè non avesse più di sei anni. I Magistrati alla Vestale abbassavano i fasci, ed i Consoli, ed i Pretori in alcuna d' esse in contrandosi le cedean il passo, come scrive Seneca l. vi. Contro ver. 8. Caduna d' esse avea un Littore, che la precedeva aciocchè offesa, da alcuno non fosse, per non essere conosciuta. Se vscendo sul cocchio incontravasi in alcuno condotto al supplizio, colui andava libero dalla pena.

I Salii, ò sia Sacerdoti di Marte eletti da Numa del ordin de' Patrizi, perché nel palazzo al culto di Marte attendessero, portavan' anche essi l' apice, o sia beretta tonda, come i flamini, del rimanente armati di tutto punto portando in giro gli *Ancili*, o scudi sagri. Avean collegio il cui Prefetto maestro diceasi, ed *il primo Sacerdote di Marte*. Egli é certo aver i Sallii avuto i Loro ministri, come nota il Savillio al l. i. della storia di Tacito p. 89. Il Rosini da Sesto Ponpeio ricava esservi anche state le Vergine Salie, ch' erano stipendiate.

Aveano pur collegio i feciali, o sia Araldi trascelti dalle Famiglie più illustri. In tutto il tempo della vita Loro le funzioni faceano di Sacerdoti, stabbilivano alleanze, ed osservar le facceano, mandati dal Senato, e dal Popolo intimavano la guerra, consegnavano in mano ai nemici i violatori dé trattati

dichia-

dichiaravano vana, ed insussistente la pace illegitimamente conchiusa. Se il generale d' armata in alcuna cosa contro il saramento mancava, ad essi apparteneva notar la colpa, ed espiarla. Non era lecito al Soldato neppur al Re di movere le armi contro il Loro divieto; Così Dionigi d' Alicarnasso, e Plutarco.

Oltre i Sacerdoti *Galli* di Cibele madre delli Dei, di *Bellona* Dea della battaglia, della Gran *Madre*, i *Duumuiri*, poi i *Decemuiri*, finalmente i *Quindecemuiri* dedicati alla custodia de' libri delle Sibille, i *Decemuiri* sovrantendenti ai conviti, in occasione delle feste, giuochi pubblici, *Salii Agonesi*, ò sia di Porta Salara, e tant' altri, cui molesto troppo sarebbe, tutti annoverare, v' era il *Re delle cose sagre*, o sia *il Re Sacerdote*, instituito dopo lo scacciamento dei Re da Roma, acciocchè parte di quelle sagre funzioni esercitasse, cui soleano gli stessi Re essercitare. La di Lui moglie era chiamata *Regina delle cose sagre*, delle quali alcuna le ne toccava. Era questo Re creato sempre dell' ordine de' Patrizii negli squittini de' quartieri, ed era in grande onore, ed esente dalla milizia. Non gli si appoggiava peró alcun magistrato, acciocché neppur l' ombra in Lui fosse della reale potestà già sbandita, oppure, come riflette Valerio Massimo, per dimostrare', che i Romani non poteano soffrire Re, se non se nelle cose sagre per motivo di religione.

Eravi poi gran copia di ministri de' Sacerdoti istituiti con pubbica autoritá: I *Camilli*, e le *Camille*, fanciulli, zittelle bellissime; I *flaminii*, e le *flaminie*, ch' al flamine Diale cioè al Sacerdote di Giove servivano: I *Custodi*, ò sovrantendenti alla

cura

cura de' Tempii: Il Collegio de' *sonatori di tromba*, cvi effere ftato molto infigne, rilevafi da Valerio Maffimo l. II. c. v. Gli *Segretari dè Pontefici*: Gli *ajutanti degli Arufpici*: I miniftri, che cinti di corone d' alloro, e fino alla cintura ignudi, legavan le vittime pel fagrifizio; I *Vittimarii*, ch' i coltelli apparecchiavano, e mantenevano il fuoco; I *Banditori*, che per iftrada andavano avanti i flamini, gridando, che dal lavoro ceffaffer gli artefici, mentre paffava il flamine, poichè ftimavano contaminarfi le cofe fagre, s' aveffe veduto il flamine, farfi alcun lavoro: I *Littori*, che precedeano le Veftali, ed i flamini, per ifgombrar dalla turba le ftrade. Le *Prefiche*, ch' erano prezzolate, per pregare, e lodar i morti, il cui numero convien dire ch' in Roma non foffe piccolo. I *Defignatori*, ch' a ciafcheduno nè mortori, nelle pompe funerali affegnavano il pofto. I *Becchini*, il cui impiego è notiffimo.

Rimane a dir qualche cofa de' Pontefici. Quattro ne furono eletti da Numa tutti Patrizii: altri quattro poi aggiunti ne furono di famiglie plebeie ma Confolari, ed illuftri. Silla finalmente difpofe, che foffer quindici. Formavan collegio, cui prefiedeva il *Pontefice Maffimo*. Ragguardevoliffima era de' Pontefici la dignità, ed apparteneva ad effi il giudizio di tutte le caufe di ragione fi tra Magiftrati, che tra i privati, faceano a piacimento nuove leggi circa le cofe fagre, fe non ne aveano di fcritte. Effi le cerimonie i Sacerdoti, ed i Magiftrati difaminavano, interogati da profani delle cofe di religione davano le opportune rifpofte, ed aveano l' autorità di punire coloro, che gli ordini fuoi difpregiavano, ò trafcuravano, Eglino fuggetti non erano a chicchefiafi, ne erano tenuti a render conto al

Sena-

Senato, od al popolo. S' alcun d'essi veniva a morte; non co' voti del Popolo gli si dava il Successore, ma in luogo del Defonto era Quegli sostituito, il quale al collegio paruto fosse più acconcio. Così Dionigi d' Alicarnasso, e Cicerone nel orazione *per la sua casa ai Pontefici, benchè dice molte cose sieno state da Maggiori nostri divinamente ritrovate, e distituite, nulla però più eccellente, che l' aver voluto che a Voi appoggiata insieme fosse la cura delle religioni, delli Dei immortali, e del governo della Repubb.*

Somma poi del Pontefice Massimo era l' autorità. Qualunque cosa accadesse, in cui interessata fosse la religione, tutti a Lui si riportavano, Sacerdoti, e Cittadini, e Magistrati, e alle di Lui decisioni atteneansi. Numa, come scrive T. Livio l. 1. tutte le cose sagre al Pontefice attribuì, e volle, ch' a Lui toccasse il determinare, con quali vittime, in quali giorni, in quali tempii sagrificar si dovesse, ed onde prender il soldo da far le spese. Arbitro pure volle, ch' ei fosse di tutte le pubbliche, e private sagre cose, acciocchè venendo Egli da tutti consultato, impedisse col suo oracolo, ch' il divino diritto alcuna alterazione sofrisse col trascurare i patrii riti, ed introdurre straniere usanze.

Avea il Pontefice il gius di convocare gli squittini, delle curie, ò quartieri. Presso di Lui faceasi l' adozion de' figliuoli: Egli ne disaminava il mottivo, riceveva il giuramento &c. come leggiamo presso A. Gellio l. v. c. 19. Mai non ebbe il Pontefice abitazione privata, ma sempre pubblica. Perciò Augusto fatto Pontefice, la casa, cui nel Palazzo s' era poc' anzi fabbricata, di mala voglia lasciando, pubblica la dichiarò, come scri-

vo Giusto Lipsio nel l. di Vesta c. IV. Non senza ragione adunque Cicerone nel frammento dell' orazione, per C. *Cornelio* presso Manuzio *delle leggi* c. XI. i Collegi de' Pontefici, e Sacerdoti *collegi* chiamó *d' uomini potentissimi* , e gli Imperatori , che abbolita la Repub. , e privati di libertá il Senato, ed il popolo, governaron l' Impero per meglio stabilire la loro possanza, si presser anche il sommo Pontificato.

Al fin qui detto del Sacerdozio presso i Romani , piacemi aggiugnere , ch' i Romani dalla Religione gli affari tutti della vita incominciavano, colla religione li proseguivano, e con essa pure li terminavano. Non cenavano , se non aveano in tavola i simulacri de' loro Dei , non bevevano, senza averne prima fatto l' assaggio ad onore delli Dei Penati. Niente in somma dice Valerio Massimo l. II. c. I. *anticamente non solo in pubblico, ma ne anche in privato, faceasi, se non premessi gli auspizii,* e questo stesso non poco contribuiva ad aumentare de' Sacerdoti, e degli Auguri le ricchezze .

Per dir di queste alcuna cosa, servirommi di ciò che , Giusto Lipsio scrive nel l di Vesta c. XII. „ Dico , ch' oltre gli ornamenti ebber anche sa„ lari, e ricchezze. Livio di Numa parlando scri„ ve, ch' alle Vestali stabilì salario del pubblico , ed „ io son di parere , ch' assegnasse loro de' campi , „ de' cui proventi vivessero. Augusto poi molto vi „ aggiunse , di cui scrive in generale Svetonio: „ *Accrebbe de' Sacerdoti, massimamente delle Vergini* „ *Vestali la dignità , ed i proventi* . Nel Catalago „ delle Colonie , ch' ho veduto manoscritto , si „ legge; *Cinta fù di mura la Città Lavinia , e da Giu-* „ *lio Cesare condottavi una Colonia. Il territorio par-*

„ *te*

„ te a *soldati veterani*, *parte alle Vestali con legge di* „ *Augusto assegnato*. Ebber esse pure altri campi la- „ sciati Loro, com' anch' oggi si suole, da Per- „ sone private per motivo di pietà, di cui spoglia- „ te furon dal fisco sotto l' impero di Valente, e di „ Theodosio con altissimo cordoglio di Simmaco, „ Prefetto di Roma, il quale si lagnava, ch' il *fi-* „ *sco si togliesse anche i fondi lasciati alle Vergini*, „ *ed ai ministri della volontà di coloro, che veniva-* „ *no a morte*. Ma rispondeva il nostro Ambrogio. „ *Sono stati Loro tolti i poderi, perchè non si servi-* „ *vano religiosamente di ciò, ch' a titolo di religione* „ *si riteneano*. Trovo pure, ch' oltre i campi furo- „ no alle Vestali date talvolta non piccole somme „ di argento, come alla Vestale Cornelia, cui scri- „ ve Tacito l. III. degli annali, aver avuto in „ dono da Tiberio ducen mila sesterzi, ch' a no- „ stro conto sono cinquanta mila filippi? Oh tanto „ ad una Vergine? Così fù, con ragione però op- „ poneva Loro Ambrogio, ch' aveano *privilegi gran-* „ *dissimi*, *e molte sostanze* " Il gran Teodosio tolse al Paganesimo le ricchezze, per abolire la super- stizione.

Ora io mi pongo ad interrogar il Politico: se abbiano almeno avuto un pò di prudenza i Romani que' vecchi principalmente, che la Repubblica co- stituirono, ed in tutte poi le parti conosciute del mondo la stesero, che non solo ai popoli da se debellati imposero le loro leggi, ma agli stessi Germa- ni suoi Vincitori persuasero di abbracciarle, e di servirsene, come si costuma anche a di nostri. Non saprei, ove il cervello si avesse, chi negasse essere stati que' Romani di politica prudenza forniti. Ep- pure niun di loro, massimamente di quei, che nel

maneggio delle pubbliche cose ebbero alcuna parte, mai pensó, e mai disse, che tanto onore, in cui aveansi comunemente le cose sagre, tante spese, che per conto loro continuamente faceansi, in danno tornassero della Repub., finchè a tempi di Domiziano Augusto stolta vaghezza prese il Poeta Satirico, e parasito di cantare. *Dicite Pontifices: in sacris quid facit aurum?*

Se dell' oro, e ricchezze parlisi impiegate nelle gentilesche superstizioni, lascerem che rispondano al licenzioso Poeta i Gentili. Già Cicerone, ed altri la risposta hanno dato in iscritto, il Senato, ed il Popolo co' fatti, se pur voglia il novello politico, che tutti pe' l corso di mile, e più anni sieno stati presi da una strana mania, che mai non abbia Loro permesso, di pensar giusto.

Se poi il Politico la interrogazione del Poeta scroccone alle ricchezze rivolga, ed all' onore, onde gode il clero presso i Cristiani, risponderanno in primo luogo i fedeli della primitiva Chiesa, ch' a piedi degli Apostoli gitavan l' oro, poi Costantino il Grande, il Vechio Teodosio, Giustiniano, Carlo Magno, Lodovico Pio, Ottone II. e tant' altri Imperatori tanti Re de' Franchi, de' Goti, de' Longobardi, e de' Britanni, tutti finalmente i Principi di Sassonia, di Baviera, e d' altre Provincie di Lamagna, tante in oltre splendidissime famiglie d' ogni nazione, la moltitudine per finirla innumerabile di que' privati, che parte delle Loro sostanze hanno di buon grado con divota liberalità consacrata al divin culto, ed al sostentamento de' Ministri della Religione.

Prego i disamorati del Clero, ad acordare, che tutti costoro non sieno stati interamente di Poli-

tica

tica sprovveduti , ed io pure accorderò , che tré ò quattro Politici addottrinati alla scuola del Puffendorff , ó per dir meglio di Gio. Vvicleff , di Gio. Vs , di Martin Lutero alcun poco sappiano di Politica. Ma se quindi nella bilancia pongasi il sapere di tutti coloro , ch' abbiamo poc' anzi additati , quindi quel di Vvicleff , di Vs, di Lutero, di Puffendorff, di Montesquieu , al comune senso degli uomini lascio il giudizio , in qual parte più di peso vi sia, se in quella, ch' il sentimento contiene di tutti i popoli , ò nell' altra , in cui v' è la opinione di alquanti apostati , e di pochi altri, che qual Religione si avessero , il Ciel lo sà.

Ne parlo io già del solo peso d' *autorità* , ch' in uno solo Carlo Magno maggiore certamente si fú , ch' in dieci mila Puffendorff, ed in altretanti Vvolffi , ò Boemeri . Parlo altresì del peso della *ragione* : impercioché la ragione di tanti Popoli si è lo *stesso comune senso* laddove la ragione d' un sol Boemero altro forse non è ch' un piacevole sogno, un foco fatuo , una fantasima , ed un sofisma . E chi non sà , avere il *senso comune* , più peso di ragione di qualunque fantasia di un sol uomo ? .

Ne quei , ch' hanno il Clero arricchito , sono già i soli , che al Poeta Leccone rispondono , che và chiedendo , *che abbia a far l' oro nelle cose sagre?* Rispondono anche quelli , che hanno dagli Ecclesiastici ricevuto , e tutto giorno ricevono . Risponde uno stormo d' Imperatori , Rè , Principi nobili , e popolari , ch' hanno provveduto di sostanze gli Ecclesiastici ; Risponde pur una moltitudine d' Imperatori &c. , che dal Clero ricevon con frutto , e con vantaggio . Quanto di temporale

 sussidio

sussidio abbiano avuto, ed abbian dal Clero i privati non meno, che la Repubblica, già nella prima parte s' è divisato. Oltre questo però non n' hanno un interesse, ò soppprapiù ampissimo, e preziosissimo, la santa dottrina cioè, e tanti spirituali ajuti pel conseguimento di que' tesori, che mai non vengon meno, ne suggetti sono alla rapina de' ladri, ed alle ingiurie della tignuola?.

Poichè c' è accaduto, di far degli Imperátori, e Principi Cristiani menzione, fermiamoci, alquanto sù questo punto. Qual sia stato il sentimento Loro delle ricchezze dei ministri della, Religione, che accade esporlo colle parole, quando parlan le cose? Non si vede cogli occhi quant' hanno essi fatto per le cose, e Ministri sagri? S' io mostrassi di dubitare del sentimento de' Principi, se le facultà concesse a Nobili sieno alla Repubblica di nocimento, ó di vantaggio, mi renderei presso tutti ridicolo, il vero sentimento Loro potendosi sicuramente conoscere da quel, ch' an fatto, D' ordinario non v' ha Principe, il quale non abbia l' occhio al suo utile, giachè gli stessi più rozzi alpigiani, perfino i piu incolti Hottentoti negli interessi Loro perspicaci sono, ed acuti. Principalmente sospettar non si può, che mancati sieno di questo accorgimento que' Principi, che sono stati nel governo, della Reppubb. più attenti, e solleciti, ed hanno avuto la sorte di migliorarne la condizione.

Chi il piacere si vorrá prendere, di scorrere colla mente le storie dell' Oriente, e dell' Occidente, avrà campo di scorgere, i Principi stati nell' Amministrazione delle cose publiche i più felici, esser altresì verso le cose sagre i più libera-

berali, e benchè alcuni di Loro sieno stati a private disgrazie soggetti, la Loro munificenza però verso il Clero non aver poco, ó punto nociuto alla Reppubb. Questi i più attenti, e nel promovere il pubblico bene i più solleciti, chi pensare potrà, essere stati in questo solo, dall' accortezza, e prudenza Loro abbandonati, sicchè nel rimanente saggiamente pensando, e giudiziosamente operando, sieno stati in questo solo si ciechi, che scorto non abbiano quel, che spediente si fosse, e vantaggioso per la Reppubblica?

Eppur così pensano alcuni frá i Protestanti, cui non sembra degna di loda, se non se una certa politica insana, e tirannica. Serva d'esempio colui, che in lingua Tedesca ha tradoto il Monzamban è v' ha fato le note, il quale, benchè non già per vergogna, di cui non è capace, ma per timore, abbia occultato il suo nome, dallo stile però manifestasi per quell' istesso temerario Scrittore diffamato nella Germania per altre sue opere, contro di cui fù più d' una volta stimolato il fisco dell' impero a procedere, come contra ad Uom ingiurioso ai Principi, ed alle Reppubb. massime all' Augustissima casa d' Austria, contro la quale senza alcun ritegno sfacciatamente inveisce.

Onde pensiamo noi, ch' ei misuri le lodi, od biasimi, le virtú, od i vizii, la prudenza, ó la scempiagine degli Imperatori degli andati tempi? Dall' avere perseguitato, ó fatto bene alla Chiesa, onde gli Imperatori statile benefici, e favorevoli, furoro a giudizio di costui uomini dappoco, babarci, e disutili alla Reppubb., se non anche nocevoli,

 quali

quelli per l' opposto, che l' hanno perseguitata; principi saggi ottimi, e veri Imperatori - Così ha la temerità quest' omicciatolo di spregiare Costantino il Grande, il vecchio Teodosio, e Carlo Magno, caricarli di contumelie, dichiararli al governo della Reppubb. disadatti, d' innalzare per lo contrario Diocleziano, Giuliano Apostata sopra le stelle. Quelli adunque, ch' il spregio, ed il titolo di *buoni*, *e savj Principi* vorranno presso costui meritarsi, douranno per l' avvenire essere Domiziani, Diocleziani, Giuliani: Perchè non anche Falaridi, Dionigi, Siracusani, ò Neroni?

Ha forse apparato costui questa sua dottrina da Pietro Cuneo pur protestante, il quale nella prefazione al suo libro ch' ha per titolo i *Cesarì di Giulianó* dice essere stato Giuliano „ un Prin- „ cipe lodevolissimo, e da collocarsi nel nume- „ ro de' massimi Eroi, e se tratisi, quale, e „ e quanto grande esser dovesse, chi il sommo „ posto si meriti frà i Mortali, questi esser Gi- „ uliano, in cui si scorse tanta grandezza, e su- „ blimitá di spirito, che non si puó metter „ a mazzo coll' altra PLEBE DEGLI IMPERATORI . . . Poich' egli una cosa rarissima, e quasi da invidiarsi con grande ardore bramó, e (ciò senza invidia sia detto (conseguí, la *INNOCENZA*. Anche qui può il prudente Leggitore conoscere ove mirino di certi Protestanti Scrittori gli sforzi, ed ove vadano a parare i principii Loro, non a stabilire cioè, ma a distruggere ogni diritto.

Quali per lo contrario, sieno de' Principi Cristiani stati i sentimenti, rilevar si puo dai Loro

Loro diplomi, ch' ancora conservansi, ne' quali nulla più frequentemente confessano, che d' essere fermamente persuasi, che de' terreni Loro beni qualche parte contribuendo pel culto d' Iddio, pel decoro de' santi luoghi, e per lo alimento de' sagri Ministri ciò Loro moltissimo gioverà pel conseguimento della eterna vita, e per la felicità ancora, e fermezza del loro regno. Potrebbonsene recar a mezzo cento, ed alla falsa sapienza d' alcuni pochi Politici opporre. Legger si possono presso il Lunigio stesso, presso l' Hund, presso il Meichelbeck, ed altri molti, che dagli scrigni, ed archivii, gli hanno, alla pubblica luce prodotti.

Ultimamente moltissimi, 'n' ha dilucidati il dottissimo P. Silvestro Lang Heibeider nel *suo, saggio delle pie disposizioni del antico diritto Germanico*, in cui troveransi memorie bellissime de' sagri doni dei nostri Maggiori, dell'. atenzione, Loro nel conservargli, ed accrescerli, delle maledizioni fulminate contro coloro, che rapiti gli avessero, della confession finalmente dello stesso Lutero, e de' più moderati fra i suoi seguaci. Ma è tempo ormai, che lasciati i Romani, il rimanente del mondo col pensiero scorriamo per rilevare il comun senso del genere umano sù questo punto.

TE-

TESTIMONIANZA
UNDECIMA
DEGLI ANTICHI GALLI

Di costoro scrive Strabone nel l. III Geograf „ Presso tutti i Galli avvi tre sorte d' uomini singolarmente da tutti onorati , i Bardi ; „ i Vati , e i Druidi : I Bardi cantano inni , e „ sono poeti : I Vati sacrificano , e la natura del„ le cose contemplano ; I Druidi oltre lo studio „ della filosofia , disputan ancor de' costumi . Es„ sendo giornalmente in sommo concetto d' inte„ grità , vengono Loro commessi i pubblici , ed i „ privati giudizii , e talvolta stando già la na„ zione per venir alle mani co' suoi nemici , inter„ postisi essi , e le cagioni della guerra disami„ nando, le hanno fatto depor le armi , e conchi„ udere la pace ; Si commette principalmente Loro „ il giudicare dell' omicidio , e quando i Druidi „ molto an di provento , credono i Galli , ch' „ anche le campagne in quell' anno saranno fer„ tili . I Romani hanno fatto loro cambiare il „ rito di sagrificare , ed indovinare , ch' era con„ trario al nostro : Imperciocché i Druidi ad „ ogni sagrificio sempre presenti , piantando all' uo„ mo destinato per vittima nella schiena la spa„ da , dal di Lui palpitamento cavavan l' augurio . „ Contansi altre maniere d' immolare gli uomi„ ni da essi usate . Altri trafiggevano con istrali , „ altri conficavano in croce , ed alzatovi d' intor„ no un gran colosso di fieno , ed appiccatovi „ il fuoco , uomini pecore , e bestie d' ogni fat„ ta brucciavano . "

De'

De' *Tectosagi* , ó sia de' Galli della Provincia Narbonese , e di Tolosa scrive lo stesso Strabone nel l. XV : „ Corre fama , che costoro sieno stati alla spedizione di Delfo , e ch' i tesori trovati poi in Tolosa da Cepione General dei Romani , „ parte furon della preda rapita in Delfo , cui „ Essi colle facultá Loro accresciuti consacrarono „ alla Divinità , e che Cepione , per avergli „ involati , finì miseramente i suoi giorni ; co- „ me sacrilego , sbandito dalla Patria , lasciate „ eredi le sue figlivole , cui Tirragene scrive , „ che disonorate bruttamete perirono . Dice Pos- „ sidonio , essère stato quel danaro quindici mila „ talenti , (cioè piú di quindici milioni di fio- „ rini) riposto a parte ne' sacrarii , parte ne' „ luoghi sagri , e non già coniato , ma rozzo , ed „ in massa „

Di poi songgiunge, che il mentovato Tesoro anche a detta di Possidonio non potè esser venuto da Delfo, ma, che da Galli stessi raccolto fu nel loro paese , e consacrato . „ Poiché (dice) es- „ sendo quella Provincia ricca di miniere d' oro, „ possèduta da gente superstiziosa , e molto scarsa „ nel vitto , finalmente avvenne , che la Gallia in „ molti luoghi tesori avesse . Erano poi questi si- „ curissimi ne' paduli, in cui calavan le masse d' „ argento, ed anche d' oro . Divenuti adunque i „ Romani di que' paesi padroni , e vendute pubbli- „ camente quelle paludi , molti de' Compratori vi „ trovarono di quelle masse d' argento ivi deposte. „ Euvi poi in Tolosa un tempio sagrosanto, avuto „ dai vicini in grande venerazione , molto ricco „ pe' splendidi doni , che vi si dedicavano, senza „ ch' alcuno mai osato avesse , di toccarli " Non

avea-

Aveano adunque i Galli ammaſſati teſori, e naſcoſtili in ſacri luoghi, per valerſene nelle loro neceſſità, e per armare truppe in loro difeſa, mentre amavano meglio, d' eſſer da Romani ſoggiogati, che di toccar que' teſori, perchè ſtimati ſagri.

Va replicandola ſtuchevole ſua canzone il Politico. *In ſacris quid facit aurum?* Ecco tant' oro ſagro de' vecchi Galli ne' paduli naſcoſo, e pur non fu di alcun danno. Quanto meno lo ſará alla Francia oggi giorno quello, cui gode il Clero, il quale non reſta ozioſo, ma a guiſa di fonte perenne ſcorre a vantaggio della Repub.? Dalla ſtoria di Cepione nacque frá i Romani il proverbio; *L' oro di Toloſa*, per dinotare, che il furto delle ricchezze ſagre fa perire, e quelle, che ſi rapiſcono, e quelle inſieme, che legitimamente ſi poſſedeano.

Ma qualche ſacentino Politico burlaſi degli antichi Galli, per aver ſerbato quei teſori de' Romani, e per Giulio Ceſare, dal quale furono debellati, ed al Romano giogo ſottopoſti, quando, ſe tratti gli aveſſer dai laghi, potean con eſſi aſſodar molte legioni di Germani, fabbricar navi, provedersi d' armi, e far con più di ſucceſſo la guerra. Che avvenuto ſarebbe? Forſe per altri nove anni aurebbon tirata in lungo la guerra, e periti ſarebbenſi altri due, ò tre Milioni di Perſone, quante ſcrive Giulio Ceſare eſſere perite nella guerra Gallica. E queſta poi ſarebbe ſtata quella grande felicità, ch' a giudizio del moderno Politico co' ſuoi ſagri teſori procurata ſarebbonſi i Galli, diſolare cioè interamente il paeſe, e cangiarlo in un cimitero. Ma forſe ſeguitando a combattere, trovato aurebbono altro Padrone, che Giulio Ceſare, ed i Romani

mani

mani. Che importa? Per la felicità ó miseria d' una nazione, poco monta, che un Gallo, od un Romano la signoreggi, e la spellici.

TESTIMONIANZA

DUODECIMA

Dello stesso presso Quei del Perù.

Non avendo alla mano il P. Acosta, Pier Martire, Garcilasso, ed altri, varrommi della storia Ecclesiastica del P. Cornelio Hazart tom. II. cui Egli dagli scritti degli anzidetti Autori ha compilato. Primamente siccome gli abitanti del Perù una infinita moltitudine d' idoli, e numi adoravano, così v' eran fra Loro innumerabili tempii, sicchè nel territorio di Cusco nel solo giro di tre miglia ve n' avea *trecen quaranta*. I tempii eran ricchissimi. Garcilasso, che dalla reale stirpe degli Inchi Principi del Perú, sua origine traea, asserisca, tanta essere stata ne' tempii, e nelle regie case la quantitá d' oro, d' argento, che, quanto n' era stato dall' arrivo degli Spagnuoli in que' paesi trasportato in Europa, sembrar potea una gocciola cavata da un gran vaso.

V' eran frá i tempii del Perù voti piú magnifichi, e sontuosi, qual nella reale Città del Cusco quello del sole fabbricato, come cert' altri, di pietre quadre, e lunghe trenta piedi, tagliate, e lavorate da popolani colla cote, poichè ferro non aveano, ma con tal maestria, e si a livello, che sovraposte le une all' altre sembrano un masso solo. Straordinaria era del tempio la grandezza diviso in ser-

settant' otto capelle, in cui altrettanti popoli suggetti agli Inchi aveano il suo idolo, cui con particolare rito caduno adorava. Era tutto il tempio di tegole d' oro spesse un dito coperto, e tanta avea copia di vasi d' oro, e d' argento, che, quando il Re Atabalipa estrar il fece per consegnarli agli Spagnoli, empirono tutta la casa. Eppure benchè tanti fossero vasi in quel tempio, v' era sempre gran numero di operai stipendiati, a formarne de' nuovi per uso del medesimo.

V' era anche in Lima un tempio di uguale magnificenza, un altro presso le rive del fiume *Ticiquaque*, un altro nella Cittá di *Caxamalca*, un altro nella Cittá del Cusco, ov' era sepolto il Re Guaynacava, le cui pareti non solo, ma lo stesso pavimento era di tegole d' oro lastricato, e v' aveva pure di vasi d' oro una quantità infinita. Ne detti tempii Sacrifizii faceansi con grande spesa in oro, gioje, biade, vittime, ed (ahi empietà) anche umane d' innocenti fanciulli, e zitelle.

V' era legge, che ai tempi le primizie si offerissero di tutti gli animali, e delle biade. Oltre i fondi ordinarii, anche quei di conquista in tre parti divideansi, delle quali una era dedicata ai tempii, ed alle cose sagre, l' altra al Rè toccava, la terza al Popolo, il qual dovea non il solo suo campo, quello del Re altresi, e quel dei tempii coltivare, e della terza parte stessa de' proventi, che dal suo campo coglieva, tanto prenderne, quanto facea d' uopo per uso della sua famiglia, il rimanente ne' pubblici granai riporre, perchè potesse negli anni di carestia servire alle comuni necessità.

In un popolo alle superstizioni si dedito figura re-

re ognun' si puo, che gran quantitá fossevi di Sacerdoti, tutti a spese pubbliche alimentati. Avean costoro numerosi collegi presso i tempii, ne' quali vivevano sotto la condotta di certi Pontefici, il cui Principe, e capo nel tempio del sole risiedieva nella Città del Cusco, ed era presso tutti in tale stima, ed onore, ch' anche uomini del regio sangue ambivan quel posto. Oltre i sagrifizi, che costoro di giorno, e di notte offerivan ne' tempii di giorno pur, e di notte recitavano certe preci, aspramente nel tempio stesso battendosi.

Caduno confessava a costoro minutamente i suoi peccati senza tacerne, ò i più leggieri, ò i più gravi, e portavan parere, che dalle finte confessioni più che da qual sivoglia altro capo l' origine loro traessero le pubbliche calamità. Quindi per impedir che di tali confesioni non si facessero, diritto aveano i Sacerdoti di cavar anche a forza di bocca a colpevoli la confessione de' Loro delitti, col farli stendere sul eculeo, e far loro acostar a fianchi accese fiaccole. Eraui anche in costume certa foggia di cena sagra, la qual consisteva in una focaccia spruzzata col sangue della vittima Sagrificata, cui i Sacerdoti al popolo distribuivano.

De' Sacerdoti altri ne' Monisteri erano nell' ammaestramento della gioventù impiegati. Si consegnavan Loro sotto la disciplina fanciulli di cinque anni, i quali insieme, co' Sacerdoti giorno, e notte servivan nel tempio, ne v' era alcuno da impiego esente, neppur i figliuoli de' Re. Altri de' Sacerdoti erano indovini, e Vati, onorati dal Popolo quasi Numi.

V' erano pure molti Monasteri richissimi di Donzelle, le quali dagli anni piú teneri ivi ammes

messe sotto la cura di sagge matrone, erano con tutta onestá educate, con tal rigore, che se alcuna in qualche fallo cadea, era sepolta viva, ed il complice dato alle fiamme, talvolta con tutta la loro famiglia, ò congiunti. Erano queste occupate nel tener il tempio mondo, e adorno, e ne' sagrifizii assistevano ai Sacerdoti. Da questi Collegi i Re si sceglievan le mogli. Indi, quando doveasi per la salute del Re offerir sagrifizio, si eleggevan le vittime, fanciulline nobilissime, ch' erano immolate col trarne Loro dal petto il cuore, il quale barbaro genere di morte è incredibile, con quanto di allegrezza, e di prontezza esse soffrissero.

Può bastar questo poco, a far palesi, che la politica degli Inchi, e di tutti gli abbitatori del Perú non nello sminuire, come vorrebbe il Montesqieu, ed altri di somiglianti massime imbevuti, ma nell' aumentare le ricchezze sagre collocato avea del loro impero i fondamenti. Il giudizio adunque anche di qne' barbari popoli i politici Vvicleffisti, e Puffendorffiani condanna, ed in questo punto il *comune sentimento del genere umano* rendesi più manifesto, che non solo il vecchio, ma anche il novo, e per tanti secoli a noi sconosciuto mondo, s'accorda nel giudicare. *non essere le facoltà sagre nocevoli alla Repub.*

T E-

TESTIMONIANZA TREDICESIMA

dello stesso presso i popoli del Messico.

I primi frà gli Spagnoli, ch' in quel vastissimo regno entrarono poche cose anci di questo capo tramandate alla memoria. Quelli poi, che seguiti gli hanno, trovati avendone gli abitanti dal culto de' falsi Dei alla vera religione di Cristo convertiti, non poteano delle passate cose, come già abolite, molte notizie apprendere. Per ora ci basta il sapere, essersi fatte da quella gente idolatra nelle cose da Lei allora stimate sagre di molte, e grandi spese; ne dubitare si può, ch' à parte di queste ne fossero anche i Sacerdoti. Che se alcuno voglia, tutta quella spesa essersi fatta non ne' Sacerdoti, ma ne' soli tempii, ed altari, non ne potrebbe trarre alcun vantaggio la politica del Puffendorff; Imperciochè persuasi essendo i Messicani, le spese fatte ne' tempii, e nelle pareti morte, ed insensate non esser alla Repub. nocevoli, come credute auranno nocive le spese fatte per alimentare uomini, e Cittadini, ed uomini, e cittadini tali, ch' erano rimirati come dottori del Popolo, e Ministri, ed Interpreti della da essi creduta, ed adorata Divinità? Ognuno sà, che que' popoli aveano un regno ben ordinato, e proveduto di leggi, di politica, e d' armi, ne erano si babacci, che credessero, dalle facultà degli artieri, de' mercanti, de' nocchieri averne la Repub. del gran vantaggio, ne altro, che danno da quelle, cui go-

dessero i ministri della Divinità, ed i maestri del popolo.

Moltissimi essere stati nel Messico i tempii degli idoli raccoglier da questo solo si può, che nella sola Città di Colella me si ne furon a sacco *trecento sessanta cinque*. Il P. Giovanni di Zumarage Francescano nella lettera I. an. 153. scritta dal Messico al Generale Capitolo del suo Ordine celebrato in Tolosa asserisce, ch' Egli con dodici Compagni abbattuti già avea oltre *cinquecento* tempii, e dati alle fiamme più di *uenti mila* idoli. Che pensiamo, fatto avranno in altre parti di quel sì vasto impero tant' altri Operai Evangelici? Quanti n' avea già atterrati, e tempii, ed idoli nella prima sua spedizione l' incomparabile Conquistatore del Messico Ferdinando Cortes, che ebbe il coraggio d' intraprendere cose superiori ad ogni fede?

Corrispondea alla moltitudine de' tempii, e degli idoli la magnificenza, e la ricchezza, essendo tutti d' oro, e di preziosissime gemme fregiati. Un giorno, ch' il P. Giordano S. Cattarina dell' Ordine de' FF. Predicatori frà i varii idoli dati alle fiamme, uno pur gittato n' avea sul fuoco adorno d' una gioja d' insolita grandezza, e di valore inestimabile, ne restarono sbalorditi i Pagani, e si chiarirono, che gli uomini veramente Apostolici le più preziose cose non curano, ne risparmiano, quando esser possono alla vera religione, ed alla salvezza delle anime d' impedimento. Hazart cap. 1. del Messico.

Il tempio dell' idolo principalmente detto da quei del Paese *Vvizliuzli* nella Città di Temistitan, ò sia del Messico era di sì vasta mole, che dieci mila Persone insieme v' intrecciavan in esso sagre

danze

danze alla Loro foggia senza impiciarsi. Di questo poi, e degli altri tal si era la sontuosità, la simmetria, e la vaghezza, ch' ebbero, che ammirarvi gli stessi Europei.

V' era frá i Sacerdoti del Messico certa spezie di Gerarchia, e di pulizia sagra. Quei, ch' i sommi gradi otteneano, erano chiamati, *Papas*: Gli inferiori le funzioni faceano di Ministri. Quatro volte il giorno saggrifici offerivano, inni, e preghiere cantando, e co' flagelli lacerandosi il dorso. Si tagliavano con coltelli le coscie, e col sangue, che ne scorreva le tempia ungendosi, erano stimati, uomini quasi divini.

V' avea nel Messico de' Monisteri separati d' uomini, e donne. Le fanciulle v' entravan di dodic' anni, e di bianco ammanto vestite sempre chiuse vi stavano sotto il governo d' alcune Sacerdotesse, cura avendo della pulizia dei tempii, ed i cibi apparechiando pei Sacerdoti. Di mezza notte esse pure sorgevano a cantar inni ai Loro Numi, ne senza flagellarsi, forandosi con uno spilletto gli orecchi, e trattone sangue, se ne tingeano la fronte, e le gote. S' obbligavano con solenne promessa, a viver caste, ed alla promessa mancando, colla morte ne pagavano il fio.

Ne' Monisteri degli uomini vi s' ammetteano i Giovani d' anni diciotto, i quali dopo due anni di tirocinio erano a maggiori gradi del Sacerdozio promossi. Aveano questo di singolare, che talvolta dal chiostro uscivano ad accattar per le strade. Credo, io per mostrare umiltà. Ma questa apparenza di

virtù soleano con una surfanteria guastare: Imperciocchè, se nulla veniva Loro dato, ò men di quello, ch' essi speravano, toglievano impunemente da villagi, e da campi quanto Loro piaceva, come se essi a niuno facessero ingiuria, ma in nome d' Iddio si riccatasser di quella, ch' era stata Loro fatta da chi ricusato avea, di far limosina.

Come poi i Messicani consacrati tutti si fossero ai Loro Numi, e si sforzassero di sacrificare Loro, quanto aveano di più caro, e prezioso, dalla disumana Loro barbarie più, che da ogn' altro si scorge, avere avuto l' empio costume d' immolare vittime umane, e le Madri d' offerir in sagrifizio la stessa sua prole. Spaccato ai bambini, e bambine il petto, e strappatone il cuore, lo offerivano al Nume, Stimandosi di fargli gratissima cosa, poichè si privavano in onor suo dei più cari, e preziosi suoi pegni. E fama costante, che questa brutale divozione nella sola Città del Messico ogn'anno venti mila bambinelli al Diavolo sagrificasse.

Ebbe questa sorta di sagrifici principio dall' esempio della figlivola del Re *Culguacan*, la quale, per più strettamante congiugnersi coll' amato suo Nume, inventó questa orrida fatta di obblazione. Fecesi trarre la pelle, e di essa vestirne non sò, se l' idolo, ò il Sacerdote, credendosi così la sciocca, di veramente divvenire in tal guisa sorella, ò sposa del suo Dio. Di questo avvenimento istituita ne fù una speziale, festa, cui Rcaxipe Velizli chiamavano, festa cioè *dello scorticamento degli uomini*, la quale colla imitazione di non pochi era solenneggiata

CON-

CONCLUSIONE

Abbiamo finora delle ricchezze sagre diligentemente ragionato, non come ad argomento si ampio conveniva, ma quanto, e dallo scarso talento, e dalla condizione de' tempi ci fu permesso. In primo luogo si é per noi dimostrato colla natura medesima delle cose, non meritarsi le facultà del Clero Cattolico quell' invidia, che Loro portano certi novelli politici usciti dalla Scuola de' Novatori, andar molto lungi dal vero que' mal consigliati Politici, che van dicendo, esser le ricchezze della Chiesa nocive alla Repub., e promettono, che tanto più ricca questa sará, e piú felice, quanto meno possederanno gli Ecclesiastici. Scorrendo poi per tutte le etá, e per la maggior de' popoli, ch' hanno avuto un qualche nome, abbiamo posto sotto degli occhi, che *del vecchio, e novo mondo il comun senso* da quel d' alquanti moderni Politici non è meno lontano, che dal cielo la terra. Portiam eziandio parere, se da un qualch' altro Colombo, Vespucci, ó Gama venisse a scoprirsi un terzo mondo, che anche in quella nuova gente lo stesso sentimento si scorgerebbe; Tanto è fitto, e radicato negli animi degli uomini (tranne pochissimi falsi politici), che per Iddio, e per la religione impiegar si debbe non il peggiore, ed il più vile, ma il migliore, ed il più scelto, e, come parlano le sagre lettere, delle cose il midollo.

E' pregato perciò il prudente Leggitore, a concepire coll' animo, ch' in leggendo questo libro, ei non ascolta me solo, ma quasi tutto il genere uma-

mano, la cui concordevole voce a detta di Cicerone, è *voce della natura stessa*, E se egli di più sublime intendimento, è miglior giudizio fornito, diletto si prenda nel decidere controversie di gran peso, s' immagini d' esser interpellato, e richiesto per Giudice, quinci da tre, ó quattro uomini, dá Arnoldo da Brescia, dá Gio. Vvicleff, dà Gio. Vs, dá Martin Lutero, quindi da innumerevoli Ebrei, Egizii, Greci, Romani, Indiani, e dagl' altri, che per noi prodotti si sono, sostenendo questi, che le ricchezze sagre non nocciono alla Rep., quelli per lo contrario affermando, che di notabile danno le sono, viene egli pregato come retto, e non parzialeggiante Giudice, ad obbligare que' quattro Apostati, e se v' ha alcun altro della loro opinione a provarla con tanti documenti, quanti recati per me si sono, a dimostrar il contrario, non esser cioè alla Repub. le ricchezze sagre di alcun danno. Pesate poi maturamente, come a disinteressato, e saggio uomo si conviene, dell' una, e dell' altra parte le prove, giudichi, e la sentenza, se la proiatezza, e la giustizia gliel consente, pronunzi contro del Clero.

Tutto ho certamente il diritto di chiedere, che dagli aversarii del Clero con ragioni, ed autorità si dimostri esser alla Repubb. dannevoli le sostanze degli Ecclesiastici, permettendo anche Loro, di valersi, se vogliono, del matematico metodo del Signor Vvolfio, poichè in ciò, che finora da alcuni pochi è stato contro le ricchezze sagre opposto, non vi si scuopre ragione soda, non grave autorità, ma alquanti sofismi sostenuti da un cieco livore, e da una turpe invidia aizzata dall' interesse. Desidero ben

di

di cuore, ch' essi da sì ree passioni si sbrighino, siccome unitamente con tutti i buoni ardentemente bramo, che ravveggansi, e si emmendino quegli Ecclesiastici, che delle ricchezze Loro si abusano.



Er-

Errori			Correzione
p.	17.	Se cuntrate	Sue entrate
p.	23.	Del fè	Delfo
p.	50.	inocerente	incoerente
p.	60.	dove	doverſi
p.	64.	condimento	compimento
		di Criſto é	di Criſto non é
		a non	a Noi non
p.	77.	volata	tavola
p.	153.	il Cherico	ſia Cherico
p.	172.	con cinquanta	cen cinquanta
p.	173.	queſta mila	quatro mila
p.	184.	Lui	Levi
		uani	uarii
p.	187.	ducen mila	ſi dee laſciare
p.	190.	altre	oltre
		propoſto	prodotto
p.	193.	Ricompenſar	Ricomperar
p.	208.	un quaranta	cen quaranta
p.	210.	aurebbe	accerebbe
p.	213.	nazione	nozione
p.	240.	Profeſſione	profuſione
p.	243.	d' oro	dono.
p.	248.	orti	otri
p.	272.	religioni	regioni
		veſtita	inveſtita
p.	273.	tempo	te npio
p.	294.	conttafar	contrar
p.	295.	di villa	di vita
p.	299.	dieci	dice
p.	323.	Valente	Valentiniano
p.	328.	Sicurani	Siracuſani

Corretti ſi ſono que' ſoli, che mutano ſenſo. Degli altri, d' ortografia, unione, ò ſtaccamento di parole, e ſimili ſe ne laſcia all' accorgimento del Lettore la correzione.

